

RODOLFO PARAVICINI

(IL NEGRIERO)

IL NEGRIERO

ROMANZO

DI

RODOLFO PARAVICINI

VOLUME UNICO



MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14 - Via Pasquirolo - 14

1878.

Stabilimenti della Tipografia Sociale,
S. Radegonda 6 e via Marino 3.

AVVERTENZA

Il romanzo ha, fra le molte, tre scuole spiccate: l'una che si dirige al cuore, e vuole essere semplice, commovente, con affetti intimi, delicati, senza viluppi nell'azione; l'altra che si dirige all'immaginazione, e vuole fatti, dramma e passioni e un succedersi vorticoso di casi; la terza si dirige alla ragione, e vuole uno studio minuto, fedele e, quanto più si può, completo dei caratteri dei personaggi, e per essa l'azione diventa un accessorio e le persone il tutto.

In questo **Negriero** *s'è voluto dare un saggio delle tre scuole, nelle tre parti in cui è diviso. Quale di esse sarebbe meglio seguire, è un'ardua questione che non è luogo di sciogliere qui.*

A TE

MIO POVERO FRATELLO GIOVANNI

A TE

MIO POVERO AMICO FILIPPO MIGLIAVACCA

CHE

NELL'AMORE NON HO MAI SAPUTO DISTINGUERE

INTRODUZIONE

Non vi è forse persona, la quale, imbattutasi a enova in un giorno di mar fortunoso, non abbia dito sclamare da qualche marinaio: *Gli è un mpo da capitan Martino: E' son marosi della otte di Natale*, e a tutta prima non abbia creto fossero questi vecchi proverbi senza ragione essere, oppure parlassero di casi dimenticati lla maggior parte dei viventi.

Chi, però, non è affatto nuovo nella cronaca di enova, sa che il secondo di questi adagi si riferisce al maremoto del 1821, il quale infuriò presamente la vigilia e la festa del Natale di nell'anno; e il mare durò per molti giorni grosso irato, con danno immenso delle persone, dei gni e de' villaggi situati lungo le coste.

Ma anche conoscendo appuntino la cronaca di nella superba città, non si saprebbe trovar ragione el primo adagio, perchè ne' libri non ve n'è pala, e perchè chiedendola anche a chi l'ha sempre sul labbro, non si sente dire che: *Gli è un*

proverbio, o la storia d'un nuovo Giasone, al qual come già all'antico, si attribuiscono le impre più arrischiate e felici di chi sa quanti arditi c pitani di mare.

V'ha però una storia intima, sconosciuta ogg dalla maggior parte de' Genovesi, alla quale i dubbiamente si riferisce quel primo adagio; u storia che io udii narrare da un povero pescato di Pegli, coll'affanno dell'uomo di cuore, coll'a cento della verità, e che un giorno commosse tut Genova; un giorno solo, è ben vero, poichè d'u sventura domestica è ancor di troppo se in u grande città se ne parli un giorno.

Ma questa istoria, la quale viva, dirò così, n suscitò che il compianto di ventiquattr'ore, pot destare interesse narrandola oggi, dopo che tan anni sono pur passati?

E perchè a questa domanda che ho fatta a m stesso, risposi affermativamente, imprendo a na rare la istoria. Che la possa interessare, l'acce terei; che io possa riuscire a narrarla come si meriterebbe, non so; ma questo so, che la v glia di far bene c'è tutta.

RODOLFO PARAVICINI.

IL NEGRIERO

PARTE PRIMA

UN'IMPRUDENZA

I.

L'imprudenza.

Marco Bruno, da Genova, fu un ardito capitano di ma-
a mercantile, il quale non aveva voluto esercitare e
conoscere per onorata nessun'altra professione, fuor-
è quella del marinaio. Per lui un uomo che non avesse
tto un paio di viaggi alle Americhe, che non avesse
ssate un paio di burrasche in alto mare, era, pel meno,
utile al mondo.

Aveva voluto che i suoi due figli esercitassero la sua
ofessione e, ancora col guscio in capo, li aveva cac-
ti a bordo d'un bastimento mercantile come mozzi,
imparare, da' più bassi servigi, la non facile arte del
rinaio.

Il maggiore dei figli morì annegato la sempre memo-
nda notte di Natale del 1821. La perdita del figlio, del
stimento e del carico, perchè tutto erasi affondato nel
lfo di Lyon, addolorò siffattamente il vecchio marinaio,
he, dopo non molto tempo, morì anch'esso lasciando
l'altro figlio Martino, già capitano di *lungo corso,* una
ù che discreta fortuna.

Martino compiva allora il suo trentesimo anno, ed il sesto dacchè aveva sposato una gentile e bella fanciul genovese, figlia essa pure d'un ruvido lupo di mare.

L'amore non aveva presieduto a queste nozze; ma so tanto l'interesse. I due vecchi capitani, facoltosi entramb fissi nelle loro idee, e nel credere che tutta la felici consista nell'esser ricchi, avevano combinato il matr monio dei figli, senza consultare che l'interesse rec proco; e Martino, pel quale il condur moglie era u affare, un passo che ad una data età devono fare g uomini, e cento altre cose su questo gusto, prese mogli senza cercare più in là del contratto di dote.

In quanto alla ragazza, le cose erano andate ben al trimenti.

Il padre, per indurla a sposare Martino, avea dovut usare di tutta la sua autorità; dirò meglio, di tutta l forza che gli veniva da una volontà ferrea, e dall'intim convinzione di fare il bene della propria figlia. Incapac di credere in affezioni ch'egli non sentiva, che non ave mai conosciute, gli pareva ingiustificabile il rifiuto dell povera Marina ad un accasamento, secondo lui, così con veniente e così a seconda delle sue idee. E le tortur morali che usò alla figlia, furono le mille; sì che final mente ella fece quel passo a cui tanto ripugnava, e che anzi, le era odioso.

La poveretta aveva perduta la madre, non aveva pa renti prossimi, era stata dunque sola a lottare contr una autorità, che pur rispettava come conviensi a figli

A diciott'anni, in quella età nella quale si sente tant bisogno di amare e di essere amati, con un cuore sen sibile, con una immaginazione fervida, come farle un colpa se la si era innamorata?

Un giovane pittore, artista di grandi speranze, ch aveva rivelato un genio robusto, e a cui non mancav che lo studio dell'arte per isvilupparlo e per regolarn lo slancio, aveva veduta la fanciulla, gli era piaciut l'aveva amata col trasporto di un'anima vergine d'affett

piena di quel fuoco che arde in tutti coloro cui la
tura ha chiamati a comprenderla e ad imitarla, infon·
ndo loro il sentimento del bello e del vero.

La fanciulla lo aveva riamato, come si riama a diciot-
nni.

Alla inquietudine, alla malinconia, all'insolito rossore
e correva sulle gote della Marina ad ogni parlar di
rsona, il padre aveva compreso benissimo che la fan-
lla era innamorata. La tenne d'occhio, e non gli volle
olto a scoprire chi fosse l'amante; sicchè, informatosi
ll'esser suo, seppe ch'era un artista, non d'altro ricco
e di genio e di cuore.

Il marinaio rise allora di compassione e di disprezzo,
volendo troncare d'un tratto la relazione amorosa fra
due giovani, benchè non la fosse che una relazione di
uardi e di sospiri, scrisse una lettera al giovine pit·
re, nella quale, dopo avergli ben bene lavato il capo,
diceva: che ad uno spiantato par suo non avrebbe
i data in moglie la propria figliuola; che la fanciulla
n sapeva certamente d'aver a fare con un pitocco; che
si levasse d'attorno, che lo aveva fradicio, e che, final-
nte, sua figlia era promessa e si sarebbe ben presto
osata.

Al ricevere di questa lettera brutale, il giovane artista
per impazzire. A tutta prima s'accese di un terribile
egno; sentì quasi spegnersi d'un tratto quell'amore,
e gli era pur tanta parte di vita; giurò vendicarsi;
aniò, ma poi finì col piangere a dirotto e col sentire
profonda in cuore la sua ferita.

Quel balcone, al quale aveva tante volte rivolti gli oc-
i passandovi sotto e che gli era presente in tutte l'ore,
quel giorno rimase chiuso sbarrato; la povera Marina
mandata in una villa poco lontana da Genova; ov'era
vegliata a vista.

Manfredi (così si chiamava il giovane pittore) colla
perazione nel cuore, cercò, come si può ben credere,
la fanciulla; seppe del giorno destinato alle nozze; e

colla febbre addosso, battendo i denti dal freddo, palli
e mal reggentesi in piedi, volle recarsi alla chiesa
dovevano venir benedetti gli sposi. Volle vedere la
Marina per l'ultima volta, prima che divenisse d'altr
volle leggerle in volto se anch'essa aveva sofferto, co
egli aveva sofferto.

Si recò dunque alla chiesa di Sant'Ambrogio, ed app
giato allo stipite della porta maggiore, imbacuccato
ferraiuolo, col cappello sugli occhi, stette aspettando,
una agitazione terribile, il momento che doveva togl
gli per sempre quanto aveva di più caro al mondo.

Albeggiava appena, e da un'ora il poveretto era fer
al suo posto.

Al tocco dell'*Ave Maria*, quattro lettighe si ferma
alla porta della chiesa. Dalla prima vi discende un g
vane di media statura: è lo sposo, Martino.

Il pittore si sentì una fitta al cuore; si sentì u
fiamma scorrergli sulle gote, e strinse i pugni in a
d'ira e di disperazione.

Dalla seconda lettiga discende una fanciulla vest
di bianco, cinto il capo d'una fresca corona di ro
Manfredi penò a ravvisarla; tanto il pallore, gli oc
gonfi e rossi dal pianto, una doglia cupa e dispera
avevano alterati que' lineamenti così noti e così cari;
finalmente la riconosce: è la sua Marina.

La seguivano altre persone, ma Manfredi non vi ba
intento a mirare la poveretta, che si avanzava verso
porta della chiesa in aria così triste, così piena d'an
scia, che lasciava scorgere intera la lunga e terri
guerra di affetti, anche allora, non che vinti, frenati.

Il primo pensiero del giovane innamorato fu di scoprir
ma un più delicato senso d'affetto ne lo dissuase; a
si ritrasse perché la fanciulla non potesse riconosce
perchè la di lui vista non aumentasse quello spasi
che già tanto le stava dipinto sul volto. Si ritrasse;
non potendo più reggere all'accoramento, diede in u
scoppio di pianto, che soffocò nel fazzoletto, sclaman
a mezza voce: « Povera la mia Marina! »

Quando l'infelice sposa uscì dalla chiesa, Manfredi non era più. La fanciulla nel turbamento non lo aveva riconosciuto; anzi non si era nemmeno accorta che vi fosse alcuno presso di lei, tranne quelli che le erano odiosi, o pel meno indifferenti.

All'epoca nella quale si apre questa istoria erano scorsi otto anni da quel giorno fatale. L'infelice era divenuta madre di due bambini, e il marito, la maggior parte dell'anno assente in cura de' proprii negozii sul mare, era da poco tempo tornato da un viaggio di alcuni mesi in Oriente.

L'amore della povera Marina pel giovane artista non si era spento, ma quella pace che il tempo, le cure della famiglia e il sentimento severo del proprio dovere fanno nascere in ogni cuore, per ferito ch'ei sia, le avevano resa la vita, se non felice, tranquilla.

Tutta nell'amore de' suoi figli, passava i lunghi giorni attendendo alla prima educazione del loro cuore, al più sacro e terribile dovere di una madre.

Era il giorno dei morti del 1823, e la pia Marina, tenendo per mano il figliuoletto maggiore, sul far di notte usciva dalla chiesa di Sant'Ambrogio per avviarsi a casa. Ella aveva pregato per i suoi poveri morti, e usciva dalla chiesa colle lagrime agli occhi, per le nuove e per le vecchie memorie. Aveva pregato per tutti, per tutti! sino per un poveretto, del quale non aveva avuta mai più notizia e che avrebbe voluto saper sano e felice; ma lungi le mille miglia da Genova. Quella preghiera le aveva raddoppiata la malinconia, le aveva punto il cuore con una tenera ed amara rimembranza.

La Marina volse a destra indirizzandosi verso la piazza San Domenico, ben lontana allora dall'essere ornata di quegli stupendi edifici, che ora ammiriamo, dovuti al grande e castigato genio del Barabino. Quando fu per isboccare sulla piazza, un giovane sparuto le si parò dinanzi. Vestiva a lutto, e l'abito abbottonato non lasciava scorgere che un filo bianchissimo di camicia; aveva il

cappello calcato con fierezza sulla fronte, l'aspetto nobil e grave; ma di una tristezza mortale.

Alla povera Marina s'annuvolarono gli occhi; fu p cadere, e strinse tremante la mano del figlio, il qual trasalì di paura. La mesta figura intanto brancicava pe la muraglia, come uno che tenti aggrapparvisi per no cadere.

Si erano entrambi riconosciuti!

Ma com'era cambiato! Oh com'era cambiato! Le got già rubiconde, erano avvizzite e pallide; gli occhi, gi così vivaci, ne' quali la Marina aveva tante volte lett una parola che non aveva mai udita pronunciare, eran spenti, e parevano sbarrati ed affondati nell'orbite, con tornate da un cerchio livido. La lanuggine che un giorn gli stava sul mento, rada, ma lucente e curata, si er affoltita, e gli scendeva in peli neri ed incolti fin quas sul petto, facendo risaltare maggiormente il pallido dell gote e lo scolorato delle labbra.

Ma anche così sparuto, com'era bello Manfredi!

Il lungo dolore aveva deposta su quel viso l'impront della grandezza dell'animo, e vi aveva lasciata quell'orm incancellabile, che la natura segna in fronte agli infelici quand'è matrigna.

La poveretta, ripigliato animo, continuò il suo cammino, pallida in viso dall'emozione, e facendo forza a sè stess per non prorompere in singhiozzi.

Il giovane stette qualche istante immobile come trasognato, poi seguì la donna senza sapere che si facesse, e come attratto da una forza irresistibile. E così, d'una via nell'altra, giunsero in Ponticello, ove abitava la Marina.

Tutto lungo il cammino, Manfredi aveva sperato che la giovane madre gli avesse a dirigere uno sguardo; ma s'ingannò. La Marina, benchè tutta tremante di paura e di emozione, e con qual cuore è facile immaginarselo, entrò in casa nell'apparenza sdegnosa e non curante di lui. Ma quanto piangere fece ella appena sola! Ma qual notte passò! Qual folla di affettuosi e crudeli pensieri l'assalse!

La poveretta sentiva vacillare dalle fondamenta tutto l'edifizio che il tempo e una perseverante volontà avevano innalzato.

Il giorno seguente a quello dell'incontro fatale, alle due ore pomeridiane, Manfredi si faceva annunciare dalla servente alla ancor tutta lagrimosa Marina.

— « Dite a quel signore ch'io non lo ricevo, rispondeva essa a chi gliene aveva fatto l'annuncio... Ditegli che non ho il piacere di conoscerlo, e che io non ricevo persona, se non mi è prima stata presentata da mio marito. »

E il giovane a quella risposta, simulando calma e indifferenza, rispondeva:

— « Dite alla vostra signora, ch'io tornerò le cento volte alla sua porta; che mi farò scacciare le cento volte; ma che vi ritornerò sempre. Ditele che non tema di me; ditele che ho bisogno di parlarle una sola volta, per una ora sola, per minor tempo, se un'ora sola le parrà di troppo. »

La buona Marina fu inesorabile, e Manfredi partì fisso in cuor suo di ritornarvi l'indomani.

Quel giorno istesso Martino ritornò a casa più burbero, più accigliato del solito. Non aveva potuto concludere un affare, che gli aveva promesso un buon lucro; e la moglie, la quale avrebbe voluto raccontargli tutto il passato, tutto il presente, per prendere consiglio, non ebbe il coraggio di dirgli una parola, e risolse d'aspettare un giorno più opportuno.

L'indomani Manfredi, alla medesima ora del giorno antecedente, ritornava alla casa della Marina. Veniva nuovamente respinto, ed egli partiva, pronunciando le stesse parole con cui si accommiatava il giorno innanzi. La giovine sposa attese il ritorno del marito decisa di narrargli tutto l'accaduto, foss'egli di buono o di pessimo umore. Ma sul fare dell'ora di pranzo, invece del marito capitò un suo messo con un viglietto, col quale avvisava la moglie che per un affare importante aveva dovuto partire im-

mediatamente per Savona, e che non sarebbe di ritorno prima d'otto giorni; volendo in quel viaggio sbrigare molt'altri affarucci che teneva in sospeso; e finalmente, che non aveva potuto venire a casa a darle l'addio, perchè la risoluzione della partenza era stata presa quando la corriera era per moversi; che l'affare era buono e meritava la pena d'un viaggio.

A quella notizia l'infelice Marina si sentì mancare; si ritirò nella propria camera, e pianse tutta la notte.

Avrebbe voluto per tempo uscire di città, onde togliersi ad un nuovo assalto di Manfredi;... ma dove andare? E poi, che avrebbe detto suo marito, sapendola assente da Genova? E i figli? Bisognava pure rèndere avvisato Martino ch'ella abbandonava per que' pochi giorni la città, bisognava dire il motivo di tale inopinata risoluzione. Ma doveva ella dire al marito: lascio la casa perchè sono perseguitata da chi mi amò, e da chi amo? Era ella cosa prudente scrivere in questi termini a Martino? Il miglior partito era, dunque, quello di ricevere Manfredi; di sentire che volesse, di fargli intendere che non ponesse mai più piede in quella casa; di usar la minaccia se questa valeva, ed ove no, di pregarlo per quell'amore che un giorno li legava, di lasciarla sola, di non toglierle quella pace che il tempo ed una costante volontà le avevano data.

Così deciso, stette attendendo più calma il momento supremo.

All'ora solita Manfredi bussava all'uscio di casa e, con sua sorpresa, sentiva dirsi dalla servente che poteva restar servito.

Stava la giovine donna in un'elegante cameretta, seduta su un seggiolone a bracciuoli, trapuntando un traliccio su cui eravi disegnato un gran mazzo di fiori. Aveva il viso mesto e severo, chinato sul petto; gli occhi, apparentemente intenti al lavoro, non tradivano la più lieve emozione; ma intanto quel povero cuore faceva un gran battere!

All'entrare di Manfredi, una leggiera fiamma le corse sulle gote; era essa di sdegno, di commozione o di amore? Forse di un po' di tutto. I due infelici stettero qualche minuto in silenzio. L'amante, calvo, con qualche ciocca di capelli grigi, sebbene non toccasse i trent'anni, orribilmente pallido, non sapeva trovar parole; provava tale emozione che tremava di tutta la persona, e per reggersi si teneva appoggiato alla spalliera d'una sedia.

— « Che volete da me? chiese finalmente la Marina. Perchè siete venuto in casa mia, voi che sapete non dovreste venir mai? Perchè avete tanto insistito? Perchè mi avete obbligata a ricevervi? Perchè mi avete costretta a questo passo disdicevole per me, e che non fa onore neppure a voi? »

Queste severe parole diedero un po' di cuore a Manfredi, il quale rispose:

— « Non mi chiedete il perchè io sia qui. Io non deggio dirvelo. Vi sia questa una prova che non avete a temer nulla da me. Chieggo solo che mi ascoltiate; che non mi respingiate una domanda innocente... e quindi non udrete mai più parlare di me, non mi vedrete mai più... ve lo giuro sull'onor mio; ve lo giuro su quanto ho di più sacro al mondo. Voi avete prove che ho saputo rispettare la vostra... sì, la vostra e la mia sventura. Non dovete dunque diffidare di me. »

— « Signore, rispose commovendosi la giovane, voi giuraste sull'onor vostro che la domanda che state per farmi è innocente... Ve lo credo. Io so... io vi stimo incapace di mentire. Voi giuraste che concedendovi quanto mi domanderete... mi lascerete, e per sempre... tranquilla... Ebbene, ditemi che desiderate da me? »

— « Prima di farvi la domanda, io debbo richiamarvi qualche memoria della mia vita; permettete dunque ch'io vi trattenga per poco. »

— « Sedetevi. Voi non vorrete abusare della mia fede. Scusate se vi parlo così, ma le passioni non la-

sciano veder giusto, e potrebbe parervi innocente quello che forse sarebbe colpevole per entrambi. »

— « Non mi offendo delle vostre parole; ammiro anzi la vostra virtù; ma non dubitate di me. »

Dopo un momento di silenzio il giovine continuò:

— « Quel giorno che voi... nella chiesa di Sant'Ambrogio... » e qui la voce di Manfredi falsò nell'acuto; ristette un momento ancora e poi proseguì: - « Quel giorno che vi faceste sposa... io era alla porta della chiesa... »

La poveretta a questo ricordo si riscosse dolorosamente; Manfredi, che stava per aggiungere qualche parola sullo stato in cui egli si trovava in quella sciagurata occasione, sostò ancora, colpito dalla contrazione dolorosa comparsa sul viso angelico della sua Marina, e dopo breve pausa ripigliò:

— « Potete bene immaginarvi se Genova da quel giorno mi divenisse incresciosa! L'abbandonai, l'abbandonai senza sapere ove dirigermi, non ascoltando che il bisogno di lasciar questa città, nella quale ad ogni passo avrei potuto trovare e trovava una dolorosa memoria. Voi sapete che una forte passione... oltre un'altra infelice... aveva io allora... La natura mi aveva dotato dell'amore ad un'arte... mi aveva dato una inclinazione ad essa... che mi prometteva un avvenire... fors'anche splendido, ma certo non del tutto comune. Quell'arte allora io l'educai... perchè avevo nel cuore una... Voi lo sapete che cosa avevo nel cuore, e non ve lo dirò; ma voi sapete che l'amore vivifica, se pur anco non crea il sentimento dell'arte... Ebbene, co' miei pennelli, colla mia passione andai ramingo molt'anni. Percorsi la Siria, percorsi l'Egitto, attraversai il Sahara, percorsi l'Algeria, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, sempre sconfortato, sempre con una smania in cuore, che non mi lasciava mai requie, trovando per tutto il cielo, la natura, gli uomini uguali sempre! Il deserto e le popolose città erano per me la stessa dimora. Nel cuore non mi ripercuoteva mai la bellezza della natura, se non per dir-

mi: tu sei morto ad essa; e ad uomo cui la natura è muta, l'arte divien pallida maestra, e il genio, o non c'è, o si spegne. Così di me, o signora. Pure quest'arte che non rispondeva più alla mia mano... io la adorai... la adoro sempre; unico mio conforto, e nella sterilità del mio cuore la sola che mi dica talvolta ch'egli sente ancora. La mia salute, voi lo vedete, si ruppe contro il continuo tormento; io, signora... ve lo debbo dire perchè su questo appoggio molto la domanda che sto per farvi.. io, signora... ho pochi mesi di vita. »

— « Voi! » sclamò la poveretta impallidendo.

— « Ma credete ch'io m'accori per questo? No, no, tutt'altro... io sono tranquillo, dirò di più, io sono contento, poichè null'altro vagheggio che di morire, che di riposare una volta, e ne ho pur diritto! Ma io mi perdo in parole. Accordatemi poche frasi che vi riguardano; sul labbro mio sono innocenti, come lo sono nel cuore. Mille e mille volte, in tutti i modi, in tutte l'ore, io vi ho ritratta sulla tela; ritratta a reminiscenza, direbbe taluno; io nol dico perchè vi aveva sempre davanti gli occhi, viva come ora lo siete. Ma pure appena compiuto il lavoro io lo ripudiava, non vi leggevo la vostra anima; non eravate voi. Ah, se vi dicessi le mie smanie! Ed era pur facile il sapere perch'io non rimanessi soddisfatto dell'opera mia... »

A questo punto Manfredi aveva lo sguardo animato, le guance soffuse di un incarnato vivissimo, ed accorgendosi che andava mano mano crescendo di tono e di passione, ammutolì per un istante; stette pensoso, e mutando d'un tratto voce e contegno, proseguì:

— « Ecco che cosa io vi chieggo... vi chieggo tre giorni per fare il vostro ritratto. »

— « Signore, rispose subito la Marina, voi mi chiedete cosa che io non posso accordarvi. »

— « Perchè, ripigliò con voce tremante il giovine artista, perchè non potete concedermi questi tre giorni?... Ma non vi ho detto che non ho che pochi mesi di vita?

Ma non vi ho detto che dopo non mi vedrete mai più? »

— « Quel giorno nel quale giurai davanti a Dio d'essere fedele a chi mi aveva destinato in isposo, un altro dovere assunsi in faccia a Dio. Voi sapete come il mondo giudichi dalle apparenze, e come il trascurare anche queste sole sia un delitto verso colui che mi faceva deposito dell'onor suo. Che direbbe il mondo di me se sapesse che voi... un giorno mio... che voi possedete il mio ritratto? Chiedete a voi stesso che direbbe questo mondo, e rispondete per me. »

— « Voi dunque credete ch'io non abbia la vostra immagine? Oh, quanto v'ingannate! Io l'ho su tutti i miei libri; l'ho su tutte le mie tele; l'ho... guardate! E in così dire si sbottonò l'abito, e mostrò appeso alla catena dell'orologio un astuccetto nel quale eravi, su una lastrina d'avorio, il ritratto della Marina: miniatura squisita, somigliantissimo, fatta con una cura, con una finitezza maravigliose.

La povera Marina si sentì venir meno. A questo colpo non era preparata. Si recò alle nari il fazzoletto profumato, e si fece forza quanto potè; ma una lagrima le spuntò nell'occhio e le cadde lungo la gota.

Manfredi continuò. — « Vedete ch'io l'ho sempre con me la vostra immagine. Voi vedete che il mondo vi potrebbe già condannare. Eppure questo ritratto, come cento altri, fu fatto a mille miglia da voi! Ma chi potrebbe condannare questo solo sfogo di un amore... sì, la parola mi è sfuggita e non la ripiglio, perchè nel momento che la proferisco sento d'essere puro, come voi lo siete... di un amore sfortunato; ma vivo, ma santo quanto l'essere che me lo inspirava! »

— « Signor Manfredi, io non posso sentire queste parole. Voi vedete quanto mi addolorano...! E se sapeste quanto mi spaventi il sapervi possessore di un mio ritratto, non direste così... Ma poichè lo avete, me inconsapevole, perchè volete ora averne uno, che mi sarebbe una colpa? »

— « Mi chiedete il perchè? Voi lo sapete il perchè, e me lo chiedete? Ma credete forse ch'io legga in questo lavoro l'anima vostra? Ma credete che esso mi parli? »

— « Io non debbo parlare a voi; » mormorò l'infelice oltremodo commossa.

— « Siete pur crudele, o signora! Voi negate questo favore ad uomo che sta per morire! A chi vi chiede un'ora di consolazione in una vita di dolore! Ma vi ho detto, e ve lo ripeto, che non mi vedrete mai più! Quando avrò compito la mia tela; quando avrò soddisfatto a questo infrenabile desiderio; quando dal mio letto potrò parlare a voi... a voi!... attenderò tranquillo, felice.... quell'ultima ora, che mi deve togliere a questo lungo martirio. Me lo negate dunque questo favore?

— « Io non posso concedervelo prima d'averne chiesto il permesso a mio marito. »

— « Non lo darà mai, o signora, mai! Egli è geloso, lo so... lo so... E lo fosse almeno perchè conosce qual tesoro ei possiede.. ma egli non lo è per questo; no, scusate, ma tant'alto non sente vostro marito. »

— « Non vi è permesso dir ciò senz'offendere me pure. »

Il giovane impallidì d'un tratto orribilmente; si alzò, si portò il fazzoletto alla bocca, e lo ritrasse lordo di sangue. La Marina non se ne accorse, aveva il capo chinato sul petto e gli occhi rossi di pianto.

Manfredi sedette di nuovo; stette un momento in aspettativa d'una risposta, e, non udendola, replicò:

— « Mi neghereste dunque questo favore? Ah! non doveva in vita mia avere un'ora sola di bène!

Queste parole furono pronunciate con un accento così straziante, che la povera Marina non potè più trattenere il pianto, e vi si abbandonò a singhiozzi.

Per qualche tempo stettero entrambi muti, piangendo entrambi; poi Manfredi si alzò e riprese:

— « Non avete dunque alcun'altra risposta da farmi? Non mi parlerete che con queste lagrime che mi straziano?... Marina, non vi ho chiesta cosa colpevole; pen-

sate ch'ebbi a cuore la vostra pace, e che per voi ho spento il mio genio, ho torturata l'anima e vo perdendo la vita nel fiore dell'età. Poteva rimanervi qui, insidiare all'onor vostro e, pur sicuro di non vincere la vostra virtù, toglierví quella pace, per la quale ho tutto sagrificato. Sapete perchè abbandonai Genova allora, e perchè non vi ritorno che oggi solo per morirvi? Perchè vi amavo; perchè vi ho sempre amata; perchè vi amo ancora col trasporto dei primi giorni! ma più di tutto perchè vi stimai sempre! Mi negate una consolazione che vi chieggo agli estremi d'una vita infelice, per avervi amata, per avervi stimata... Ah! forse un giorno tanta durezza vi susciterà nel cuore un rimorso. Possiate quel giorno almeno sovvenirvi del gran bene che vi ho voluto, e de' grandi dolori che ho sofferti per voi. »

Ciò detto s'inchinò per uscire. Vi era tanto dolore sul volto pallidissimo del giovine artista; c'era tanta terribilità in quelle parole, che la povera Marina s'alzò essa pure e disse interrotta dai singhiozzi:

— « Udite... fermatevi.... Voi mi giuraste che dopo.... non mi vedrete mai più!... Me lo giurate sull'onor vostro? Qualunque cosa avvenga, in qualunque circostanza, in qualunque tempo?... voi non mi verrete mai più dinanzi? Mai più? »

— « Ve lo giuro, Marina, ve lo giuro! Ma poi, fa bisogno che ve lo giuri? Non vedete il mio stato?... »

— « Ebbene, fatelo... ma per l'amor di Dio!... » E non potè terminare la frase, perchè la commozione le tolse ogni forza, e cadde quasi svenuta sulla sedia.

II.

Manfredi.

Manfredi abitava nel mezzo di Portoria, proprio davanti alla storica lapide del Balilla, all'ultimo piano d'una casetta povera, ma pulita

La sua camera da letto era tappezzata di cartoni, di tele, bozzetti, di studii dal vero, di modelli in gesso o in terra creta. Al capezzale teneva appesa, in una cornice dorata, una *Immacolata*; il ritratto della sua Marina, bella come quel giorno nel quale per la prima volta ella aveva arrossito in vedendolo.

Presso alla camera da letto un'altra cameruccia, le cui pareti erano coperte da cento ritratti, d'una sola persona, sotto tutti gli abbigliamenti, serviva di studio.

Erano passati alcuni giorni da quello nel quale Manfredi aveva ottenuto l'assenso della Marina di farle il ritratto. L'artista non aveva mai smesso di lavorare dietro a quella tela, starei per dire con religioso raccoglimento.

Seduto davanti al cavalletto, andava ritoccando qua e là quel già finissimo lavoro, aggiungendovi ad ogni tocco una grazia e facendovi risaltare un pregio. Studiava attentamente e pazientemente, talvolta digiuno, perchè, alzatosi il mattino, non aveva pensato che, a quella tela, e gli era venuta notte senz'essersene accorto.

Quel giorno erano già sette ore che, tutto rapito in cari pensieri, lavorava intorno al ritratto, fermandosi talvolta a contemplarlo, a sindacare ora le carni, or le pieghe dell'abito, or l'effetto di una tinta, non mai contento del suo lavoro, eppure innamorato di esso.

Un insistente bussare alla porta di casa lo tolse da quell'estasi.

Era un vecchio amico, pittore egli pure, il quale veniva a trovar Manfredi.

— « Ah, sclamò entrando colui; mi hai fatto paura! Sono quattro giorni che non ti vedo. Che diavolo mi fai qui rincantucciato, o Manfredi mio? Se ti vuoi far frate trappista, dimmelo, che gli è la volta che il diavolo perde un'anima, e mi faccio frate anch'io! Tratti così cogli amici?

— « Hai ragione, mio buon Tomaso; hai ragione; ma sono così occupato dietro un quadro.... »

— « Bello! stupendo! disse l'amico di Manfredi mi-

rando la tela. Questo è un lavoro da Tiziano! Ma bravo il mio Manfredi; ma sai che, senza adulazioni, è questo un ritratto degno d'un autore classico? »

— « Ti piace? Eppure questi occhi... oh, questi occhi non hanno ancora quell'espressione... queste labbra non sono ancora le sue!... »

— « Ehi, ehi, interruppe l'amico, le sue! le sue di chi? Della tua Fornarina forse? Ma bravo il mio Raffaello! »

— « La mia Fornarina, hai detto? No, no, non è mia... Oh, non la sarà mai!... perchè non vive! È il mio ideale, la mia Musa, per dirti tutto... ed io sono innamorato della mia Musa! Guarda: voglio rinforzare questa tinta perchè armonizzi con quest'altra dell'abito, ed il distacco dal fondo sia più sentito. Questi capelli non mi piacciono ancora. — Oh, ma li studierò, vedrai... Non farò altro, non posso far altro... Io, vedi, lavoro e lavoro, e sono così felice! Sono così contento! Mi sento così bene! Eppure questa maledetta tosse non mi lascia mai. — Ah, quando penso che debbo morire! Morire adesso che sono così felice! Oh, quanto mi costa ora il morire! »

— « Manfredi, ma Manfredi; ma quali malinconie ti passano pel capo? Ma guarirai, guarirai certamente. Ne ho veduti di quelli in peggiore stato di te a risanare e campar vecchi. »

— « Oh, fosse vero! Dimmi: posso ancora sperare? posso ancora guarire? »

— « Ma ne sono certo. Scaccia que' cattivi pensieri; vivi regolato, curati: questa primavera fa un buon viaggio di mare, e vedrai che ritornerai a Genova sano e robusto come lo eri a vent'anni. »

— « Lo credo anch'io, vedi, lo credo, perchè mi sento meglio. Sto così riparato in casa: mi faccio tante cure... Ma questo freddo, questa febbriciattola non me la posso mai cavare dall'ossa! »

— « Lascia tempo al tempo. È un inverno questo dei più rigorosi di cui m'abbia memoria; anche i sani... an-

ch'io, vedi, che non ho altro male che quello della fame, sento di non essere l'uomo di questo autunno... E ne conosco parecchi che questo inverno soffrono degli incomodi, e che pure sono robusti come i camali del Portofranco. »

La conversazione durò ancora per molto tempo, tornando spesso sulle stesse proposizioni. Finalmente l'amico di Manfredi si congedò, facendogli mille augurii, e il giovane artista si mise a letto stanco ma allegro, giacchè il cuore, poveretto, come l'amico gli prometteva la salute. Ma che sa egli il cuore? Diciamolo col Manzoni: appena un po' del passato.

Sì: gli era entrata la speranza di guarire, mentre la vita sua volgeva precitosamente alla fine.

Difatti, da quel giorno non si alzò mai più dal letto. Per l'amico Tomaso, il quale andava tutti i giorni a visitarlo, trovava sempre una scusa legittima di non essersi alzato, lontanissima sempre dalla vera; ed a quella scusa credeva egli stesso, e, tutti i giorni mancando e tutti i giorni peggiorando, voleva trovare la cagione del suo accresciuto malessere o in un disordine dietetico, o nella incostanza della stagione, o in questo o in quel fenomeno atmosferico.

Il povero Manfredi si era fatta porre davanti agli occhi quella tela adorata, e diceva a tutti: « Questa primavera voglio ritoccarla qua e là; voglio terminarla e portarmela con me nel mio viaggio; perchè, appena s'allargherà la stagione, me ne andrò a Madera; a quella deliziosa Madera, che visitai saranno cinque anni; la sola terra che mi piacque anche allora che non trovava nulla di bello in tutto il creato; neppure la luce del sole. »

Non potendo lavorar dietro a quel suo bellissimo lavoro, passava delle ore, delle giornate intere fisso in quella tela, pieno di dolorosi e insieme carissimi pensieri, e facendo sogni in un avvenire, che non era più suo.

Sul finire del mese di febbraio, il mattino d'una giornata freddissima e ventosa, quale ne ha pur Genova fra

i sorrisi, come si suol dire, della sua primavera continua, l'amico Tomaso uscì di casa di buonissima ora, avviandosi a trovare l'ammalato.

Lo aveva lasciato la sera innanzi, aggravato sì, ma tranquillo. Manfredi aveva parlato a lungo de' suoi progetti per la primavera incipiente; gli aveva parlato della sua tela, della sua vita avvenire, della tranquillità dell'animo suo; gli aveva parlato di un suo amore di gioventù, un amore sfortunato cagione nel suo malessere; aveva promesso di raccontare l'indomani la storia di questo amore; ed il buon amico Tomaso trottava verso la casa di Manfredi colla curiosità di sentire questa istoria, e colla speranza di cogliere il filo dell'umor malinconico dell'amico e portarvi un rimedio, se ancora in tempo.

Arrivato alla porta di casa, trovò sotto l'androne alcune donne del vicinato; ne vide delle altre pe' ballatoi e pei pianerottoli, che chiacchieravano con affanno, sclamando e gesticolando come è costume delle donne del popolo genovese.

— « Che c'è di nuovo? » chiese alla prima che vide.

— « Quel poveretto... quel pitttore... »

— « Ebbene? chiese Tomaso agitatissimo. Ebbene? »

— « È morto, » risposero alcune d'esse ad una voce.

— « Morto! » sclamò l'altro; e senza dir più prese d'infilata le scale.

Stava l'infelice steso sul letto rimboccato e piano come s'egli si fosse coricato allora. Sul viso scarno e pallidissimo errava ancora un sorriso; il sorriso della speranza. Gli occhi erano fissi in quella tela, e, pur che semichiusi e senza sguardo, si sarebbe detto conservassero ancora parte di un'estasi, che aveva accompagnato il poveretto all'ultimo punto di vita. Dallo sparato della camicia gli usciva e cadeva sulle coltri, appeso ad un cordoncino di seta, l'astuccetto col ritratto in miniatura della sua Marina; aveva la mano destra sul cuore... Forse i battiti di esso si spensero su quell'astuccetto, il quale poscia, per l'abbandono della morte, era scivolato sui lini.

Una vecchia seduta accanto del letto recitava le preghiere pei morti.

Tanto genio, tanto sentire, tanta vita erano spenti! Quel cuore, nel quale la natura aveva accolto tanto tesoro di amore, non batteva più! Quella mente, nella quale si ripercuotevano le bellezze dell'universo e, come specchio, le riproduceva santificate dall'arte, giaceva nell'obblio d'ogni cosa, muta e per sempre! La morte, questo supremo scolorar del sembiante, come la chiama il Leopardi, aveva tutto rivendicato alla terra!

La notizia della morte di Manfredi rattristò Genova tutta. Era un genio che si diceva spento nello studio; una gloria patria, che tramontava quando, ancor contrastata od ignorata, stava per essere riconosciuta da tutti dallo splendore dell'opere.

I disegni di Manfredi, que' tanti ritratti di quella sola persona, il capolavoro ultimo non erano però conosciuti; ed il fedele amico Tomaso pensò di esporli al pubblico in onore del genio che era passato.

Che sapeva egli, Tomaso, degli amori innocenti di Manfredi? Che sapeva egli della Marina? Ah! ventiquattr'ore ancora di vita del giovane artista, quanta sventura avrebbero scongiurato.

Ma non è certo alla virtù cui spesso sorrida la fortuna.

E la povera Marina?

La povera Marina aveva saputo la morte del giovane artista, che non aveva mai più riveduto dal giorno nel quale era scaduto il termine accordatogli per farle il ritratto. La poveretta, alla triste notizia aveva pianto, e da quell'ora aveva ricordato Manfredi nelle sue orazioni, pregandogli quella pace, che non aveva potuto avere nel mondo... e per cagion sua. Trovava una specie di alleviamento al dolore pensando che era pur cessato per lei un pericolo; che ora si sentiva libera d'amare quel poveretto, come il cuore avrebbe pur voluto amarlo anche prima; come anzi lo aveva amato anche in vita, combattendo sempre colla volontà e col dovere; giacchè come

si può obbligare il cuore a non amare colui pel quale palpitò sempre? Sentiva, l'infelice, ch'ora poteva dedicare a Manfredi con maggiore innocenza i propri pensieri; che poteva pregare per lui; parlare con lui quelle carissime e mistiche parole, per le quali noi ci sentiamo non del tutto divisi dai nostri poveri morti, e per cui tutto il passato, il presente e l'avvenire si legano d'una catena sacra e continua.

Dell'avvenuto fra lei e Manfredi non aveva mai fatta parola con suo marito. Si era consigliata colla propria coscienza; non aveva udito sollevarsi contro di lei nessun rimprovero; si sentiva innocente come prima che avesse fatta quella concessione, la quale doveva poi riuscirle così fatale.

D'altra parte, come avrebbe potuto raccontare al marito l'avvenuto fra lei e Manfredi senza ritornare su un passato doloroso, senza scoprire un segreto che aveva sempre tenuto nel cuore, e che poteva farla rea agli occhi del rozzo e geloso Martino?

Certe innocenze non sono comprese che da chi ha un vero e profondo culto per la virtù vera!

Riposava tranquilla nella promessa, nel giuramento del povero artista; a che dunque suscitare il sospetto nel cuore del marito? Chi l'assicurava non ne sarebbe nato uno scandalo? Se aveva fatto male a concedere quei tre giorni a Manfredi, era egli possibile ora di ripararvi? Se non aveva fatto male, come glielo diceva il cuore, a che porre a repentaglio, con una seconda imprudenza, la pace della sua famiglia?

Dopo la morte del povero pittore, la giovine donna credette ancor più inutile parlare al marito del suo amore e della sua imprudenza.

Ma quello che la malignità degli uomini non aveva ancora svelato a Martino, lo doveva svelare il caso.

L'amico del povero Manfredi aveva pensato di raccogliere i suoi lavori ed esporli al pubblico, in onore del genio che era trapassato, e per cavarne tanto da poter

tramandare ai posteri la memoria di quell'infelice artista. Difatti, pensato ai funebri, l'amico si volse tutto ad attuare il suo pensiero; e si dedicò con tanta lena che, in capo a una quindicina di giorni, potè trovare chi si addossò la spesa di preparare la sala, del trasporto e collocamento degli oggetti; e l'esposizione venne aperta qualche giorno dopo.

Esposti i dipinti di Manfredi, una folla di persone corse ad ammirarli, e quei molti ritratti e quell'uno, tutti parlanti, furono pur troppo riconosciuti.

Il mondo maligno, che trova la macchia sulla stola battesimale del neonato, come poteva tacere con tanta ragione apparente di parlare? Le beffe a Martino furono le mille; ed egli stesso, sapendo di quest'affare, senza credere, com'è ben naturale, d'essere l'attore primario nella triste commedia, aveva fatte le più crasse risa dello sposo tradito.

La piazza Banchi, il ritrovo dei negozianti e insieme dei novellieri, de' buontemponi e degli scrocconi, ove si parla di tanti affari di commercio, e dove si fanno pur tanti pettegolezzi e si fanno cigolare le cesoie della maldicenza, fu piena della miserabile istoria, svisata, deturpata, accresciuta dagli episodii, che sanno sempre innestare le lingue malediche, anche là dove ogni sillaba dovrebbe pronunciarsi col sospetto, o colla tema di aggiungervi una calunnia.

Era dunque il secondo giorno che tutta Genova parlava di Martino e della infelice vittima di una imprudenza, qualificata bene altrimenti. Un tal signor Bonetti, mediatore di noleggi, appoggiato ai pilastri che reggono le gradinate della chiesa di San Pietro a Banchi, stava discorrendo d'affari col capitano Martino, il quale pareva stringerlo davvicino, mentre l'altro pareva invece che se ne schermisse: e difatti il signor Bonetti aveva altro pel capo che trattar d'affari. Egli moriva della voglia di vedere i quadri, che facevano tanto chiasso per tutta la città. Non sapeva ancora che si trattasse della

moglie del suo amico Martino; e poi come dubitare di quell'angelo ch'egli conosceva benissimo, di quella donna così religiosa, così attenta alla propria famigliuola, così cara sotto ogni rapporto?

Buono, il signor Bonetti, buono, ma semplice al confine della fatuità, curioso come una vecchia, non poteva star nei panni. Egli, cui bastava sapere esservi in città o ne' dintorni un oggetto da vedere senza pagar nulla perchè corresse a vedere a perdita di fiato, pensate se volesse sentir d'affari allora che aveva fisso di visitare l'esposizione! Si dicevano così belli quei quadri! c'era condita quella storiella d'amore! se ne parlava tanto! Gli era insomma impossibile durare un'ora di più senza andarli a vedere. E Martino aveva un bel da fare per trattenerlo, chè colui non sapeva più che cosa si dicesse.

— « Lasciami andare, voglio veder que' quadri. »

— « Vi andrete poi... ma sentite, sentite... »

— « Non voglio sentir niente, parleremo domani; c'è tempo anche domani per trattare del vostro affare. »

— « No, no: chi ha tempo non aspetti tempo; sentite... »

— « Ma se vi dico che non voglio sentire nulla... Andiamo, venite anche voi a vedere questi capolavori. »

E Martino: « Ho ben altro pel capo che veder quadri; ma che, siete così curioso? »

— « Sicuro che lo sono. Venite anche voi a vedere il bel visino che ha coronato tanto bene quel povero marito! Andiamo, andiamo; parleremo per istrada del vostro affare... Andiamo. »

E preso Martino sottobraccio se lo trascinò dietro, e il capitano, dal canto suo, premendogli l'affare del quale aveva tanto insistito parlarne, s'indusse a seguirlo; e lungo il cammino, discorrendo a spizzico, cominciò ad abbozzarlo colla speranza di conchiuderlo al ritorno dalla esposizione.

I dipinti erano collocati in una sala terrena del palazzo S... in via Balbi, prestata gentilmente dal proprietario, uomo che all'alta nascita univa nobile sentire.

Il concorso dei curiosi era grandissimo, ed all'apparire dei due nuovi visitatori ci fu un bisbiglio, un girar d'occhi ironico e motteggiatore, un ammiccare, un susurrar di parole e di frizzi, un ridere sotto i baffi e fra i denti. I due amici, però, lontani le mille miglia dal credere dirette a loro quelle poco lusinghiere manifestazioni, varcarono la soglia fatale.

— « To', disse il signor Bonetti fermandosi davanti al primo dei tanti ritratti e tirando per una manica dell'abito Martino, il quale girava oziosamente gli occhi dintorno. « To': come somiglia a vostra moglie! »

— « È vero! » rispose l'altro un po' sconcertato e facendosi rosso in viso.

Intanto il bisbiglio, l'ammiccare e il trar di motti si era fatto generale; Martino cominciava ad adombrarsi e a maledire in cuor suo la somiglianza di quel ritratto con sua moglie e la malaugurata curiosità del suo amico.

— « To' qui! ripigliava questo in tono di maraviglia, fermandosi davanti ad un secondo quadro. Una mela spartita in due! Due gocce d'acqua! Che cosa strana! »

A Martino cominciava a sudar la fronte.

— « Andiamo avanti, son tutti uguali... Non ci vedo tanto da far le maraviglie. »

— « Guardate, guardate questo! Proprio il sorriso della signora Marina! Ma sono proprio i suoi occhi! Se non sapessi... se non fossi sicuro... direi che la è vostra moglie. Ma proprio lei! ma proprio lei! »

Martino non ne poteva più. Tutti gli occhi dei visitatori gli parevano rivolti a lui, e lo erano infatti. Gli pareva che tutti ripetessero il suo nome; che tutti ridessero di lui; che tutti lo beffassero; gli pareva insomma d'essere lo zimbello di tutti. Grosse gocce di sudore gli colavano dalla fronte, tremava di tutta la persona, sentiva venirgli meno il respiro, sentiva offuscarglisi la vista, confondergli si la mente, ed era presso a mancare. Come trasognato, e l'altro più maravigliato che insospettito, arrivarono davanti all'ultimo ritratto, al lavoro il più perfetto della esposizione.

Un *ah!* di stupore sfuggì dalle labbra del signor Bonetti, e Martino, divenuto d'un tratto smorto, represse a stento una terribile imprecazione, che gli barbugliò nella strozza.

Era quel viso angelico, era la Marina, indubitatamente lei, vestita dell'abito che le aveva donato il marito pel suo giorno onomastico. Come dubitare che non la fosse propriamente la Marina? Come credere che la non fosse rea? Come togliersi all'onta, al ridicolo, che gli erano di un tratto caduti sul capo?

In quell'istante Martino pronunciò un'orribile sentenza dentro sè stesso; fece un proponimento ferale, che doveva poi compiere colla tenacità e durezza di un carattere cupo, freddo e calcolatore.

Si tolse da quel luogo in apparenza pienamente calmo. Il signor Bonetti non ebbe più parole; Martino non ne fece una sola. Si separarono con un addio mormorato a fior di labbra; l'uno nel massimo grado dello smarrimento, l'altro col cuore invelenito, ma con una pacatezza d'atti e di pensieri più terribile dell'ira d'una passione bollente.

Il mondo, cioè quel complesso d'usi, di pregiudizii, di malignità, di debolezze e di virtù, che vien chiamato mondo, fattosi tiranno e delle coscienze e del bene, questo e quelle ha sottoposti ad uno spettro esigente e spaventoso: l'apparenza. Ad essa si deve inchinare la virtù, perchè sia tenuta per tale; come di essa si fa scudo il vizio per passare inosservato nel mondo; e vi passa, così coperto, pur troppo!

Nelle pareti domestiche vive una pianta tenera e sensibile, che appassisce e disecca al minimo alito del male, pianta che l'apparenza tiranneggia, anzi a cui toglie o concede la vita a dispetto della virtù, accoppiandola, o mascherandola bene spesso colla menzogna. Questa pianta, già così delicata, ha un nemico terribile in colui che troppo la cura; come la madre che per troppo amore dei figli li circonda di cure, li intisichisce, li spegne. Ma

l'uomo il quale vede appassire fra le pareti della sua casa questa pianta così sensibile ad ogni spiro malvagio, benchè intimamente convinto che la viva invece rigogliosa e vergine, come si difende dal dileggio del mondo?

E che cos'è mai la virtù misconosciuta, se non un'ara su cui arda l'incenso, ma deserta di preghiere e d'offerte!

Ma le sono parole e ragioni senza costrutto; giacchè il mondo non ismetterà, per quanto si dica e si faccia, dal giudicare dalle apparenze e dal condannare e dall'assolvere a seconda di queste.

III.

La vendetta.

Quel giorno sciagurato nel quale Martino fu alla esposizione, la Marina, sola nel suo gabinetto, piangeva e pregava lavorando dietro quel mazzo di fiori, che le richiamava alla memoria Manfredi, e dietro di esso una serie di ricordi e di dolori, che rimontavano a' primi anni di gioventù e si confondevano coi teneri ammaestramenti di una voce affettuosa e sacra, la quale non aveva udita più dai giorni dell'adolescenza.

Era presso l'ora di pranzo; quell'ora nella quale era solita veder riunita tutta la famiglia e gustare le dolcezze di madre e di sposa. Ella non aveva mai chiesto al Signore che di godere la pace nelle mura domestiche, che di vedersi d'attorno sani e tranquilli i propri figli ed il marito.

Nessuno le aveva detta parola della innocente e sciagurata imprudenza dell'amico di Manfredi. Viveva nella sicurezza che quella tela, come le altre tutte, sarebbe a quell'ora dimenticata. Chi poteva dar mente ad un ritratto? Chi sapeva di Manfredi, di lui ch'era stato sì lungo tempo assente dalla patria e che non vi era ritornato che per morirvi? Chi poteva credere Manfredi

un artista di tanta vaglia ch'ogni sua opera dovesse destar le maraviglie? Genova non aveva mai parlato di lui, e la Marina non aveva mai tenuto Manfredi che per un gran cuore, e non per un genio.

Al noto bussare alla porta di casa, la fantesca aprì al padrone, il quale, accigliato, passò dritto, recandosi nella sua camera. La Marina, che lo udì dal suo gabinetto, si alzò per andargli incontro.

Non era la prima volta, come sappiamo, che Martino rientrava in casa preoccupato e burbero; così la Marina credette d'essere alle solite e che il malumore fosse cagionato da qualche affare andato a male. Appena lo vide lo salutò con quell'aria dolce ed amorevole che le era così famigliare, dicendogli:

— « Cos'hai, Martino? Ti senti male? Hai avuto qualche dispiacere? »

— « Sto bene: e dispiaceri ne ho e non ne ho, » rispose colui con un fare ironico e che lasciava trasparire un non so che di feroce e di minaccioso.

La Marina non fiatò più e andò ad osservare se tutto era pronto pel pranzo.

I due figliuoletti, gl'idoli della mamma, erano già seduti alla tavola. Il maggiore di essi, bel fanciulletto di sette anni, era tutto il ritratto della Marina; l'altro aveva quattr'anni e ritraeva più di suo padre. Sopravvenne Martino, e, senza altro, si sedette guatando sott'occhio i figliuoli e la madre.

Per tutto il tempo di pranzo non si parlò. Il capitano tenne il capo chino sul piatto, non alzò mai gli occhi in viso a nessuno, e mangiò con avidità rabbiosa e convulsa. Prima di sparecchiare, però, come richiamasse alla memoria un discorso fatto altre volte, e con aria apparentemente tranquilla, disse:

— « Ho parlato ad un amico per mettere in collegio Giorgio (era il maggiore dei figli)... e fra pochi giorni partirà per... Per dove ho fissato mandarlo. »

Alla Marina vennero le lagrime agli occhi; ma tacque

— « Così pure, continuò il capitano, vo' mettere in collegio Giuseppino...

— « Giuseppino?... » mormorò la povera madre.

— « Sì. Non voglio che stiano in casa. »

— « Ma perchè non vuoi che stiano in casa? »

— « Perchè?... perchè voglio così: e basta! »

— « Oh, Signor benedetto! Ma che cos'hai quest'oggi? » sclamò la poveretta dando in uno scoppio di pianto.

— « Nulla: penso alla mia famiglia. Ci vuol altro che piangere! » aggiunse poscia fra i denti.

— « Senti, Martino... hai ragione di pensare alla tua famiglia; ma non faccio parte anch'io della famiglia? Vuoi proprio togliermi tutti e due i figli! Giuseppino non ha ancor quattro anni, è così delicato di salute... ha così bisogno delle mie cure... »

— « Ragioni inutili... Avesse quattro giorni... voglio così, e basta! » E, alzatosi bruscamente da tavola, andò pei fatti suoi, lasciando la moglie piangente e con un segreto spavento nel cuore.

Martino volse per piazza San Domenico, ed infilò un viottolo oscuro e sudicio, allora più che adesso, o pur anche adesso, così numerosi in Genova, ed arrivato ad una porticina sbarrata, bussò.

Era notte oscura, non si sentiva rumore di persona. Il viottolo era debolmente rischiarato da una lampada ad olio, appesa davanti ad un altare della Madonna, copia di quella mirabile del Piola, che vedesi nella via degli Orefici.

Dopo qualche tempo, e mentre Martino col martello in mano stava per dare un secondo colpo alla porta, si udì scricchiolare un'imposta ed una voce fessa e nasale chiedere:

— « Chi è là? »

— « Siete voi, signor Mosè? » rispose quel d'abbasso.

— « Ah!... il signor Martino. Vengo subito. » Ed il signor Mosè rinchiuse la finestra, scese le scale, e, dopo un gran trar di ferri e cigolare di catenacci, la porticina si aprì e Martino fu introdotto.

— « C'è nessuno in casa? » domandò appena pose piede sulla soglia.

— « Nessuno: potete venir liberamente. »

E, sbarrata di nuovo la porta, tacitamente salirono le scale.

Il padrone di casa, il signor Mosè, era la persona la più uggiosa che si potesse vedere. Ingranchito dal freddo o dall'abitudine di tenersi le braccia strette al petto, col capo mezzo sepolto fra le spalle, sbilicate ed attrappite, pareva ad un tratto uno di quegli infelici, a cui la natura negò una sana costituzione. Di carnagione olivigna, macilente in viso, pareva avesse un fil di vita.

Vestiva una lunga e sdruscita zimarra, stretta ai fianchi da un cordone giallo sfilacciato. Un berretto di seta rosso, sbiadito e bisunto, gli copriva il capo, e non lasciava scorgere che qualche ciocca di capelli ispidi ed arruffati, fra il grigio ed il rosso. La camicia coi risvolti delle maniche, sciupati e pendenti dalle maniche della zimarra, era aperta sul petto, per cui sotto si scorgeva un marraiuolo di lana gialliccia, coll'orlo dello sparato nero dall'untume e dal tabacco non aspirato. Nella casa un odor di chiuso, di rifritto, un tanfo pestilenziale toglieva il respiro.

Ciò nonostante Martino entrò, si adagiò su una vecchia scranna, e, quando Mosè ebbe chiusa la cameraccia, stettero lungamente a ragionare sottovoce. Si posero quindi a scrivere; lessero, corressero, tolsero ed aggiunsero allo scritto, e la lunga elaborazione, piena di sgorbii e di pentimenti, ricopiarono su un altro foglio di carta.

Ciò fatto, quella sucida mummia andò ad uno scrignetto, svolse un gruppo di doppie, le consegnò a Martino, il quale, dopo averle contate e ricontate e scrupolosamente osservate, le intascò.

A mezzanotte il capitano rientrava in casa e si coricava, non rispondendo che per monosillabi alle parole ed alle lagrime della Marina.

Scorsero alcuni giorni, e Martino, che in quel frattempo aveva tutto disposto per compiere la vendetta che aveva meditata, annunziò alla moglie che l'indomani sarebbe partito per Berna col figlio maggiore, onde collocarlo in un collegio di quella città.

Non occorrerà dire il piangere della povera madre, il baciare e lo stringersi al seno l'amatissimo figlio.

La meta però del viaggio non doveva essere la Svizzera. Giorgio fu condotto a Savona, e là raccomandato al capitano di un brigantino, il quale mise alla vela lo stesso giorno dell'arrivo di Martino, e con vento in fil di ruota, in meno di un'ora fu fuori di vista.

Martino, dopo alcuni giorni, ritornava a Genova, ed alla desolatissima madre dava freddamente la notizia, che il minore dei figli sarebbe partito, fra due giorni, per la stessa destinazione.

Le preghiere, le lagrime, le smanie, la disperazione di quella povera donna, che vedeva strapparsi dai fianchi ciò che aveva di più amato al mondo, non riuscirono a nulla, neppure a trarre un sospiro da quell'uomo efferato, il quale conduceva passo passo alla meta un orribile disegno.

Anche il piccolo Giuseppino dovette partire; non per Berna, nè per Savona, ma per Milano, ove fu posto in un collegio fra i più oscuri e dimenticati.

Il capitano, ritornato a Genova, trovava la moglie a letto colla febbre. La poveretta tosto inteso l'arrivo del marito, che le doveva recare nuove dei suoi carissimi figli, si sentì rianimare, e appena lo vide, reggendosi a stento, sclamò con voce accorata:

— « E Giorgio? e Peppino? Oh, poveri i miei figliuoli, che non vedrò mai più! »

Il marito taceva.

— « Che ti ho fatto, Martino, continuò l'infelice, che ti ho mai fatto, per togliermi i figli? Che ti ho mai fatto, dillo per l'amor di Dio, dillo una volta! » Poi ripigliava colla voce insinuante di chi perora le ragioni del cuore:

« Senti, Martino, oh, come sei cambiato con me! Dimmi, cosa ti hanno detto di me? Non sono più la tua Marina? non credi più che io ti voglia bene? Ma mi posso essere meritata il castigo di togliermi i figli? Ma dimmi, che ti ho mai fatto? »

— « Chiedilo a te che mi hai fatto, » rispose il marito con accento amaro e sardonico.

— « Oh! Dio, Dio! Ma che cos'hai? Ma dimmi, per pietà!... Ah, ti hanno ingannato! Io ti fui sempre moglie fedele, sempre, Martino, sempre! »

— « Sicuro..., rispose questi, li ho visti io co' miei occhi.... io!... Ma credo a tutto quello che mi dici. Fosti sempre fedele, sempre fedele! » E diede in uno scoppio di risa feroce e sguaiato, ripetendo di tratto in tratto: « Sempre fedele... sempre! »

La buona donna a questa risposta ed al riso del marito, rimase senza parole. Le gote, da pallide, le divennero rosse infuocate; gli occhi lampeggiarono d'ira, ma poi d'un tratto divennero ancor supplichevoli e pieni di lagrime.

— « A questo insulto, o Martino, io non era preparata; sapevo di non essere amata da te... forse non lo sono mai stata, ma ho sempre creduto che, almeno mi dovessi stimare. Ne avevo il diritto; ne ho diritto sempre. Che mi dovessi anche amare... forse poteva pretenderlo!... Ma se io non seppi destare in te neppure un pensiero d'amore, non me ne torna colpa; l'amore non si impone; la stima però sì... e questa tutta intera la voglio, e tu me la devi intera! »

— « Non hai finito? » interruppe il capitano con uno sguardo di disprezzo e coll'aria d'uno che abbia la noia fin sopra ai capelli.

— « No. Quand'io mi sono legata a te, forse lo saprai di già, ho sagrificato il cuore al volere di mio padre... Però ti amai, ti amo ancora, sebbene mi abbi trattata... sebbene mi tratti in un modo che non mi sono meritata mai, e che non merito oggi! Giurai davanti a Dio, giurai

a me stessa, poi che mi ero assoggettata al comando di mio padre, d'esserti buona moglie, e lo fui, e lo sono. Lo so, non adempio che ad un dovere... ma io non ti chieggo una lode, ti chieggo quell'onore, per cui ho combattuta ed ho vinto una passione, che fu la vita dei primi anni. Dimmi: in che ho mancato io? Ah, forse, lo so.... forse ti hanno detto che quel poveretto...? »

Martino si riscosse.

— « Che quel poveretto che mi ha amata, volle farmi il ritratto... che io, debole, lo ho permesso. Dimmi, gli è forse per questo che mi hai tolto la stima? Rispondimi, gli è forse per questo? »

Martino stava muto, gli occhi fissi al suolo, le braccia incrociate al petto, in atto di affettata e sprezzante noncuranza, ma col sobbollimento dell'animo dipinto sul volto.

— « Rispondimi! » continuava la poveretta; e, non potendo cavargli una sillaba, si mise a raccontare con parole così appassionate, così vere, quali insomma una innocente sa trovare in propria difesa, tutta la dolorosa storia, che noi già conosciamo. Raccontò del come fosse stata sua intenzione, prima che Manfredi le facesse il ritratto, di aprirsi col marito; ma l'essere egli andato a Savona glielo avesse impedito; che poi per la pace della famiglia, per la tranquillità comune, non ne aveva più fatta parola... che infine quel poveretto era morto, che non c'era più a temer di lui; che il ritratto, a quell'ora, sarebbe su qualche solaio scordato, o sciupato.

E quando credette d'aver convinto della propria innocenza quell'uomo brutale, egli bruscamente le volgeva le spalle, ed usciva borbottando fra i denti imprecazioni e bestemmie.

Gli atti, le parole, la passione colla quale l'infelice Marina aveva raccontata l'istoria del suo amore col giovine artista, avevano convinto Martino che la moglie era stata infedele. Secondo lui, la sciagurata aveva tentato di mentire; ma si era del tutto tradita.

Il giorno della vendetta intanto si avvicinava. Frenò lo sdegno, o meglio, frenò la voglia di dirle: « Me la pagherai ben presto! » perchè nei calcoli sulla sua vendetta entrava pure la sorpresa.

Alla sventurata vittima di quell'uomo senza cuore, da quel giorno si accrebbe la febbre. Per soprapiù era incinta da tre mesi; ma neppur questo stato, che merita ed eccita tanto rispetto nella donna, valse a moderare la ferita dell'animo di Martino.

IV.

L'abbandono.

La notte di San Giovanni del 1824 un furioso uragano si scatenava su Genova. I lampi ed i tuoni erano incessanti; il mare muggiva cupamente, e le onde, spinte da un impetuoso maestrale, si frangevano contro le gittate dal molo, lasciandosi dietro una lunga striscia di spuma.

Nel porto vi era un affaccendarsi di marinai e di facchini; un accorrere di persone ai ponti di sbarco. Si vedeva ammainar vele, gettar le àncore, ormeggiarsi con catene e gomene, e dalle rive affollate al mare era un continuo scambiarsi di grida, di comandi e bestemmie. Tutto all'intorno del porto, e per quanto si poteva vedere delle due spiagge, ardevano botti di catrame per segnale ai naviganti; le barche dei piloti erano pronte ad ogni chiamata, e tutto quel rimescolio, ed il muggire del mare, e il tuonar dei fulmini, e le grida e il lontano suonare a stormo, nei tanti villaggi lungo le coste, e le tenebre fitte, stringevano il cuore di spavento.

— « La vien da maestrale. — Benedetta la Madonna del porto e del buon salvamento, guardate che tempo! — Maestro Battista, la è proprio la notte delle streghe. — To' to'... hai veduto quel lampo? È caduto sul capo Mele..... — Guardate quella coda..... laggiù..... la è una

tromba. — Madonna dell'Incoronata! guardate quel *brik* che imbocca il porto. Che diamine vuol fare? — Sta a vedere che con questo tempo mette alla vela! — Che bestia di capitano c'è a bordo? »

Queste ed altre esclamazioni dello stesso genere si udivano dalla riva e dai parapetti di San Tomaso, stipati di curiosi, i quali stavano guardando il cielo e le acque e lo imperversare del tempo.

Sulla bocca del porto si vedeva difatti, al chiarore dei lampi e dei fuochi accesi lungo le spiaggie, ed all'incerto lume dei fari, un *brik* lottare contro le ondate e guadagnare a poco a poco il largo, sobbalzato dai cavalloni, sbandato talvolta dalle raffiche impetuose del vento.

Chi era colui che affrontava l'ira del mare e del cielo?

Chi era colui che lasciava il porto nell'ora del pericolo?

I lettori lo avranno già immaginato.

Egli era Martino, il quale lasciava la patria veleggiando per l'America, coll'ira e colla gioia del malvagio nel cuore. Fermo a poppa coi denti stretti, il guardo feroce e fisso sul mare, egli imprecava a Dio, agli uomini, al proprio paese ed a quello che vi lasciava, e che pur gli sarebbe dovuto essere tanto caro!

La notte, il tempo e il mare erano quali il delitto. La maledizione di Dio gli ruggiva sul capo, ed egli la sentiva nel cuore colla rabbia del disperato.

Il vento durò impetuoso; l'acqua cadde a torrenti, e del legno non si ebbe più novella.

Si disse che il fulmine si fosse scaricato su due o tre torri della città; e siccome il popolo genovese è superstizioso e d'immaginazione fervida, non vi fu racconto maraviglioso, che quel giorno non trovasse fede.

C'era chi giurava aver veduta alla Foce, sulla gran buca ove si precipitavano i morti, un certo focherello cenerognolo, che tremolava come una stella nel cuor della notte, e ad essa intorno avervi tessuta una ridda infernale demoni e streghe. Altre avevano veduto, co' propri occhi, e proprio di mezzo al mare, sorgere lentamente

un gran fantasma bianco, e spandersi ed allargarsi per tutto il cielo, finchè toccate le nubi sparve fra i lampi, come spettro minaccioso. Tutti poi narravano d'un certo legno, che era uscito dal porto nel furore della tempesta e che si era veduto lontan lontano, al chiarore dei lampi, sbattuto dai marosi, cogli alberi di fuoco, muovere imperturbato, bordeggiando verso il golfo Lyon. E prima di giorno il nome dell'audace capitano girava su tutte le bocche, colla storia orrenda della sua vendetta.

Quella stessa notte, qualche ora prima che partisse il marito, la Marina, che si era alcun poco rimessa in salute, stava inginocchiata davanti ad una croce di ebano, che teneva appesa al capezzale.

Pregava e piangeva.

Pregava Colui che aveva ricevuto in fronte un bacio da Giuda, senza risentimento e senza ira. Pregava Colui che era stato tre volte rinnegato da Pietro, non rimproverandolo poi che di uno sguardo di dolore. Pregava il Giusto che era stato posposto a Barabba e aveva interceduto per quei malvagi, dicendo al Padre suo; *Perdonate loro perchè non sanno quello che si facciano.* Pregava perchè le si desse forza di perdonare a Martino.

In quella preghiera non vi era che dolore, e ad ogni tratto, singhiozzando, diceva:

— « Ah, Signore! benedite al mio sposo; fate che mi stimi, che mi ami, ridonategli quella pace che la mia imprudenza gli ha tolta. »

Pregava pei figli, per quegli amatissimi figli che le erano lontani, ma così vivi nel cuore; e quelle parole piene di benedizioni, piene di amore, le uscivano dal labbro a spizzico, perchè l'emozione grandissima non le lasciava aver libera la voce.

Terminata la preghiera si svestì e si coricò, chè si sentiva affranta; nè stette molto a prender sonno. Un sonno agitato, talvolta pieno di dolorose immagini, talvolta di carissime illusioni, e le diverse emozioni le si vedevano errar sul volto o con un sorriso a fior di labbro, o con

una lagrima, che dall'occhio chiuso le scorreva sulla gota e sul guanciale.

Povera Marina! Chi le avrebbe detto che quei sogni dovesse poi invocare come il solo conforto della vita!

Non era ancor giorno che la poveretta si svegliò, e, visto il letto dalla parte ove soleva dormire il marito rimboccato e piano, s'alzò a sedere repentinamente chiamando ad alta voce Martino. Non ricevendo risposta, scosse il campanello; ma quasi contemporaneamente la serva entrò nella camera tutta smarrita, e prima che la Marina le facesse domanda alcuna, indovinando quale poteva essere, disse, o piuttosto sclamò:

— « L'ho aspettato tutta la notte... Ah, signora padrona, che paura! C'era il diavolo per l'aria! Ah, la è proprio stata una notte di San Giovanni! » .

— « Ma non sai nulla di mio marito? Ma non è stato a casa? »

— « No. La Maddalena mi ha detto che il porto è tutto sossopra, che si è perduto un bastimento inglese... Gesummaria, se avesse veduto che tempo! »

— « Ma di mio marito... Oh, Signor benedetto! Ove sarà Martino? »

— « La si acqueti... chissà che da fare avrà avuto questa notte, con quel tempaccio e col bastimento sotto carico. »

— « Ma non hai udito a dir nulla? Non gli sarà accaduta qualche disgrazia? Senti, Luigia, va al Ponte, e domanda di Martino, ma torna subito... Oh, Signor benedetto!... Va... va. »

— « La si acqueti; vado subito e torno subito; ma la vedrà che non sarà accaduto nulla di male... la si assicuri. »

E cacciatosi uno straccio d'attorno, infilò l'uscio di casa, avviandosi verso la piazza Scaricamento, onde aver lingua di capitano Martino.

Arrivata sulla piazza, allora tutta pozzanghere, circondata e ristretta da casupole in rovina e da portici oscuri,

presso a poco come quelli che ora veggonsi al *Mandraccio* (1), trovò capannelli di persone sparsi qua e là a parlare con passione dei casi della notte. La era una processione continua di gente che usciva dalla città, e di gente che vi entrava. Facchini carichi di mercanzie avariate, che le venivano a deporre sotto i portici di Sottoripa; marinai con gomene, vele, catene, che, bestemmiando al mal tempo, trascinavano tutta quella roba in qualche angolo riposto; curiosi che si recavano al porto o che ne ritornavano, gli uni per osservare il triste spettacolo che offrivano i bastimenti ancorati, gli altri, col cuore chiuso, per raccontare i casi veduti o uditi narrar da vicino. Nel porto poi non si vedevano che bastimenti sbandati, quali col sartiame spezzato e penzoloni dagli alberi, quali col bastinaggio frantumato dallo urtarsi con altri navigli, o contro gli scali dei ponti, o le mura del porto. Il mare era sparso di tronchi d'alberi, di funi, di botti, d'assi, di vele, nè mancò, pur troppo, qualche cadavere.

La Luigia passò in mezzo a que' crocchi di persone, porgendo orecchio ai loro discorsi, e nello stesso tempo guardando in giro per trovare qualche viso conosciuto e chieder conto del suo padrone. Udiva da molti contare l'istoria di quel *brik*, che era uscito dal porto nel furore della burrasca, quando tutti i marinai si tenevano ben contenti d'esservi a riparo.

Finalmente la serva vide da lontano un facchino da grano, suo antico conoscente, e, datagli la voce, lo chiamò presso di sè, e gli disse:

— « Ebbene, Nicola, come la è andata questa notte? »

— « Eh, eh, rispose l'altro scuotendo per l'aria il braccio teso, ne avrei da contarvi per una giornata intera. »

— « Sapreste dirmi dove possa trovare il mio padrone? »

(1) Vennero demoliti per aprire la strada Raibetta.

— « Chi è il vostro padrone? »

— « Capitano Martino Bruno. »

— « Capitan Martino? Non sapete nulla, eh? »

— « Che! che! » sclamò l'altra con un moto vivissimo di curiosità e di timore.

— « Ha messo alla vela questa notte con quel tempo!... »

— « Ah, baie! »

— « Me lo ha detto Salvatore; lo conoscete, Salvatore? Non è mica uomo da dir bugie per ispasso... E poi chiedetelo a tutti. »

— « Oh, santa Maria! Non mi fate dire degli spropositi. »

— « Ma davvero. Ha messo alla vela nel forte del temporale, ed è uscito dal porto che pareva se n'andasse a nozze! »

— « Siete sempre quel bonaccione che le beve su tutte. »

— « Ma se vi dico che lo hanno veduto tutti! To', Battista, disse poi chiamando un altro facchino, che rotolava una botte di vino... Battista, è vero sì o no, che capitan Martino ha messo alla vela questa notte? »

— « A quest'ora, rispose l'altro fermandosi ed appoggiando le mani sull'anche, a quest'ora qualche pescecane lo avrà anche digerito.. »

— « Ah, Madonna santissima! sclamò la donna. Ma dite da vero? »

— « Com'è vero che son cristiano! »

— « Oh, povero signor padrone! Ah, povera signora Marina! » E la Luigia, sclamando sempre, corse difilata a casa.

La povera tradita stava ansiosamente ed angosciosamente aspettando chi le doveva recare notizie dello sposo. Raccolta presso il letto, pensando ai proprii figli, come faceva le mille volte nel giorno, si volgeva alla porta di casa ad ogni fruscio, ad ogni lievissimo rumore.

Aveva però nel cuore una specie di stringimento, un terrore segreto che l'affannava, e che non trovava modo di scacciare. Di tanto in tanto un dubbio atroce le ba-

lenava nella mente, e durava fatica a vincerlo colla ragione, anzi, appena vinto, le si riappresentava assai più atroce, più vero e più insistente.

Per togliersi da quel tormento, che cominciava a sopraffarla, si recò nel vicino gabinetto coll'intenzione di occuparsi nel dar sesto a' suoi cassettoni ed alle sue lingerie.

I cassettoni erano aperti; ne tirò le càntere... erano sossopra. Mancavano certe cassettine nelle quali soleva tenere i sui braccialetti, i suoi anelli, i suoi gioielli. Un gelo di morte le corse per tutta la persona. Si precipitò al forziere. Era aperto e vuoto.

L'infelice svenne e cadde miseramente arrovesciata sul suolo.

Ah! meglio per lei se fosse morta davvero!

La serva, arrivata tutta affannata e dal gran correre e dallo struggimento di cuore, ancor fuori della camera aveva cominciato a gridare: « Signora Marina, il padrone è partito stanotte!... » Poi spalancata la porta, e non vedendo persona, e quel che è più non udendo risposta, si precipitò nel gabinetto.

— « Oh, santissima Vergine! sclamò con uno strillo acuto, appena vide la poveretta stesa per terra senza sentimenti. Oh, signora padrona! Oh, poveretta me! Oh, signora Marina? Oh, Signore, Signore! Che la sia morta?... »

E a gran fatica si provò adagiarla su una sedia, e a slacciarle gli abiti, procurando di farla rinvenire.

L'infelice, poi che fu adagiata, trasse un sospiro. Era richiamata alla conoscenza, al sentire, ad una nuova vita di dolore, ben più triste di quella che aveva vissuta, perchè non confortata più dall'amore, non sorretta dalla stima altrui, diserta di tutto quel poco bene, che la può rendere sopportabile.

— « Signora padrona! continuò la Luigia appena si accorse che la poveretta riprendeva i sensi. La si consoli... Che cosa vuol farci... Io me la vedevo a venire, la si dia pace. Già, che serve dir diversamente? Non era

mica un uomo che... non era mica un uomo buono e timorato di Dio... La è una disgrazia, capisco anch'io; ma in fin dei conti...; giacchè il Signore lo ha voluto... gli è meglio così... Starà più tranquilla... La si faccia coraggio, la stia di buon animo. »

La Marina era ritornata in sè. Con quella estrema delicatezza che hanno le anime nobili, come era la sua, appena potè pronunciare una parola, fu in difesa del marito, o meglio in difesa del padre de' figli suoi. Ella volle coprire alla Luigia quella tremenda verità, che pur sentiva dolorosamente nel cuore.

— « Ah, lo sapevo, Luigia... lo sapevo! Non ha avuto il coraggio di dirmi che partiva... Credi forse che mi abbia abbandonata? Oh, no! non ha il cuore così cattivo, Martino. »

— « Ma perchè non le ha da dir nulla? »

— « Vedrai che ci sarà qualche lettera... oh, Luigia, non pensar neppure che mi abbia tradita... abbandonata così!... »

— « No, signora padrona, non la dia ad intendere a me... Quel... saprei ben io chiamarlo... la odiava... »

— « Luigia, ma Luigia! quando ti dico che lo sapevo... Lasciami stare, lasciami sola, lasciami piangere; non farmi pensar male... » E diede in uno scoppio di pianto.

— « La senta, signora padrona, disse la donna con voce accorata e commossa; io le voglio bene... le ho sempre voluto bene... e capisco... che in fin dei conti è suo marito... Ma quando senza un perchè; ma quando senza un motivo... » Ma a questo punto le mancò la voce, e diede anch'essa in singhiozzi.

Stettero così lungamente senza dir parole, e sfogando con un pianto chiuso e affannoso il dolor loro. Alla fine la povera Marina, ripigliando l'impero su sè stessa, s'alzò e si condusse presso l'inginocchiatoio, si mise in dito l'anello che le aveva legato sua madre, il giorno che morì, come un santo ricordo del grande amore che le aveva voluto. Ogni sera, allorchè si coricava, usava trarselo dal dito

e deporlo ai piedi del crocifisso, cui già col labbro gelido aveva baciato l'adorata sua madre. Sante memorie che per un gentil senso d'affetto voleva rimanessero vicine, quando, dormendo, non poteva riavvicinarle col cuore. Adempiuto a questo primo dovere d'ogni giorno, s'inginocchiò; chiamò presso di sè la serva, e strette con effusione, e quasi convulsivamente, le mani in orazione, disse:

— « Preghiamo per lui, perchè versa in grave pericolo. Dio gli perdoni; Dio lo benedica e lo renda un giorno sano... e padre ai propri figli. »

Ma alla parola *figli*, come perdesse d'un tratto quell'imperio che pareva avesse acquistato su sè stessa, diede nuovamente in dirotto pianto ed in dolenti esclamazioni.

— « Ah, Luigia! che sarà de' miei poveri figli? Orfani, e per cagion mia! Per una mia imprudenza! Che diranno di me quando saranno adulti, quando sapranno che il padre loro li abbandonò? Oh, cos'ho mai fatto! Ma fu veramente, o Signore, un così grave peccato il mio, da meritarmi un così orribile castigo? »

— « Che peccato vuole aver fatto, povera signora padrona? Peccato è far male a Dio e al prossimo. Peccato è mancare ai propri doveri, sapendo di mancarvi; peccato è far male a fin di male... Ma lei, povera signora padrona, cosa ha mai fatto? Ha permesso che quel povero giovane le facesse il ritratto, lo ha permesso a fin di bene... E non vuole che il Signore le tenga conto della buona intenzione? »

— « Oh, come mi fanno bene le tue parole! »

— « Le fanno bene perchè son vere; perchè le dicono quello che sente anche lei nel cuore. E quel poveretto, quel signor Manfredi, giurerei sull'anima mia che quando le faceva il ritratto non aveva nemmeno un pensiero cattivo. E vuole che il Signore la castighi per essersi fatta fare il ritratto? Ma non ci ha messi al mondo per volerci bene? Ma non ce lo ha comandato Lui di volerci bene? »

Erano pur queste le sante parole! Ma l'uomo che acquistò sulla donna il diritto che la legge umana gli accorda col contratto di nozze, vi ha aggiunto del suo un diritto tirannico, pel quale la donna maritata non deve amare che i figli e il marito, sotto la minaccia d'essere tenuta infedele.

La Marina pregò un'ora di seguito, col capo chino sulle mani giunte, senza dar segno di sofferenza, tutta abbandonata nelle braccia di Colui *che atterra e suscita, che affanna e che consola:* e la Luigia, ritta dietro la sua padrona, non s'attentò dirle una parola, compresa di riverenza verso colei che in quel momento cercava lenire i suoi dolori pregando e benedicendo al Padre degli infelici.

Finalmente si alzò, si asciugò le lagrime, e voltasi alla Luigia, che stava tutta accorata a guardarla, le disse:

— « Voglio scrivere subito al direttore del collegio D... di Berna per aver notizie de' miei poveri figli; ho una spina al cuore, ho paura, Luigia... non so di che... ma ho bisogno di scrivere subito al direttore del collegio. »

La Luigia stava per prendere l'occorrente per iscrivere senza dire una parola; ma vedendo la padrona tornar da capo a piangere ed a pregare, ristette e, con voce tremola, le disse:

— « Ma signora padrona... ma la vuol farsi del male?... La vuol morire? »

— « Morire! Ah, se non avessi i figli, con qual cuore domanderei al Signore la grazia di farmi morire! Ma i miei poveri figli resterebbero senza nessuno al mondo... nessuno! Questo pensiero mi farebbe vivere anche se fossi veramente colpevole. »

— « Ma dunque la si dia pace; la pianga pure... che già come si fa a non piangere, quando càpitano di queste disgrazie? ma non la si affanni così! La pensi, giusto, che senza di lei quel bravo Giorgio e quel caro figliuolo di Giuseppino, non avrebbero più nessuno; la pensi allo stato in cui è, e che potrebbe esser male per lei, e male per... »

A questo punto una sonora scampanellata fece trasalire le due donne. La Marina pensò che fosse Martino, il quale ritornasse a lei. Era tanto buona la poveretta, che non seppe, anche allora, pensare che il bene!

— « Gesummaria! Chi sarà mai? » sclamò spaventata la Luigia.

— « Va subito... potrebbe essere... Oh, Signore, fate che sia lui... fate che sia mio marito! »

La Luigia, anch'essa entrata in qualche speranza, corse ad aprire.

Invece di Martino si trovò faccia a faccia con una figura odiosa, sudicia, la quale osservava con attenzione le serrature, gli stipiti delle porte, i battenti, brontolando parole inintelligibili.

— « Chi siete, di grazia? » disse la donna a quella malaugurata persona.

Ma colui, appena introdotto, si mise a guardare la soffitta, e poi ancora la porta, poi la finestra, senza rispondere una parola; onde la serva replicò:

— « Chi siete, di grazia?... »

— « Chi sono io? Io sono Mosè C***... C'è in casa la signora Marina Bruno? »

— « Ma che cosa volete? Chi siete voi, di grazia? »

— « Ve lo ripeto, sono Mosè C***. C'è la signora Marina Bruno?

E perchè la Luigia stava ancora per fargli la stessa domanda fra l'attonita e spaventata, replicò in modo brusco ed assoluto e richiedente una risposta:

— « C'è o non c'è in casa la signora Marina? »

V.

Desolazione.

Non so se vi sovvenga che lo stesso giorno nel quale Martino aveva parlato di mettere in collegio i suoi figli, si era, a notte fatta, recato alla casa di un tal Mosè,

che a tutto l'esteriore si poteva giudicare per un usuraio. Non so se vi sovvenga anche che Martino e costui avevano combinata una lunga scrittura, e che il primo aveva intascato non poche doppie.

Ora il vecchio Mosè veniva, in forza di quella scrittura, a domandare della signora Marina.

La Luigia, pressata dalle domande, rispondevagli:

— « La signora è ancora a letto, non si sente bene. »

— « Non importa, l'aspetterò, rispose l'usuraio. Ditele solo che chi le vorrebbe parlare è Mosè C***, il quale viene per quell'affare che sa. »

— « Oggi, insisteva la donna, oggi non è disposta di ricevere nessuno. »

— « Ma! io non ne so niente Oggi è il giorno 24 giugno 1824, e la carta parla chiaro: *alli ventiquattro del mese di giugno dell'anno corrente*, che è questo, capite? »

— « Ed io vi dico che la signora non riceve nessuno. Fate conto che non vi voglia lasciar passare. »

— « Vorrà dire che la mi riceverà coll'usciere del tribunale. Per me, vedete, non ne voglio far nulla... Se ci combiniamo colle buone, bene; se no, se ne andrà colle cattive. »

— « Come, andarsene? Che volete dire? »

— « Non son cose da dire a voi. Voi fate il dover vostro. Andate a dire alla padrona che ci sono io. Potrebbe darsi che ci potessimo accomodare, perchè io sono buono, e basta sapermi prendere... Andate, andate. »

— « Sentite, signor Mosè, rispose la donna con voce divenuta d'un tratto supplichevole, oggi la signora non riceve... Il signor Martino... »

— « Lo so; è partito. »

— « Ah, lo sapete anche voi che questa notte... con quel mare... »

— « Lo sapevo due mesi fa. »

— « Che! Lo sapevate due mesi fa che doveva partire questa notte? »

— « Precisamente, due mesi fa io sapeva che il signor

Martino sarebbe partito da Genova la notte di san Giovanni. »

— « Voi lo sapevate e non avete mai detto nulla? »

— « Perchè doveva dirvi che il signor Martino partiva da Genova? Perchè doveva dirlo a voi che lo sapevate meglio di me? Ma andiamo, andiamo, non ho tempo da perdere. Fate il vostro dovere. »

— « Ma almeno, continuava la Luigia con voce ancor più supplichevole, sapete dove sia andato? »

— « Chi? »

— « Il signor Martino. »

— « Lo chiedete a me? Se non lo sapete voi, volete che lo sappia io?

— « Ah! voi non lo sapete? »

— « Io non so nulla. Questo so, che alli ventiquattro del mese di giugno io entro in possesso di questa casa, colle mobilie, attrezzi e tutto insomma; ben inteso escluso quanto la legge non mi permette di prendere, perchè io rispetto la legge. »

— « Voi prendete possesso...? »

— « Io, io. Ma di chiacchiere ne abbiamo fatte anche troppe...? »

— « Ma non è questa la casa del signor Martino? »

— « Lo era un giorno, adesso è mia. »

— « Oh, Signor benedetto! Ma com'è quest'affare? »

— « Basta così. Dite alla vostra padrona che il signor Mosè le vuol parlare. »

La Luigia, tutta spaventata, corse dalla Marina.

La sventurata, intanto, era divenuta interamente padrona di sè, poichè lo sdegno aveva di un poco attutito il dolore. Stava con il ciglio asciutto, ma estremamente pallida, raccolta la persona e il bel capo stretto fra le mani, come per dar più forza alla ragione, che lottava coll'ultima voce del cuore.

Un solo e grande dolore le rimaneva omai. Quello dei figli. Che sarà di loro? Che diranno i poveretti abbandonati dal padre? Come farà ella sapere a quei tapini

una tanta sciagura? Chi dirà loro: « Voi siete abbandonati da vostro padre; ma vostra madre non è colpevole dell'abbandono in cui foste lasciati! »

Oh, la infelice non aveva ancor tutta misurata la sua sciagura!

Credeva che i suoi figli fossero veramente in un collegio a Berna; non sapeva ancor nulla del più crudele tradimento fattole da Martino.

Il giorno malaugurato di quella visita alla esposizione dei dipinti di Manfredi, il capitano aveva deciso di vendere ogni suo stabile, ogni suo mobilio. E poichè la dote della moglie consisteva in due bastimenti, che in quel tempo viaggiavano in Oriente, egli aveva immediatamente spedito ordini ai relativi capitani che veleggiassero per l'America del Sud, e precisamente per *Bahia os Santos*, e là vendessero il carico ed il legno, ed attendessero nuovi ordini suoi.

In quanto ai figli, una volta fisso di partire, decise di staccarli dalla madre; e dapprima pensò condurli con sè. Ma poi che ebbe raffreddata quell'ultima voce della natura, e che il sospetto, che dico il sospetto? e che la certezza della infedeltà della moglie gli spense ogni scintilla d'amore, dubitando financo che quei due poveri fanciulli fossero suoi, decise abbandonarli essi pure. Su quei visini, nei quali un giorno trovava pur riprodotti i lineamenti del suo volto, volle trovare, e trovò, le sembianze di un odiato rivale.

Fissò di mandarli ove la madre non potesse averne mai più notizia: e l'uno consegnò ad un capitano, il quale salpò lo stesso giorno per Manchester; l'altro rinchiuse in un collegio oscuro di Milano, pagando anticipatamente qualche annata di pensione, e raccomandando, sì al capitano che all'istitutore, il più rigoroso silenzio.

Aveva poi venduto all'usuraio Mosè la casa con tutto il mobilio, e ne aveva intascata la somma; e con tanto oro a bordo, quanta maledizione nel cuore, aveva messo alla vela la notte di san Giovanni, ad onta del tempo,

perchè l'indomani era il giorno nel quale Mosè doveva prender possesso della casa.

Avrebbe anche potuto partire qualche giorno prima, ma aveva voluto che la sua vendetta scoppiasse come un colpo di fulmine, inattesa e terribile, e che la fosse intera.

La serva annunciò colla voce tremante la visita di Mosè.

— « Chi è costui? chiese l'infelice. Io non intesi mai pronunciare questo nome. Digli che mi lasci stare... Che abbi compassione di me... ma per l'amor di Dio... non dirgli... » e compì la frase con uno sguardo supplichevole.

E la Luigia ritornò dal vecchio Mosè, il quale, inesorabile, voleva o nuovi patti, o la casa libera ed a sua disposizione.

— « Vi ho detto, e torno a ripetervi, che questa, col giorno d'oggi, è casa mia, e che io non partirò senza avere stretto nuovi patti, perchè capite! la mi costa dei bravi denari, e il signor Martino non ha voluto chiacchiere, ha voluto tante doppie di Genova, di giusto peso e per centoquattro lire cadauna, neppure per un soldo di più! E, sapete? mi è toccato comperare tutta questa roba a chius'occhi; perchè.... andate a saper i capricci del signor Martino! Ed io, vedete, tanto per vivere e per far piacere al signor capitano, ho comperato tutto, e oggi... voglio i miei diritti... »

— « Signor Mosè... ma potrete tornar domani, anche domani c'è tempo... »

— « C'è tempo e non c'è tempo. Alle corte: andate a dire alla signora che le voglio parlare, e che non parto di qui se non ci siamo aggiustati. »

Bisognò dunque introdurlo, e quando fu in camera, la sventurata, alzando il viso e guardando fiso quell'esosa figura, sclamò fra il dolente e l'irritato:

— « Che cosa volete da me? »

Al vedere quell'angelica donna, al rivelarsi del dolore

infinito che le traspariva dagli occhi, dal viso, dalla persona, anche quell'uomo di ghiaccio perdette l'abituale durezza, e chinando la persona in un modo che non aveva mai fatto durante la sua vita, borbottò fra i denti un saluto ed una scusa.

— « Che cosa volete da me? » ridomandò la Marina.

— « Sono Mosè C***... »

— « Ebbene? »

— « Sono Mosè C***, » replicò colui, riprendendo a poco a poco il coraggio.

— « Io non vi conosco... Ma a che venite oggi da me? oggi! »

— « Perchè oggi è il giorno 24, signora. »

— « Oh, lasciatemi in pace... Io non vi comprendo.... Io non so nulla, non è affar mio. »

— « No, no: è proprio affar suo. Oggi, se non lo sa, è il giorno di san Giovanni; 24 di giugno. »

— « Ma in nome di Dio, che volete da me?

— « Oh, bella! voglio il fatto mio; la mia casa, il mio mobilio, quel che insomma ho comprato con tanti buoni danari!... »

— « Voi!? » gridò la poveretta impallidendo improvvisamente come stesse per mancare.

— « Io, sì: io Mosè C***... ed ecco il contratto firmato dal di lei marito in piena regola, e steso poi da un notaio. » E in così dire le sciorinò davanti agli occhi un foglio di carta.

Ma l'infelice non udiva più nulla; era svenuta.

Quando riebbe i sensi, si trovò sul letto colla fida Luigia ai fianchi. L'usuraio era nell'anticamera, seduto su un panchetto, guardando sottilmente le vetrine e le impennate, col fare di uno disposto ad attendere delle ore senza inquietarsi, ma fermo di non partire senza aver fatto il voler suo.

E con imperturbata durezza lo compì quel giorno 24 di giugno.

Un mese dopo questa sventuratissima data, la povera

Marina lasciava improvvisamente, e di nottetempo, la città nativa. Aveva con sottile accorgimento ingannata la Luigia, che la vegliava costantemente a lato. Era uscita dalla sua casa ridendo di quel riso convulso e straziante di chi ha perduto la mente, mezzo discinta, con un piccolo fardello sotto il braccio, a piedi nudi, coi capelli sciolti e cadenti sugli omeri, col passo frettoloso e incerto di uno che tema di essere spiato, sorpreso, arrestato, e vegga in tutte l'ombre una mano che lo insegua.

La sentinella di guardia alla porta di soccorso di San Bartolomeo, quella notte aperta per riparare a qualche guasto nel ponte levatoio, narrò poi d'aver veduta una donna passar ratta davanti a lui, e correr giù a precipizio per la china che volge al Bisagno, e che non ebbe neppur tempo di darle la chiamata, perchè corsa al ciglio del vallone l'aveva riveduta, al chiaror della luna, dirupar come un macigno fin nel fondo della valle. Ma per quanto l'indomani si frugasse per i dintorni non si rinvenne nulla, e si credette che la sentinella quella notte avesse avuto le traveggole.

Sul letto dell'infelice fu trovata una lettera tutta lacera, che pareva fosse stata immollata nell'acqua e sciupata dalle mani, proveniente da Berna ed a gran stento si potè leggervi: « Nè qui, nè nei contorni.... notizia, « neppur lontana... autorità politiche ignorano... nessun « collegio... vivete certamente ingannata, rivolgete ad al- « tre parti vostre ricerche. »

Era certamente questa una risposta alle lettere che la infelicissima madre aveva scritte per aver nuove de' proprii figli; era forse questa stessa lettera la causa ultima della disperata sua risoluzione; era questa lettera che aveva dato l'ultimo colpo ad una ragione vacillante sotto lo strazio del cuore.

La notizia della disparizione improvvisa della Marina si diffuse per tutta Genova, e fece correre il vecchio Mosè per rovistare la casa e mettere le mani su quanto trovò

di valore, per non avere a perdere di affitto. La buona Luigia, dopo un gran piangere, un gran chiedere a tutti della sua padrona, dopo un affannoso sclamare, abbandonò quella casa di dolori, e si ritirò in un monastero a servire, come diceva, le figlie del Signore, le quali pregavano tutti i giorni per la povera signora Marina, per quei poveretti di Giorgio e Giuseppino... e anche per colui che era stato causa innocente di tutta quella sciagura. La buona donna aveva fatto voto di non uscire da quelle mura tranquille se non per tornare al servizio della sua antica padrona, e viveva colla fede, nella sicurezza anzi, che quel giorno sarebbe pur venuto, perchè, diceva, l'innocenza alla fin fine trionfa.

Poveretta, parlava colla voce del cuore, la quale, ognun sa quante volte s'inganni!

Dopo qualche tempo, nessuno richiese più della sventurata, nè di Martino, nè di altri; come non fossero mai esistiti, come non si fosse mai versata una lagrima, come non vi fosse mai stato un dolore in quella povera casa.

Ma e i parenti? dirà qualcuno.

Fortunato colui a cui debbo rispondere. Gl'infelici non hanno parenti.

Vi fu chi compianse la poveretta, dicendo che era stata troppo acerbamente punita; vi fu chi imprecò al maledetto, che aveva abbandonati, per una madre colpevole, due figli innocenti; vi fu chi disse: Ben le sta, non doveva tradire il marito; vi fu chi predicò si dovesse soccorrere all'infelice, vittima forse della seduzione. Nessuno disse essere stata forse innocente, ed a questa parola aggiunse l'aiuto.

Un giorno vi fu anche chi disse la poveretta essersi ritirata in un piccolo villaggio, sui più brulli dirupi dell'Appennino di Bobbio; ma di positivo non si seppe mai nulla. Qualcuno che, passando per quel deserto villaggio, chiese di lei, non ottenne che incerte notizie. Pareva però vero che una donna, dalle apparenze signorili, si

fosse per qualche giorno fermata in quel villaggio; ma si diceva anche che la fosse scomparsa, senza sapere che strada avesse presa.

D'una voce in un'altra, con un gran codazzo di novelle meravigliose e terribili, si venne a dire che quella donna si doveva essere rifuggita a Milano, ed a confermare questa indicazione si diceva che una massaia di Stradella aveva ricoverata una donna, sul finir di novembre, che proprio nel cuore della notte era venuta a piangere sotto al portico del suo cascinale, all'entrata, del borgo; che quella poveretta era incinta, e che quella stessa notte, forse per lo strapazzo del viaggio, o perchè giunta a maturità, aveva dato alla luce un bimbo, il quale era stato portato all'ospitale, perchè l'ammalata non aveva di che vivere. La meschina era stata in fil di morte, ma, grazie al Signore, la si era poi rimessa in salute, e dopo qualche tempo di convalescenza, passata in quel cascinale, era partita dicendo che andava a Milano a trovare i suoi figli.

Volevano dire che la fosse pazza, la poveretta, perchè non le avevano mai potuto cavar di bocca contezza dell'esser suo; perchè piangeva e pregava sempre, e quando pur si cercava di consolarla, di dirle di quelle parole che sollevano il cuore, piangeva ancor più, e tremava come fosse presa dal freddo.

Sarà stata dessa la povera Marina? Chi lo sa? ve ne sono tanti d'infelici a questo mondo, che potrebb'essere stata anche un'altra!

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

VENT'ANNI IN AMERICA

VI.

Il Negriero.

Tre giorni a meriggio del Capo Verde, il quale si prolunga più addentro l'Oceano, e segna l'estremo limite occidentale dell'Africa, havvi la baia di *Aoonah*. Dove bassa e cespugliosa, dove arida e scoscesa, descrive un grande arco di cerchio; e due promontorii, come due fari d'un porto, la chiudono a mezzodì e a tramontana; bassi i promontorii essi pure e d'un color cenericcio azzurrognolo, sì che gli estremi lembi si confondono col cielo.

Un largo banco di sabbie, sulla corda del gran semicerchio, rende difficile l'approdo, perchè le correnti fortissime, ed i cavalloni che si frangono spumanti contro la spiaggia, minacciano di naufragio il legno che volesse imboccare l'una qualunque delle due entrate.

Tutto il paese, sotto l' ardente sole dell'equatore, squassato da furiosi uragani, che vi si scatenano quasi ogni giorno, senza una città, senza un villaggio che lo animi, senza una vetta che si spicchi bianca di neve, o scoscesa, o brulla, da una catena uniforme di monti ed attiri lo sguardo e rompa la lunga linea d'un orizzonte infocato, inspira tristezza; una tristezza grave ed affannosa.

Qua e là su qualche altura, fra mezzo a qualche macchia di cespugli, si vede spuntare il tetto d'una capanna

e svolgersi una sottile colonna di fumo e spandersi lentamente pel cielo; o sventolare un'insegna su un'altissimo palo, ove sonvi gli scali di nazioni europee; soli indizii della presenza dell'uomo su quella sterminata distesa di coste.

La spiaggia, veduta da vicino, presenta una lunga catena di sterili dossi, rotti qua e là d'avallamenti, ove sabbiosi, ove coperti d'alberi; o rupi tagliate a picco, solcate perpendicolarmente dall'acque torrenziali, e dai cavalloni che vi ribollono sotto bianchi di spuma; o lande incolte, per quanto puossi vedere, piane a un dipresso, come le maremme toscane.

Un largo fiume dalle acque giallognole, rasentando una punta coperta di splendida vegetazione, sbocca nel mare ed urta le onde salate, e vi cagiona un subbollimento, un mareggio, che va calmandosi lontano lontano, a tutto orizzonte, e terminando in una striscia d'acque giallo-verdastre fra le turchine del mare. A destra ed a manca veggonsi altri promontorii, altri seni, altri golfi, altre punte sfumate e ravvolte in una bruma calda e rossigna... poi uno sfondo sterminato di cielo e di acque.

Sul cadere di una torrida giornata di settembre dell'anno 1842, davanti al banco di sabbia della baia di *Aoonah*, a forse tre miglia dalla spiaggia, stava ancorato un *brik scooner*. Aveva ammainate le vele, e non isventolava che una banderuola azzurra in cima dell'alberetto di *contropappafico* di maestro. L'alberatura altissima, inclinata a poppa e scendente ad angolo acuto sul ponte, come lo scafo tagliato a prora e snello, lo dinotavano un legno veliero e costrutto non da portata, ma da corsa. Fermo su due àncore, una a prora ed una a poppa, *rullava*, per usare di un termine marinaresco, quietamente al continuo passare dei cavalloni, e quel movimento uguale e uniforme faceva cigolare le carrucole del sartiame.

La *randa* era stesa a mo' di tenda sul cassero, ed un gran tendone, cadente ai lati del bastimento, toglieva di vedere sul bordo. Solo disotto all'albero di *bompresso*

sfolgorava una grande aquila dorata, con un fascetto di fulmini negli artigli ed uno svolazzo, su cui era scritto in caratteri neri « *Il Lampo,* » nome del bastimento.

In un cantuccio a prora, appoggiati all'argano dell'àncore, stavano sdrajati due marinai. Non avevano indosso che un pajo di brache, strette alla vita da una fascia di lana rossa; e sebbene tutto il resto del corpo scoperto desse ragione al caldo soffocante che faceva, tenevano in capo un berretto di lana, ugualmente rosso; berretto che il marinajo non lascia mai nè sotto il gelo dei poli, nè sotto il sole del tropico; nè seduto sul *bompressò*, o sulle gabbie, abbandonato alle ondate ed al vento; nè rintanato nella *amaca,* sotto la pesante coltre di lana.

I due marinai ragionavano fra di loro mettendo fuori le parole a stento, col fare svogliato di chi alla spossatezza del corpo unisce l'atonia dell'animo.

— « Io, diceva un giovinotto sui venticinque anni, dal viso abbronzato e dai capelli neri, ispidi e folti; io faccio conto di cavarne tanto da non far più questo dannato di mestiere. »

— « Pur che la ci vada bene, » rispondeva l'altro marinajo, uomo sui quarant'anni.

— « Sicuro che se la andrà male... la andrà male; ma scommetterei cinque *pataconi* che arriveremo a *salvamento*; capitan Moreno gli è de' vecchi spagnuoli. »

— « Capitan Moreno è un italiano: lo giurerei. »

— « Non l'ho mai udito parlare italiano. Parla spagnuolo, francese, inglese, ma d'italiano non sa una sillaba. È vero che non gli è mai caduto di bocca di che paese egli sia; ma scommetterei che è de'vecchi spagnuoli. »

— « Ma se vi dico che è italiano! L'ho sentito io a bestemmiare, a mo' de' marinai d'Italia, il giorno di quel mal tempo nelle acque di Sant'Elena. »

— « Questo non vuol dir nulla; in ogni modo, capitan Moreno è di quegli di cui ora si è perduto lo stampo: tempo cattivo? cappel sugli occhi e *fila dritto.* »

— « In questo modo la va bene cento volte, ma la cent'una... »

— « Oh, che! Avreste paura? »

— « To'! Non ho avuto paura quando ho passato il capo *Horn* con capitan Benedetto, ho d'averla adesso! Se aveste passato il mal tempo dello stretto Magellanico non parlereste così, no! Per tre giorni abbiamo avuto i fuochi di sant'Elmo sull'albero di maestra, e vi so dire che sul *trinchetto* c'era un'anima del purgatorio! Che il Signore la accolga in paradiso; ma la ho vista io, coi miei occhi! Non voglio dire che anch'io non abbia pregato; ho fatto voto d'andare a piedi scalzi alla Madonna di Cuba a Vera Cruz; ma non mi sono mai perduto d'animo ed ho fatto cuore agli altri. Figuratevi se ho da aver paura in questi paraggi, che scorrerei ad occhi chiusi! Volevo dire... che potremmo cader nell'unghie... mi capite, eh? »

— « Capisco; ma il *Lampo* non porta il nome a casaccio; e quando mai incappassimo in quegli ubbriaconi d'Inglesi, faremo forza di vele. Carichiamo domani. Da quel che ho udito dire, sono trecento quindici capi, fra donne, uomini e ragazzi; la è una bella brigata, e se possiamo salvarne solo cento e cinquanta, ci buscheremo una bella manata di pataconi da convertire in tanto *ginepro.* »

In questo mentre spuntò dal boccaporto di poppa un uomo di circa cinquant'anni. Aveva molti capelli, ma grigi e tagliati a fior di capo; la faccia dura e marcata da rughe profonde; l'occhio incavato, lo sguardo fisso, uguale, inalterabile; le labbra atteggiate ad un sorriso scettico, abituale, che vi rimaneva nel pericolo, come nel sonno; nelle ore di passatempo, come nelle ore di occupazione. L'insieme della persona, asciutta, altera, composta, lasciava trasparire l'abitudine al comando, la tenacità del volere, la durezza de' modi, l'orgoglio di una mente sempre occupata di sè stessa.

Appena i due marinai lo videro spuntare, si levarono

in piedi e lo salutarono rispettosamente, ed egli a mezza voce disse:

— « Chiamate gli altri in coperta e gettate le scialuppe in mare. »

A questo comando i due marinai si affacciarono al boccaporto di prua, e diedero la voce a quel disotto; e poco dopo, l'un dietro l'altro, salirono sul ponte quindici marinai nerboruti; alcuni dei quali, al color di rame della carnagione, agli zigomi pronunciati, alle facce compresse tenenti dei caratteri delle razze caucasea, mongola ed etiopica, si distinguevano per nativi d'America. C'erano de' portoghesi, degli spagnuoli, qualche italiano, ed un moro, atletico di forme, col muso rincagnato, cogli occhi piccoli e vivacissimi; il fidato di capitan Moreno.

Senza dire una parola, i marinai si diressero a poppa e calarono in mare una lunga scialuppa, che stava appesa a due grosse spranghe di ferro. Il moro calò con essa in mare e, raccolti i remi, vogò e diresse il legno sul fianco destro del bastimento.

Quando ogni cosa fu pronta, il capitano, che era rimasto alcun poco appoggiato al *bastinaggio*, gridò in tuono aspro di comando:

— « Quattro uomini a bordo; gli altri in terra. Animo, lesti! » E scese nella scialuppa, sedendosi a poppa e dando di piglio al piccolo timone. « Andiamo, » aggiunse poi, e i marinai, che stavano curvi sul remo aspettando l'ordine, tuffarono i remi nell'onde e, al vigoroso impulso, il legno si spinse rapidamente verso terra.

Si era fatta notte. Sotto l'equatore, come ognun sa, il passaggio dalla luce all'ombre succede senza crepuscolo. Il cielo era tutto sereno, tutto stellato; ma l'immenso orizzonte non brillava di quella mistica luce delle regioni temperate, le stelle spandevano una luce ottusa e tranquilla, come l'albore della luna.

La grande scena cresceva di maestà nelle tenebre e nel silenzio. Cielo ed acqua a ponente; cielo ed acqua a tramontana; cielo ed acqua a mezzodì, e solo una linea

ineguale, oscura, a levante, come un denso strato di nebbia che sorgesse dal mare, toglieva allo sguardo l'immensità dell'oceano.

Il legno si dirigeva verso terra, in preda alle sterminate ondulazioni dell'acque, e pareva una fiera satolla che, col calar dell'ombre, riguadagni la selva.

De' quattro uomini rimasti a bordo, due scesero sotto coperta e due rimasero di guardia ai fianchi dell'albero di *bompresso*. Il più giovine di questi seguiva con occhio attento l'imbarcazione e tratto tratto sospirava profondo.

Aveva indosso una camicia di lana rossa, chiuso lo sparato con bottoncini di metallo; aveva i calzoni di tela di cotone stretti alla vita da una fascia di lana rossa, annodata sull'anca dritta con un bel cordone di seta, terminato da due fiocchetti d'oro. Teneva su una spalla, non infilato, un pastrano di grosso panno color marrone, perchè l'aria, da caldissima, era divenuta d'un tratto fresca.

Non poteva avere più di diciannove in vent'anni, e la sua persona aveva qualcosa di distinto e di simpatico, che contrastava assai co' suoi abiti, cogli abiti e coi costumi de' suoi compagni.

Mi si permetteranno alcune parole su questo giovinetto, che sta per divenire uno dei protagonisti della nostra storia.

Carlo Colombo, così chiamavasi il giovine marinajo, era milanese, ed era uno di quegli infelici che appena, o da poco tempo nati, vengono, o per crudelissimo bisogno, o per coprire una colpa, affidati alla pubblica cura.

Trasportato nel contado, visse in una famiglia di poveri contadini, ignaro di tutto, chiamando padre quel povero uomo che gli dava un po' di zuppa a mezzogiorno, un po' di polenda la sera. Aveva sortita dalla natura una mente assai svegliata, un animo sensibilissimo, e, fino dalla sua adolescenza, allorchè solo, in mezzo ad un prato o seduto in riva di un'acqua, sorvegliava la moggia, che pasceva a lui poco discosta, si era dilettato di rac-

ogliere fiorellini, di educarne qualcuno, quello che più gli aveva dato nell'occhio per colore e per fragranza. Nessun canto d'uccelli gli era passato inosservato, e sapeva ripetere il melanconico gorgheggio dell'usignuolo, lo sguajato cinguettare della cingallegra, lo zufolare dello zurlo. Col tempo e collo stare sempre solo co' suoi pensieri, guardando il cielo e la natura, si era assuefatta la mente all'esame ed a rendersi, bene o male, ragione di quanto si vedeva d'intorno.

Aveva imparato qualcosa alla scuola del villaggio; povera scuola, condotta da un più povero maestro; ma quella cert'aria simpatica, quel non so che di meno zotico degli altri conterranei, che gli traspariva dal volto e dalla persona, lo avevano amicato al curato; buon vecchio che aveva consumata la maggior parte della sua vita in sollievo de' suoi simili, e che passava tranquilla la sua vecchiaja fra mezzo a' suoi parrocchiani, i quali lo veneravano e l'amavano come loro padre. Sotto la cura e la più illuminata scuola del curato, Carlo aveva fatto de' grandi progressi, onde il buon vecchio gli diceva sempre, prendendogli fra l'indice e il medio la gota rubiconda:

— « Tu diverrai un uomo e farai fortuna. »

E il garzoncello, avanzando in età e in quel poco sapere, dava sempre maggiori prove del suo cuore sensibile. Il desiderio di conoscere i proprii genitori crebbe a poco a poco, e gli divenne una preoccupazione giornaliera intensa, così che passava delle ore pensando alla mamma, forse tapina, al padre, forse nella miseria; giacchè l'animo suo buono e mansueto non gli lasciava dubitare che il padre fosse un discolo, che la madre fosse colpevole, che i suoi genitori fossero dimentichi, o non curanti, del più imprescindibile fra i doveri che la natura ha imposto a chi ci dona la vita.

Una domenica, Carlo aveva allora sedici anni, sull'imbrunire stava seduto accanto al curato, il quale gli raccontava d'un certo suo parente, che era andato, ancor

giovanetto, in America, e che v'aveva fatta fortuna. Il giovine ascoltava attentamente, e quando il curato ebbe finito il racconto, disse:

— « È molto lontano da qui quel paese? »

— « Oh, figliol mio! ci vogliono de' mesi e de' mesi per arrivarci! »

— « Ma, ci si può andar a piedi? »

— « No, Carlo mio, no; ci sono tremila miglia di mare, da quel che mi dicono, perchè anch'io non ne so troppo in questa materia. »

— « E da qui a Milano quante miglia ci sono? »

Il buon prete a questa domanda sorrise; scosse il capo, e rispose: « Quaranta miglia. »

Carlo rimase soprapensieri, non aggiunse parola; ma da quell'ora pensò al Nuovo Mondo, e mulinò il come e il quando recarvisi.

Egli aveva udito e udiva tutto giorno da' suoi terrazzani e da quanti conosceva, un adagio, asseverato con insistenza; anzi, ripetuto come una cosa notoria, che camminasse coi suoi piedi; incontestabile per lunghissima serie d'esperimenti: *Col denaro si arriva a tutto;* e il giovanetto, senza avidità pel denaro, avrebbe voluto esser ricco, povero figliuolo! per iscoprire i suoi parenti e per farli ricchi anch'essi. Quante volte, dopo aver presa la risoluzione di recarsi in America a tentar la fortuna, aveva sognato di esser divenuto ricco; d'aver trovata la madre; una vecchierella che campava limosinando, ma tanto buona! ma col pensiero sempre nel suo Carlo, nella speranza sempre di poterlo abbracciare... d'essere, dico, divenuto ricco, di aver ritrovata la madre, d'esserlesi scoperto, d'averla resa felice e ricca come lui!

Un giorno esternò la sua risoluzione ai genitori di adozione; nè è a dire se, a proposta così inaspettata e grave, rimanessero sorpresi e dolenti; giacchè gli volevano bene come a un loro proprio figliolo. Ma insistendo egli e mettendo a parte anche quei buoni contadini de' suoi sogni dorati, li indusse a rimettersi a quanto sarebbe per sen-

tenziare il curato, e la stessa sera, accompagnato da tutta la famiglia, andò dal buon prete; il quale non disapprovò, ne lodò la risoluzione, dicendo sempre che la era cosa sulla quale non avrebbe mai dato parere, poichè racchiudeva il destino d'un uomo; e poteva avere in sè molto di buono, ma anche molto di male: che ci pensasse bene: che pregasse il Signore d'illuminarlo... ma che se durasse ne' suoi propositi... se persistesse nella sua risoluzione, facesse ciò che il cuore gli suggeriva.

Il giovine si confermò sempre più ne' suoi progetti, scambiando, direi quasi, per una vocazione il desiderio fortissimo di vedere avverati i suoi sogni.

Finalmente giunse la vigilia della partenza. Tutta la famiglia era cupa e malinconica, e Carlo andava disponendosi al viaggio, sospiroso anch'esso, poichè il momento di separarci dagli oggetti che ci hanno circondato e che si sono amati nell'infanzia, è molto amaro per tutti, anche per quelli cui arride, con tutte le sue lusinghe, la speranza.

Sul far di notte capitò il curato con una lettera per un suo amico di Genova, porto scelto per imbarcarsi; la consegnò al suo giovine scolaro con mano tremante, e disse:

— « To': questa lettera è per quel mio amico di Genova di cui ti ho parlato; lo saluterai a mio nome. Senti, Carluccio mio; domattina, prima che sorga il sole, tu lascerai questa casa, che ti vide crescere; questi buoni amici che ti hanno fatto tanto bene; lasci noi tutti con tante belle speranze nel cuore. Il Signore le benedica queste tue e nostre belle speranze! Tu sei sempre stato un buon figliolo, e se ti conserverai sempre buono, il Signore ti benedirà. Vai ad affrontare molti pericoli. Oh, figliol mio, io tremo; tremo! Ma confida in Colui che provvede a tutto; confida sempre in Lui; Egli ti darà la mente per evitarli e la forza per vincerli. Io lo pregherò sempre perchè ti ajuti. Se la fortuna non ti arriderà (il che Dio non voglia), se ti conserverai buono, avrai al-

meno il conforto di una coscienza tranquilla; se diverrai ricco, avrai la soddisfazione d'esserti procurate le ricchezze col sudore della tua fronte, senza rimorso, senza immagini tormentose, senza dolori. — Prima d'ogni tua azione interroga sempre il cuore; e quando egli ti dica: non far quest'opera; non farla, perchè il cuore è il miglior consigliero dell'uomo, quando egli voglia ascoltarlo davvero.

« Noi, mio buon figliolo, non ci vedremo più su questa terra. Forse un giorno, se il Signore mi userà misericordia, se ti conserverai buono, ci rivedremo lassù... Ma se un giorno tornerai in questo villaggio, ricordati del tuo povero curato e, se lo potrai, fagli dire un po' di bene. »

Il buon vecchio a questo punto si asciugò due lagrime che gli scorrevano giù per le gote; gli mancò la voce per proseguire. Tutta la famiglia gli si fece d'intorno piangente essa pure, ripetendo in cuore tutte le parole e tutte le benedizioni del curato.

Finalmente il buon prete, toltosi dal petto un medaglione d'ottone, lo infilò al collo del giovine, dicendogli con voce accuorata:

— « Dio ti benedica; e faccia che tu possa rivedere questi luoghi felice; possa ritrovar tua madre, tuo padre, e sopratutto che quel giorno tu possa essere buono come oggi lo sei. »

E, postegli le due mani sul capo, lo benedisse; lo baciò in fronte, e uscì frettolosamente da quella casa, per togliersi alle sue ed alle lagrime altrui.

Il mattino seguente, prima che sorgesse il sole, salutati tutta la famiglia e gli amici, Carlo si pose in cammino. Uscì dal villaggio, e quando fu davanti alla casa del curato, guardò al balcone della di lui camera da letto, come per dargli un ultimo addio. Il buon prete era là ad attenderlo, e rispose colla mano al saluto del giovane, e continuò a rispondergli agitando il fazzoletto quando, di tratto in tratto rivolgendosi, pieno di lagrime gli occhi, l'emigrante gli mandava un addio.

Finalmente, lontan lontano, ad un gomito della strada, Carlo si rivolse per l'ultima volta; aguzzò la vista, vide ancora quel fazzoletto che si agitava, e, togliendosi il cappello, rispose a quell'estremo saluto con uno scoppio di pianto.

Arrivato a Genova, e trovato l'amico del curato, ottenne l'imbarco, e già con qualche disinganno e con qualche doglia nel cuore, lasciò le spiaggie d'Italia, veleggiando per Montevideo.

Come si trovasse ora sul *Lampo*, lo sapremo da lui nel seguito di questa istoria.

Il *Lampo*, i lettori se ne saranno di già accorti, era un bastimento negriero e stava ancorato al banco di *Aoonah* attendendo il suo carico.

Raggiungiamo il capitano Moreno, il quale è ora appena approdato.

VII.

Il mercato.

La notte era scesa oscura, fresca ed umida, giacchè tutto il paese è qua e là intersecato da laghi e stagni, formati dallo straripamento dei fiumi: allorchè gonfi per le diluviali pioggie dell'equinozio, cresciuti a impetuosa piena, od alla foce rattenuti dalle merce o dal rigurgito dell'acqua pei venti occidentali, si spandono pei terreni circostanti, impaludandoli, infettando l'aria nei dì della canicola, e rendendovi micidiale il soggiorno. Guai a colui che trascurasse ripararsi dall'umidore o dalla pioggia; egli sarebbe soprappreso l'indomani dalla febbre della costa; una specie di perniciosa, che in capo a tre giorni lo trarrebbe al sepolcro.

Appena la scialuppa del capitano toccò il fondo, il moro fidato si gettò nell'acque, mentre il legno risospinto dall'onda, che ritornava franta nel mare, si allontanava un buon trar di sasso da lui. Ad un secondo cavallone, la scialuppa si ravvicinò alla riva, e il capitano, che sulla prora attendeva il momento opportuno, spiccò un salto sulle spalle del moro, e questi lo portò a cavalluccio fino in terra. I marinai si gettarono in acqua e raggiunsero la riva, meno quattro di essi, i quali, raccolti i remi, ora vogando a ritroso, ora a dritto, tenevano il guscio poco lontano dalla costa, ma fuori del frangente dell'onda.

Il capitano Moreno, seguito dai marinai, salì per un sentiero appena segnato sul terreno; il qual sentiero bene spesso scompariva sotto una vegetazione arruffata di erbacce, di canne palustri, di giunchi e di tronchi abbattuti dagli uragani, e che pure sradicati avevano gettate le barbe nel terreno ed avevano attecchito, con parte de' rami infissi nel suolo, parte ritti e rivolti al cielo, e facentisi posto fra una innumerevole quantità d'altri steli, d'altri rami, d'altre piante. Il terreno, talvolta franato per un rovescio d'acqua, tal'altra profondamente solcato dai rigagnoli, obbligava spesso la muta comitiva ad arrestarsi. Qui l'intoppo era la terra brulla, sabbiosa, sparsa di ciottoloni cenericci e neri; là una siepe gigantesca di vegetazione arruffata, robusta, sconvolta dai violenti buffi di vento, o abbattuta, sfrondata e sparpagliata dal fulmine, o vergine e rigogliosa; come quella delle nostre foreste nell'Alpi.

Procedevano lentamente verso un lume che si vedeva lontan lontano, framezzo alle piante, e che compariva e scompariva a seconda delle svolte del sentiero e l'affollarsi degli alberi. Non si udiva rumore, ma tutto l'aere oscillava sordamente al cupo muggire del mare; e quell'indistinto fragore incuteva spavento.

Il marinajo, allorchè in mezzo dell'acque, sulla prora del bastimento, fra l'oscurità uniforme del cielo e dell'onde, all'incerto lume del fanale, fa le sue ore di guar-

dia, desti lui solo e il timoniere, sente almeno il tonfo morto del fiotto rotto a prora del legno, lo sbuffare del vento nelle vele e lo sbattere di queste contro gli alberi ed i cordami. Il pellegrino, che fra le nebbie d'una notte invernale ed il silenzio dei nostri campi, cammina e cammina per arrivare ad un cascinale, ad un villaggio, in quella quiete mortale sente l'uggiolio del vigile alano, o il battere dell'ore d'un campanile lontano, che ritto, solo, pare vegli sul tempo, lo misuri e ne tenga calcolo, per riconsegnarlo al mattino a quello cui scorre inosservato. Ma colui che s'inoltra pei deserti della costa di Guinea, non ode rumore di sorta che gli ricordi la vita, che gli ricordi vi siano desti o dormenti altri mortali. È quel silenzio che atterrisce l'areonauta, il quale, oltre le nubi, perduta la vista della terra, sprofonda l'occhio in un interminabile azzurro, che dall'alto, dai fianchi, dal basso, muto, uniforme, immobile, gli arresta ogni immagine di vita.

Dopo forse due ore di cammino, il capitano co' suoi marinai arrivò ad un largo spianato, qua e là sparso di capanne, le une formate di semplici canne palustri intonacate di mota, le altre più pulite di legno a colori, bizzarramente istoriato.

Tutto all'ingiro dello spianato ardevano dei fuochi, attorno ai quali, alcune sdrajate, altre sedute, altre in piedi, stava una cinquantina di persone, gavazzando e cioncando acquavite. Era una di quelle orgie solite in quelle barbare regioni, orgie che un europeo non sa neppure immaginare e non terrebbe per vere sentendole descrivere. Donne ed uomini seminudi, o nudi interamente, dalle facce nere, dagli occhi stravolti e lucidi, ghignando gli uni di un riso tra il feroce e il lascivo, cantando l'altre canzoni oscene, con certi suoni gutturali aspirati, senza ritmo, senza cadenza, come il ronzare d'un calabrone. Ampie zucche, piene di *cassascia,* giravano attorno e venivano vuotate a sorsate, come un assetato farebbe d'un'anfora d'acqua freschissima. E gli uomini e le donne con turpi gesti, con più turpi parole, passavano la notte sul ter-

reno, pressochè tutti briachi, e alcuni al punto di essere incapaci di trascinarsi nelle vicine capanne; nè infrequente era il caso che rimanessero morti sul posto, prima che sorgesse il sole.

Allo scalpiccio de' marinai condotti da capitan Moreno, un negro, dagli occhi feroci, dai capelli ricciuti, lanosi, dal naso schiacciato, e di quel colore fra l'ulivigno e il nero, proprio dell'ottentotto, si alzò rapidamente da terra, e preso un vecchio fucile irrugginito, con piglio risoluto e precipitoso si slanciò verso il sentiero, su cui s'inerpicavano i nuovi venuti.

Riconosciuto capitan Moreno, il negro fece coll'arme grottescamente il saluto militare, rise d'un riso sguajato e sonoro, che si sarebbe scambiato coll'urlo d'una fiera, e diede una voce ad un altro negro, che stava seduto presso una capanna.

Era costui magro, stecchito, cogli occhi incavati nell'orbite e la faccia sparuta. Aveva nude le gambe, coperto il ventre d'una fascia di lana rossa, stretta ai fianchi da una cinghia di cuojo; ed indossava un vecchio abito europeo, coi bottoni di metallo lucente, aperto davanti in modo da lasciar vedere il petto scarno, nudo, lucido per un grasso spalmato, che aveva imbrattato i risvolti, il collare, le maniche e le falde della vecchia giubba, di un panno tarlato color castagno. Portava in capo un cappello alla marinara, con attaccate alle falde due lunghe fettuccie, che svolazzavano d'intorno; unte pur esse così, da non saper più di qual colore fossero state.

I suoi gesti erano vivi, smodati, repentini, accompagnati da un girar d'occhi irrequieto e protervo.

Dopo alcune parole scambiate fra lui e il capitan Moreno, in cattivo spagnuolo, tutta la compagnia si assise per terra, e ricominciò il girare delle zucche piene d'acquavite, il cantare, il ghignare e gli osceni atti e discorsi.

Il capitano era seduto ad un posto d'onore, e su una stuoja d'erbe a varii colori, tutti vivissimi e così maravigliosamente tessuti, da sembrare una stoffa; gli altri

a capannelli di sei o sette dattorno ai fuochi, a gesti, a mugli, a parole tronche portoghesi, spagnuole, cafre, ottentotte, avevano avviata una conversazione, la più bizzarra che si potesse immaginare.

Moreno e il sensale, giacchè quel negro, che pareva il capo della comitiva africana, era, come lo chiamavamo là, il *cambuladore* d'un negoziante ottentotto, stavano intanto negoziando trecento e più infelici; i quali, poco di là discosti, erano ammonticchiati in tre o quattro capanne piene di tutte le immondizie, e dalle quali usciva e si spandeva per un buon tratto lontano un lezzo insopportabile.

Pareva che vi fosse una grave differenza d'appianare, giacchè il capitano crollava del capo, e talvolta alzava la voce, e faceva le viste di voler troncare ogni trattativa, mentre l'altro lo andava trattenendo e infilava parole con una certa maniera supplichevole, che avrebbe forse destata l'attenzione, se non vi si fosse mischiato dello sguajato e del maligno.

— « Non lo voglio, diceva il capitano; non lo voglio assolutamente. Che cosa ho da farne? Ma volete che lo mantenga pel bel piacere d'avermelo davanti gli occhi? Io sono venuto qua per comprare e non per fare la carità a nessuno. »

— « Che carità! rispondeva l'altro, che carità volete fare? Portatelo via cogli altri; vendetelo a qualcuno. Non è mica vecchio, vedete; scommetto che non ha trent'anni. »

— « Bella mercanzia che mi volete vendere! Insomma, tengo comprati i trecento quindici, ancorchè vi sia dello scarto, e ritenete che ce ne è molto; sono pronto ad imbarcarli; ma non mi parlate di colui. Già, ben inteso, tanta acquavite da una mano e tanti negri dall'altra; visita e prova a bordo. Ma, vi replico, quel prete non lo voglio, e non lo voglio, perchè non lo posso vendere, perchè mi verrà a costare un da venti *pezzi*, pel meno, in tanto pane. Diavolo! Volete che li rimetta io di tasca per

far piacere al vostro *Sova* (1)? Mi paghi il nolo; mi paghi il mantenimento, ed io, se vuole, lo porto a fare il giro del mondo. »

— « Ma non volete capire che quell'uno entra nel contratto, perchè non vogliamo ricondurlo indietro. O lo vendiamo a voi, o... »

— « Lo devo dunque prendere io sulle spalle per far piacere a voi? Ve lo caccerò in mare appena a bordo, io! »

— « Cacciatelo dove volete, che importa a me! Io devo venderveli tutti trecento sedici; del resto, fate quel che volete. »

— « La ci vuol tutta! Ho da pagare per un tanghero d'europeo, che, pel minor danno, mi mangerà tanto pane per venti *pezzi!* »

— « Vi ho già detto che il *Sova* lo vuol vendere, e non ha permesso che gli si toccasse un capello. Che volete ch'io vi dica? Tutti hanno i loro capricci, e *Sova Kotoukora* ne ha uno più degli altri. Dev'essere, aggiunse poi abbassando la voce, dev'essere uno di quelli che credono... che so io?... che credono in quel tale... Fa tanti segni ogni mattina ed ogni sera, e borbotta certe parole... Io credo che parli coi morti. »

— « Parla col diavolo, che vi porti tutte e due! Intanto chi paga sono io! Ma non son nemmen io, se non vi caccio a bagno quel prete sul muso vostro e del vostro *Sova*. La è una bella pretensione! mezza *pipa* d'acquavite per un prete!... Corpo.... (e qui una grossa be-

---

(1) *Sova*, è il titolo generalmente adoperato per esprimere il re d'una delle mille tribù africane sempre in guerra sterminatrice fra di loro. La è una delle difese che fanno i partigiani della schiavitù l'asserire che quando il commercio di quegli infelici venisse interamente a mancare, sarebbero tutti trucidati. La gran parte di questi poveretti sono difatti prigionieri in quelle guerre di sterminio; molti altri sono venduti dai loro stessi parenti per ferina voluttà di acquavite e di tabacco.

stemmia): la non mi costa nulla l'acquavite! Per un vecchio europeo mezza *pipa* d'acquavite! corpo... (e qui una seconda grossa bestemmia).

— « Vi ripeto che non è vecchio; che non ha trent'anni... »

— « Per me gli è come ne avesse cento. Basta: fossi almeno fortunato in que' pochi *mulecraos* (1) che ci son dentro. »

— « Fior di roba, capitano. Tutti di dodici a quindici anni, con tanto di spalle e tutti alti il capo più di voi. Vi garantisco, tutto fior di roba. Eh! vedrete le donne poi... le donne!... »

Così dicendo si alzò, e col capitano avviossi verso la prima delle capanne.

Un negro, armato di un'ascia rugginosa e con un fucile a miccia ad armacollo, stava fermo sull'entrata.

Fu aperta, non senza fatica, una impostaccia, ed un tanfo acuto di ferino e di chiuso arrestò il capitano in sulla soglia.

Una quarantina di negri e negre erano stivate in quella baracca di pochi metri quadrati. C'erano ragazzi; c'erano giovani tarchiati e nerboruti; c'erano fanciulle e donne lattanti col loro bambolo alla poppa. Stanchi dal viaggio, immelensiti dalla fame, dal lezzo, stavano sdrajati e ammonticchiati uno sull'altro, come un brancò di pecore; alcuni ritti, guardavano qua e là pei crepacci dell'intonaco, con occhi sbarrati e stupidi, per le campagne.

Poche le parole; pochi i sospiri; eppure si sarebbe aspettato e dovuto sentirne molti!

Il sensale tirò dalla fascia di cuojo, che gli cingeva le reni, un suo scudiscio, e picchiò sulle spalle dei primi venuti, senza badare a sesso od età. Uno di quegli orribili colpi andò a ferire la gota di un bambino che dormiva attaccato al seno d'una povera madre. Il sangue

---

(1) I *mulecraos* sono i giovani dai dodici ai diciotto anni.

spicciò, il bambino si destò, gettando uno strillo acuto, al quale fece eco il lamento della negra, che cercò di soffocarne il pianto stringendolo al petto.

Il capitano non si mosse.

— « Fuori, fuori! » urlava il sensale, seguitando a picchiare. E tutti que' miserelli si scossero, si sgranchirono, si sciolsero, come un viluppo di colubri, spingendosi alla porta a ondate e senza dire una parola.

Ultimo a uscire fu un uomo sui trent'anni, coperto il corpo di qualche cencio nero, come i resti d'un sajo. Egli aveva il passo posato, l'aria tranquilla; non era di razza etiopica, ma di caucasea; aveva la faccia abbronzata, sparuta, solcata da rughe profonde; l'occhio d'una maestà severa, ma insieme di una serenità che contrastava grandemente col suo stato; la fronte alta e il capo calvo. Tutta la persona, composta ad una rassegnazione più che umana, spirava rispetto, confidenza, amore, venerazione. Aveva parchi gli atti per posatezza di spirito, non per superbia, nè per affettazione.

Quella carità che toglie l'uomo dai comodi della vita, dalle delizie della famiglia per islanciarlo nei deserti a predicare la mansuetudine, il perdono delle offese e la pace fra gli uomini, in mezzo a popoli feroci, aizzati da ministri di religioni rivali, feroci esse pure e sanguinarie, aveva tratto quel giovane missionario dalla patria, e l'aveva condotto alla *Colonia del Capo*, da dove, sempre predicando le sublimi verità del Vangelo, si era avviato per l'interno dell'Africa. Un giorno, a furia di popolo, trascinato davanti al *Sova Kotoukora*, uno dei mille tiranni delle mille tribù africane, fu quasi per miracolo salvati da una atrocissima morte, per essere, con uno stuolo di altri infelici rapiti ad una tribù vicina, condotto nella baja di *Aoonah*, ed ivi venduto,

Usciti tutti que' poveretti sullo spianato, furono passati in rassegna dal negriero, il quale, giunto davanti all'infelice europeo, rivolgendosi al sensale, disse:

— « La è questa la bella mercanzia che mi volete ven-

dere? Sembra che voglia dar nel tisico, se non lo è già nel secondo stadio! Venite qua, aggiunse poi con piglio iroso al missionario: Di che nazione siete? »

Questi, in buono spagnuolo, rispose:

— « Sono inglese: sono ministro evangelico, e la società inglese, a cui appartengo, saprà rimunerare la vostra carità, appena potrò essere libero. »

La chiusa della risposta piacque tanto al capitano che lo tramutò d'un tratto in umano e benigno. Fissò in volto l'infelice con qualche attenzione, e impallidì.

Prima di passare nella vicina capanna, ove altri poveretti attendevano la rassegna, il capitano volse una seconda occhiata al ministro evangelico; un'occhiata rapida, tra lo spaventato e l'attonito, e la sua fisonomia, abitualmente chiusa ad ogni emozione, si contrasse come per una sensazione dolorosa. Subito dopo però ritornò dura, impassibile, nè si sarebbe potuto crederla capace di riflettere un'emozione qualunque.

Eppure la era stata una gran fitta al cuore!

Passata la rassegna, dati gli ordini opportuni per l'imbarco dell'indomani, Moreno s'accommiatò dal mediatore. Chiamò con un leggier fischio la ciurma che stava qua e là sparsa a trincare, e s'avviò verso la spiaggia, accompagnato da due o tre negri. Giuntovi, diede una voce a que' delle scialuppe, le quali mossero contemporaneamente verso terra. Il moro fidato del capitano lo accomodò a cavalluccio, aspettò l'ondata, prese la rincorsa, e depose il suo carico nella scialuppa. Datale quindi una spinta al largo, si aggrappò alla prora e vi saltò dentro egli pure.

Due minuti dopo le tre imbarcazioni movevano verso il *brik*, una dietro l'altra e nel massimo silenzio.

Era sorta la luna, e splendeva di una luce così chiara e spiccata che si distinguevano gli oggetti ad una grande distanza, come fosse stato di giorno; splendeva insomma di quella luce che ha sotto la *Linea*, e che noi qui siamo ben lungi dall'osservare anche nelle più limpide nostre

notti. Lo sterminato ammasso d'acqua brillava d'una luce viva da farlo parere una immensa voragine di fuoco; fenomeno che si ripete in que' paraggi, e che vuolsi da alcuni causato dai gas che si sviluppano dalla decomposizione dei corpi animali, da altri invece prodotto da una miriade di molluschi fosforescenti.

Le scialuppe raggiunsero il bastimento. Il capitano salì a bordo, e passeggiò per forse un'ora da prora a poppa accigliato e burbero. Tratto tratto si fermava a guardare la spiaggia; le braccia incrociate sul petto; le labbra strette ed immobili. Data finalmente una svolta rapida, calò in camera, e si gettò sull'amaca, sperando di dormire.

Moreno avrebbe voluto dormire, ma una memoria di chissà quanti anni passati gli si era piantata fissa nella mente e non trovava modo a scacciarnela. Battagliò lungamente con essa, e alla fine, con uno sforzo faticoso di volontà, cominciò a tirar somme, e calcolare le probabilità di un buon viaggio; ma quando rinvenne da una lunga enumerazione di casi, si trovò quella memoria viva nella mente, come quando ve la aveva abbandonata, e colla aggiunta di un non so che di terribile, che gli stringeva il cuore di paura

Mutato fianco cento volte in poco tempo, sentendo di non poter prender sonno, saltò fuori dell'amaca, e chiamò: « Diego. »

Il moro fidato, come fosse stato sveglio, uscì da un camerotto vicino, e disse: « Ai comandi, signor capitano. »

— « Manca ancor molto a giorno? »

— « Hanno chiamato la guardia or ora. »

— « Dammi il cronometro, e va a destare quei poltroni. Animo. Voglio mettere alla vela prima di mezzogiorno. Voglio andarmene via da queste spiaggie maledette! » Mormorò poi fra i denti con un cruccio pesante, che in quel momento gli era comparso sul volto: « Quel prete, quel ministro, quel diavolo che è, lo metterò a terra appena troverò un palmo di sito... e mi

farò pagare, perchè per nulla non lo voglio portare, e tanto meno mantenere per una ventina di giorni. »

Ciò detto o pensato, si strinse l'abito d'attorno alla persona con piglio stizzoso, montò sul cassero, e stette impensierito, apparentemente intento a contare le ondate che passavano sotto il bastimento, mentre la ciurma era affaccendata a sbarazzare il ponte, ad allestir le scale, ad aprire i boccaporti, a preparare, insomma, quanto poteva occorrere per ricevere ed allogare il *carico*.

Finalmente una banderuola rossa e cilestre, con due iniziali nere nel mezzo, fu issata all'albero di maestra, ed un colpo di cannone partì da bordo, e andò echeggiando lungamente nell'aere, ripercosso fra i colli e i seni della costa. Poco dopo si udì dalla spiaggia uno sparo, che si sarebbe potuto scambiare in un battere di palme, tanto la distanza ne aveva diminuito il fragore.

La bandiera e il colpo di cannone erano il segnale che si attendevano i negri; lo sparo, la risposta che il segnale era stato inteso, e che si andava disponendo per effettuarne il trasporto.

Sorgeva il sole. Fra l'uno e l'altro colle, nel lontano oriente, il cielo si era fatto d'un tratto rosso infocato, ed un vivo color roseo si diffondeva rapidamente per tutto l'orizzonte. L'aria fresca, che moveva da terra, trasportava fino al bastimento l'odore leggermente aromatico della palma e del cocco. Già si vedeva, con larghe ruote, a quando a quando spiccarsi dalle coste verso il mare gli uccelli marini; e la *fregata* col volo tagliente ed uguale, gettando lunghe strida, dirizzarsi al largo per trascorrere le cento e cento miglia, or rasente l'acqua, or come un punto nero librata nel vastissimo cielo. Le onde del mare, dallo impallidir della luna fatte più scure e verdastre, cominciavano a riverberare l'albor del giorno, e qua e là lasciavano scorgere il brillare improvviso de' pesci volanti, che come un razzo uscivano dall'acque e si rituffavano, avendo nel frattempo rifranti, rivestiti o cambiati tutti i colori dell'iride. Nè si sarebbe

creduto di trovarsi di fronte ad una natura prepotente, dura, sfrenata come un puledro selvaggio, e che dalla ferità delle sue tigri alla rabbia delle sue tempeste tutta è violènta e feroce. In tanta quiete, in tanta verginità di momento, il pensiero d'uno sul legno correva alle pure, incantevoli e tranquille spiaggie de'nostri mari. Il capitano mandò a prendere un cannocchiale, lo armò e lo diresse verso quel punto della baja ove vedevansi raccolte molte piroghe. Salendo man mano i colli di *Aoonah*, fino allo spianato ed alle capanne, nelle quali erano rinchiusi i negri, vi scoprì tutto raunato il *carico*; lo vide porsi in cammino e discendere lentamente alla spiaggia.

Ad uno, a due, a tre, posti in fila e legati pe' piedi o pel collo con funi, o con ordigni di legno a somiglianza di ceppi, que' miserabili si vedevano in una lunga e interrotta catena, comparire e scomparire, a seconda delle sinuosità del sentiero e le mosse del terreno.

Conservavano un perfetto silenzio; se non che taluno, di quando in quando, si doleva per un colpo di scudiscio, o per qualche colpo di sasso, che gli veniva lanciato dai conduttori per sollecitarne il passo, o per fe-rina voglia di far patire.

Colla turba dei negri veniva tradotto il giovane missionario; maggiormente tormentato da quella gente, che sfogava su lui l'odio di razza, l'ira di setta, la voluttà di vendicare quella tirannia che l'europeo fa così crudelmente sentire all'etiopico.

Arrivati alla spiaggia, i negri vennero fatti entrare nei canotti, e stivati così che la sponda del legno sporgeva appena dall'acqua. Fu loro impedito ogni moto, e ad un segnale vennero condotti verso il bastimento, parte a rimorchio, parte da rematori nei canotti stessi.

Il mediatore intanto si era già recato a bordo del *Lampo;* si era abboccato col capitano, e stava sgomitolando una funicella, con due bastoncini ai due capi, sparsa di tratto in tratto di nodi.

Giunse il primo convoglio di negri, e dal bordo del bastimento vennero cacciate in mare funi e botticelle; i canotti si ormeggiarono a sottovento in aspettazione di ordini; questi non tardarono, sicchè i negri cominciarono a salire in coperta.

Fu primo un giovine dell'apparente età di venti anni, nero, muscoloso, col collo corto e toroso, le braccia e le gambe polpute, di persona bellissima. Nella Guinea, come in gran parte dell'Africa, lo sviluppo fisico è assai precoce, ed a dodici anni l'uomo, come la donna, giungono alla pubertà.

Quel negro non aveva ancora sedici anni.

Il mediatore andò verso il poveretto e, volgendosi al capitano, disse:

— « Che fior di roba, eh? Guardate qua; dieci nodi e mezzo dal calcagno alle spalle; « e intanto faceva scorrere la funicella che teneva fra le mani tutto lungo il corpo del negro. « Guardate che spalle! che vita! Li vale, o non li vale cento *pezzi?* »

— « Vi do le zucche, cento *pezzi!* sclamò Moreno; fate un po' attenzione ai piedi; non vedete che non reggono al cammino? Un'altra magagna: guardategli in bocca, non ha un dente sano. »

— « Vorreste averli voi questi denti, » rispose il sensale, e intanto arrovesciava al negro le labbra, aprendogli con forza la bocca.

— « Guardate qua, ripeteva il capitano: è un dente sano questo? « E cacciava in bocca al poverino mezzo il pugno per additare il dente. » Volete che vi dica una parola da galantuomo? »

— « Sentiamo. »

— « Cinquanta *pezzi*... e zitto! Lo faccio per non perdere tempo e parole. »

— « Per cinquanta *pezzi* non ve lo voglio neppur mostrare. Il più bel *peça* che mi abbia, per cinquanta *pezzi!* Forte come un leone! Andiamo, andiamo: alla prova. »

A sopravvento, sul ponte, c'era un grosso cassone di legno ferrato, e munito di quattro ruote di ferro a' quattro angoli, entro il quale si teneva allogata una grossa catena da àncore di rispetto. La gran cassa, mediante un argano si faceva scorrere da un lato all'altro del bastimento, servendo come di contrappeso nei momenti che il legno, presentando il fianco all'onde, veniva a sbandarsi.

Il mediatore attaccò una fune al corpo del negro, il capo libero lo aggroppò ad un anello della cassa, e picchiando a dritto e rovescio collo scudiscio, obbligò il pezzo a smoverlo. Il poveretto, puntati i piedi al suolo, col viso gonfio, le vene turgide, i muscoli orribilmente raggruppati, dopo un lungo dimenarsi, riuscì a far muovere di un pollice circa il gravissimo peso.

— « Ah! vedete? sclamò il sensale; cento *pezzi* li vale ad occhi chiusi. Andiamo, non fate il tirato; qua, notate su quel libraccio, cento *pezzi.* »

— « Vi ho già detto che vi do cento diavoli! Fate tanto chiasso perchè ha smossa quella poca cassa; il mio mozzo la fa girare come una manovella. Per non litigare, ve ne darò sessanta e... e non voglio una parola. »

Il negro fu condotto nella stiva. I sessanta *pezzi* furono scontati in acquavite, in tanti abiti vecchi, fettucce e conchigliette, che alla costa di Guinea hanno valore di moneta (1).

Uno dietro l'altro, tutti i trecento quindici infelici furono visitati, valutati e pagati, e condotti nella stiva, ove ad ognuno venne assegnato tanto spazio sufficiente per sedersi, ma non per sdraiarsi.

Un marinaio, ad un gran pentolone ov'eravi a cuocere del pane in gallette, del riso con qualche pezzo di carne

---

(1) Ne occorrono quattromila per fare un pezzo da cinque franchi; moneta assai comoda, come ognun vede.

salata, dava ad ognuno una scudelaccia di poca broda e qualche morsello di quel pane stracotto.

Coll'ultima imbarcata fu condotto a bordo anche il ministro evangelico. Affranto dal viaggio del giorno antecedente, dal disagio di una notte passata in una orribile capanna e in più orribile compagnia; indebolito da un lungo digiuno; addolorato nel fondo dell'anima, non per le ingiurie e per gli strapazzi sofferti, ma dalla scena lagrimevole, della quale egli era ad un tempo vittima e spettatore, il poveretto mal si reggeva in piedi. Aveva però sempre l'occhio calmo, anzi sereno, sebbene incavato nell'orbite! Aveva il viso adusto dal sole, i lineamenti alterati, e tutta la persona, sorretta solo da una volontà solita a vincere ogni fatica, ogni malore, tradiva l'abbattimento dell'animo; come l'ansimare grave e affannoso tradiva l'ultimo sfinimento del fisico.

Portava attorno alle reni una fascia di cuoio che si scopriva di sotto ai lembi della veste. Un negro, che serviva di scorta al convoglio, l'aveva adocchiata durante il viaggio, e vi aveva fatto sopra assegnamento.

Appena il povero ministro giunse alla spiaggia del mare, il negro gli si avventò, e abbrancatolo per le vesti e le spalle, scuotendolo, spingendolo, e tirando a tutta forza uno de' capi della cintura, si sforzò strappargliela di dosso, sclamando scomposte parole nella lingua del *kouranko.*

— « Che fai? » gli chiese il ministro con una mansuetudine ed una voce che avrebbe disarmata l'ira di un nemico accanito: « Vuoi questa cintura? Aspetta che te la darò, figliuol mio, lasciami toglierví alcune carte che ci son dentro, e che tengo care quanto la vita. »

Queste parole furono anch'esse dette in lingua del *kouranko*, che il missionario conosceva con molte altre, fra le moltissime che si parlano in quelle regioni.

Mentre stava slacciandosi la cintura ed estraendone le carte, il negro gliela ghermì, e con un ghigno beffardo e feroce si ritrasse in disparte.

Un leggiero rossore salì sulle sparute guance del ministro, l'occhio per un momento brillò d'un mal represso moto di sdegno; ma subito dopo si raddolcì e divenne supplichevole.

— « Ti ho detto che te l'avrei data; lasciami prendere quelle carte che a te non servono a nulla, mentre sono un tesoro per me. Guardale pure, sono scritte in una lingua che non conosci, e che non conosce nessuno de' tuoi; dicono cose per te indifferenti. Dammele, che il Signore ti benedica! »

Ma il negro, insospettito dal pregare e dall'insistere dell'altro, seguitava a svolgere le carte, a sciuparle, col fare avido e stizzoso d'uno che creda d'aver fra le mani un gioiello, e senta dire che è falso, persuaso in cuor suo che nol sia e che si abbia invidia della sua fortuna.

— « Senti, figliuol mio, continuò il ministro evangelico, non credi a me? Falle vedere al *combuladore.* »

Ma l'infelice parlava ad un negro, ad uno di quegli esseri che colla stessa indifferenza con cui un pastore vende la pecora al macellaio, avrebbe venduto i figli, il padre, la madre, i fratelli, la sposa. — È orribile cosa a dirsi, è incredibile; ma è pur troppo vera.

Vedute riuscir vane le sue preghiere, il ministro pensò dirigersi al mediatore, e, dato un ultimo sguardo supplichevole al negro, salì a bordo. Capitan Moreno gli indicò un posto a prora.

Prima di recarsi al posto assegnatogli, il ministro, che d'ora in avanti chiameremo pel suo nome di Giorgio Brown, chiese permesso al capitano di parlare col mediatore, e, ottenutolo, pregollo di fargli consegnare quelle lettere. Lo pregò colle lagrime agli occhi, colla voce commossa, giungendo spesso le mani in atto di preghiera, in certi momenti con un trasporto di dolore così sentito, da far credere ad un delirio di passione.

Il mediatore diede in una sguaiata e sonora risata.

Allora Brown si rivolse al capitano, ripetendo la domanda e le preghiere. Il capitano senza muover palpe-

bra, giacchè tutto assorto ne' suoi calcoli non aveva prestato orecchio a quella preghiera, disse in tono glaciale:

— « Che cosa avete detto? »

E l'altro, crescendo in commozione:

— « Che mi facciate una carità: che mi facciate rendere alcune lettere che mi furono tolte. Vi sarò tenuto per tutta la vita. Oh, se sapeste che cosa mi dicono quelle lettere! »

— « Chi ve le ha tolte? » chiese con accento meno aspro il capitano.

— « Un negro: ha forse creduto che valessero qualcosa... »

— « Dov'è questo negro? Ohe, aggiunse poi volgendosi al sensale, fate riconsegnare subito quelle lettere: che non mi annoi più. »

Il sensale, a queste parole, si precipitò sulla scala e con piglio stizzoso chiamò sul bastimento quanti negri erano nei canotti, e appena li ebbe sotto l'ugne, picchiò collo scudiscio all'impazzata su tutti gridando:

— « Qua quelle carte, canaglia: qua quelle carte! »

Capitan Moreno, a quella vista, si mise a ridere sgangheratamente, mentre Giorgio Brown si avanzò in aria addolorata verso il sensale, sclamando con voce severa:

— « Non ho detto di battere questi infelici; vi ho pregato di farmi rendere le mie lettere. Cessate dunque da una barbara ed inutile punizione. »

Raccolte poi da terra quelle poche carte, con un lungo sospiro le baciava e le riponeva in seno.

Il capitano, colpito da quell'aspetto pieno di gravità e di grandezza, tornò a fissare in volto il ministro come aveva fatto il giorno antecedente, e smarrì ancora di colore.

Brown, rivoltosi al negro che gli aveva tolta la cintura, rendendogliela, disse:

— « Prendi, avevo promesso di dartela. Possa questa memoria renderti più umano in avvenire. »

E si ritirò al posto assegnatogli.

La rivista finì. Giovani, ragazzi, donne, fanciulle, tutti furono allogati nella stiva; e dato il soprappiù dell'acquavite al sensale, l'orribile mercato fu compiuto.

Il capitano diede l'ordine della partenza; si salparono le àncore e, approfittando di un vento fresco di terra, il bastimento tutto velato prese l'alto mare, dirigendosi verso le isole Azorre, per prendere i venti alisei e seguire la rotta di America.

VIII.

La febbre gialla.

Sul cadere del nono giorno di viaggio, il *Lampo* aveva percorse più di mille e ottocento miglia di mare. Velato sino sugli estremi alberotti, solcava rapidamente le onde, colla prora volta a ponente e sulla rotta per Cuba.

Il capitano passeggiava a sopravvento, colle braccia incrociate sul petto e il capo chino, sogguardando la ciurma che stava qua e là seduta sul cassero, intenta a rappezzare abiti, a svolgere gomene, a dar sesto agli attrezzi. Passeggiava, dico, tutto lungo il bastimento, e quando giungeva ad una delle estremità, si fermava, e alzata macchinalmente il viso e, dato uno sguardo ozioso al mare ed al cielo, rivolgevasi, rifacendo il cammino.

Pensava alla febbre gialla, scoppiata fra mezzo al miserabile ammasso di uomini che languiva a bordo del *Lampo*. La terribile malattia aveva colpito quattro dei migliori *mulecraos*, e minacciava d'invadere il carico e di infettare tutti, ponendo a pericolo la vita dell'equipaggio e quella del capitano.

Dopo aver passeggiato cupo e silenzioso per mezz'ora,

scese in camera e, data una scorsa nella galleria, calò ancora per una scaletta a chiocciola nella sentina.

In questo più lurido scompartimento del legno languivano i quattro poveretti colpiti dal malore.

Abbandonati nudi sulle tavole, nell'acqua imputridita, affannosamente respirando con un rantolo cupo, si dibattevano nelle ultime angosce di una penosa agonia. Un uomo solo vegliava caritatevolmente in mezzo a tanta miseria.

Era il giovine missionario. Inginocchiato all'entrare dell'orrido pertugio, pregava sommessamente e di tratto in tratto bagnava d'acqua fresca le labbra dei quattro morenti.

Il capitano guatò con occhio bieco quei poveretti, come avessero colpa di trovarsi in quello stato; poi si ritrasse, smorto in viso, e risalì precipitosamente sul cassero, ricominciando la solita andata.

Poco tempo dopo dal boccaporto di poppa sbucò il negro fidato del capitano.

— « Su, su, animo, diceva egli guardando abbasso. Su, poltroni che siete, avete le braccia di stoppa? Avete paura della pelle, eh? »

— « Mettiti questo sacco sulle spalle, rispose una voce grossa dal basso, e poi me lo saprai dire... »

— « Guarda che sarà il primo che ti carichi su quelle spallaccie da somaro, » replicò il negro.

Ma a questo punto si sentì un *ah* di ribrezzo e di paura, e nello stesso tempo il tonfo di un corpo pesante che tombolava per la scaletta della galleria.

— « Che fai, gridò il negro, tocco di birbone? »

— « Mi ha toccate le carni! Oh, povero me, rispose la voce di sotto, lo hanno mal legato nel sacco! Sono andato! sono morto!... »

Uno sghignazzamento feroce coprì l'altre parole.

— « Hai paura della pelle? Così l'avessi a pigliar su e ti portasse al diavolo davvero! Andiamo, gagliòffo, piglia quell'ottentotto che ieri faceva il bell'umore, dàllo

a lui da portare. Poi lo cacceremo in mare anche lui; animo, presto. »

Successe un po' di silenzio, poi comparve un uomo dal color giallo ramigno, cariche le spalle del miserabile peso d'un negro morto della febbre gialla. L'ottentotto corse barcollando fino alla sponda del bastimento, e, voltatosi di fianco, con una spallata cacciò il cadavere in mare.

Scese e ritornò carico d'un secondo cadavere; ridiscese e ritornò carico d'un terzo. Questa volta lo seguiva il giovine missionario.

Egli aveva chiusi gli occhi a tutti quegli sventurati, pregando loro la pace e confortandoli a morire, con quella carità calma, con quell'abbandono di sè, che in quell'anima nobile era un bisogno e non uno sforzo del cuore. Il marchio di una lunga fatica, le angosce di un triste ufficio, una cura novella e affannosa, una preoccupazione intensa, avevano alterati i lineamenti benigni e placidi della sua fisionomia.

— « Dov'è il capitano? » chiese appena in coperta.

Uno della ciurma glielo additò, ed egli si diresse a lui con premura, dicendo ai marinai:

— « Per carità, aspettate; lasciate che parli prima col capitano. Fatelo per amor di Dio, se non lo fate per me e per lui. »

Il capitano a questa voce, e più a queste parole, dubitò di che si trattasse, e risoluto di dire che gli ordini suoi, una volta dati, non era uso a ritirarli, stava per ripetere l'ordine alla ciurma, in modo da farle capire che voleva essere ubbidito. Ma alla vista di quel viso alterato, alla rivelazione di un dolore così sentito, e così nuovo per lui, provò un cupo. indefinibile senso di spavento, e ristette, non sapendo il perchè, più confuso che irritato.

— « Signor capitano, disse il ministro, vogliono gettare in mare anche quel poveretto che non è ancor morto; voi, non è vero, non avete dato quest'ordine? ».

— « Io... io veramente, rispondeva Moreno titubando,

voi sapete che quando uno è colpito, per sua disgrazia, da questa malattia, non c'è più rimedio... non c'è più speranza che viva... perciò... e non solamente per ciò, ma per non infettare gli altri... »

— « Ah, ritiratelo, signor capitano, ritiratelo... »

— « È impossibile! » rispose seccamente Moreno che intanto aveva ripreso tutto l'imperio su sè stesso, maravigliato d'averlo perduto anche per un solo momento.

— « E perchè? replicava il ministro; quando voi temiate per gli altri... veglierò io solo presso di lui, e se Dio gli concederà la vita... »

— « E se crepa domani, interruppe il capitano, m'avrà infettato mezzo il carico. Mi garantite la vita degli altri, e la mia, signor ministro del Signore? Mi garantite il capitale... che dico, il capitale? Mi garantite mille *pezzi* per ogni negro che mi possa morire?... » E tacque come uno che aspetti una risposta.

E Giorgio, con voce lenta e solenne, riprese:

— « Come posso io garantire la vita di un uomo? E chi lo può quaggiù? Quegli soltanto che tiene in sue mani la vita e la morte, Quegli solo può garantire la vita di un uomo. Ma se il pericolo vostro ed altrui è quello che vi ha determinato ad una misura, che chiamo francamente inumana, vi è ancora un mezzo di precauzione da usarsi, prima di ricorrere all'estremo che avete ordinato. Chiudetemi nella sentina con quell'infelice... e quando il Signore lo chiamasse a Lui, o quando gli ridonasse la salute, sottoponetemi a tutte quelle misure che terrete per necessarie a rassicurarvi. Ah, non respingete la mia preghiera! Non vi fate reo di un omicidio! Parlo ad un cristiano, ad uno che crede in Dio, in Colui che è il padre di tutti, in Colui che ama tutti, che ama questi poveretti, che ama voi, che ama me, come ama tutti gli uomini. »

Il capitano a questo punto alzò gli occhi dal suolo, e, guardando astrattamente dintorno, senza dar segno di una commozione qualunque, gridò al timoniere:

— « *Orza un quarto.* »

Il giovane religioso rimase un momento senza parole; una rapida fiamma gli accese le gote, ma poi, abbassando lo sguardo, con voce calma e commossa, continuò:

— « Un giorno... già dobbiamo morir tutti... un giorno il Signore vi chiederà conto della vita di questo infelice; che direte voi allora? »

— « Oh, insomma! interruppe questa volta assai bruscamente il capitano, levatevi d'in tra i piedi. Ho altro pel capo che darvi ascolto e che sentire le vostre prediche. Via, disse rivolgendosi alla ciurma, fate quello che avete a fare; chi comanda qua sono io, io solo, avete capito? »

— « Fatemi questa carità, continuò Giorgio giungendo le mani in atto di preghiera, non mi fate assistere ad una scena così orribile... »

— « Se non volete assistervi, andate abbasso... »

A questa cinica risposta, il giovine ministro con voce severa ed autorevole, prendendo un contegno che si sarebbe detto sdegnoso, ove non fosse stato temperato dal dolore che gli traspariva da tutta la persona, disse:

— « Dio mi ha data la forza di assistere a scene tremende, Dio mi darebbe la forza di assistere anche a questa. Non è per me che prego, è per voi, è per quel povero sventurato, per quei nostri fratelli. »

— « Auf! sclamò Moreno, col fare d'uno che non ne possa più della noia. Se ve ne andate colle buone, bene... se no, vi faccio prendere e vi faccio cacciare nella stiva... »

— « Cacciatemi nella stiva, cacciatemi in mare, io vi pregherò sempre per quel povero infelice. Lo so, voi potete ciò che volete quassù, nessuno potrebbe resistervi, nè io lo vorrei, anche il potessi... fuorchè colle preghiere e colla ragione. Voi siete sordo alle une ed all'altra, e a me non resta che compiangervi, che pregar Dio perchè

vi tocchi il cuore, perchè vi apra gli occhi, perchè vi faccia conoscere di quale orribile delitto vi macchiate. Credete voi che sagrificando un uomo potrete frenare la mano di Dio? Credete che gettando in mare colui, getterete con esso in mare la febbre gialla. Sciagurato voi! come siete... »

— « Sì... sì, interruppe stizzoso il capitano. Per intanto pregate che non vi faccia cacciare in acqua anche voi. In quanto alla febbre, se la vorrà venire, la venga; la faccia quel diavolo che vuole, tanti ne prende e tanti ne caccio in mare, e voi per il primo. »

In questo punto arrivarono sul cassero i marinai e l'ottentotto che pòrtava l'infelice negro colpito dalla febbre. Un rantolo cupo, il dimenare del capo e il volger lento e instupidito degli occhi, annunciavano in lui un resto di vita.

L'ottentotto, giunto al bastingaggio, si fermò, un marinaio attaccò ai piedi del moribondo una grossa palla di cannone, perchè sprofondasse subitamente, e quindi, fattogli dare l'andata per due o tre volte, lo cacciarono in acqua.

S'udì il tonfo cupo del corpo che apriva le onde; gli spruzzi caddero sulla tolda e il delitto fu consumato.

L'ottentotto venne cacciato nella sentina in osservazione.

I marinai ritornarono ai loro posti, la guardia si strinse il cappotto d'attorno, tirò il cappuccio in capo e sospirò profondamente, e Giorgio, che, inginocchiato a prora, pregava fervorosamente, fu scosso da quel sospiro angoscioso, s'alzò, si fece presso a colui che pareva soffrisse, lo sentì a piangere e barbugliare fra i denti parole tronche e minacciose.

Chi era colui che, marinaio sul *Lampo*, sapeva ancor piangere?

Era il povero Carlo.

— « Che cosa avete, figliuol mio? » gli chiese il ministro evangelico.

A quella voce soave, Carlo si sbarazzò del cappuccio e alzò gli occhi lagrimosi sul viso smunto e venerando del missionario, senza dir parola.

— « Che cosa avete, figliuol mio? » replicò Giorgio.

— « Che cosa ho? » e rimase sospeso guardando ancora fissamente il ministro.

Vi ha talvolta nel porgere di una persona, ne' suoi atti, ne' suoi sguardi una rivelazione così piena dell'animo, che anche ad un primo incontro si sente inclinati alla confidenza, all'abbandono, all'amore. Giorgio inspirava tutti questi sentimenti. E Carlo, stato alcuni momenti senza parole, accendendosi d'un tratto in viso, con impeto disse:

— « L'ho con tutti, e più di tutti con me! L'ho col mio destino, l'ho colla mia fortuna. Che maledetto sia il momento che mi sono imbarcato. Io non sono nato per questa vita! non sono nato per queste scene! non sono per questo infame mestiere! »

— « Ma perchè v'imbarcaste sul *Lampo?* »

— « Perchè?... » e Carlo rimase di nuovo a mezzo, esitando di dire un perchè che richiudeva una lunga serie di dolori, e fra questi il racconto d'uno, forse meno crudele, ma più segreto, più intimo, e che custodiva con gran gelosia nel cuore.

— « Perchè? Perchè avevo l'inferno qui dentro; non poteva più vedere la luce e gli uomini, avevo bisogno di aria... di respirare... di fuggire la vista di Cuba, di Cuba che è pure un paradiso terrestre! »

— « Poveretto, interruppe Giorgio con voce carezzevole, avete molto sofferto?... Oh, come siete giovine! » sclamò poscia raffigurandolo meglio.

— « Se ho sofferto! continuò il marinaio, se soffro! Ho lasciata Cuba... ma la ho sempre nel cuore, l'ho sempre davanti gli occhi, e cento volte al giorno vorrei maledirla, ma cento volte al giorno la piango, la invoco, la benedico. »

— « Siete forse di Cuba? Avete padre, madre... famiglia? »

— « Pur troppo non ho nessuno al mondo. »

— « Siete orfano? Oh, poveretto! Ma c'è Dio che è il padre di tutti; Egli vi è sempre stato presso: Egli vi ha conservato il cuore sensibile, il filo invisibile della resipiscenza e del pentimento. »

Il marinaio tornò a fissare lungamente il ministro, poi continuò:

— « Vedete che tremo tutto: tremo di emozione, di rabbia, di dolore... parlandovi di me e delle mie sventure... sventure le quali mi hanno tolto ogni pace, mi fanno ramingo pel mondo, e mi perseguitano, come la maledizione di Dio perseguitava Caino. Oh, voi non siete come quei tristi; non ridete perchè un uomo piange; voi siete buono... Oh, se vi dicessi le mie sventure!... Se sapeste che cos'ho nel cuore... Se vi parlassi di colei... »

E Carlo troncò a mezzo le parole sentendosi venir meno la voce.

— « Sono forse questi lembi di un nero saio, che non v'inspirano la confidenza, che vi trattengono dal dirmi che amate? Benedetto voi, se amate; benedetto voi, che avete in cuore tanta parte di Dio! »

E sedutoglisi vicino, accarezzandogli la mano e stringendogliela spesso con effusione, con dolci parole, lo veniva consolando e confortando.

— « Ho amato, gli diceva, anch'io, ed ho anch'io la mia storia di pianto. Ma chi non l'ha quaggiù, mio caro? Tutti siamo nati a questa, e felici quelli che non la segnarono coll'ira e colle ignobili passioni. »

Scambiata la guardia, i due giovani scesero sottocoperta. E là, seduti su un panchetto che girava tutto lungo la cabina in un raddotto irregolare a prua, continuarono il colloquio.

— « Siete spagnuolo? » ripigliò il ministro evangelico.

— « No, sono italiano. »

— « Oh, siamo patrioti! Son nato anch'io in quel bel paese! E di qual parte? e quando? »

Carlo raccontò succintamente la sua storia sino al giorno che s'imbarcò a Genova per l'America.

Al nome di Genova, Giorgio interruppe il marinaio, sclamando :

— « Ah, l'avete veduta la mia patria! Sono genovese, l'ho lasciata da fanciullo la mia Genova, e non l'ho più riveduta. » — « E poi?» continuò il ministro, con voce divenuta d'un tratto calma, ma sempre piena d'interessamento.

— « Sbarcai a *Matanzas di Cuba*, ripigliò Carlo, e presi servizio presso un riccone di quella città. Possedeva un villaggio con più di duemila schiavi, e dopo pochi mesi, perchè parlavo spagnuolo, mi hanno fatto *mayoral*. La domenica, leggevo il santo Vangelo a molti di quegli infelici, in presenza di don Diego, il padrone, e di donna Benita... un angelo, la figlia di don Diego. Ma il mestiere di *mayoral* non faceva per me. Tutti i giorni avevo a battere qualche negro... qualche negra... poveretti... e per cose da nulla! Spesso, anzi appena poteva, ricorrevo a quella santa e cara fanciulla, perchè intercedesse grazia... e l'otteneva sempre! Ma quando non poteva vederla o farle parlare... Dio mio! dovevo battere quegli infelici... e mi straziava il cuore. Non ho voluto più fare il *mayoral*. Don Diego, un uomo eccellente, non mi ha licenziato per questo; mi ha fatto *canottiere*, e dirigevo il *canotto* di donna Benita i giorni che dal suo *Paraiso* scendeva al mare a bordeggiare lungo la costa. Avevo sei negri sotto di me, come rematori; io stava al timone. Era un posto di fiducia, e don Diego soleva dirmi: *Tu hai in custodia quanto ho di più caro al mondo, o piccolo capitano; la mia Benita, il cuore del mio cuore*. Oh, com'era cara quella fanciulla! Si andava spesso, la notte, al chiaro di luna, a veleggiare al largo in faccia a Matanzas con una schiava fidata... e Benita voleva che le raccontassi del mio paese, che cantassi le nostre canzoni... »

Qui, il giovine marinaio trasse un lungo sospiro; gli brillò una lagrima negli occhi, e poi proseguì:

— « Una notte che eravamo al largo si scatenò improvvisamente un uragano. Avevo quasi disperato di ricondurla a riva, ma per fortuna ci sono riuscito. Ho però perduto tre negri. Don Diego mi ha abbracciato, baciato, e mi ha fatto un grosso regalo, ma io aveva salvata donna Benita! e per due ore, due lunghissime e terribili ore, l'aveva avuta qui contro il mio cuore, e l'avevo incoraggiata, e non saremmo morti che insieme! Da quel giorno io non ebbi più a prestar servizio presso don Diego; ero tenuto come un di casa. Non si veleggiava più, ma don Diego mi chiamava sempre il suo *piccolo capitano*. Vedeva tutti i giorni donna Benita... non voleva che io le stessi lontano... ed era tanto tanto buona con me! Ma io sono un povero orfano, senza fortuna! Pure troppo al cuore non si comanda! Ero innamorato di quell'angelo... ed essa... forse... chissà... mi amava... anch'essa. Oh se fossi stato un ricco signore!... Ho pianto tanto allora! Ma potevo sperare? »

— « Poveretto, interruppe il ministro evangelico stringendogli la mano, e poi? »

— « Mi struggevo in questa guerra fra il cuore e la ragione. Avrei voluto essere un genio per farmi degno di lei... per poter almeno sperare di farla mia! Ma sono un povero pazzo! Non potevo stare senza vederla... e fuggivo le occasioni di starle vicino! L'ho sorpresa molte volte che piangeva, e mi parve che piangesse per me. Era una vita orribile la mia! Ho risoluto di lasciarla e di lasciar Cuba. Si allestiva allora il *Lampo* per un viaggio alla costa d'Africa; m'imbarcai come *nostromo*, e fuggii, benedicendo a lei e maledicendo il mio destino, il mio cuore... E son qui, più disperato di prima! »

Chinò il capo e nascose il viso fra le mani, e pianse come un fanciullo.

Il ministro evangelico aveva gli occhi rivolti al cielo e le lagrime gli rigavano le gote.

***

Stava per cadere il giorno. Una nebbia scura sorgeva dall'acque, si accavallava pel cielo, e spandeva d'intorno un odore forte, che sentiva di salmastro e di solforoso. Un mormorio sordo, uniforme, che pareva uscisse dal fondo del mare, si univa agli altri troppo conosciuti presagi di una burrasca. L'onda erasi fatta tranquilla e spianata, perchè il vento si era ad un tratto abbonacciato.

Il capitano, il quale passeggiava sempre tutto lungo il bastimento, alzando il viso, mirò d'intorno l'orizzonte con occhio aquilino, e fiutò l'aere, aspirandolo lentamente; salì poi sulle gabbie e, dopo avere speculato tutto intorno al mare, gridò con voce cupa:

— « *Fate i terzaroli.* »

Arrivavano allora da nord-est i primi buffi di vento, ad intervalli lontani ed irregolari, sì che d'un tratto le vele si vedevano rigonfie, e poi allentate avvolgersi e sbattere sui cordami e gli alberi. Quelli fra i marinai che non prestavano servizio, si andavano raccogliendo a prora, parlando fra loro a bassa voce, e guardando spesso l'accigliato viso del capitano, misurando quasi, dall'oscurarsi di quegli occhi grifagni, la forza della procella che si sollevava.

Ma il capitano, calcato il cappello in su gli occhi, colle braccia dietro la schiena ed appoggiate all'albero di maestra, stava taciturno, osservando sempre tutto intorno.

Finalmente ordinò:

— « *Prua un quarto a libeccio.* »

E il timoniere appoggiandosi al timone, fissò l'occhio sulla bussola, fece virar di bordo sulla sinistra, finchè fermata la manovella, il legno camminò col vento in poppa, spinto dai cavalloni che andavano sempre più ingrossando.

Appena compiuta la manovra delle vele, il capitano ordinò si chiudessero i boccaporti, e poi fattosi presso

al timoniere, si sedette su una panca di legno, e appoggiati i gomiti sulle ginocchia e le pugna strette alle guance, parve volesse sfidare il mal tempo, dicendogli: « Ecco, sono pronto! »

Intanto era divenuto buio come in una spelonca; il mare era cresciuto in fortuna, e poco stette a rovesciarsi un acquazzone furioso, che tutto avvolse e legno e mare in una fittissima nebbia.

*
* *

Il timoniere, involto nel gabbano col cappuccio sul capo, stava rannicchiato al suo posto guardando la bussola, presso la quale ardeva una lampada chiusa, che mandava un poco d'albore concentrato sull'ago oscillante della gran guida de' mari.

Un altro marinaio, ritto presso una *grua*, involto egli pure nel gabbano, faceva la guardia, guardando distratto la poca striscia di luce che il segnale di prora projettava nell'acque spumanti e ribollenti sotto ed ai fianchi del legno. Altri marinai stavano appoggiati agli attrezzi di bordo, e come è costume degli uomini di mare di bestemmiare al mal tempo, di pregare nell'imminenza del pericolo, e di ridersi dei voti prima di esso e al ritorno della calma, si parlava sotto voce, e si ammiccava fra l'iracondo e il motteggiatore.

Ad un certo punto, però, uno di essi tronca a mezzo le parole, si fa rosso in viso, poi ad un tratto smorto, e resta come trasognato.

— « Di' su, » gli gridano i compagni; ma quello non risponde, e si abbandona rovescio a poco a poco, finchè cade supino privo di sentimento.

— « Che c'è? — Che cos'hai? — Ohe. — Dell'acqua. — Un po' d'aceto. — È uno svenimento. — Vuol fare una burla. — Che burla? Non vedi come è smorto? — Son

convulsioni. — La è febbre gialla bella e buona! » gridò una voce che soverchiò le altre.

A questa esclamazione, l'infelice, abbandonato da tutti, tombolò sull'impalcato, traendo un guajo lungo e doloroso.

Succedette uno scompiglio indescrivibile.

Il capitano accorre, ordina, vuol che si presti soccorso al marinajo; ma nessuno ubbidisce. Era una minaccia troppo vicina, quella della febbre gialla, perchè alcuno si arrischiasse sfidarla a viso scoperto.

Ma finalmente il malato venne raccolto, e spirò fra le braccia de' suoi compagni.

***

Non fu quello il solo caso di febbre gialla che scoppiasse a bordo del *Lampo* nella giornata. Il disagio, le emanazioni pestifere d'un ammasso d'uomini sporchi per natura, più sporchi per necessità; il recente e continuato travaglio del tempo, fecero sì che la malattia si sviluppasse con forza grandissima. Quindici casi scoppiarono prima di notte, e, due giorni dopo, cento e più, fra neri e bianchi, erano affetti di febbre gialla.

S'immagini ora il lettore un centinaio di malati su di un bastimento in mezzo all'oceano, in balìa dei venti e dell'onde; senza un medico a bordo; senza medicine; senza letti; cento e più malati, dico, abbandonati per le corsie, per le camerette, sul cassero, sulle scale; nudi, accatastati, divincolantisi fra le convulsioni dell'agonia, fra gli spasimi e le esaltazioni della febbre. Morti, moribondi, malati, sani, tutti confusi insieme. Quali frementi di rabbia, quali erranti instupiditi dal male, dalla fame, dallo spavento, dal ribrezzo. Alcune voci fioche di pianto; urla di dolore; lamenti lunghi e strazianti; rantoli di moribondi, strida di vaneggianti, o di frenetici, o d'assetati. Cadaveri dovunque; quali arrovesciati, scarmigliati,

rattrappiti; quali composti come dormissero profondamente, quali orribilmente deformi e contratti e chiazzati e sporchi di bava sanguigna e nera; e un puzzo, poi, un'afa, un lezzo soffocanti e mortali.

Il capitano, colla sua selvaggia energia tenea un resto di assieme in quella ciurma atterrita. Sempre calmo, d'una calma fino affettata. provvedeva quasi solo alle più urgenti necessità. Rimproverava, eccitava, il più spesso invano, bestemiando in cuor suo o ad alta voce a Dio, al mare, alla febbre, e venendo talvolta in soccorso del coraggio, che stava per mancargli, coll'ira della disperazione. Il ministro evangelico e Carlo erangli sempre ai fianchi; accorrevano dove più pressante era il bisogno. Ma che potevano tre o quattro persone in tanta desolazione? Malato più di un centinaio di negri, malata più della metà della ciurma, che valeva la loro opera pur anco indefessa?

Un dì, nella furia del male, il capitano sentissi egli pure soprappreso dalla febbre. Al primo annebiarglisi della vista, ai dolori spasmodici di capo, alle strette de' crampi alle membra, all'interno e sordo bruciore de' visceri, comprese che non gli restava un momento da perdere. Tracannò una gran tazza di emetico, e ritirossi nella sua cameretta chiudendovisi a chiave; e la ciurma, al mancare di colui che aveva pur sempre tenuto desto in loro un po' di coraggio, finì per abbandonarsi del tutto alle preghiere ed al pianto.

Passarono ancora due giorni e tre notti, e sul *Lampo*, alle strida, ai lamenti, ai guai degli ammalati, successe il silenzio profondo. Il legno abbandonato a sè stesso, andava senza direzione e colle vele allentate; come un immenso pino, che sradicato da una piena torrenziale, tombolando di balza in balza, riesca in uno spianato di acque, sfrondato, informe e galleggiante alla ventura.

Il mare si era calmato, il vento abbonacciato, il cielo

si era fatto sereno; e tanto sorriso della natura contrastava colla cupa disperazione e col terribile silenzio che regnavano su quel sepolcreto ambulante, ripieno di più di cento cadaveri.

I pochi superstiti dell'equipaggio, fra questi Carlo ed il ministro evangelico, affranti dalla fatica, o instupiditi dalla immensità della sciagura, eransi ristretti a poppa, aspettando che la morte li togliesse ad una lunga e crudele agonia. La carità del giovane missionario non era mai venuta meno; ma, poichè vide che nessun soccorso valeva contro l'invasione e le stragi della febbre, erasi volto a confortare, a pregare per tutti, a tener desta l'ultima amica della vita, la speranza.

E quando quel lungo ed incessante lamentio cessò, perchè la morte, pur troppo, aveva spente le voci, e il terrore aveva istupidito e ammutolito i sorviventi; quando al tremendo ripetersi delle agonie subentrò la quiete della morte; quando del terribile malore non rimanevano a bordo che le orme funeste, come in una selva al cessare dell'uragano, i tronchi abbattuti, i rami schiantati, le fronde disperse; allora quel poco numero di salvi della ciurma si scosse, e col rinascere della speranza di vivere, trovò il coraggio di contemplare da vicino l'immensità dello sterminio. Così, dopo un tifone che oscurò il cielo di nuvole nere e tonanti, e l'aere di polvere, di rami, di rampolli, di foglie, e che travolse nella sua rapina piante, tetti, fumaiuoli, al tornare del sereno e della quiete, il villano s'affaccia alla soglia dell'abituro, che tremò sotto i colpi della bufera, e mira sperperate le messi, abbattuti li alberi, strappate le siepi, disperse le stoppie, e la desolazione laddove un'ora prima regnava la pace, la vita, la prosperità, e colla smorta famigliuola esce poi, a passi sospettosi, guatando d'intorno, muti tutti, per raccorre quello che la tempesta ha risparmiato.

— « Dio è grande nella misericordia. Egli li accolga tutti nel suo perdono! » esclamò Giorgio salendo sul cassero. Poi volgendosi alla turba sbigottita di negri e

ai pochi della ciurma, che si erano raccolti intorno all'albero di maestra, disse loro qualche parola di conforto: quindi s'inginocchiò e pregò ad alta voce.

Le sue gote smunte si ravvivarono di un insolito rossore; l'occhio acquistò una espressione di fede, di amore così intenso, che parve trasfigurarglisi il viso. Si sarebbe giurato che un'aureola luminosa gli cingeva il capo, e che dei lampi uscissero da quella fronte spaziosa e piena di pensieri lieti e soavi. Così inginocchiato, colle mani aperte ed alzate, benedì, nella lingua del Kauranko, tutti quegli infelici, i quali caddero al suolo compresi da una commozione sino allora non conosciuta, e così stettero tremanti come di terrore e ripetendo lai e preghiere, sinchè quella voce non li ebbe richiamati all'opera.

Come sogliono fare le malattie contagiose, dopo una sfuriata di casi, il morbo era repentinamente cessato. Chi aveva colpito aveva spento; chi era stato risparmiato non provava omai più che il ribrezzo di cataste di cadaveri. E quei della ciurma e i negri cominciarono a rincorarsi.

In poco tempo si sbarazzò il legno dai cadaveri; si raccolsero i malati, si provvide al loro collocamento, alla loro cura; si bruciarono abiti; in una parola, si fece tutto quello che si sarebbe dovuto fare al primo svilupparsi della febbre.

Ma intanto il *Lampo* da più giorni era andato in balìa dei venti e delle correnti, e nessuno a bordo sapeva ove si trovasse e dove dirigere la prora, per toccare le tante sospirate rive di Cuba.

Morente il capitano, morto il secondo, morto il timoniere, chi sapeva dedurre coi calcoli la posizione del bastimento nella vastità dell'oceano?

Si abbattè la porta che metteva nella cameretta del capitano.

Stava, lo sciagurato, steso nel suo letticciuolo, senza moto, col viso chiazzato di macchie nere; un rantolo affannoso lo diceva vivo; però all'occhio pratico del missionario parve che avesse superata la furia del male, e

che la crisi benigna cominciasse per lui. Nessun segn però di sentimento era vicino a comparire.

Si tenne consiglio. Correre più oltre alla ventura er troppo pericoloso. Bisognava almeno sapere se si era ne raggio di quei terribili cicloni, che sorgono improvvis presso le Antille, e girando su sè stessi ed allargandosi in cerchio, sbalzano nell'aria come una pagliuca e case e piante e navi. Bisognava almeno sapere se la costa era tanto lontana da non corrervi contro di notte e perdersi su qualche banco di sabbia o fra scogli ciechi e deserti. Bisognava almeno sapere se non si correva nello sconfinato oceano, col pericolo di trovarsi nelle *bonaccie*, inchiodati nel mare, a morirvi di sete e di fame.

Già stava per vincere il partito di consegnarsi al primo bastimento che si scoprisse all'orizzonte, e venir tratti prigionieri innanzi ai tribunali inglesi o francesi, quando Carlo tolse gli strumenti astronomici, e fatte le osservazioni opportune, segnò sulla carta marittima il punto ove trovavasi allora il *Lampo;* poi dato di piglio energicamente al timone, e comandata la manovra delle vele, volse la prora laddove doveva sorgere Cuba, e dove veramente sorgeva.

Come mai Carlo sapeva di astronomia e di calcolo, Carlo il povero esposto?

I suoi studii datavano dal giorno nel quale gli era nato nel cuore quell'amore, che aveva confidato al ministro evangelico.

Carlo aveva studiato in segreto, ma con quel fuoco che si sentiva nel cuore; aveva studiato, perchè una voce solita nell'esprimere un desiderio ad impartirgli un comando, gli aveva mostrato di apprezzare il sapere; perchè parevagli, studiando, di avvicinarsi a quell'essere che gli aveva rivelato una vita nuova; che lo aveva fatto nobile in faccia a sè stesso.

IX.

Cuba.

Cuba è la terra privilegiata dalla natura, è la più fertile delle Antille, è l'isola dove la rigogliosa vegetazione del clima torrido e la svariata vegetazione dei climi temperati, si rannodano e si avvicendano sullo stesso colle, in una stessa vallata.

Boschi immensi di acagiù, di palmizii, di cocco; campi a perdita di vista di canne di zucchero, di cotone, d'indaco, di cacao, di tabacco; frutteti ricchissimi, ove tutta la pomona di Europa, ove tutta la pomona del Tropico vi prospera; dove germoglia l'ananas, alto e spiccato dalle foglie carnose; l'ananas di Cuba, il più stimato fra tutti.

Contornata d'isolotti, di banchi di sabbie, di roccie; qua freno ai marosi, che spumanti son risospinti nel mare; là aperta a seni ridenti e sicuri; dove bassa di spiaggie arenose, sì che il mare e le pioggie vi stagnano; svariata, incantevole, col cielo limpido, coll'aria pura, col suolo fertile, Cuba è il paradiso d'America. Nessuna fiera minaccia le greggi, nessun rettile velenoso vi insidia il pastore, le selve sono popolate d'uccelli, le valli d'armenti, le spiaggie di pesci, e se al confluente od alle foci dei fiumi il torpido caimano diguazza nell'onde mezzo saline, neppure esso è feroce, come il suo fratello del Nilo.

Ma tanto sorriso di cielo, tanta prosperità di suolo, tanta mitezza di natura, circonda un mare così pieno di scogli, di banchi, di bassifondi, così commosso da correnti contrarie e insidiose, che il navigante a gran fatica raggiunge le spiaggie ed i porti. Qua sono roccie brulle

che sorgono ritte dall'acque, che vi si travaglia d'intorno e bolle e ribolle e s'arriccia bianca di spuma. Là sono arbusti, piante, foglie che spuntano dal pelo tranquillo del mare, disposte a macchie, sì che lo diresti un giardino ove i viali sono l'onde chiare dell'oceano, e i roseti e le aiuole, l'alghe od i rami uscenti dall'acqua; giardino quanto allettatore, tanto infido, perchè, pochi palmi al disotto, lunghi strati di terra impiglierebbero i legni che si avventurassero dirizzarvi la prora. Da un altro lato havvi un estesissimo banco di sabbia, quasi un isolotto disabitato; altrove invece alla vista nulla più di un leggiero increspato dell'onde; ma che ricopre una tagliente catena di scogli, contro cui si perderebbe l'incauto ed inesperto capitano.

La costa, vista dal mare, sembra in certi punti inaccessibile per brulle e dirupate montagne, che da vicino però si dirompono in dossi e colline, coperte d'alberi di cocco e di acagiù. In altre parti invece s'aprono a liete vallate, ricchissime di vegetazione, nelle quali tortuoso s'aggira un fiume, che scende limpido e tranquillo nel mare. Risalendo queste valli, sparse di casini e borgate, si giunge a spianate amene, come quelle delle gole dei nostri Appennini liguri, prospicienti il Mediterraneo.

Molte città si specchiano nel mare, allegre per serenità di cielo e per gaiezza degli abitanti, in generale volti ai piaceri, di costumi miti, di sociabilità grandissima, amanti del lusso, che vi è smodato, amanti degli spassi, chiassosi, penetranti, con un certo assieme di fierezza spagnuola e di voluttà orientale, per cui le donne specialmente vi sono adorabili.

La popolazione vi è bianca per circa un terzo; mulatta e nera per gli altri due, e si può dire che una metà degli abitanti comanda ed è padrona assoluta dell'altra, poichè circa la metà vi è serva o schiava. Però la schiavitù non vi è così dura come già negli Stati Uniti d'America.

Carlo V, per favorire uno de' suoi cortigiani fiammin-

ghi, gli concesse di trasportare in America schiavi africani e di venderli sui mercati pubblici: il fiammingo vendette la concessione per 25 mila ducati ad una Compagnia di Genovesi, e questi stabilirono un regolare commercio fra le due parti del mondo. Filippo II, per far denaro, rivocato a sè questo diritto, chiamato l'*asiento*, lo concesse a Gomez Reinel, quindi al portoghese Rodriguez Cominho, il quale s'impegnò di consegnare nelle colonie spagnuole 4250 schiavi, assegnando al re una rendita di 162 mila ducati. L'*asiento* passò d'uno in altro, sempre mediante un premio di somma ingente ai diversi re. Nel 1662, per esempio, Domingo Fullo e Ambrosio Comelin, concessionarii dell'*asiento*, assunsero di consegnare 24,500 negri, pagando al re 2 milioni e cento mila piastre, e nel 1692 don Bernardo Francesco Maria de Guzman pagò per tale concessione 2 milioni e centoventiquattro mila scudi (*escudos de plata*), obbligandosi non più a consegnare gli schiavi a numero, ma a peso, come balle di mercanzia (*diez mil toneladas de negros*), dieci mila tonnellate di negri; e tutto ciò, intestando il contratto in *nome della santissima Trinità* (1). Ma l'*asiento* dai privati passò per trattati al Portogallo, alla Francia, all'Inghilterra; e il Governo spagnuolo, in meno di due secoli, concluse più di dieci di questi trattati, per la consegna di 500 mila schiavi, prelevando una tassa per capo o per tonnellata, che in totale sorpassò cinquanta milioni di lire.

Finalmente alla generosa e perseverante carità di Wilberforce, Charhson, Grenville, Scharp, Buston, è dovuto se nel 1807 il Parlamento inglese accolse il *bill* che abolì la tratta dei negri. Nel 1815 al *Congresso di Vienna*, l'Inghilterra, l'Austria, la Francia, il Portogallo, la Prus-

(1) *Tratados, conventos y declarationes de pax y de comercio que han hecho con las potentias estrangeras, los monarcos espagnoles de la casa de Borbon* 1843, etc., etc., di don Alessandro del Cantillo. Madrid, 1843.

sia, la Russia, la Spagna e la Svezia segnavano una dichiarazione contro la tratta, e questa dichiarazione ripetevano le grandi potenze ai Congressi di *Aix-la-chapelle* e di Verona.

Ma la tratta continuò sotto il vessillo portoghese; e nel 1822 più di 60 mila schiavi furono importati nel solo Brasile; nel 1842 il Parlamento inglese accolse il *bill* che facolteggiava gli incrociatori a visitare i bastimenti sospetti di fare l'infame traffico, confiscando il naviglio e imprigionando l'equipaggio.

La tratta continuò ad esercitarsi ed era fiorente anche nel 1843.

Secondo le statistiche di Queipa, in allora Cuba contava un milione circa di abitanti, dei quali 418 mila bianchi: 152 mila mulatti o neri liberi, e 436 mila schiavi; l'importazione dei quali era favorita da premii di grosse somme, disposte a tal fine da una Società d'incoraggiamento per l'agricoltura, protetta dal capitano generale comandante l'isola. I premii si dovevano dare a quei proprietari i cui schiavi avessero maggior numero di figli, od a quelli che avessero in proporzione il maggior numero di schiave; e finalmente a quelli che nell'anno vendessero un minor numero di questi infelici.

Queste disposizioni, che a prima vista sembra avessero lo scopo d'allevamento nell'interno degli schiavi, a tutto danno del commercio estero, cioè dalla tratta, mascheravano invece l'odiosità del mercato, rendendolo infatti più vivo.

Il premiato, in fin de' conti, era quello che aveva maggior numero di schiave; le aveva però d'acquisto, e le acquistava a maggior prezzo quando erano gestanti, per aver diritto all'altro premio. Per additare un'epoca a noi vicina, i neri schiavi introdotti in Cuba nel 1857 furono 10,500 circa; ed è vigente un trattato colla China per la consegna in Cuba di 20 mila schiavi chinesi.

Eppure la Spagna si è associata alle altre potenze civili per l'abolizione della tratta!

Ho detto che la schiavitù nelle colonie spagnuole non è così dura come negli Stati di terraferma d'America, e specialmente negli Stati Uniti (1), ma non vorrei si desse troppo peso a questa asserzione.

La legislazione in favore degli schiavi si limita a concedere loro quattro diritti, cioè: quello di cambiar padrone, quando trovino un padrone pronto ad acquistarli; di ammogliarsi, o nella donna di maritarsi; quello di redimersi a poco a poco col prodotto del loro lavoro; e quello di redimere la propria moglie e i propri figli. Del resto, anche l'esercizio di questi diritti è assai difficile, quando il proprietario sia uomo da non concederlo. E per sapere fino a qual punto bisogna credere nella dolcezza della schiavitù in Cuba, bisognerebbe, se non vi fosse altro, leggere nelle statistiche de' morti e vedervi che, ad onta di una importazione imponente e di leggi che favoriscono l'accoppiamento degli schiavi, la cifra di essi non ha mai variato in modo sensibile; il che vuol dire che l'importazione riempie appena i vuoti che vi lascia la differenza delle morti sulle nascite.

Ma a queste prove segrete, dirò così, si possono aggiungere le palesi, voglio dire le frequenti e crudeli e terribili rivolte di schiavi, le quali hanno fatto scrivere fino anco allo statista Queipo, *posar l'isola sopra un cratere.*

All'epoca nella quale si apre la nostra istoria, vi regnava una sorda agitazione, e si temeva da un giorno all'altro una rivolta di schiavi. Il governo imprigionava, o bandiva i sospetti di favorirne l'emancipazione; delle Commissioni militari siedevano pronte a giudicare questi indiziati di liberalismo, press'a poco come da noi nel 21 i sospetti di carbonarismo; e il capitano generale, il quale, col consenso del governo di Madrid, prelevava 94

(1) S'intende a que' giorni, prima ancora della guerra che abolì la schiavitù.

franchi di tassa per ogni capo di nero introdotto nell'isola, era troppo interessato a mantenere la tratta, per lasciare impunito chi s'attentasse combatterla; e poneva nello scoprire e nel perseguitare gli emancipatori, la stessa attenzione, la stessa solerzia, la stessa penetrazione che poneva un commissario austriaco nello scovare e perseguitare un patriota.

Bastava la malevolenza d'un nemico perchè un onesto uomo fosse esiliato o cacciato in prigione, sotto l'imputazione di favorire la libertà degli schiavi. Il clero cubano, uno dei più corrotti del mondo, che aveva la missione di *abituare gli schiavi alla obbedienza, inspirando loro la rassegnazione alle privazioni del loro stato passaggiero,* e si adoperava per questo scopo a tutto uomo, aveva ed ha fatta della schiavitù una questione religiosa. La giustizia, cioè, come dice il Manzoni, quel complesso di cose e di persone che viene chiamato *la giustizia*, poneva grande studio, così piacendo al capitano generale, nell'incagliare, misconoscere tutti i diritti che potevano venire accampati dagli schiavi in rivendicazione della loro libertà; e a questa mala disposizione delle autorità, si univa, e ne facilitava il còmpito, la informe e immorale legislazione.

Per confessione dello stesso M. Queipo, procuratore generale, la legislazione sulla schiavitù in Cuba è una sorgente inesauribile di processi. Le aule dei tribunali sono assediate da una miriade di gente d'affari, d'avvocati, di procuratori, i quali vendono enormemente cara ogni causa; la procedura è inestricabile e lunghissima, e infin dei conti ogni affare riesce nelle mani del capitano generale; il quale non è mai, nè il può essere di sua natura, amico della emancipazione degli schiavi, cosa agevole a comprendersi ove si rifletta alla tassa che gli spetta per ogni capo di schiavo introdotto nell'isola.

Le suppliche, che dal capitano generale dovrebbero passare a Madrid, passano quando siano innocenti, ed anche queste si perdono per via, e la ragione la disse

chiaramente lord Aberdeen, in un suo dispaccio al governo spagnuolo (1).

Le parti poi, cosa inaudita, hanno la facoltà di scegliere e di ricusare i loro giudici (2), i quali possono ricevere gratificazioni (*buscas*) dalle parti, come loro meglio aggrada; e le sentenze fioccano a suon di scudi.

In quel tempo, come tutti sanno, la Spagna era ancora sossopra e sanguinosa per la guerra da poco terminata fra Don Carlos e la regina Cristina, e il governo continentale spagnuolo lasciava che il governatore di Cuba facesse a suo talento, purchè gli mandasse denari e non lo noiasse d'affari; e il governatore faceva suo pro dell'abbandono in cui era lasciato, e dei bisogni della madre patria.

L'esempio del governatore dell'isola era seguíto da tutte le autorità civili e militari; un po' perchè il comandare a capriccio piace a tutti; un po' per necessità imposte dalla topografia e dallo stato particolare dell'isola.

Anche oggidì Cuba conta poche strade carreggiabili, allora ne contava pochissime. Le città comunicavano fra di loro col mezzo di corrieri a cavallo di mule, i quali per dirupi e per sentieri malagevoli, impiegavano dei giorni interi a far viaggi, che ai tempi nostri e per le nostre vie comuni costano poche ore e poca fatica. Da ciò, gli ordini tardi e rari, e il bisogno di lasciare ampia facoltà d'operare ai rappresentanti del governo, sparsi nell'interno dell'isola, o lontani dalla capitale.

Il gran numero di schiavi, le frequenti rivolte accadute, la minaccia di nuove ribellioni, obbligavano il go-

(1) Le sole persone che prestano mano alla continuazione della tratta, sono gli stessi ufficiali della corona di Spagna. La cupidità del governo è la causa reale di questo affliggente traffico... nel solo scopo di arricchire il capitano generale.

(2) *The west Indies, etc.*, pag. 252.

verno spagnuolo, e lo obbligano anche oggidì, a tenervi un fortissimo presidio militare; il quale, sentendosi potente per numero, per certezza d'essere necessario, aggiungeva ed aggiunge, agli arbitrii delle potestà civili, gli arbitrii proprii, d'onde una tirannia doppia, quando le due autorità vanno d'accordo, e motivi per i poveri sudditi di andar più chini e percossi, quando sorgono conflitti fra le due podestà; conflitti, del resto, frequentissimi e, starei per dire, giornalieri.

A questi due nemici congiurati contro il quieto vivere dei Cubani s'aggiungono le vessazioni religiose, di un clero che pretende ancora a diritti inquisitoriali; geloso delle sue prerogative, nemico d'ogni civiltà, accanito difensore dei pregiudizii dei tempi andati, e corrotto quanto l'alto clero romano, il che è tutto dire.

E invero le condizioni civili, sociali e politiche dell'isola sono uguali a quelle della Lombardia ai tempi del governo spagnuolo, dai *bravi* all'infuori. Perchè se da una parte il governo continentale fece e fa leggi sulla repressione della tratta, dall'altra le leggi più severe sono violate a distanza di ventiquattr'ore dalla loro pubblicazione, e chi ha potenza di braccia, o di mezzi, o di attinenze, si ride della giustizia e delle leggi.

X.

El Paraiso.

In uno dei seni settentrionali dell'isola, sul versante marino di un amenissimo colle, che domina una vasta pianura coltivata a canne da zucchero, sorgeva un gran fabbricato. Era la casa di don Diego Manuel de Figueroa y Alvarez, uno dei più ricchi coltivatori di Cuba. Pos-

sedeva più di due migliaia di schiavi e tanto terreno che per coltivarlo era insufficiente tanto numero di infelici. Viveva splendidamente, quasi sempre lontano da San Carlos de Matanzas sua patria, ove però teneva un grandioso palazzo.

Immense baracche di legno, sparse pel colle e per la pianura, capanne, casolari e stecconate racchiudevano la grande famiglia, il numeroso gregge, e gli svariati prodotti che raccoglieva dal suolo, in modo che la casa di don Diego sorgeva come in capo di un villaggio tutto abitato da' suoi schiavi e da' suoi dipendenti.

Egli poi aveva radunato presso la propria abitazione tutte le delizie che la natura e l'arte potevano procurargli, sicchè quel suo sito veniva chiamato *el Paraiso*. Deliziosi boschetti ove zampillava freschissima acqua, condotta dai monti circostanti, che correva poi al mare in graziose cascatelle, zampilli, i quali piovevano in menutissimi spruzzi, rinfrescando tutto intorno il terreno. Verdi praterie, sentieri ombrosi, viuzze fra i fiori e fra le aiuole, casini quasi sepolti fra il fogliame, ove non penetrava mai raggio di sole e dove al minimo spirar di vento si godeva d'una frescura deliziosa. Qui sorgeva una elegante pagoda, tutta circondata da zampilli d'acqua. Là un tempietto, nel fitto di un bosco di palmizii, di acagiù, di alberi di cocco, e dove, per uno squarciato fra i rami e le frondi, si dominava il mare, che azzurro increspato, e talvolta torbido e grosso, si stendeva davanti a distanza infinita. Dove un pergolato in mezzo di un campo, a ridosso dei venti, a schermo del sole, dal quale si vedeva avvallarsi il colle e si dominavano i campi di canne di zucchero, d'indaco, il tabacco, o i boschi rigogliosi di cocco. Fiori poi dappertutto, dattorno ai quali ronzavano a centinaia gli uccelli mosca sfolgoreggianti di colori, ora cilestri, ora verde smeraldo, brillanti come gemme. Dai rami degli alberi ricchi di frondi, si spiccava il *cersis bleu*, così vispo, così vago, col capo nero lucente e il corpo del cilestro dello turchese, e il *cersis viridis* del colore

dello smeraldo, coll'ali nere, e il *tanegra rubra* tutta rosso vivo di sangue, e mille altri uccelletti tutti vaghissimi.

Poco discosta dalla casa d'abitazione del ricco piantatore eravi una elegante casina. Camere, soffitte, soppalchi, mobilie, ricordavano i nostri casini di villeggiatura. I quadri che pendevano dalle pareti, rappresentavano vedute di Lombardia. Sulle tavole, legate in oro, vedevansi molte guide illustrate d'Italia, ninnoli d'alabastro, di avorio, d'argento, e fra questi, cpme un vezzo, spiche di grano e pannocchie di grano turco.

Nel mezzo di un ricco salotto eravi un pianoforte di noce d'India, intarsiato, e presso un armadio, pure di noce d'India, stivato di musica. Tappeti di stoffa di seta, tende di velluto, stuoie finissime di paglia ricamate, pelli di yaguar, tutte disposte in ordine con una sontuosità e buon gusto squisito. Un odore leggiero d'ireos si diffondeva tutto intorno, le griglie eran chiuse; le persiane e le tende abbassate lasciavano penetrare appena un albore di luce.

Fuori della casina, eravi stesa fra due grandi alberi di palma una rete di seta, appesa alle due estremità, come un'amaca.

Una vaghissima fanciulla, mollemente composta in quella rete, pareva dormire. Aveva neri i eapelli, nere le ciglia, neri gli occhi grandi e vivaci, le gote delicate, piuttosto brune, di un contorno tondo e gentile, soffuse di un roseo incarnato, il corpo snello, il collo sottile, piccole e ritondette le mani e i piedi. Indossava un leggiero e semplice vestito di *tulle* bianco, aperto sul petto, sì che si scopriva il seno tumido e delicato. Da tutta la persona traspariva poi un non so che di molle e di affettuoso, di abbandono e d'innocenza, che destava, al solo vederla, un misto di amore e rispetto.

Una negra da un dei lati dava una spinta alla rete e la faceva dondolare come una altalena, mentre due piccole mulatte, agitando due grandi ventagli di penne di

pavone e di struzzo d'America, facevano vento alla fanciulla, la figlia unica di don Diego Manuel, la sua carissima Benita.

A un segno della fanciulla, la negra fermò la rete; le due mulatte portarono uno sgabello di velluto, e Benita con un salto leggiero fu in terra, e s'avviò verso la casina, ponendosi, appena entrata, al pianoforte.

Trasse ad uno ad uno dall'armadio i libri di musica, ne scorse coll'occhio alcuni, sui quali erano scritti i nomi immortali di Beethoven, Mendelssohn, Kalbrenner, Liszt, e trovato un fascicolo su cui era scritto Handel e Haydn l'aperse a caso, e vi lesse *La creazione*. Ma di un tratto lasciò a mezzo quelle arcane armonie, e cominciò una suonata della *Norma;* quella che ogni giorno ripeteva cantarellando sotto voce, con molta passione. Era l'allegro della cavatina di Norma: *Oh, bello a me ritorna.*

All'intonar di questo bellissimo canto, un uomo grassotto, tutto vestito di tela di cotone bianca a righe cilestri, con un cappello di paglia a larghe falde in capo, comparve sulla porta, e si fermò come in estasi, facendo cenno colla mano alla negra, che stava presso alla fanciulla, di star zitta.

Era desso don Diego, la pasta d'uomo più buona che si potesse dare. Innamorato di quell'unica figlia, egli avrebbe fatta per lei, come si suol dire, moneta falsa. Il soddisfare ai capricci di Benita era per lui una consolazione, e la fanciulla, di un cuore eccellente, sapeva la debolezza del padre, e senza dir che ne abusasse, ne approfittava.

Cara fino anche in una certa qual leggierezza di pensare, in una certa instabilità di volere, vestiva i suoi capricci di tanta innocenza, di tanta bonarietà, che erano un vezzo, non un difetto. Tutti i giorni aveva qualcosa di nuovo da chiedere al babbo. Adesso questa pianta da porre nel giardino, quindi quel tal fiore europeo, poi il tempietto chinese, poi la capra d'Angola, quindi i colombelli, poi il biscione inglese, e il padre a scrivere di qua

e di là, a spendere denari perchè gli mandassero da tut
parti del mondo quanto correva per la mente della su
Benita. Oggi tutto felice veniva a dirle che il suo corr
spondente di Londra gli avvisava l'invio di un cavall
pony grigio, quel *pony* pel quale lo aveva tanto pregat
e che gli costava un occhio del capo; ma per la sua B
nita non aveva badato e spesa alcuna.

Fermo sulla soglia, stette a sentirla cantare quell'al
legro così pieno di brio e di affetto, e quando l'ebbe f
nito, in punta dei piedi le si portò alle spalle e china
dosi poi rapidamente le stampò un baciozzo sul front
dicendo nel tempo stesso:

— « Brava la mia Benita. »

La fanciulla si volse rossa in viso, come fosse sta
colta in fallo, sclamando:

— « Oh, babbo... ebbene, il mio *pony?* »

— « E dàlli col *pony*, pazzerella mia. Cosa vuoi fare del *pony?* Non hai il morello, il morello vero americano, chè una grazia a vederlo? Non hai il sauro... »

— « No, no... *dona* Maria ha un *pony* e lo voglio anch'io. »

— « Farai poi del *pony* come della capra d'Angola... e dopo due giorni non penserai nè a lui, nè a *dona* Maria. »

— « No, no, andrò a cavallo tutti i giorni... Mi piace tanto! Oh, se avessi il *pony*, sarei così felice! »

— Sentiamo un po' che cosa faresti al babbo se ti donasse questo benedetto *pony?* »

— « Un bacio di più tutte le mattine. »

Al buon uomo vennero le lagrime agli occhi, e rise di compiacenza.

— « Bè, bè, il *pony* è già in viaggio. »

— « Davvero? »

— « Davvero. Fra una quindicina di giorni sarà qui, grigio, giovine, vispo. »

— « Oh, caro babbo, sono proprio felice! »

— « Dammi dunque un bacio in anticipazione... e cantami quella canzoncina italiana. »

— « Quale? »

— « Quella canzoncina che canti tutte le mattine. »

— « Ah... sclamò la fanciulla diventando di porpora. Ti piace quella canzone? È una canzoncina lombarda, la cantano i contadini di là. Oggi però non ne ho voglia... non sono in voce. »

— « Bè, bè, me la canterai domani; dammi braccio, conducimi a vedere i tuoi fiori, le tue fontane, la tua piccola arca di Noè. »

E così dicendo uscirono dal casino, e scesero per la collina, fermandosi ad ogni passo o davanti ad un cespo di fiori, o presso alle cascatelle, agli zampilli, alle vene d'acqua, finchè arrivarono ad una vasca di marmo, e Benita additandola, sclamò:

— « È bella? ti piace? »

— « Bene, bene, » rispondeva don Diego.

— « Ma ci mancano i pesciolini rossi. »

— « Un'altra nuova adesso. »

— « In Italia si tengono nelle vasche dei pesciolini rossi, neri e dorati... Ah, se li avessi come sarei contenta!... »

— « Se li avessi, se li avessi, ma come vuoi che faccia a farteli avere? Mancano pesci da noi? »

— « Ma non son rossi, neri e dorati, non sono d'Italia. »

— « E dàlli con questa Italia. Qui, cara mia, siamo in Cuba; e sai quante miglia corrono da Cuba all'Italia? Circa tremila miglia. Una piccola bagattella; una passeggiata pel dopo pranzo. »

— « Mi dicono che è tanto bella quest'Italia. Oh, la dev'essere bella davvero! »

— « In quanto ai pesci, se si potrà... se qualche mio amico di là se ne vorrà incaricare..... vedrò insomma, andiamo avanti. » E rimase a mezzo, perchè essendo volto verso il mare, scorse lontan lontano una vela. L'occhio pratico del piantatore raffigurò tosto il *Lampo*, e volgendosi alla negra che gli stava presso, disse:

— « Dammi il cannocchiale. Guarda, Benita, vedi quella vela laggiù... un po' più a destra, laggiù, diritto al mio indice, vedi quella vela? »

— « Sì, sì, la vedo. »

— « È il *Lampo*, il capitan Moreno. »

— « Capitan Moreno! Ci sarà anche Carlo. »

— « Chi? Carlo? il piccolo capitano? »

— « Sì, » rispose la ragazza facendosi ancor più rossa in viso.

— « Ah! sicuro che ci sarà, voglio sperare che non gli sarà accaduto nulla di male. Guarda come vien bene: scommetto che fila più di dodici miglia all'ora. Benita, gli manderemo a bordo il *regalo*. Cògli i più belli ananas; io vi manderò carne fresca, verdura e frutta, lascia fare a me; vo' che stiano allegri tutti, anche quei poveretti... poichè infin dei conti son di carne come noi. »

E si diresse colla figlia verso il campicello ove crescevano gli ananas.

Era sul far della notte, una bella e tranquilla notte di primavera. Il sole cadeva dietro la *sierra* Organos e dietro al *Pan* di Matanzas, la cui cima che si eleva come un pan di zucchero, si vedeva allora bianca di neve. Da quel masso, con gradazione continua, con forme svariatissime, si spiccavano e si dirompevano dossi e colli cenerognoli, e quindi gradatamente inverdendo, venivano a terminar nel piano, ove ogni cosa si perdeva nell'ombre, rotte qua e là da qualche sprazzo di luce, che scappava d'in fra le cime dei monti e riverberava di valle in valle.

Dalla parte del mare, la scena era ancor più ridente. Lontan lontano, scendendo coll'occhio sull'acque d'un azzurro sempre più verdastro, mano mano che si avvicinavano alle rive di Cuba, si vedevano le spiagge e gli isolotti che contornano la regina delle Antille, e fra di esse le vele che solcavano la sterminata superficie di acqua, come tanti piccoli punti bianchi; poi, più in fuori, la punta di *Maya* e il *Pan* di Matanzas e Matanzas stessa,

che superbamente si specchiava nell'onde, e come due nastri d'argento il Yumuri e il San Juan, che la attraversano per gettarsi nel mare.

Ma nel tempo che don Dìego e la figlia stavano cogliendo ananas e frutti, il bastimento si era perduto di vista; esso probabilmente aveva dato di volta per non trovarsi la notte fra quell'intricatissimo mare.

A don Diego però parve assai strana questa condotta.

— « Diavolo! diceva fra sè; capitan Moreno, che conosce palmo per palmo tutti questi paraggi, che entrò nella baja in tutte l'ore, con tutti i tempi, ha da virar di bordo e prendere il largo con questo mare? con questo tempo! che sia malato? Ma e il secondo? diavolo, il secondo conosce questo mare com'io conosco casa mia! Non ci capisco nulla! conchiuse poi crollando il capo e guardando con occhio inquieto la buona Benita, la quale al solo dubbio che fosse nato qualche disappunto sul *Lampo* si sentiva mancare.

L'aria facevasi un po' cruda, don Diego prese a braccio la figlia e scese il colle verso la sua gran casa padronale.

La spaziosa corte, che si apriva dinanzi a quella, se così dovevasi chiamare il terreno interposto fra le due ali del caseggiato, qua e là diviso da stecconate o da assiti, era ingombro di volatili domestici di tutte le qualità. Galline nere col ciuffo rosso o bianco, pavoni d'Europa, galline d'Africa, altre del Perù, di bianche, di macchiate grigio e bianco, a penne ricciute e scarmigliate, o lisce e lucenti come metallo.

Mentre don Diego entrava da una parte, entrava dall'altra una comitiva di persone, parte a piedi, parte a cavallo di bellissime mule o di vispi ginnetti, parte in carrozzini, sul fare di quelli napolitani, a due ruote e ad un cavallo solo, od a due appajatì; carrozzini leggieri di due posti con un predellino sulle stanghe, ove sta seduto il cocchiere, un moro od un mulatto, quando il cocchiere non è in sella; carrozzini chiamati con nome molto ap-

propriato, *la volante*. I cavalli erano bardati a piume, con ricche gualdrappe con fibbie d'argento massiccio, grosse e pesanti.

Erano signorine, giovani galanti, vestiti ed ornati con quel lusso quasi favoloso che è nei costumi di quelle popolazioni, e si conducevano dietro un gran seguito di servi, negri scalzi, ma vestiti di ricche livree, di moretti con ventagli, ed abiti, e parasoli, o con dei cani a guinzaglio, con uno sfoggio d'argento e d'oro e pietre preziose, da degradarne il seguito di un gran ricco d'Oriente.

La comitiva ricevuta a riverita dagli agenti di don Diego, faceva un baccano del cento mila. Accorsero i servi e gli schiavi a tener per le briglie le cavalcature e ad accogliere la famiglia di don Josè Minona-y-Somoza-Melendez, altro gran piantatore e proprietario di Cuba, e che abitava ordinariamente all'Havana; ma che da qualche mese villeggiava ad un suo gran *tenimento*, lontano qualche miglia da quello di don Diego. Fra i due *tenimenti*, avevano i proprietarii aperta una strada carreggiabile; cosa di cui aveva parlato Cuba intera, perchè una strada carreggiabile a quei tempi, ed un pochino anche adesso, era un affare di Stato.

Seguivano don Josè, la figlia *dona* Maria, il figlio don Juan ed un gran codazzo di amici, ricchi tutti di nome, di denari e fra i più eleganti di Havana, dal più al meno spasimanti di *dona* Maria e tutti al massimo grado della sua gran dote.

Se non fra i più ricchi e più stimati, fra i più galanti dei giovani che la seguivano, notavasi un parente del governatore di Cuba, don Fernandez Azolejos, il quale non pensava che a godersi la rendita di pochi capitali posti sulle banche d'Inghilterra e di Francia, non essendosi fidato di quelle della madre patria. Egli faceva all'amore colle grandi ricchezze di *dona* Benita, ed aveva colto l'occasione che *dona* Maria visitava l'amica, per avvicinare la bella ereditiera a fare, come si suol dire, una breccia nel suo cuore.

Nè don Josè veniva per una semplice visita al *Paraiso;* egli veniva col figlio don Juan per preparare ed avviare un progetto di matrimonio colla figlia di don Diego, suo amico d'infanzia.

Dona Benita e don Juan erano pur essi amici d'infanzia. Tutti gli anni, quando il piantatore di Havana andava in villa, i due fanciulli erano o presso l'uno o presso l'altro dei padri, e non c'era scampagnata, non c'era divertimento che non si facesse da tutti in compagnia; sicchè passava fra di essi quella amicizia schietta e sentita, che nasce dal lungo stare insieme da fanciulli, rafforzata da tutti i piccoli dispiaceri dell'età, e financo da' suoi piccoli dispetti e dalle sue piccole guerricciuole.

Calmata la pressa delle felicitazioni, dei complimenti, delle domande, la brigata si divise in crocchi di due, di tre, di più persone, aspettando che si ammannisse la cena, al quale scopo si vedeva un correre di negri elegantemente vestiti, ma al solito scalzi e con un gran collare di ferro o d'acciaio attorno al collo, sul fare del collare d'un cane.

Portavano ricche guantiere colme di *ananas* e di banane, di fichi, *sapotillas, granatillas,* di bottiglie di rosolii, di ginepro, di vini di Spagna o di Portogallo; panatelle di farina di *pau* o di manioca, scatole dorate piene di polpe di frutti preparati, e salsiere di *pimento,* di menta e di tutte quelle droghe con cui si condiscono i cibi ne' paesi torridi.

Finalmente il *mayordomo*, armato di uno scudiscio dal grosso manico d'oro massiccio, e vestito come voleva l'etichetta, annunciò, con un profondo inchino:

— « Le loro eccellenze possono restar servite. »

E la compagnia si mise a tavola. Era essa preparata con quel lusso, con quella profusione di vivande, di vini, di liquori che in quei paesi sono un dovere pel ricco, e la brigata fece calorosamente e clamorosamente gli encomii al mecenate e i più gentili complimenti alla graziosa Benita.

Si parlò molto della città di Havana, degli abbellimenti che le si stavano facendo, della magnifica passeggiata del *Tacon;* poi si venne a dire delle cose di Spagna e di sua eccellenza *el gobernator de la siempre fidelisma isla de Cuba;* e della sua amicizia per don Diego Manuel de Figueroa y Alvarez; delle delizie del suo *Paraiso.*

Terminato il pranzo, la compagnia passò in una sala riccamente arredata, e dove, su una tavola carica di vasellami d'oro d'argento e di porcellane finissime, era servito il *dessert.* Gli usi di Cuba non permettono che un ricco serva le frutta, le chicche, il *the,* il caffè e i liquori nella sala dove si è pranzato.

La conversazione si fece più viva e più clamorosa.

Don Diego però troncava spesso a mezzo un sorriso e rimaneva pensoso; nè Benita in quella sera fu del solito ammaliante abbandono; anch'ella tradiva di tanto in tanto un cruccio, che doveva esserle ben addentro nel cuore.

Don Josè fu d'una compiacenza da non dire; egli non abbandonò un momento il suo amicissimo don Diego; nè *dona* Maria si staccò mai dai fianchi dell'amica *dona* Benita.

Verso l'una dopo mezzanotte tutti si ritirarono.



Il piantatore di Havana ebbe una bella camera, e vicino a lui l'ebbe il figliò don Juan.

Con una ciera tutta gioviale, quale non aveva che nei giorni di buoni affari, il vecchio galantuomo disse allo zerbinotto, che aveva già il sonno sulle palpebre:

— « Come s'è fatta bella *dona* Benita! Ti piace, eh? »

— « Se la mi piace? come la luce del sole, come... non saprei nemmen io come dire. »

— « Ebbene, mio pazzerello, la vorresti per moglie? »

— « Per moglie? Ah, caro padre, *dona* Benita è una dea... io l'adoro:... ma non mi parlate di moglie! Io non sono nato per fare il marito. »

— « Baje, baje, mio caro. »

— « No, no, dico da senno; il matrimonio è una catena... »

— « Ma con *dona* Benita è una catena di rose. »

— « La sarà di rose, la sarà d'oro, la sarà di perle, e di tutto quello che volete di bello e di buono; ma la è sempre una catena; ed io desidero di essere libero. »

— « Sei sempre quel pazzerello che eri l'anno scorso; ma ora sei ad un'età che ti bisogna assodarti. Il prender moglie gli è un passo che devono far tutti, e bisogna saperlo fare quando si presentano le buone occasioni e i buoni partiti. Qui c'è la prima, e sotto tutti i rapporti c'è anche il secondo. Bella, ricca, unica, piena di grazia, elegante... il suocero poi, voglio dire il padre della ragazza, una pasta di zucchero... e potrai fare, disfare a piacer tuo... »

— « Tutto va bene, ma... »

— « È una fissazione che t'è venuta oggi, perchè io t'ho sempre veduto in mezzo alle donne. »

— « Ah, io amo le donne! ma altro è star colle donne, altro è legarsi ad una sola. »

— « Pazzie, caro mio, pazzie che durano quanto i vent'anni. Un buono stato, una buona posizione sociale durano... e questa l'hai, la puoi avere migliore. Lascia fare a me, che ho sempre voluto il tuo bene, pazzerello. Va a letto, e domani... »

— « Domani sarò quello stesso d'oggi. »

— « E domani vedrai... che sono sempre l'uomo che ti vuol bene... »

— « No, no, non mi fate scene inutili. »

— « Va a letto, pazzerello, e fa una buona dormitona, domani poi... »

E sì dicendo lo spinse dolcemente nella camera e rinchiuse la porta, continuando fra sè il discorso mentre

si svestiva, come l'altro fosse stato presente: « La è troppo una buona occasione per lasciarla scappare; tanto più che veggo certi maneggi; c'è un tal cacciatore che tende alla colombella; ma son gatto vecchio io! Domani mi prendo quel buon Diego; caro quel don Diego, è un grande amico quel galantuomo! lo prendo, gli chieggo pel figlio la mano di Benita, e prima che quel babbeo di don Azulejos faccia l'affare, me lo faccio per me. Diavolo, don Diego non vorrà negarmela! mio figlio è un bel giovane, e... anch'io ho de' buoni denari, che infine de' conti saranno suoi... più tardi che potrò, s'intende; ma... Oh! lo tengo affar fatto. »

E vagheggiando una bella schiera di nipotini, si addormentò.

L'indomani don Josè si vestì per tempo, e scese in corte, sapendo essere abitudine di don Diego di sorvegliare la partenza degli schiavi pei diversi campi e pei diversi lavori, ed amar sopratutto d'assistere alla distribuzione delle granaglie all'innumerevole pollame, a lui carissimo come una passione della sua Benita. Don Diego stava difatti in mezzo alla corte, colle mani dietro le reni, piantato ritto sulle gambe aperte, contemplando, in una specie di estasi, le sue galline che gli stavano d'attorno in circolo, beccandosi su il grano; di tanto in tanto egli rispondeva ai rispettosi saluti dei *contra-mayorales*, che si cacciavano davanti la loro squadra di schiavi.

Scambiati i soliti saluti, don Josè, il quale sapeva che per riuscire in un qualunque intento bisogna scegliere il momento opportuno, e che i momenti migliori per trovar compiacenti gli amici, sono quelli nei quali essi sentono maggiormente il bene del voler bene e di intima soddisfazione, don Josè, dico, volle che don Diego continuasse la sua gradevole occupazione.

— « Ah, se sapeste come mi piacciono i polli! »

— « Anch'io, la mattina faccio quel che fate voi; non mi pare di cominciar bene la giornata se non ho assistito a questo grato spettacolo. »

E da un discorso in un altro si entrò a parlare dei figli, di *dona* Benita e di don Juan.

— « Come è bella quella vostra figliuola... » scappò su a dire don Josè. « C'è mio figlio, sapete, c'è mio figlio che, anche ieri, mi diceva non aver veduta una fanciulla più bella della vostra Benita. »

— « La è tanto buona, » aggiungeva don Diego colla compiacenza la più pura che si potesse avere.

— « Buonissima, un vero gioiello; una fanciulla da far felice qualunque giovane; un regalo per una famiglia. Che volete che io vi dica; per me, don Diego carissimo, sarei così contento che mio figlio... Mio figlio ha già esternato il desiderio di prender moglie... e si è fatto uomo... »

— « Giovane eccellente, interrompeva don Diego; una pasta di zucchero... »

— « Si è fatto, come dico, un uomo sodo e capace di render felice una fanciulla... E a pensare che il mio figliolo e la vostra cara Benita sono cresciuti insieme... e ci hanno fatto divenir vecchi insieme; pur troppo, eh, don Diego mio? »

— « Sicuro, sicuro, » rispondeva l'altro cominciando a capire qualcosa e non parendogli affare da lasciar cadere. « Sicuro... e quel che è più si sono sempre voluti bene... come... »

— « Come due innamorati. »

— « Precisamente. »

— « Già, cosa serve andar tanto per le lunghe; mio caro don Diego, tocca a noi a preparar la via ai nostri figli... Un buon collocamento è già un buon fondamento... E mio figlio, poichè ha intenzione di ammogliarsi... »

— « È un gran bravo giovane vostro figlio! »

— « Ed io, vedete, caro don Diego, ho coltivato e coltivo questa sua buona intenzione; ci vorrebbe una fanciulla come la vostra Benita; è tanto buona, che è molto, ma molto difficile trovarne di migliori. Tanto più al giorno d'oggi... che... basta, non diciamo male del prossimo. »

E così don Josè, a poco a poco, chiese bellamente l
mano di donna Benita pel suo figliolo.

Com'è a pensare, don Diego non la negò, ma disse ch
voleva prima sapere che ne pensasse la figlia sua; giacch
non avrebbe fatto nulla senza l'assoluto e intero e spon
taneo consentimento della sua figliuola.

— « Sopratutto, disse separandosi don Josè, sopratutt
mio caro don Diego, quello che dobbiamo fare facciamol
presto; piuttosto oggi che domani: le son cose che no
vanno tirate per le lunghe. »

— « Sicuro, sicuro rispondeva l'altro; sono anch'i
del vostro parere. Lasceremo scorrere qualche giorn
perchè non paia... »

— « Bene, bene: come volete, caro don Diego! »

E con queste parole si separarono.

XI.

L'arrivo al Paraiso.

Sorgeva appena l'alba; e Benita era già al balcone co
capelli sciolti e cadenti sulle spalle, appoggiata al davanzale, e cogli occhi fissi sul mare, in attitudine trist
e pensierosa. Aveva a lato una mora attempata e vestita
con rara lindura.

— « Non vedi nulla laggiù? » domandò Benita alla
mora.

— « Nulla, signorina. Ma la si ritiri; la mi lasci chiudere le vetriere; l'aria è troppo fresca, e le potrebbe far
male. Oggi la è così pallida; non ha dormito nulla questa
notte. »

La fanciulla non udiva.

— « Dimmi, Mahurra, è una vela quella là? »

— « Quale, signorina? » rispose la mora fissando lo sguardo dove indicava la padroncina.

— « Là, là. Ah, sì... non vedi? »

— « Mi par bene... »

— « È il *Lampo!* il *Lampo!* Non ti ricordi più del *Lampo?* Di quel bastimento... di quel giovane battelliere?... »

— « Ah! fece la mora, » risovvenendosi più del battelliere che del bastimento.

— « Te ne ricordi? bene, là sul *Lampo* c'è... ci deve essere quel battelliere. Ah, m'era tanto caro andar col guscio in mare! Ci torneremo, Mahurra, non è vero che ci torneremo? »

— « Sì; ma la si ritiri, signorina: l'aria le farà male. »

— « No. Voglio vedere il *Lampo* ad imboccare la baia. »

— « No, signorina. Passata la punta di Mayna non ci sono pericoli: la si ritiri, la prego. »

E perchè la mora faceva atto d'insistere, la fanciulla si volse dispettosa e disse:

— « Non mi annoiare, dunque! »

In quella una voce melliflua dal basso le diede il buon giorno, e la fanciulla, fra l'indispettita e la vergognosa, dopo aver risposto al saluto, si ritirò dal balcone.

Il sopravvenuto era don Fernando Azulejos, che ronzava dattorno alle finestre di Benita, allo scopo di vederla, di parlarle, di preparare la domanda della sua mano.

In Cuba sonvi gli usi spagnuoli, e tutti sanno come, anche al dì d'oggi, questo popolo appassionato e romantico viva come a' tempi delle corti d'amore. Si fanno ancora le serenate colla chitarra o coll'amandolino sotto le finestre dell'innamorata; si scalano balconi; si parla, si scrive di soppiatto e si combatte alla spada, o alla *navaja* per la sua bella, come ai tempi d'Orlando.

Di lì a poco don Diego, don Josè, don Juan e *dona* Maria con un codazzo di giovani, e un gran seguito di

schiavi e schiave, che portavano ceste di fiori e d'e baggi, vennero sotto il balcone, e chiamata la Benita, invitarono a scendere ad un piccolo seno, che serviva porto. Don Fernando Azulejos, il quale faceva intanto l parti del governatore dell'isola e doveva numerare i ca di schiavi nuovamente acquistati, per imporre la tas d'uso, si unì alla bella comitiva, e scese con essa al spiaggia.

Precedevano a scorserelle, *dona* Benita e don Juan, ri dendo, celiando con quell'abbandono che permette l'et e l'intrinsichezza, e lasciarono ben presto dietro di lor tutti gli altri.

— « Benita, vi ho da dire una cosa, » cominciò don Juan quando fu fuori degli occhi di tutti.

— « In altro tempo m'avreste detta la cosa senz preambolo. »

— « Avete ragione, ma gli è che allora non vi avev a dir questa. »

— « Qualcosa di molto importante, dunque? dite su. »

— « Mio padre vuol che prenda moglie. »

— « Oh!... »

— « Ed io non ne ho proprio voglia, sono troppo giovane... Vorrei godere ancora della libertà... e... »

— « E dunque? »

— « Non vorrei ancora ammogliarmi... Che ne dite voi... Voi che siete sempre stata la mia consigliera? »

— « Ma perchè siete venuto a prender consiglio da me? »

— « Perchè anche voi ci entrate per qualche cosa. »

— « Io? »

— « Sicuro; mia buona Benita. »

— « Ma spiegatevi meglio! »

— « Vi dirò tutto. Sentite: noi già ci siamo sempre voluti bene come fratello e sorella sin da piccini, non è vero, Benita? »

— « Oh, quanti preamboli! ma che cosa avete quest'oggi?... »

— « Nulla; ma non vorrei che voi, buona Benita, aveste a male... »

— « Via, una volta... Vi hanno forse parlato di me? »

— « Per l'appunto. »

— « E voi, continuò la fanciulla facendosi rossa in viso e con voce leggermente alterata dal dispetto, e voi non mi volete sposare. »

— « Ma non è..., balbettava confuso il giovine, non è... che anzi... »

— « Non c'è nulla di male; tanto anch'io non vi vorrei per marito. »

Questa volta chi arrossì fu don Juan.

Tacquero tutti e due per qualche minuto; poi la Benita, colla sua solita grazia, ponendogli una mano sulla spalla, riprese:

— « Non ci faremo nemici per ciò. Ditemi: com'è andata questa faccenda? »

— « Mio padre vuol chiedervi per me in isposa a don Diego. Io vi giuro, *dona* Benita, che se mi sentissi inclinato al matrimonio, non isceglierei per isposa che voi... quando lo voleste essere, ben inteso; ma ora... così giovane... »

— « Credete che mio padre accorderà la mia mano senza interrogarmi? »

— « Gli è appunto per questo che mi sono aperto con voi. Vostro padre vorrà il vostro consenso. »

— « Non dubitate, che non l'avrà. »

Il giovine si fece rosso in viso una seconda volta, e replicò subito:

— « Spero però che non sia per cattiva stima di me. »

— « Come siete divenuto permaloso, don Juan; non ci siamo sempre amati come fratello e sorella? Seguitiamo, dunque, a volerci bene così. »

— « E direte a vostro padre?... »

— « Che non voglio prender marito; siete contento? »

La fanciulla si fermò per attendere il resto della brigata, la quale si sparse lungo la costa, agitando per l'aria fazzoletti e cappelli e facendo un gran chiasso.

Don Diego però era sulle spine. Egli vedeva lo *scooner* avvicinarsi alla spiaggia, senza che una lancia si staccasse a portargli notizie; senza che comparisse sugli alberi un segnale di gioja qualunque. Seguiva con occhio inquieto il guscio che egli aveva mandato all'incontro del *Lampo*, carico di frutta, civaje e carni fresche; ma non potè starsi dallo sclamare:

— « Qualche malanno a bordo! »

A questa eclamazione *dona* Benita impallidì e fu per cadere. L'Azulejos, don Juan, *dona* Maria e il codazzo dei bellimbusti le furono subito d'attorno, e il padre, con affanno, gridò:

— « Benita, angelo mio, cos'hai? ti senti male? vuoi tornare a casa? vuoi salire in lettiga? Ehi... chi e là... Mahurra, Murillo... ehi, la lettiga... »

Ma la Benita, rimessasi tosto, rispose: « Non ho nulla .., voglio star qui. Voglio vedere il *Lampo* a gettar l'àncora. Vo' sentire se il capitano... se tutti hanno fatto buon viaggio. »

— « No, no, la tua salute; prima di tutto la tua salute... »

— « Sto bene, grazie... fu un capogiro passaggiero... forse il caldo... la via... »

E siccome don Diego non poteva fare se non quello che voleva la sua Benita, così la prese per mano, e, accarezzandogliela con amorevolezza, ripetè: « Vuoi star qui?... Ebbene, fa come vuoi, cattivella... » e abbassando la voce aggiunse: « Vedi, mia cara, hai troppo buon cuore, e mi fai stare sulle spine: va bene interessarsi della salute degli altri, ma quando non ci va di mezzo la propria. Oh, se avessi tanta cura di te, quanto hai di cuore! »

Dopo l'esclamazione di don Diego, ognuno pose più studio ad osservare il *Lampo*. Chi trovava che la manovra delle vele era imperfetta, e l'attribuiva a mancanza del capitano o a mancanza di marinai; chi armato di cannocchiale voleva vedere a bordo facce serie, arguendo che

capitano fosse morto; chi arrivò fino a dire che ci potesse essere la *febbre gialla;* ma questa terribile parola, che forse stava nel cuor di tutti, fu rimproverata aspramente a chi l'aveva proferita.

Il *Lampo*, intanto, aveva superata la punta di *Maya*, e imboccava a gonfie vele il seno del *Paraiso.*

Dal giorno in cui lo lasciammo, non erano accadute a bordo novità di rilievo. Carlo aveva diretto il legno, perchè il capitano si trovava sempre malato, sebbene ogni dì migliorasse. Giunto alla vista di Cuba, sul far di notte, aveva ripreso il largo, non volendo trovarsi in quegli intricatissimi paraggi al bujo, abbenchè avesse sotto gli occhi il *Derrotero de las islas Antillas*, quel manuale non mai abbastanza consultato dal viaggiatore in quel mare infido.

Il giovine *nostromo* stava sulla prora del bastimento attorniato dai pochi superstiti della ciurma, e dal ministro evangelico, colle braccia incrociate sul petto, cogli occhi pieni di lagrime, vedendo avvicinarglisi le ridenti coste di Cuba. Fra i molti fazzoletti, che sventolavano in segno di gioja, ne aveva distinto uno, il quale lo faceva d'un tratto rivivere di quelle passioni, che aveva cercato inutilmente di spegnere. Assaporate dolorosamente quelle memorie, si volse agli uomini di bordo, e gridò:

— « Al posto, e attenti agli ordini. »

Capitano Moreno, sparuto e barcollante, in quel mentre cacciò fuori il capo dalla camera, e la ciurma lo salutò con un *evviva!* Fu quella, in tutto il viaggio, la sola volta che Moreno sorrise di soddisfazione e con gioja sentita.

— « L'ho scappata anche questa volta!... sclamò il negriero. E voi, volgendosi a Carlo, e voi, cosa fate lì? Credevate che fossi morto, eh, per far voi da capitano; ma avete fatto i conti senza l'oste! »

La ciurma rise; Carlo rimase da prima un po' sconcertato, ma alla fine sorrise anch'egli, ed asciugatosi col

dosso della mano una lagrima, gridò, sventolando il berretto:

— « Evviva Cuba! viva il capitano! »

Intanto il battello che portava i rinfreschi da terra, mosso da venti negri nerboruti, fendeva l'onde e si avvicinava al *Lampo*. I marinai erano corsi al bastingaggio per gettar le corde e ricevere il *regalo* di don Diego, sapendo per esperienza che era splendido sempre e in queste circostanze splendidissimo.

Arrivato il battello a fianco dello *scooner*, uno dei rematori abbrancò per un capo la corda per arrampicarsi a bordo.

— « Ferma... ferma! gridarono più voci in una volta, c'è la *febbre gialla.* »

Il negro abbandonò la corda, come scottasse, e cadde in mare, gli altri sospesero di vogare atterriti da quell'annunzio, e non ci vollero che il comando e le sferzate del timoniere per indurli a raccogliere il naufrago nella scialuppa.

— « Ehi, capitano... siete voi? gridò un rematore a capitano Moreno, il quale sporgeva dal bordo la persona; come state?.... non vi si riconosce più, povero capitano. »

— « Mi ha conciato, eh?... ma sono ancora qui... Salutatemi l'illustrissimo signor don Diego; ditegli che l'abbiam veduta brutta, che è morto più della metà del carico... Ma stia di buon animo, chè da più giorni non si ammalò nessuno. »

Gli altri marinai intanto, che con tutti i riguardi possibili consegnavano e ricevevano il regalo, si scambiavano parole, conforti, felicitazioni, e si raccontavano affannosamente le avventure di quel viaggio.

Al giungere in terra del battello si sparse la nuova che il *Lampo* era tutto infetto di *febbre gialla.* La comitiva ritornò più che di passo al *Paraiso*, muta e costernata. Benita era in uno stato di ansia terribile e tratteneva a stento le lagrime.

Si parlava di un disastro, di una strage che vinceva le più triste previsioni, e, per tutta la colonia, il *Lampo* si tenne l'apportator di sventura, anzi una sventura egli stesso.

Furono immediatamente ordinate misure di sanità rigorosissime.

Fu dato ordine che i rimasti dell'equipaggio e del carico venissero sbarcati e rinchiusi in un assito presso il mare, ove solevansi mettere le mercanzie pronte per l'imbarco (1).

Fu tolta ogni comunicazione cogli abitanti dell'isola, e don Diego vi mandò un picchetto di negri armato e comandato da uno dei più fermi aguzzini, perchè impedissero di uscire a chiunque, pena una fucilata. L'aguzzino,

---

(1) Giunti gli schiavi, pressochè tutti in uno stato miserabilissimo, al luogo di destinazione, vengono, presso alcuni piantatori, fatti bollare a fuoco, pressapoco come i cavalli d'armata, o i bovini alle porte della città; poi per qualche giorno la è bazza. Ci si dà da mangiare e da bere, si lasciano oziare e dormire, untandoli una o due volte d'olio di palma per guarirli dallo scorbuto se l'hanno, e per dar morbidezza ed elasticità alla pelle ed ai muscoli; qualcuno dopo qualche tempo usa far loro una cacciata di sangue, o leggermente purgarli. La bazza in capo ad otto o dieci giorni finisce; i poveretti, un po' più in gambe, vengono spartiti nelle capanne dei vecchi schiavi ad apprendere i diversi mestieri a cui sono assegnati, e comincia a lavorare lo scudiscio ed il ceppo.

Se il piantatore è un cattolico, mette subito in mezzo i frati e preti per farli cristiani e cattolici. E si comincia dal non permettere loro di mangiare con altri negri cristiani, nè di dormire vicino ad essi; un negro fidato spiega poi, nelle poche ore d'ozio, il motivo della distinzione, e i nuovi arrivati, per godere di questo privilegio, chiedono il battesimo, che vien loro accordato dopo un certo lasso di tempo, nel quale un missionario, o prete o frate, li istruisce, come può e come crede, nella nuova legge. Qual sia la nuova legge che loro s'insegna, quale sia la buona novella che loro si reca, chi può dirlo?

al quale pareva premesse molto la pelle, anche assai più che di servire il padrone. prima di andare al posto aggiunse di proprio la comminatoria di una buona mano di vergate a chi avesse solo parlato cogli appestati.

Quella notte stessa, però, una negra si presentò al comandante di picchetto, chiedendo di essere introdotta nel ricinto, o quanto meno di parlare col capitano del *Lampo*, se il capitano era fra i sopravissuti. L'aguzzino si oppose a tutte le ragioni. Però si venne ad un componimento; la negra disse che sarebbe rimasta dentro, e non sarebbe uscita che terminata la quarantena, ma ad un patto: che il comandante avrebbe riportato alla *senhora* Mahurra la risposta del capitano Moreno, usando tutte quelle precauzioni che credesse necessarie per mantenere la sua consegna.

Dopo circa mezz'ora, la negra comparve sulla soglia del ricinto, e, messe le mani alla bocca a mo' di portavoce, gridò al comandante, che stava lontano una cinquantina di passi:

— « Dite che sta bene! »

— « Solo così? »

— « Così... » e la mora fece atto di andarsene.

— « Ehi... ehi, gridò il comandante. E di dentro?... come va di dentro?... Ne muoiono molti?... È proprio *febbre gialla?...* »

— « Non c'e nessuno di malato; chi è rimasto sta meglio di noi. »

All'aguzzino questa notizia mise il buon umore in corpo, e, senza però fare un passo verso la mora, cominciò a far domande e a dir pappolate; ma quella gliele troncò sul labbro e si ritirò, gridando:

— « Ricordatevi di dirle che sta bene! »

Il mattino seguente l'aguzzino mandò un negro in cerca della *senhora* Mahurra, ed a ripeterle quelle parole.

Tutto quel giorno non si fece che parlare del *Lampo*, della *febbre gialla*, dell'equipaggio, del pericolo, e delle misure prese per iscongiurarlo.

Don Josè, però, non perdette il filo delle sue idee, e, appena giunto in camera, chiamò suo figlio, e fattoselo seder vicino, disse:

— « Ho parlato del nostro affare a don Diego. »

— « Quale nostro affare? » rispose con aria da nuovo il giovine, avendo però subito capito di che si trattava.

— « Via, non farmi lo gnorri... Lo sai meglio di me; del tuo matrimonio. »

— « Ah! ma avete detto del nostro affare... »

— « Bah... bah... ho detto per dire... che malizioso che sei! Dunque, come ti dicevo, ho parlato a don Diego, ed egli è, come lo aspettava, felicissimo, contentissimo di averti a genero... Lo dirà alla ragazza... per una formalità, perchè un giovine come tu... Eppoi, non ho visto io oggi mentrè scendevamo all'*ensenada*, non vi ho visti io a discorrervela come due colombi?... Chi avesse potuto esservi vicini e sentire le vostre parole... con quegli occhietti furbi di *dona* Benita!... »

— « Abbiam parlato di bel tempo.,. »

— « Cattivello! ho veduto io quando le parlavi all'orecchio con tanta confidenza. Che cosa le dicevi? »

Il giovine arrossì, e balbettò:

— « Nulla... cose senza costrutto... »

— « Via, via... tu sei proprio nato vestito... e lo meriti; lo meriti perchè, tutto sommato, sei un buon figliuolo. »

— « Ma credete proprio che *dona* Benita mi vorrà per marito? »

— « Ma c'è a dubitarne? »

— « Sicuro. »

— « Ah, baje! un giovane come tu... Ma capisco che fai per ridere, briccone... Te fortunato, però, che puoi pigliarti in moglie una così gentile e cara ragazza e una riccona di quella fatta; perchè don Diego, come lo vedi col suo cappellaccio e co' suoi calzoni di cotone stampato, è ricco di parecchi milioni...

— « Non sono i milioni che fanno felici gli uomini. »

— «Che, che, mio bel Diogene? I milioni, sicuro che da soli non fanno felici: ma chi li ha, mio caro, e può pigliarsi i suoi comodi e cacciarsi dal capo tutti i capricci, sta meglio di chi non li ha. Lascia fare a me, che non sono filosofo, o meglio, che lo sono, ma per il tuo bene.»

XII.

Rivedersi.

Erano passati alcuni giorni dall'arrivo del *Lampo*. Al *Paraiso* si sapeva particolareggiata tutta la storia del disastro; si sapeva ancora che, dopo quella sfuriata di casi e di morti, la *febbre gialla* era di un tratto scomparsa; che il capitano andava risanandosi, e si ripetevano i nomi dei rimasti a bordo, e quel di Carlo sopratutti. Se si encomiasse il marinaio, che aveva con tanto senno e coraggio condotta la nave in porto, non è a dire. Tutti lo portavano a cielo, e don Diego lo chiamava il suo *capitano*, dicendo che chi aveva saputo in così gravi frangenti dirigere un equipaggio ed un bastimento, meritava bene d'esser fatto capitano davvero; e tanto fece che l'ammiraglio di Havana lo nominò capitano d'onore.

Dona Benita, poi, non parlava che del giovine Carlo Colombo; di quel giovine battelliere che aveva salvato tanti poveretti; di quell'italiano che aveva così nobili maniere, sebbene non fosse stato che un *mayoral*. Non c'era premio che le paresse adeguato alla sua coraggiosa e sapiente condotta, e non era entrata per poco nella risoluzione del padre di farlo capitano.

Si parlava anche di un missionario, il quale durante l'infuriare del male, aveva assistito gli affetti, confortati

moribondi, incoraggiati i sani; primo nel pericolo, mo nella preghiera, primo nel conforto, primo in tutto, don Diego era già innamorato di lui senza averlo veto.

Finalmente la quarantena finì; i negri vennero condotti scuno al proprio destino, e il capitano e l'equipaggio compagnato dai suoi, salì al *Paraiso*, ove vennero assai steggiati.

Stava per cadere il giorno. La Benita era al pianorte scorrendo le bianchissime dita sui tasti e traenone armonie in toni minori, o motivi teneri ed appasionati, quali li desiderava lo stato dell'animo suo in uel momento.

La mora annunciò il capitano Colombo, e quasi nello stesso tempo il nostro giovine amico entrò nella sala, e come impacciato e timoroso mormorò un saluto.

— « Voi, Carlo, voi! » disse la fanciulla alzandosi, rossa in viso e tutta turbata.

— « Ho voluto, signora, portarvi di mia mano queste memorie del mio paese. Le ebbi a Sant'Elena, da un capitano italiano. Sono costumi d'Italia. » E in così dire porgeva alla fanciulla un bell'*album* legato in pelle. Benita prese tremando l'*album*, abbassò gli occhi in atto verecondo, e mormorò con un fil di voce:

— « Vi siete ricordato di me, capitano?... Ve ne ringrazio... »

— « So che amate tanto l'Italia! »

— « L'amo come la mia patria. Oh, l'Italia dev'essere un gran bel paese! Sono così buoni gl'Italiani! »

— « Signora, questa vostra simpatia pel mio paese e pe' miei compatriotti m'empie di riconoscenza. »

— « In questi giorni non ho udito che a parlare di voi. Mio padre vi vuol bene, capitano; voi avete salvata la vita a molti infelici, vi siete meritato quel grado che avete; e sono sicura che il governatore di Cuba vi accorderà quelle onorificenze che si debbono alla vostra opera generosa. »

— « Signora, fui già premiato al di là de' miei meriti. »

E, in così dire, il capitano s'inchinò per uscire; ma la fanciulla, sedendosi, continuò:

— « Mi vorreste già lasciare? Non mi vorrete raccontare le avventure del vostro viaggio? Scorrerò con voi da queste rive alla costa d'Africa, e seguirò passo passo la vostra bella condotta. Voi partiste quasi inaspettatamente, senza ch'io sapessi di nulla. Non avrei dovuto perdonarvi questo vostro abbandono; ma siete tornato, e ve lo perdono. »

Più doloroso tasto non si poteva toccare pel giovine capitano; egli, ancor più confuso e impacciato di prima, rispose:

— « La vostra bontà... le vostre parole... »

Ma la fanciulla per toglierlo d'imbarazzo, continuò:

— « Raccontatemi il vostro viaggio. Ho tanto piacere... di sentire le vostre avventure. Mi direte perchè avete lasciato Cuba. »

Il giovine divenne di fuoco, chinò gli occhi al suolo, perchè la fanciulla non vi leggesse dentro quello che teneva tanto gelosamente custodito nel cuore... e balbettò...

— « Il dovere... e forse il desiderio di vedere altri paesi... »

— « Perchè? non vi piace Cuba?... Non vi piace il *Paraiso?* »

— « Quanto il mio villaggio nativo... »

— « E perchè dunque lo avete lasciato? »

— « Certo Cuba ha per me grandi attrattive, e l'amo assai. »

— « Non forse come io la vostra patria. E i paesi che avete ora visitati sono belli come la nostra Cuba? »

— « Al contrario. Non ho mai sofferta tanta melanconia quanta ne soffersi in questo viaggio. »

— « Se sapeste come anch'io pensava... ai vostri pericoli... ai pericoli di quel gran mare! »

— « Ammirabile cuore è il vostro, o signora. Una delle pene che io provava era quella di non potervi es-

sere utile;... ma mi lusingavo che qualche altro avrebbe preso il mio posto per condurvi sul mare... »

— « Non ci sono mai più andata sul mare... mai più, d'allora... »

— « Era pure per voi un divertimento graditissimo. »

— « Aveva caro àndarvi con voi... perchè era così sicura, quando voi guidavate il mio burchiello! Ah! non crediate ch'io mi sia dimenticata che vi devo la vita! Non ci sono andata più... Non ci andrò più... perchè ora siete capitano... e non mi fido degli altri. »

— « Non fidereste al capitano quello che avete affidato al marinaio? »

— « Torneremo dunque alla punta di *Maya?* Andremo ancora all'*ensenada?* Ah! non potevate darmi una più bella notizia. Ci andremo una notte al chiaro di luna?... Com'è bello il *Paraiso* al chiaro di luna! Se sapeste quante notti ho passate a quel balcone! Quante ore melanconiche vi ho passate! E voi, non provaste mai ad errare col pensiero quando non parla che il cielo? »

— « S'io lo provai? Quando si è in alto mare, dove non c'è che cielo ed acqua; dove si amano tanto le stelle, perchè splendono anche sulla terra che si è lasciata; dove si parla cogli astri, perchè possono essere veduti nello stesso momento da chi si è lasciato lontano... e si ama... Ah, quel che dice allora il cielo e quello che si dice a lui, non c'è favella che lo ripeta! »

— « Anche voi, dunque, anche voi avete provata quella dolce melanconia? Siete corso col pensiero a Cuba? Ah, io venni fin sulle coste dell'Africa, le ho vedute nella mia mente... e mi parevano sì belle! Ogni sera al cader del sole, io era là... Come si sente allora di voler bene a chi si ama davvero! Se sapeste, capitano, quanto piangere che ho fatto! »

— « Voi avete pianto? »

— « Ma ora non piangerò più... sono così felice! »

— « Il Signore vi mantenga sempre così. »

— « Ma voi, capitano, lo siete voi?... »

— « Come non lo potrei essere, vedendomi così ben accolto, e amato? »

— « Oh, l'avete detta la vera parola. Sì, sì... noi vogliamo bene, o capitano! »

— « Sono amato!... Oh, che parole son queste! »

— « Ma! perchè mi avete lasciata? Perchè siete stato tanto tempo lontano? Perchè darmi un tanto dolore? Che vi ho fatto io per farmi tanto penare? »

— « Voi... voi... Benita... per me?... Voi avete penato per me? »

— « Me lo chiedete, Carlo, me lo chiedete?... »

I due giovani stettero un istante senza parlare, tenendosi gli occhi fissi in volto e leggendovi una parola che i loro labbri non proferirono, perchè la sarebbe stata assai meno espressiva del loro sguardo.

La Benita chinò gli occhi a terra, strinse le mani in orazione, e mormorò con un filo di voce, ma come un tenero rimprovero:

— « Perchè mi avete lasciata? Perchè farmi tanto penare? »

— « Ah, se sapeste quanto ho sofferto anch'io prima che partissi e lungo il viaggio, e sempre, e quanto soffro ora!... Ma non mi chiedete perchè vi ho lasciata. Voi siete la figlia di don Diego; io sono un povero marinaio senza nome, senza fortuna, senza istruzione.. Io non ho che il cuore, non ho che questo, ed un grado che mi fu dato da voi, e da vostro padre... Ah, signora! C'è un abisso fra me e voi. Vi ho lasciata perchè non potevo più reggere: perchè mi sentiva scoppiare il cuore; perchè l'esservi vicino mi era un tormento inesprimibile. Vi ho lasciata per correre la fortuna; perchè avrei voluto trovarmi in ogni sbaraglio, ove vi fosse onore o ricchezza d'acquistare; perchè ho chiesto allo studio la pace, e non l'ebbi; la ho chiesta al lavoro, e non l'ebbi; la ho chiesta al tempo, e non l'ebbi; la chiesi alla lontananza... ah, signora, non l'ebbi mai! Il *Lampo* partiva per l'Africa, per un viaggio lungo... io volli far parte

dell'equipaggio... Lo volli contro ogni voce del cuore, contro coscienza, contro ogni memoria! Ma non avevo altra scelta, non volevo che fuggire... e lontano e per molto tempo... e partii. Ditemi, Benita, ed ora che sono tornato a Cuba, che vi ho trovata... e che vi ho trovata... posso esser forse felice? »

In questo mentre la Mahurra annunciò don Fernando Azulejos.

Don Fernando, baciata la mano alla fanciulla, diede uno sguardo inquisitore al capitano, un altro meno profondo alla Benita, e disse:

— « Signora, voi siete molto commossa... il capitano vi raccontava forse i casi del suo viaggio?

— « Sì... » mormorò la fanciulla.

— « Debbono essere ben terribili, disse volgendosi al capitano con un modo pieno di finissima ironia; l'avete molto acerbamente ferita, povera signorina. Sono poi veramente così terribili? »

Colombo si morse le labbra di dispetto, e fatto audace dal tono di voce e dagli sguardi dell'Azulejos, rispose:

— « Per chi ha il cuore sensibile come *dona* Benita, i casi del *Lampo* possono fare molta impressione... »

— « Raccontatene qualcuno anche a me... se così piace alla gentile *dona* Benita, » soggiunse poi inchinandosi verso la fanciulla.

Ma in quella entrò anche don Diego, colla sua ciera ridente, salutando con ambe le mani i due visitatori, e facendo il solito bacio alla sua Benita. Poco dopo giunsero tutti gli altri ospiti del *Paraiso*, e la conversazione si volse subito su altri temi. Si parlò molto d'inezie, si parlò anche del *Lampo* e del bravo capitano, finchè, giunta l'una dopo mezzanotte, ognuno ritornò nella propria camera.

Da quel giorno la Benita rimase pensosa e melanconica; avrebbe voluto star sempre sola nel suo gabinetto. I fiori, la musica, le vasche, le ajuole non avevano più nessuna attrattiva; e quel povero cuore, ad ogni fruscio

di persona, dava una stretta, come a qualcuno che ve[...] colto in fallo.

Don Diego, al quale un sorriso di meno della sua [fi]gliuola era una spina, d'allora non ebbe più requie, e [ad] ogni istante, lasciata a mezzo una delle sue solite e pr[e]dilette occupazioni, correva dalla Benita a veder ch[e] cosa facesse, a farle interrogazioni, ad invitarla a fa[re] una passeggiata, o a suonare uno di que' pezzi di musica che una volta ripeteva così sovente.

In capo ad alcuni giorni il buon uomo non potè più tenersi, e fattasi sedere vicino la fanciulla, con voce carezzevole e commossa, le disse:

— « Dimmi, mia cara Benita, cos'hai? Sono molti giorni che non mi parli del tuo *pony;* che non mi parli più de' pesciolini rossi... Ed ho scritto, vedi, ho scritto ad un mio amico di Spagna perchè me li procuri, e fra qualche mese li avrai qui, qui nelle tue vasche; gli ho scritto di mandarmene molti e de' più belli. Dunque, mio cuore, perchè non vieni a prendermi per fare le passeggiate nel tuo giardino? perchè non canti più? Ti senti male? hai qual cosa che ti dà fastidio? Parla, di'... »

— « Nulla... proprio nulla... gli è così... un po' di melanconia. »

— « Melanconica tu? Ma perchè? ma come puoi essere melanconica tu? Non hai tutto quello che desideri? non hai il tuo papà che ti darebbe il sangue per farti contenta? E che posso volere io altro che vederti contenta? »

— « Lo so che mi vuoi bene, povero papà. »

— « Se ti voglio bene!... Benita mia, se sapessi che male mi fai a vederti così pensosa! Ah, se ci fosse quella buon'anima di tua madre, le diresti tutto a lei; ma a me... a me... perchè non vuoi dir tutto anche a me? »

— « Ma se non ho nulla a dirti... se non ho nulla... non si può essere poi sempre allegri. »

— « Non ti ho mai udita a parlar così, mia cara!... Lo so anch'io che non si può essere sempre allegri... Ma alla tua età... ma nel tuo stato? Io non ho altro che te,

mia Benita, che mi faccia caro il vivere. Che importa a me l'aver tanto terreno quanto un principe; aver tanti schiavi quanti può contar soldati un generale, e non veder allegra e felice la mia Benita? Non vorrai proprio dirmi cos'hai? non vorrai proprio darmi questa consolazione? Ebbene, figliuola, ho da dirtelo io che cos'hai? » aggiunse con voce insinuante e in tono leggermente scherzevole: « hai mal di cuore, ecco cos'hai!... Sei tocca qui... »

La fanciulla divenne di porpora.

— « Ho da dirti qualcosa dippiù?... »

Benita era al colmo della confusione. Il padre, sempre più confermandosi nel suo sospetto, seguitò:

— « Ti ho da dire anche chi è quel cattivaccio che ti ha ferita? Aspetta che te lo dico io. Don Juan. Eh? Ho dato nel segno? Ma via, Benita... su... su quel viso. Hai ragione, figliuola mia, don Juan è un giovane simpaticissimo; un bel giovane! Qua, qua, mia cara, fammi la confessione generale. »

Ma queste parole erano tante ferite al cuore della ragazza, la quale non potè trattenere il pianto.

— « Oh! oh! sclamò don Diego non poco sconcertato. Via, via, non discorriamo più di quest'affare. Facciamo il nostro patto chiaro. Me lo scriverai per lettera; mi dirai: Caro papà, hai dato nel segno..., al resto penserò io... Ma se ti dico che ti voglio veder felice! Non piangere, via; parliamo d'altro, discorriamo del *pony*. »

E passandole un braccio attorno al corpo, le fece forza e la condusse a fare un giro pei giardini, sempre discorrendole di quello che sapeva farle maggiormente piacere.

Prima di pranzo, don Manuel, tirando in disparte don Josè, gli disse all'orecchio:

— « Vi parlerò di quell'affare. »

— « Avete una risposta?... bravo, bravo. »

— « Non ancora una risposta, ma starei per dire più di una risposta. »

— « Felici tutti e due, vi dico, felici tutti e due! »

— « Speriamolo, caro don Josè. »

E don Josè quel giorno mangiò del miglior appetito. Don Juan, seduto presso la fanciulla, fu l'idolo della brigata, e siccome colle sue scappate era riuscito a far ridere anche la bella vicina, i due padri non ne vollero dippiù per confermarsi nelle loro idee.

A notte fatta tutta la società, lasciate le sale, si ridusse sul *mirador* a godere della frescura.

La conversazione fu animatissima, e si parlò delle colossali fortune di Cuba e delle nuove fortune che molti avventurieri, francesi specialmente, avevano fatta nella vicina isola di Haïti.

Don Fernando, il quale aveva appositamente messo in piedi questo discorso, e divertiva assai la brigata narrando mille fatterelli della piccola e scandalosa cronaca de' giorni suoi, e specialmente di Havana e della vicinissima Matanzas, giunto a quel punto della conversazione che aveva preparato, saltò su a dire, con accento leggermente ironico, e dando un'occhiata alla sfuggita al capitano Colombo:

— « C'è molti modi di far fortuna a questo mondo; e c'è anche quello di fare l'appassionato, il romantico e di guadagnare il cuore di una ricca ragazza; di sedurla, rapirla e sposarla... e così divenir ricco senza tanto torturarsi il cervello, o metter la pelle a pericolo. Si fa qualche azione generosa, quando costi poco il farla, e così si entra nelle grazie delle signorine, a cui piacciono più le avventure che i sodi partiti. »

Colombo divenne rosso di sdegno fin nel bianco degli occhi.

— « E le fanciulle, continuò l'Azulejos, fissando con ostentazione leggiera *doña* Bonita, le fanciulle devono guardarsi da questi avventurieri, e non credere che tutte le parole d'amore che dicono siano dirette a loro. Gli sguardi sentimentali e le dolci parole sono dirette il più delle volte alla dote. »

— « Sicuro, diceva quella pasta di zucchero di don Diego, senza ombra di malizia e solo per fare adesione

ad una teoria che è sulla bocca di tutti i padri che hanno figlie da marito. Sicuro, le ragazze devono guardarsi dai giovinotti, e non credere a tutte le parole melate che dicono. »

La Benita parve non facesse caso delle parole dell'Azulejos; almeno allora allora non ci si fermò sopra. Ma il perfido spagnuolo ne aveva ben calcolata la forza, e sapeva d'aver lasciato cadere un granello di seme, che attecchisce indubbiamente nel cuore d'una donna innamorata, e che entratovi spegne in poco tempo la fede e l'amore, come una male erba si aggavigna e soffoca i fiori che le stanno d'intorno.

Ridotta sola nella sua camera, tornarono in mente alla Benita le parole dell'Azulejos, e le parve vedere anche lo sguardo con cui furono accompagnate, e questa volta con una relazione intima colle parole, con una relazione che prima non aveva osservata; sicchè a quella incresciosa memoria sentissi una fitta al cuore, come fa il brusco risovvenirsi d'una disgrazia nel destarsi da un sonno riparatore.

E rimugina e rimugina su quella scappata di don Fernando, la maledetta pianta cominciò a spuntare. Quella notte la poveretta non potè chiuder occhio, e si fece in poche ore molte volte una domanda, che non le era mai prima d'allora nata alla mente:

— « Mi amerà egli davvero? »

XIII.

La cabala.

Qualche giorno dopo l'Azulejos andò in cerca di capitano Moreno. Si conoscevano già da alcuni anni e per molte pratiche fatte, essendo il negriero solito frequen-

tare l'Havana, Matanzas e gli altri scali dell'isola, e pe
avere avuto non pochi abboccamenti collo stesso segre
tario del governatore. Don Fernando nei giorni passat
al *Paraiso* aveva veduto cadere tutte le sue speranze,
ne era però irritato.

L'Azulejos trovò il capitano che, appoggiato ad un
grosso bastone, si strascinava a stento per un viale. Stet-
tero lungamente a colloquio, e il risultato di questo fu
la partenza del cugino del governatore per l'Havana.

Il resto della giornata l'Azulejos lo spese nel tener
dietro a *dona* Benita e a Colombo, il quale passava
dell'ore intere presso l'amico suo, il ministro evange-
lico. A don Fernandez la vista sola del missionario era
stata una spina; dal primo giorno che lo aveva veduto,
lo aveva odiato; e, sebbene rotto al fingere, non aveva
potuto e non poteva a meno di lasciar scorgere questo
suo odio. Parevagli che l'occhio indagatore di Brown gli
avesse letti i cupi segreti del cuore; ed ogni volta che
quegli lo guardava, si sentiva venir meno anche la forza
di fingere.

Per chi non lo sapesse, nell'isola di Cuba vi è ancora
il Sant'Ufficio. Tutto il bigottismo del Governo spagnuolo
vi è là concentrato, e i frati e i preti vi possono quel
che vogliono. Basta notar questo per immaginarsi come
possa essere ricevuto e amato un ministro di religioni
accattoliche. Il sospetto continuo del Governo contro gli
Stati Uniti, dai quali ad ogni tempo partono missionari
delle Chiese anglicane pel Messico e per le Antille, ren-
dono più efficace la gelosia del clero cattolico.

Un missionario è o si vuol sempre che sia un agente
nascosto della Grande Repubblica, penetrato in Cuba per
sollevare il popolo e preparare un'invasione di filibu-
stieri. Il clero è in questi casi sicuro di trovare un ap-
poggio senza restrizione in ogni impiegato civile e mi-
litare dell'isola: e il Sant'Ufficio è il centro di tutte le
informazioni religiose o politiche, dove il Governo fa capo
per avere o per dare ordini, notizie, consigli.

Don Fernandez pensò subito al Sant'Ufficio, perchè fasse modo di dar lo sfratto dall'isola, e quanto più sto, al giovine missionario. E siccome, come suddito ese, non era cosa prudente fargli uno sfregio e incarne il governatore, pensò di mettere la bisogna nelle ni d'un frate arrabbiato e fanatico, padre Giovanni Maria Puerto del Prence; e prima di recarsi all'Havana, volle are a Matanzas a conferire con lui.

Indrodotto da padre Giovanni Maria, questi gli mosse contro con quell'aria di sommissione autorevole che ol dire: Bada, che se io m'inchino a te, non è perchè sia inferiore; ma gli è perchè voglio che tu a me faca altrettanto.

L'Azulejos, inchinandosi a quella vecchia volpe, disse:

— « La disturbo forse, padre molto reverendo? »

— « Disturbarmi lei; ma le pare?... sono sempre agli rdini di V. E. »

— « Avrei da parlarle da solo a solo. »

— « Eccomi ai suoi comandi. »

S'alzò, andò a chiudere a chiave la porta; quindi porgendo una sedia al parente del governatore, fece un tale atto come a dire: Sono ad udirla.

— « Conosce ella don Diego Manuel? »

— « Perfettamente: un gran galantuomo: un'eccellente persona. »

— « E *dona* Benita la conosce? »

— « Quell'angioletto? oh, anch'ella... ottimo cuore, amorosa, gentile, un fiore degno d'esser colto da mani illustri e gentilissime, » e il frate sorrise fra il furbo e il lascivo.

— « Ma in quanto a religione? »

— « Esemplari, larghi d'elemosine, larghi di doni alla chiesa, ci usano ogni riguardo... esemplarissimi insomma. »

— « Ma come mai allora si mantiene in quella casa e si accarezza un prete luterano, o calvinista, o quel diavolo che è? »

— « Un prete eresiarca in quella casa? Ma lei s'inganna, perdoni, eccellenza... »

— « Non m'inganno, è un tale Giorgio Brown, ministro d'una delle mille chiese anglicane, il quale predica alla faccia del sole certe dottrine... »

— « Io casco dalle nuvole, eccellenza! Ma andrò io da don Diego. »

— « Predica certe dottrine agli schiavi, che sono sempre pericolose, e in questi tempi, poi, molto più. L'autorità avrebbe già posto le mani addosso a questo temerario, se non fosse inglese. Ed io sono venuto appositamente da lei, padre molto reverendo, perchè con l'autorità sua e del suo carattere induca don Diego Manuel ad allontanare questo mettitore di scandali. Si potrebbe (perdoni se mi azzardo darle un suggerimento), si potrebbe far comprendere al ricco piantatore, che al *Governo* di S. M., che a S. E. il governatore mio cugino, dispiace molto questa ospitalità accordata ad un paterino, ad un sobillatore di popolo, che tornerebbe conveniente allontanarlo al più presto; anche per non avere... alle volte non si sa mai... possono nascere dei torbidi, il Governo occuparsene, e don Diego Manuel averne dei dispiaceri. »

— « Verissimo; lodo lo zelo e l'amore dell'eccellenza vostra per la nostra santa religione; ma sono sicuro che appena don Diego saprà che la presenza di quell'uomo non piace a sua eccellenza il governatore... »

— « Piano, piano, padre molto reverendo, non vorrei si parlasse di S. E. il governatore, mio cugino. S. E. *comanda*, e quando volesse entrare direttamente in questa faccenda, manderebbe un buon ordine a don Diego, e don Diego dovrebbe obbedire. E un affare che, per l'amicizia che io porto a don Diego, prendo io sulle mie spalle; e sebbene io non faccia nulla senza il consenso dell'illustrissimo mio cugino *el gobernator*, desidero però che in questo affare non entri il suo nome... »

— « Capisco, eccellenza... profondissima osservazione.

Ma se l'eccellenza vostra volesse darmi un parere, dire come debba regolarmi in questa bisogna, io l'avrò per un favore speciale. »

— « Oh, padre reverendissimo, ella non ha bisogno dei miei pareri, ma poichè li desidera, trattandosi di cosa che... interessa degli amici... poichè, replico, ella lo desidera, io non ho difficoltà a dirle le mie viste... libero però, padre mio molto reverendo, di dividerle o no... e sopratutto di adottarle. Sarei di parere, che non convenga andar direttamente da don Diego Manuel per dirgli: Voi avete in casa una persona pericolosa per le anime dei vostri soggetti, forse anche pericolosa per la vostra persona, perchè si trarrebbe dietro una naturale domanda su chi la possa avere informata... e allora non si sa mai... Mi parrebbe assai più conveniente e naturale che lei, padre reverendissimo, con qualche altro specchiato ecclesiastico, ne abbiamo tanti e tutti esemplari in Cuba! andassero, così per diporto, una domenica al *Paraiso*, ed assistessero ad una delle prediche che fa solitamente colui, sul far di sera, a tutti gli schiavi e i liberi di quel colossale *tenimento*... dopo averlo udito, se a lei, padre reverendissimo, parrà, come a me parve, un soggetto pericoloso, potrà farne rimostranza... e allora verrà spontaneo il provvedimento e farà più effetto. Giacchè, se don Diego Manuel allontanasse quel ministro da sè, sarebbe la migliore. »

— « Ben detto, illustrissimo signore, ben pensato e... lasci fare a me. Don Diego è persona che bisogna saperla prendere, ma a questo penso io. È un po' originale, veda, quell'uomo; so, per esempio, che ha introdotti certi usi, che ha concesse certe larghezze a' suoi negri, che non sono molto commendevoli. »

— « Davvero? Per esempio... »

— « Invece di un'ora di riposo, alle undici ore per la refezione. ne ha concesse tre. »

— « Oh! oh!! »

— « Sicuro, e tutti i piantatori dei dintorni sono sde-

gnati, poichè non è piccolo scandalo! Ha inoltre concesso che i negri, nell'ore di notte, lavorino corde a loro profitto, e che quelli destinati ai mulini dello zucchero ed alle officine abbiano doppia razione di viveri. »

— « Ma questo poi!... »

— « Ma c'è ancora di più. Ha accordato che lavorino la domenica i campicelli concessi ad ogni tribù, che si allevino capre e pecore per loro solo ed esclusivo profitto... »

— « Insomma, questo don Diego è un rivoluzionario! Ma e gli altri piantatori?... »

— « Sdegnàti, le dico, eccellenza, sdegnati... E non c vuole che la nostra autorità, e il rigore delle leggi d S. M. la nostra regina, che Dio la salvi, per tenerli in freno. Ma non garantirei che un giorno o l'altro scoppiasse qualche brutto affare. »

— « Ho molto piacere di saper queste cose. Fra qualche giorno, ritornando ad Havana, parlerò col governatore, mio cugino, e allora... »

— « Ma non vorrei, illustrissimo signore, che si dicesse aver io... »

— « Lei, padre molto reverendo, lei ha fatto il dover suo come suddito di S. M. la regina, nostra signora, che Dio salvi; io farò il mio. »

E dopo molte parole, molte reticenze eloquentissime molti complimenti ed inchini, i due valentuomini si separarono.

Il giorno dopo don Azulejos partì per l'Havana, ove con non piccoli impegni, e con non poco aspettare, potè ottenere un'udienza dal governatore: al quale in tutta confidenza disse molto più di quello che padre Giovanni Maria gli aveva confidato; sicchè il governatore volle che ripassasse da lui l'indomani, parendogli che la cosa meritasse un serio esame.

In quanto al padre Giovanni Maria, messosi un bel giorno a cavallo d'una buona mula, mosse verso il *Paraiso,* ripetendo in cuore, durante il viaggio, i discorsi da

fare a don Diego, e assaporando un preventivo trionfo sul ministro protestante.

Giunse alla casa del ricco coltivatore sul far di notte, e fu accolto con tutta quella cordialità che era abitudine e bisogno del cuore di don Diego.

Il padre veniva per trovare quel caro amico di don Diego, per sapere come andavano le cose religiose e morali della colonia, per amministrare il battesimo ai nuovi arrivati, nel caso che i preti delle vicinanze non avessero già compiuta questa cerimonia. Aveva con sè una buona quantità di abitini, amuleti, immagini e reliquie: ne fece distribuzione ai negri ed alle persone di casa, e il mattino susseguente, colto don Diego solo, cominciò ad interrogarlo su chi faceva la domenica la predica e le opere di pietà nella colonia.

— « Padre molto reverendo, rispose don Diego, c'è stata la man del cielo in quest'affare; coll'ultimo arrivo di negri m'è capitato una perla d'uomo, il quale predica... e come predica bene! »

— « Oh, davvero! chi è? come si chiama? »

— « Reverendo Giorgio Brown. »

— « Inglese, dunque... cattolico, ben inteso, eh? »

— « Non so, rispose un po' sconcertato don Diego; ma quel che è sicuro, gli è un religioso esemplare. »

— « Ma... esemplare, esemplare... non vuol dire cattolico, carissimo signor don Diego. Questa era una circostanza da sapersi. »

— « Ma, padre molto reverendo, ha dato, durante la traversata, tante e così splendide prove di carità, di religione, che non ho nemmen creduto necessario di chiedergli se era cattolico, piuttosto che protestante, o che so io... »

— « Ma che cosa dice... ma che cosa fa quest'uomo? »

— « Predica sulla bass'ora... Lo sentirà a predicare Dice di quelle parole che vanno proprio al cuore... e poi padre molto reverendo, non l'ho mai sentito a dire se non che di volerci bene l'un l'altro; che siamo tutti fratelli... »

— « Cose, carissimo signor don Diego, belle e buone dirsi dove si può dirle, ma non alla presenza di qualc migliaio di negri, dei quali, continuò con un ghigno sa donico, siamo fratelli fino a un certo segno, signor do Diego. »

— « Sicuro che non sono anch'essi fratelli nello strett senso della parola... ma però non voglio che siano maltrattati, e voglio che abbiano vitto sano e sufficiente... perchè, poveretti! hanno anch'essi figliuoli e padre e madre... »

— « La sa, mio caro signor don Diego, che la mi diventa abolizionista per poco che ascolti le prediche di quel... di quel non so bene come chiamarlo? La non si faccia sentire... siamo qui fra noi due amici; ma potrebbero parlar le pareti. La vuole un parere d'un vecchio amico? Si sbarazzi come meglio può e più presto di questo signor Giorgio; lo mandi in Inghilterra donde è venuto. Collo stato attuale politico dell'isola, chi le dice che questo Giorgio Brown non sia un americano del Nord, il quale venga a preparare il terreno per un'impresa di filibustieri? »

— « Ma padre, ma padre, questo è impossibile! il reverendo Giorgio Brown viene dall'Africa, imbarcato per pura combinazione sul *Lampo*. »

— « Chi sa tutti gli strattagemmi di quegli indemoniati d'Americani? Mi dice lei che viene dall'Africa? Ma lei sa benissimo che là sonvi colonie olandesi, francesi, inglesi, e che il filibustiere Laurent De Graffe era olandese; e che il filibustiere Bras de-Fer era francese; e che il filibustiere Morgan era inglese. Ci mancherebbe altro che d'essere di nuovo invasi da quei satanassi. E non vorrei che anche innocentemente, innocentissimamente, lei ed io avessimo tenuto mano a quella canaglia. Dio ne liberi! poichè S. E. il governatore è giustamente severo contro tutti quelli che minacciano, o prestano mano a chi minaccia, questo splendido possesso di S. M. la regina, che Dio salvi! »

— « Le dico davvero, rispose un po' impazientandosi don Diego, che non divido per nulla le sue paure; rispetto il governatore, mi guarderei bene dall'offenderlo e dal fare il minimo atto contro S. M. la regina; ma la si rassicuri; le dico che il reverendo Giorgio Brown è un sant'uomo; lo sentirà a predicare. »

Il discorso continuò non poco. Il padre volle sapere tutti i particolari che si riferivano al giovine missionario, e sul far di sera si recò con don Diego a sentire la predica.

Lontano un centinaio di metri dal villaggio di baracche, che formavano il *Paraiso*, sorgeva un bosco di alberi vecchissimi, avanzo di un *cafetal*, stato dissodato in gran parte e ridotto atto alla coltivazione dello zucchero.

Là si radunavano, le domeniche sul far di sera, qualche centinaio di negre e negri per sentirsi leggere la bibbia e spiegare i santi Evangeli.

Il giovine missionario li aveva intorno in circolo, seduti o in piedi, appoggiati agli alberi, tutti attenti alla sua parola infiammata..

Quando comparvero don Diego e il padre Giovanni Maria, gli schiavi si alzarono, e non ripresero i loro posti che ad un segno di don Diego, ripetuto da cinque o sei *contra-mayorales*, che li custodivano.

Giorgio, dopo aver rispettosamente salutati i sopravvenuti, continuò:

— « Tutti figli di Dio: tutti fratelli fra gli uomini. La stessa anima in voi e in me; e nei bianchi e nei neri, e nei potenti e negli schiavi. Lo stesso corpo, la stessa fine: la morte in questo mondo, l'eterna vita nell'altro.

« Qui son contati i dolori per compensarli in gioje lassù. A voi, poveretti, cui tante pene sono serbate in questa terra; a voi tolti alla patria, tratti su queste rive straniere ai vostri usi, diserte dai vostri cari, a voi saranno contati questi giorni di prova, per convertirli a mille doppi in giorni di premio. Sopportate senza rancore la vostra sorte; siamo tutti nati per soffrire: a ciascuno la sua

parte di dolori. Beati quelli che, come voi, avranno di ritto a maggior gaudio lassù. Giorno verrà, e non è lo tano, che sarete liberi, padroni di voi, dei vostri fig delle opere vostre. Preghiamo il Signore che lo affre quel giorno; che ve lo faccia raggiungere senza odi che ve lo conservi senza vendetta. Lavorate e rispa miate per ricuperare la vostra libertà; essa vi sarà do piamente cara, perchè acquistata col vostro sudore. Pe donate a chi vi castiga, amate chi vi corregge, benedi chi vi consiglia al bene e all'amore. Pregate Dio perc tocchi il cuore ai malvagi; perchè confonda i superbi li umilii nella polve comune e li risollevi pentiti, per a coglierli nella patria celeste. Dio che ci ha fatti fratel che ci ha stampato sulla fronte un raggio della sua p tenza, ci benedica... »

A questo punto il padre Giovanni Maria fece un cen imperioso colla mano, e preso coll'altra il braccio di d Diego, mormorò cupamente:

— « Lo lasceremo bestemmiare anche il nome di Dio!

Al cenno imperioso del frate i *contro-mayorales* sci sero l'assemblea. Il giovine missionario si recò a riv rire il piantatore, che lo accolse sorridente e colla sol cordialità.

A notte fatta, il padre Giovanni Maria lasciò il *Para* pieno di dispetto e di cruccio.

Non era ancora uscito dalla porta, che don Diego a corse dalla sua Benita, ripetendo fra sè:

— « La è tutta così questa gente: vogliono dir loro s le cose giuste. Tutto quello che esce dalla bocca de altri è menzogna, è bestemmia! »

La melanconia della fanciulla era cresciuta, e d Diego risoluto quel giorno di tirare in disparte la Mahun e venire in chiaro di tutto, trottava verso la casina de sua diletta figliuola. Ella intanto, seduta al pianofor guardava distratta, cogli occhi pieni di lagrime, la m sica della *Norma*, che aveva spiegata davanti, asso in un pensiero doloroso. Ad un tratto si alzò, e pr

la Mahurra per una mano, con impeto di tenerezza e di abbandono, guardandola fiso, le chiese:

— « Dimmi, Mahurra, credi tu che un giovine possa fingere di voler bene? »

— « Pur troppo, signorina... »

— « Ma credi tu che si possa mostrare amore e non sentirlo nel cuore? »

— « Oh, signorina... perchè mi fa di queste domande? »

— « Rispondimi, Mahurra. Credi tu che lo possa? »

— « Gli uomini sono molto difficili a conoscersi... »

— « Ma quando giurano di voler bene, non ci si deve credere? »

— « Dei giuramenti di voler bene ne fanno a tutte le ragazze... ma poi... »

— « Ma dal viso, dagli occhi, dalla persona, dagli atti... ma non si può conoscere se un giovine ama davvero? »

— « È difficile, signorina, è difficile il saperlo... »

— « Ah, Mahurra! Sai tu come la si possa sapere? lo sai? dillo, Mahurra: dillo, che Dio ti benedica!... »

— « Signorina; ma la si calmi... che fa? Ma perchè piange? Oh, povera la mia padroncina! »

— « Lasciami piangere, Mahurra! Mi vuoi bene tu? »

— « Perchè me lo domanda? »

— « Povera Mahurra, lo so che mi vuoi bene! Ah, così fossi certa di lui... Conosci il capitano Colombo?... Dimmi: credi tu che mi voglia bene? »

— « Ah! » fece la negra, come avesse compreso di che si trattasse.

— « Dimmi, credi tu che sia capace di mentire? »

— « Che cosa vuole che le dica io, padroncina... lo spererei di no... »

— « Speri? speri anche tu...! Ma non è questa la parola ch'io voglio... tu speri... e dubiti dunque? »

— « Il modo di saperlo davvero c'è; ma tutto sta ch'ella voglia. »

— « Ch'io voglia? Ma sì... ma sì che lo voglio!... »

— « C'è la vecchia Zamora che legge nel sole, nel stelle, sulle mani delle persone; che legge nell'avveni che predice il mal tempo, e non isbaglia mai. Ha predet a Domingo che si sarebbe malato... ed è stato in fil vita. Non c'è ragazza di Matanzas che non la vadi a in terrogare sulla fede dell'amante. »

— « Dici da vero? »

— « Da negra battezzata... Vuol che la faccia venir qui?

— « Ma se dicesse che non mi ama? Ah, no... no!...

— « Ma allora come vuol fare?... »

— « Sì, falla venire... No... no, non voglio! Ah, che no si possa proprio sapere se si è amati davvero! »

— « Ma se le ho detto che il modo c'è... »

— « Ebbene sì, falla venire... »

La Mahurra scendeva il viale per compiere l'incumbenza, quando don Diego lo saliva. Questi fece cenno alla fida schiava di venirgli presso; la tirò sotto un albero, e le chiese il perchè la sua Benita fosse così melanconica; il perchè non cantasse più; il perchè non uscisse più pel giardino; e poichè la Mahurra, titubando, non sapeva che cosa rispondere, don Diego in tono assai risoluto le intimò che parlasse; e subito!

— « Glielo dirò... ma, aggiunse abbassando la voce, ma non dica nulla, per l'amor di Dio! La padroncina, che la madonna di Cuba l'assista, è innamorata. »

— « Di don Juan? »

— « No. »

— « Di chi dunque... di chi?... »

— « Di quel giovane capitano... »

— « Che! del capitano Colombo? »

— « Propriamente di lui. »

— « Come lo sai tu? Ma e lui, e lui, dico, e il capitano?... »

— « Credo che anche lui... almeno da quel che pare... le voglia bene... »

— « Perchè non avvertirmene?... Ma si parlano?... ma lui?... »

— « Ah, signor padrone... per questo la stia pur tranquillo... »

— « Ma come lo sai tu? ma ti par proprio che le voglia bene? ma e la mia Benita?... e il capitano?... perchè ti pare che le voglia bene? come puoi dirlo? Parla, di'... »

E senza aspettare una risposta, nè tirar quasi il fiato, continuò a fare una domanda sull'altra, finchè strette le mani sul petto, come fuori di sè e con trasporto vivissimo, sclamò:

— « Se le volesse bene davvero! s'egli amasse veramente la mia Benita! se la facesse felice! Oh, se la facesse felice!... Che importa a me ch'egli non sia ricco... se fosse proprio quello che facesse felice la mia figliuola! »

— « Oh, benedetto signor padrone! »

— « Zitta! gridò subito don Diego, cambiando tono di voce. Tu non devi dir niente. Guardati bene dal dire che io... » E compì la frase con un'occhiata, forse la più burbera che avesse data in tutto il tempo di sua vita.

Fatto poi segno alla negra che se n'andasse, stette colle braccia incrociate e il capo chino sul petto a pensare lungo tempo. Egli aveva quasi impegnata la sua parola con don Josè; ma a questo non pensava più che tanto, perchè aveva dichiarato prima che senza il consenso della sua figliuola non avrebbe fatto nulla. Un dubbio tormentoso lo aveva assalito nel momento più caro della sua espansione: « Sarà egli, Colombo, un avventuriero? » Dietro questo dubbio gli venne una folla di pensieri. « Ma se la mia Benita lo amasse proprio di quell'amore... Ah, poveretto me! » sclamò poi ad alta voce battendosi la fronte. Finalmente parve che gli fosse venuta un'idea buona, perchè mormorò a bassa voce: « Sì, una prova. Se egli è un avventuriero, uno di questi europei che vengono qui a cercar fortuna, lo vedrò; una prova ci vuole, una prova. Denari fin che ne vuole, ma lontano.... Ma e Benita? » A questa domanda fattasi bruscamente, interrompendo il filo del suo soliloquio, tornò

taciturno e pensoso; finchè, data una svolta, ritornò a casa. Appena in camera fece chiamare il capitano Colombo, e quando gli fu presente gli disse:

— « Capitano, ho bisogno di voi. »

— « Non ha che a comandarmi. »

— « Ho bisogno che fra quindici giorni partiate per Gibilterra. »

Il giovane impallidì; fece per rispondere, ma non gli fu possibile che articolare qualche monosillabo.

— « Vi accordo dugento *pezzi* al mese, il dieci per cento di *cappa;* un diritto di *paccotiglia* a vostra discrezione; più il dieci per cento sugli utili. »

Colombo non proferiva parola.

— « Vi faccio questi patti, seguitava don Diego, perchè il viaggio non durerà meno di due anni; perchè desidero che facciate fortuna; ed ho scelto voi, piuttosto che un altro, perchè di voi mi fido interamente; avete cuore, ingegno, e valete insomma pel caso mio. »

— « Signore, rispose con voce tremante il giovane; io non ho ancora le patenti... »

— « Ho previsto anche a ciò; avrete con voi un *capitano di bandiera...* »

— « Non so se sarò capace di fare il mio dovere... Non ho fatto che pochi viaggi... »

— « Avete fatto quello da Aaoonah a Cuba, che vale per molti... Oh, diamine poi, capitano, si tratta della vostra fortuna. In pochi anni vi fate uno stato, alle condizioni che vi ho concesse. E ritenete che in questa mia risoluzione c'entra per primo il desiderio di farvi ricco. »

Colombo taceva sempre. Ogni offerta che gli faceva don Diego eragli una fitta al cuore.

— « Ma, continuava don Diego, ci pensate su? Dico il vero ch'io non ne veggo il motivo. Ma voglio lasciarvi il tempo di riflettere... La notte, dicono, porta consiglio... Ebbene, capitano, pensateci questa notte, e domattina mi darete una risposta; ma ricordatevi che la fortuna non ci volge la faccia tutti i giorni. »

Colombo uscì, e don Diego lo seguì attentamente collo guardo; e quando fu solo, battendo palma a palma, clamò: « Ah, se l'amasse davvero! »

Uscì anch'egli per recarsi dalla sua Benita. Giunto a mezza strada, vedendo un bel fiore di eliotropio, fiore favorito dalla figlia, lo colse e se lo mise nel cappello. Secondo lui, quel fiore doveva dir già qualcosa alla sua diletta: doveva essere osservato; doveva essere tenuto per un segnale, per un consenso, equivalere ad una parola che non voleva dire ancora, ma che la sua Benita avrebbe sentita nel cuore.

Nè s'ingannò. L'eliotropio fu osservato, e la buona fanciulla, con un tuono di voce melanconico e affettuoso, colle labbra aperte ad un sorriso leggiero, disse:

— « Povero babbo; ne trovi sempre una per farmi piacere. »

— « Ma sicuro, rispondeva don Diego, fingendo disinvoltura. Ti piacciono tanto i fiori d'Italia, che ho voluto adornarmene anch'io. Che ne dici, eh? Sto bene? sembro un bell'uomo? » E si volgeva da tutti i lati per farsi mirare, con una cert'aria di compiacenza e di bonarietà tutta sua. Qualche giorno, vedi Benita, ne faccio una; ti conduco in Italia: ci andiamo io e tu, la Mahurra e... e pigliamo il miglior bastimento, e il capitano Colombo... »

Alla fanciulla vennero gli occhi rossi.

— « Che ne dici della mia pensata? Ci verresti tu? »

— « Io verrò sempre ove tu vorrai andare. »

— « Ma ci verresti con piacere? Io, tu, Mahurra e capitano Colombo; come babbo, mamma e due figliuoli. »

Le Benita divenne rossa, e non potè fare che non le cadessero due grosse lagrime lungo le gote.

— « Che! mia cara, piangi?... »

— « Io... no... Ma mi fai piangere tu, colle tue parole! » E diede difatti in pianto dirotto.

— « Cara la mia Benita, disse don Diego accarezzandole il viso e le mani, povera la mia figliuola... So tutto, vedi, mia cara, so tutto. Gli vuoi bene? Che il Signore

ti benedica, mia cara, non c'è male nessuno. Vorresti c
tuo padre biasimasse in te quello che non ha biasim
in tua madre? Ho voluto bene anch'io, e so cosa v
dire. Via, via... su, su quel viso, dammi un bacio... N
piangere più... non piangere così a singhiozzi, poveri
mi fai troppo male. Mia Benita, ma credi che tuo padre
Pur che ti voglia bene davvero! la mia Benita, e poi...

La fanciulla, che fino allora aveva tenuto il viso n
scosto fra le mani rosso di vergogna, guardò in faccia
padre fra l'atterrita e l'attonita.

— « No... no, figlia mia... non so nulla, aggiunse s
bito don Diego, spaventato da quello sguardo. Vedi, am
mio, io desidero solo che ti voglia bene. Ma credi for
che a me importi non abbia qualche gran nome? No
no, non è coll'essere conte o duca che uno ti può f
felice. Credi tu m'importi che non abbia fortuna? M
non ne ho io d'avanzo? No, cara mia, voglio che ti fac
felice, che ti voglia bene, e lo saprò, vedi, lo saprò;
allora vivremo tutti e tre insieme... Andremo lontani d
Cuba, se vorrai andar via; staremo qui se ti piacerà st
qui... Ma che ti vegga sorridere, cuor mio; che ti veg
ancora allegra come un tempo. »

E poichè la fanciulla continuava a piangere, don Die
le si sedette vicino e la confortò a sperar bene. Le par
di mille cose affettuose, e dopo un lungo colloquio la
lasciò, non per altra causa piangente che per tenerezza.

VIII.

La gitana.

Il giorno seguente la Mahurra, montata su una superba
mula, colla gualdrappa bordata in argento, e scortata da
tre neri, moveva alla volta di Matanzas, ricevendo i sa-

ti degli schiavi che lavoravano per le campagne; i quali tenevano in gran conto la *senhora*, essendo quella cui ricorrevano, quando, colpiti da qualche castigo, volevano o mitigarlo o andarne sciolti. La *senhora* Mahurra portava la preghiera alla Benita, e questa al buon uomo di suo padre, il quale le aveva concesso il diritto di grazia.

Arrivata a Matanzas trovò la Zamora, una vecchia arpia, e la fece montare in una lettiga.

Giunsero al *Paraiso* che era sull'imbrunire, e la Mahurra andò difilata da Benita, mentre la vecchia indovina attendeva sulla soglia di casa, ruminando fra sè e mettendo insieme tutte le parole che aveva potuto cavar dalla bocca dei compagni di viaggio, per venire al chiaro di qualcosa e servirsene pel caso suo.

Seduta su un predellino, guatava da una parte e dall'altra, con certe occhiate grifagne, nella speranza di poter cogliere qualcuno e aver lingua su diverse domande che si era fatta a sè stessa. Ad un tratto vide da lontano salire al *Paraiso* una persona, che non le era nuova; la quale anzi non tardò a raffigurare, e come colta da spavento, si alzò di scatto per fuggire. Ma quella persona da lontano l'aveva anch'essa riconosciuta, e le aveva fatto un segnale colla mano, come a dire che l'aspettasse; e l'indovina a quel segno era rimasta come impietrata al suo posto.

Chi saliva da quella parte era il capitano Moreno. Come si conoscessero queste due tenebrose persone lo avrebbe detto una storia, a que' giorni quasi dimenticata, ma che un tempo aveva commossa l'Havana, una storia corsa sulle labbra di tutti, con un fremito di dolore e di segreto spavento.

Quando Moreno le fu vicino, fissandola cupamente negli occhi, le disse:

— « Che fai tu qui? »

La vecchia tutta smarrita cominciava scusarsi, a trovar pretesti; ma messa alle strette, confessò d'esservi stata chiamata da *doña* Benita.

— « Per che fare? »

— « Non lo so, illustrissimo signore. »

— « Tu menti. Lo so anch'io. Per sapere da te se un tale la ami sì o no. »

La vecchia non osò contraddire.

« E so anche il nome di colui, aggiunse Moreno abbassando ancor più la voce; ma guai a te se ti lasci sfuggire una buona parola, un buon augurio, una lontana promessa: guai a te, se dici che quel giovine capitano le vuol bene! »

— « Che le ho da dire, illustrissimo signore? »

— « Che colui la inganna; che non la ama; che l'abbandonerà... Pensaci due volte, perchè se ti sfuggisse una parola sola di speranza, troverei modo di non farti veder più la luce del giorno. Se invece saprai fare quello che ti poteva dare *dona* Benita te lo darò io; ma fa le cose bene e sopratutto non dir nulla a nessuno... a nessuno: hai capito! »

Ciò detto la informò del nome, della patria, delle avventure di Colombo, perchè potesse più facilmente essere creduta nelle sue imposture, e la lasciò, dicendole che di ritorno l'avrebbe aspettata sulla strada di Matanzas.

La indovina tornò a sedersi, aspettando d'essere introdotta da *dona* Benita.

La poveretta intanto era nel più ridente sogno dell'avvenire. Il padre sapeva del suo amore; ma non si opponeva alla sua felicità; Carlo la amava... oh, non c'era dubbio! Il sospetto che l'aveva tanto tormentata le pareva in quel momento vano, ingiusto. Si crede tanto nella felicità, quando la si vede vicina! Correva dietro a tutte le immagini affettuose, ricordava i moménti felici trascorsi, si figurava quelli che la attendevano.

La Mahurra le si avvicinò, e con voce sommessa le disse all'orecchio:

— « Signorina, c'è qui fuori la Zamora. »

— « Chi è costei? » chiese un po' indispettita la fanciulla, tolta da quell'annuncio ai dorati e cari suoi sogni.

— « L'indovina. »

— « No... no, non voglio interrogarla... Sono sicura, non ho più dubbio alcuno. »

— « Ma la è venuta apposta... »

— « Dàlle due *pezzi*, e rimandala col ben di Dio... »

— « Come vuole, padroncina, ma la è venuta apposta... e la potrebbe proprio sapere... »

— « Non ho più dubbio... proprio davvero, non ho più dubbio. »

— « Domani poi la tornerà da capo. La senta, signorina, non ha alcun dubbio? tanto meglio, la sentirà a dire che le vuol proprio bene davvero, e la sarà poi più contenta. »

— « Lasciami stare... ti ho detto che ho paura. »

— « Ma dunque... »

— « Via, dille che venga... Ma dirà proprio le cose vere? »

— « La sentirà, signorina, la sentirà. »

La Mahurra introdusse l'indovina.

La vecchia si avanzò tenendo fissi i suoi negli occhi della fanciulla. In quello sguardo sinistro c'era della malia, dello affascinamento, come nello sguardo del serpente. Benita si sentì scorrere il freddo per l'ossa e n'ebbe paura, per la qual cosa disse alla Mahurra:

— « Non uscire, stammi vicina. »

— « È vero, disse poi volgendosi alla vecchia, che voi sapete leggere nel cuore?... che voi sapete leggere sulle mani quello che deve accadere? »

— « Non c'è nulla di segreto per me, o signora. Io leggo nel sole le pioggie e le tempeste, come leggo sul palmo della mano le consolazioni e i dolori, che sono nell'avvenire. »

— « Sapete perchè vi ho chiamata? »

— « No; rispose subito l'indovina, ma se mi darete la mano, ve lo dirò. »

— « Eccovela. »

E in così dire la fanciulla, tremando, le porse la mano,

e la vecchia, dopo aver finito d'osservarla attentamente disse:

— « Volete sapere se siete amata, o volete che vi dica chi amate voi? »

— « Ditemi prima chi amo io, » rispose con un fil di voce la giovane.

— « Uno straniero, capitano di marina. »

Benita trasalì; Mahurra fece un sorriso, come a dire: La vede, padroncina, se io le dicevo il vero?

L'indovina continuò:

— « Un capitano di marina, un europeo, un italiano... E l'amate molto, signorina, l'amate molto! »

— « Ma non vi ha proprio detto nulla nessuno? » sclamò Benita fra lo spavento e la meraviglia.

— « Nessuno. Lo chiegga alla *senhora*... »

— « Non le ho detto nulla, nulla affatto, » sclamò subito la Mahurra, con una esaltazione che rivelava una specie di trionfo.

— « Adesso, se volete, vi dirò se siete amata. »

— « Ma direte il vero anche adesso? »

— « Sempre il vero, o signorina, anche quando mi costasse dolore il dirlo. »

La Benita ritrasse prestamente la mano, e sclamò:

— « Oh, povera me; che cosa volete dire? »

— « Non so nulla, signorina; favoritemi la mano perchè possa leggervi quello che mi chiedete. »

— « Eccovela... ma per l'amor di Dio... dite la verità...! »

La vecchia esaminò attentamente le rughe del palmo, poi alzando lentamente il capo in modo espressivo, disse:

— « Ohimè, signorina, vedete qui questa linea che si tronca sul nascere? Vedete queste due stelle? Esse non dinotano fortuna in amore. »

La Benita impallidì; la Mahurra impensierì d'un tratto.

— « Quel capitano non vi ama... come voi l'amate; » soggiunse subito per attenuare l'effetto di quelle prime

parole. Non vi fidate di questi stranieri che vengono in Cuba a cercar fortuna! »

— « Ah, non può essere! sclamò la Mahurra spaventata dalla contrazione del viso della Benita. Signora padroncina, non lo creda... non può essere... »

L'indovina guatò sottecchi la negra, e le ruppe le parole sul labbro; la ragazza non udiva più nulla, perchè era svenuta.

— « Andate, andate, riprese la Mahurra, spingendo la vecchia fuori dell'uscio. Non si viene a dir di queste cose ad una signora. Via, via, non sapete quel che vi diciate. » E sbarrò l'uscio.

La vecchia borbottando imprecazioni e rimbeccandosi ad ogni passo, uscì e scese pel sentiero, a mezzo del quale l'attendeva il capitano.

— « Ebbene, come la è andata? » le chiese quegli sottovoce.

— « Ho fatto come mi ha ordinato la S. V., ma... »

— « Ma che? »

— « Ma ho fatto più male che bene... M'hanno cacciata via come un cane... »

— « Ma vi ha creduto? »

— « Sì, anche troppo... »

— « To dunque, » e in così dire le diede una manata di *reali*, e ponendosi l'indice sulle labbra le diede una sguardata cupa e terribile.

La vecchia fece un profondo inchino, e pigliato un sentiero giù di mano, scomparve in poco tempo fra il fogliame e le siepi, scendendo poi balzelloni verso Matanzas.

La Benita, ritornata in sè, pallida ed estenuata, si era abbandonata su una sedia, e non diceva parola. La Mahurra le stava affannosa d'intorno colle essenze spiritose, e ripeteva in cuor suo: « Oh, povera me, cos'ho mai fatto! » mentre cercava distruggere l'effetto delle parole della Zamora, ripetendo di tanto in tanto:

— « Tutte ubbie, signorina; non creda poi che la

possa proprio sapere quello che è nel cuore delle persone... lasci fare a me... la saprò ben io la verità; si fidi di me, signora padroncina; la si faccia coraggio... vedrà che non ci sarà niente di vero,» ed altre cose su questo gusto.

La Benita crollava il capo e sospirava, battagliando col cuore e colla ragione.

In quel mentre si sentì bussare alla porta di casa, e la fanciulla con voce fioca esclamò:

— « Mahurra, non voglio nessuno... voglio esser sola. »

Ma intanto che la negra andava per ubbidire agli ordini della sua padroncina, don Juan si innoltrava nella sala.

Don Diego, dopo il colloquio avuto col giovane Colombo, aveva pensato al modo di sciogliersi dal mezzo impegno preso con don Josè. Andò dunque difilato in camera di costui, gli fece tutti quei complimenti che seppe maggiori; gli fece tutte le più calde dichiarazioni d'amicizia e di gratitudine, e dopo molte reticenze, gli disse che sua figlia era troppo giovane; che anch'ella trovava in don Juan un uomo fra i più stimabili di Cuba, ma che non voleva ancora prendere marito. Essere egli spiacentissimo di perdere questo eccellente partito, ma d'altra parte, in questi affari la prima cosa d'ottenere, dopo il consenso dei padri, era il consenso dei figli.

Don Josè, visibilmente sconcertato, ed anche un pochino punto, rispose che era anche lui dispiacente dell'accasamento mancato al di lui figlio; essere giustissima cosa l'avere il consenso dei figli: che non per questo si sarebbe rotta la loro amicizia, e tante altre belle cose. Ma in cuore don Josè sentiva l'amaro del rifiuto, e sentì anche che il bene voluto a don Diego, non era poi tanto quanto gli era parso ed aveva mostrato d'avere, prima di quel colloquio. Ciò non ostante si separarono in apparenza amici come prima.

Don Josè, ripensando al discorso di don Diego, cominciò a trovare poco naturale la risposta della ragazza; e raccapezzando parole staccate e sfuggite, cominciò an-

che a credere che don Fernando Azulejos avesse chiesta la mano di Benita; e che fra la ragazza e lui ci fosse già dell'intesa; e se la tolse in cuor suo con don Diego; il quale non gli aveva spiattellata la cosa come stava, e gli aveva dato a intendere delle chiacchiere. Come accade quando si fabbrica su supposizioni, tirò conseguenze una dietro l'altra le più assurde e finì arrovellandosi coll'ospite suo ed a risolvere la sua partenza immediata.

Per dare un motivo alla subitanea risoluzione, allegò un'improvvisa chiamata al suo *tenimento*, e fatto venire a sè don Juan, gli disse che si allestisse per la partenza, mentre egli andrebbe per *dona* Maria. Il giovinotto capì subito com'era andato l'affare, e si racconsolò; e prima d'ogni cosa volle correre da *dona* Benita a portarle la buona novella. Sì, a portarle la buona novella, poichè anche don Juan s'era accorto dalle occhiate, dalle preferenze, da tante piccole inezie, che la Benita amava il giovine capitano; e questa scoperta gli aveva messo a posto l'amor proprio.

Don Juan, appena vide la Benita cogli occhi gonfi e rossi dal pianto, pallida e scarmigliata, arrestandosi, sclamò:

— « Benita, cosa avete? vi sentite male? »

— « La signorina, interruppe la negra, non si sente troppo bene... »

— « Mi spiace davvero: se vi disturbo me ne vado... Voleva soltanto dirvi che partiamo. »

— « Voi, don Juan? »

— « Mio padre vuol così. Ho voluto prima che venissi con lui e con mia sorella a darvi l'addio, salutarvi io particolarmente,.. »

— « Ve ne sono grata... Ma perchè partite così improvvisamente? »

— « Forse vostro padre ha parlato di... »

La fanciulla sorrise melanconicamente, e rispose stendendogli la mano:

— « Saremo però sempre amici. »

— « Lo potreste dubitare? »

— « No, don Juan. »

— « Mi troverete sempre un vero amico, Benita. »

Dopo poche altre parole, il giovine s'accommiatò, e la fanciulla pensò a quello che gli aveva detto di don Juan, non sapendo però di doverlo ben presto mettere alla prova.

***

Colombo, appena lasciato don Diego, corse dal missionario. Dal giorno di quel colloquio a bordo del *Lampo,* i due giovani avevano stretta un'amicizia fortissima, e il cuore dell'uno era aperto interamente al cuore dell'altro.

Nel momento che Carlo entrava tutto rabbuffato dal missionario, questi meditava sulla Bibbia. Al rumore de' passi alzò gli occhi, e vedendo l'amico sconvolto in viso, sclamò:

— « Che c'è? che hai? »

Il giovane capitano, non potendo formar parola, gli strinse la mano, procurando di vincere il crepacuore; e appena ebbe fiato, balbettò:

— « Devo partire! »

— « Quando? per dove? ma così d'improvviso! »

E l'altro, come meglio potè, si mise a raccontare quanto era passato fra lui e don Diego. Il missionario, mano mano che Carlo narrava il colloquio, diventava pensoso e melanconico, e quando ebbe finito e con un: « Dimmi tu che debbo fare? » gli chiese consiglio, chinò il capo sul petto e pensò. Con voce lenta e affettuosa, stringendo colla destra la destra di Carlo, e posandogli la sinistra sulla spalla, alfine disse:

— « Hai tu ben compreso ciò che don Diego vuole da te? O ch'io m'inganno, o ch'egli sa dell'amor tuo. Vuoi che ti dica proprio com'io la pensi?... Tu devi partire: tu devi lasciar Cuba... e dimenticare... e procu-

rare di dimenticarla. La società, mio caro, è regolata da leggi e da pregiudizii, i quali non sono meno forti delle prime e non sono meno di quelle ubbiditi. Loro son ricchi, mio povero Carlo, e tu sei un povero figliuolo. La Provvidenza ha pensato per te... ringraziala. Hai compreso dove voglio arrivare? Don Diego ti offre onorevolmente quel partito, che tu abbracciasti per disperato un anno fa; egli ti dice: tu ami la figlia mia... tu la meriteresti perchè sei buono, sei onesto, sei intelligente; ma... vanne... Dio ti dia fortuna; ma scordati di lei, perchè io non te la posso concedere in moglie. Lo so... lo so, mio povero amico, che nessuna fortuna sana queste ferite del cuore; ma che vuoi? Non sarebbe stato peggio se don Diego ti avesse ricusata la fanciulla e ti avesse licenziato, o non ti aiutasse? Ah, poteva pur accadere così! molti del tuo amore avrebbero fatto un delitto. »

— « Dovrò proprio partire? dovrò proprio lasciarla?... e per sempre! » sclamò Carlo con voce tremola e con affetto grandissimo.

— « Sì, mio povero amico, sì... »

— « Ma la mi vuol bene, Giorgio, la mi vuol proprio bene!... e che dirà di me?... »

— « Quando l'età le avrà data esperienza, ti stimerà ancor più che ora non ti stimi, e misurerà la grandezza del tuo sagrificio. »

— « Ebbene, io partirò; la lascerò, non la vedrò mai più! Oh, non la vedrò mai più! »

— « Confida nel Signore! » e in così dire gli diede una stretta di mano.

— « Lasciarla così senza dirle addio?... »

— « Oh, è una triste consolazione il rivedere quella che si ama per dirle che la si abbandona. Non porre a maggiori cimenti il tuo cuore, il cuore di lei... la sua, la tua virtù... Qual bene, qual conforto speri tu da questo addio? »

— « Ma che dirà ella di me se la lascio così d'improvviso? chi le dirà ch'io le voleva bene davvero?... »

— « Lasciane la cura a suo padre. Egli sa, lo deve sapere, che tu l'ami davvero... »

— « Ah, Giorgio, non la vedrò dunque mai più?... Ma tu, dille almeno quanto ho sofferto, quanto soffro... »

— « Sì, mio povero amico, glielo dirò, poichè tu vuoi che glielo dica... Preparati alla partenza: prepariamoci anche noi a dividerci, poichè anch'io partirò fra non molto. Ho scritto al console inglese, perchè mi provvedesse del necessario, e compisse i miei obblighi verso il capitano Moreno, e il console mi ha in tutto compiaciuto, e m'avvertì che aspetta una fregata, a bordo della quale potrò traghettare in Inghilterra. »

— « Tu... parti! per dove?... No, no, resta... almeno tu .. »

— « Che farei qui? Oh, del bene si può farne dappertutto, ma qui è più difficile farne che altrove. Son pochi giorni appena che dimoro in quest'isola, ed ho già de'nemici potenti! E non ho fatto nulla di male! Ho cercato di far del bene! Chissà che non ci rivediamo in Inghilterra. »

E dopo poche altre parole mossero ciascuno per le proprie faccende.

Don Diego, tornato nella sua cameretta, pensava al buon uomo che era don Josè; il quale aveva subito capita la ragione, e spiacente in cuore che la sua Benita non avesse proprio amato quel buon ragazzo di don Juan. « Ma, diceva fra sè, la sarebbe stata una troppo grande fortuna! » Questo pensiero gli tirò dietro naturalmente quello del capitano Colombo e divenne cupo.

Egli aspettava con ansietà quella tale risposta; e riandò nella sua mente tutti i particolari di quel colloquio con grande travaglio del cuore. In uno de'momenti più dolorosi gli venne annunciato il missionario:

— « Egli! » disse alzandosi, e movendo verso la porta: « Venga avanti e subito. » E appena lo vide gli stese la mano sclamando: « Benvenuto, signor Giorgio, » e lo fece accomodare.

— « Voi mi avete veramente fatto un regalo, continuò

don Diego, vedendo il missionario confuso e come impacciato nel cominciare il discorso.

— « Vengo a voi, da parte del mio amico il capitano Colombo. »

— « Ebbene: parte il capitano?... »

— « Sì, partirà. »

Il viso di don Diego si offuscò, e assunse lineamenti duri e quasi minacciosi.

— « Ah! egli parte? » sclamò poi con una amarezza che fece maravigliare il missionario.

— « Mi ha incaricato di esternarvi la sua riconoscenza pel gran bene che gli avete fatto, e a' suoi ringraziamenti aggiungo anche i miei. »

E così dicendo cercava di leggere sulla fisionomia del piantatore il senso che facevano le sue parole, e si stupiva di non trovarvi quella amorevole, tranquilla e in un dolente soddisfazione, che si era immaginato dovesse provare; per cui, pensando che don Diego, pur contento che il capitano se n'andasse, credesse fosse stato leggiero il combattimento fra il cuore e le splendide offerte fattegli, prosegui:

— « Tutto pospose al dovere, e partirà. »

— « Un dovere, rispose don Diego con crescente amarezza e con ironia, un dovere che non credo doloroso di compiere alle condizioni che gli ho fatte. »

— « Se dissi dovere l'accettazione delle splendide offerte che voi gli avete fatte, è perchè, se da una parte contengono quanto di generoso e di grande può farsi, dall'altra possono chiedere l'abbandono di certe ragioni del cuore, per le quali l'accettazione d'ogni più larga offerta è sempre un sagrificio. »

Don Diego alzò il capo, e guardò fissamente il missionario, poi con trepidazione e con ansia gli chiese:

— « Qual sacrificio può fare egli il capitano Colombo?... »

— « Il sagrificio delle affezioni... e quando sono forti e sincere... »

Don Diego a questo punto prese la mano del missio-

nario, gliela strinse con crescente commozione mormorando: « Dite, dite! »

— « Al cuore non comanda nessuno. Il mio povero amico ama... e lasciar chi si ama, anche quando l'amore non può essere felice... è assai doloroso. Oh, egli ha compreso la vostra generosità, voi comprendete il suo sagrificio, »

— « Ma le vuol proprio bene? »

— « Se vedeste in quale stato egli è... »

— « Le vuol bene? le vuol proprio bene? Oh, sia benedetto il Signore! Non partirà più... Andiamo a dirgli che non partirà più... Ah, le vuol proprio bene!... Ma che cosa vi ha detto? Ma e voi, che lo sapevate, perchè non mi avete detto nulla? E anche la mia Benita lo saprà... Oh, come sono contento! »

Giorgio non sapeva più che dire. Nella sorpresa, nella gioja, nell'accoramento, seguitava a stringere la mano di don Diego, sclamando:

— « Oh, che consolazione! Oh, che consolazione! »

Parve ad entrambi non fosse il caso di correre subito a dire ai due giovani come stessero le cose. Una buona, come una triste novella va data a gradi, specialmente alla gioventù, cui la esperienza non ha ancora educata al triste succedersi dei casi ed alle inopinate grazie della fortuna. Ognuno si prese la sua parte, e don Diego andò dalla figliuola, Giorgio dall'amico, raggianti entrambi di gioja.

Ma poi non seppero, nè l'uno nè l'altro, mantenere quella prudenza, che era parsa loro, nel ragionare, così naturale e doverosa.

Don Diego trovò la sua Benita pensosa e cogli occhi pieni di lagrime; ma non vi fece quel caso che ne avrebbe fatto in altro momento. Egli poteva dissipare quella nebbia di dolore con una parola, e quella parola veniva a dirla, e fra la pressa di non lasciar più a lungo la sua figliuola nella terribile incertezza d'essere amata da vero, e la paura di precipitare troppo nel dare una buona no-

lizia, don Diego cercava col sorridere e cogli atti di preparare l'animo della Benita; finalmente le disse che da certi segni, da certe sperienze egli poteva darle una buona nuova; che la dovesse stare allegra; che... insomma, Colombo le voleva bene davvero; e le raccontò tutto il colloquio avuto allora col missionario.

Per le anime delicate, appassionate e sensibili il passaggio immediato dal dolore alla gioja non è, a tutta prima, che un aumento di malinconia e un maggior bisogno di tenera espansione. Benita pianse, e pianse; e suo padre questa volta la lasciò piangere senza dirle parola.

Nè con molta differenza di modi e di effetti udì Carlo la notizia della sospesa sua partenza per Gibilterra, delle buone disposizioni di don Diego; della nessuna opposizione fatta alla sua felicità... e infine di tutto il racconto del colloquio di Giorgio col ricco piantatore.

La Mahurra non potè stare zitta, e la nuova di un vicino matrimonio si sparse pel *Paraiso* prima di notte, e mise il diavolo addosso a capitano Moreno. Questo matrimonio mandava a monte certi progetti passati fra lui e l'Azulejos. Fece dunque trottare per San Carlos de Matanzas, un suo fidato con una lettera, nel quale raccomandava provvedesse e subito, se non voleva che la fanciulla sposasse il capitano ed egli n'andasse gabbato.

XV.

Il giudizio statario.

Qualche giorno dopo, sul far di notte, arrivò al *Paraiso* un mulattiere con un dispaccio suggellato da consegnarsi a don Diego. Il dispaccio conteneva un ordine di S. E. il governatore, col quale si ingiungeva al piantatore di recarsi immediatamente all'Havana per cose che lo riguardavano.

L'ordine venne accolto senza sospetto. Che aveva egli, don Diego, a fare colla giustizia?

Fece dunque sellare la sua mula, si tolse dietro una buona scorta e partì, dicendo alla sua Benita e al suo Carlo che sarebbe presto ritornato.

Quello stesso giorno un *alguacil*, seguito da un picchetto di soldati, si recò dal missionario, e ad onta delle sue proteste lo condusse a Matanzas, ove appena giunto fu posto in carcere.

Il governatore, informato a sproposito da don Fernando dei fatti del missionario, aveva presa la cosa sul serio. A fargliela prendere ancor più sul serio erano sopravvenute gravi notizie sullo stato d'agitazione della enorme massa di schiavi che erano nell'isola, ed un rapporto confidenziale del padre Giovanni Maria, nel quale Giorgio Brown era dipinto come un emissario abolizionista.

Dal 26 dicembre 1822, nel qual giorno accadde la prima rivolta di negri, sino ad oggi, di rivolte generali se ne contano parecchie, di parziali innumerevoli, e tutte soffocate nel sangue, tutte spaventevoli per atrocissimi fatti.

Alla legittima insofferenza della schiavitù nei poveri negri, c'era a quei giorni, voglio dire ai tempi di questa istoria, un altro movente alla rivolta: la speranza di riuscire a rivendicarsi in libertà per le cattive condizioni in cui si trovava il governo continentale spagnuolo. Insorte Saragozza, Alicante, Barcellona, Valenza assalita dagli *ayacuchos* o esparteristi, dai repubblicani, dai *francisquistes*, o partigiani dell'infante don Francisco, il governo spagnuolo, che per la minore età della regina era costituito in reggenza, versava in momenti assai critici. Un altro eccitamento alla rivolta veniva dalla guerra fra Montevideo e Buenos Aires, giacchè, quando le passioni sono scatenate e in qualche parte stabiliscono un centro, irradiano come il calore; e se vi è dattorno esca al fuoco, l'accendono. Di sottomano c'erano anche gli eccitamenti del governo degli Stati Uniti

d'America, che ha sempre vagheggiata l'occupazione di Cuba.

A que' giorni era vicina a scoppiare, proprio in Matanzas, quella sollevazione che per la sua gravità viene ancora oggi distinta col nome di *massacri* di Matanzas, e i sentori si avevano tutti; sebbene poi scoppiasse d'improvviso, come accade quasi sempre delle sommosse popolari.

La Commissione militare che siedeva, come dissi, in permanenza, giudicando bianchi e neri anche solo sospetti di favorire l'emancipazione degli schiavi, aveva in que' giorni raddoppiato di rigore; e le sentenze di bando e di morte non erano poche.

L'essere chiamato davanti a queste Commissioni militari coll'imputazione di favorire l'emancipazione degli schiavi, l'ho già detto anche questo, era come l'essere condannato al bando, alla galera, alla morte, secondo i giudici, le fasi politiche, le condizioni sociali dell'isola. Il momento in cui vi veniva tradotto Giorgio era certamente dei più gravi.

La dolorosa notizia fu data a Carlo, e questi, per disperato, la diede a Benita; la quale, messa in grave angustia anche pel padre, sovvenendosi delle esibizioni di don Juan, gli scrisse una lettera, nella quale, raccontata la chiamata del padre, il caso del ministro, le sue apprensioni, lo pregava a procurare il sollecito ritorno dell'uno e la liberazione dell'altro; e Carlo, senza por tempo in mezzo, saltò a cavallo e a spron battuto corse verso la *Majada*, tenimento di don Josè.

In Cuba, come nella Spagna ed anche pur troppo in altri paesi molto vicini a noi, nessuna raccomandazione ha valore se non ha con sè un gran nome per mezzi o per nobiltà. Carlo non avrebbe potuto da solo far nulla, ancorchè vi avesse adoperato tutto il cuore, tutta la persona, tutta la vita.

Arrivò al tenimento di don Josè ch'era notte fatta. Il tempo si era messo al burrascoso; nè si creda che il dir

burrascoso a Cuba voglia significare il mal tempo da noi. Nelle Antille un temporale è un uragano; un uragano è il finimondo. La violenza dei venti, la commozione dell'onde, il condensamento dell'elettricità, tutto è in misura enormemente più grande che da noi, e il finire di un temporale collo scoperchiare delle case e coll'abbattere delle piante, è un effetto comune. Quando giunge il mal tempo, le strade diventano pericolose; non dico le strade della città o di villaggi, ma quelle delle campagne e specialmente dei monti. Da un crepaccio nelle rupi, allora dirompe d'un tratto una vena impetuosa d'acqua, che trascina massi, alberi, e fa scomparire la via sotto enormi strati di ghiaja. Dalle vette vengono giù balzelloni, tombolando col fragore del tuono, pezzi di roccia, ciottoli, rupi intere e schiacciano alberi, abbattono case, e tutto trascinano nelle valli.

Carlo scavalcò alla casa di don Josè, e al primo che si fece incontro chiese di don Juan. Questi era a cena; nonostante Carlo fu introdotto. Aveva dipinti sul viso l'angoscia, l'ansietà, il disagio; aveva la voce commossa e tremava così che nel porgere la lettera la lasciò cadere; per cui don Juan, fissandolo più attentamente, gli chiese se si sentisse male.

L'atto di sorpresa che fece don Juan appena lette le prime righe dello scritto, eccitò ancor più la curiosità di don Josè, di *dona* Maria e dei commensali. Don Juan si alzò, e disse con voce ferma e che indicava una risoluzione irremovibile:

— « Devo partir subito per Matanzas. »

Nè valsero gli ordini del padre, le preghiere e le lagrime della sorella a distorlo dalla sua risoluzione, e a farlo attendere più del tempo occorrente per allestirsi alla partenza.

I due giovani lasciarono la *Majada* a notte tardissima. Li seguivano sei persone con lanterne chiuse, ma l'acqua dirotta che cadeva, il vento furiosissimo che le agitava, le resero ben presto inutili. La comitiva scen-

deva per dirupi e frane, per istradicciuole e sentieri sassosi e disagiati, allora ancor più disastrosi per lo irrompere delle acque, al bujo, e spronando le cavalcature, le quali a quell'insolito eccitamento perdevano la sicurezza del passo, e scivolavano sulle pietre bagnate gettando scintille. Al fischio dei venti, allo scroscio delle acque, allo scalpitare dei ferri, si univa la voce de' mulattieri, i quali si davano l'un l'altro l'avviso, o incitavano le bestie cercando di tener dietro a don Juan e a Carlo, che, chiusi gli occhi ad ogni pericolo, venivano giù a precipizio.

Arrivarono a Matanzas che non era ancor giorno; e appena giunse un'ora non troppo indiscreta, don Juan si recò dal presidente della Commissione militare.

Al nome di don Juan Minona-y-Somoza-Melendez, il presidente s'alzò ed andò a ricevere il giovane sulla soglia della camera, facendogli un profondo inchino, corrisposto con pari cortesia.

— « A che debbo attribuire l'onore della sua visita? » disse il presidente, invitando il giovane ad accomodarsi.

— « Fu arrestato, certo per errore, uno specchiato e integerrimo sacerdote anglicano... Io sarei a rendermi mallevadore di lui, perchè in questo spiacevolissimo affare non vi può essere che un ecquivoco. »

Il presidente trasse dalle carte che aveva sullo scrittojo un ordine coll'armi di Spagna firmato da S. E. il governatore; e lettolo a fior di labbro e come mentalmente, lo sciorinò poi davanti al giovane, dicendogli:

— « Ella può vedere da questo ordine perentorio se vi fu equivoco, e se nel caso esso sia da attribuirsi a me; d'altra parte ho troppe ragioni in mano per dire che S. E. il governatore ha agito in questa circostanza, com'è di suo costume, cioè con somma ponderatezza e prudenza. Vi sono relazioni segrete e di molto peso fatte da persone distinte assai per senno, per integrità, per posizione sociale, sulle quali non può cader dubbio, in cui il missionario viene considerato assai diversamente da quello che parmi ella lo consideri. In queste rela-

zioni ci sono financo citati dei brani di prediche, che questo Brown faceva agli schiavi di don Diego Manuel; non so con quanta tolleranza dello stesso piantatore. È un fatto, signor don Juan, che quel missionario eccitava i negri alla rivolta predicando che essi sono nostri fratelli; che la libertà è un bene inestimabile; che tutti gli uomini sono figli di Dio e perciò eguali fra loro... e tante altre belle cose, che dette in chiesa e in tempi e in luoghi convenienti, valgono quello che possono, ma che qui, nelle circostanze nostre e nelle circostanze eccezionali di questo missionario, venuto in Cuba in un modo abbastanza misterioso, sono un delitto e che andrà giudicato come tale. »

— « Un delitto! » sclamò don Juan.

— « E mi spiace di aggiungere.... e un delitto di Stato. »

— « Ah, signor presidente, sospenda un giudizio che può condurre a conseguenze fatali. Che il missionario possa aver predicato ai negri la fratellanza, l'amore, la libertà, secondo il Vangelo, lo credo; ma credo anche che a quelle sue parole non si debba attribuire nessun senso politico. »

— « Anche lo volessi, signor don Juan, non potrei ritardare questo giudizio. Legga queste parole sottolineate da S. E. il governatore. » E in così dire puntava l'indice sulla postilla ove diceva: *presteza y rigor*. « Ella vede che mi è impossibile differire; oggi istesso la Commissione si radunerà. »

— « Io andrò dal governatore. »

— « Sarebbe un ottimo partito. »

— « Ma intanto sospenda il giudizio. »

— « Non posso, signor don Juan. »

— « Andrò dal console inglese, poichè il signor Brown è suddito inglese. »

Il presidente rispose sottovoce: *Nada se me da;* che vuol dire: Non me ne importa niente.

Don Juan vedendo che non valeva ragione a smuovere

quel freddo soldato, dopo averlo reso responsabile delle conseguenze di un giudizio precipitoso, uscì deciso di correre all'Havana.

Da Matanzas alla capitale di Cuba ci sono circa cento chilometri. Colle strade d'allora s'impiegavano comunemente dai vetturali da tre in quattro giorni di viaggio; ma don Juan, che sapeva qual pericolo sovrastasse al missionario, e quanto occorresse far presto per prevenirlo, preso con sè un solo compagno, lasciate due righe di scritto a Carlo, salì a cavallo, e piantatigli gli speroni nel ventre, si cacciò sulla via d'Havana, deciso d'arrivarci quanto più presto.



Giorgio intanto, chiuso in una segreta, stava aspettando d'essere chiamato davanti ai giudici, e sentirsi dire il motivo del suo arresto e della sua detenzione, con un confuso presentimento del pericolo in cui era.

Verso le dieci del mattino, un'ora dopo del colloquio fra il presidente della Commissione militare e don Juan, un carceriere, seguíto da due moschettieri, si presentò sulla soglia della prigione, invitando Giorgio a seguirlo. Dopo avere percorso un lungo andirivieni di corridoi e di stanzoni, fu introdotto in una grande anticamera con tre porte, sulle cui soglie stavano immobili due guardie; mentre un picchetto, comandato da un ufficiale, stava schierato su di un lato di esso.

Con sua grande meraviglia il missionario leggeva su quei visi, naturalmente fieri, una specie di sdegnosa soddisfazione; e' si vedeva squadrato dal capo alle piante con certe occhiate provocanti e con quella trepida e crucciosa curiosità con cui viene osservato un grande colpevole.

Non potendo spiegarsi il contegno di que' soldati, stava per domandarne spiegazione al carceriere, quando un

vecchio soldato invalido, fece segno che si introducesse il prigioniero nella sala del Consiglio.

Era addobbata di rosso e di giallo, i colori di Spagna; i colori dell'antica Roma. Sedevano ad una tavola coperta di un tappeto rosso i giudici; tutti ufficiali della guarnigione di Matanzas. Si leggevano su quei volti fieri ed abbronzati le battaglie fratricide combattute nella madre patria; lo sprezzo d'ogni pericolo e insieme l'insensibilità per ogni altro affetto che non fosse di guerra e di gloria.

Giorgio venne introdotto. Conservava quella posatezza di modi che gli era costume; aveva l'occhio sereno. Quando fu davanti a quei visi duri ed arcigni, salutolli con quella reverenza, che non è paurosa sommissione, nè sprezzante noncuranza.

Il presidente gli si volse e con piglio risoluto gli domandò:

— « Il vostro nome? »

— « Giorgio Brown. »

— « La condizione? »

— « Missionario evangelico. »

— « La vostra patria? »

— « Genova. »

— « La vostra patria, chiesi! Non siete inglese? »

— « Nacqui a Genova, e ora sono suddito inglese. »

— « Vostro padre vive? »

— « Non lo so; lo spero. »

— « Non sapete se viva vostro padre? »

— « Quando lasciai l'Italia e mio padre, avevo otto anni; d'allora non ebbi più notizie di lui. »

— « Il nome di vostro padre? »

— « Martino Bruno. »

— « E voi perchè vi chiamate Brown? »

— « Il signor Church, che mi raccolse e m'allevò, volse in inglese il mio prenome italiano. »

— « Sapete perchè siete arrestato? »

— « Non lo so. »

— « Voi siete venuto nell'isola per attentare alla tranquillità pubblica, col mandato esecrabile di far sollevare gli schiavi contro i loro padroni, contro il governo di S. M. la regina. Voi avete cercato con tutti i mezzi di provocare un'orribile guerra sociale. »

E su questo tono il presidente tirò giù una lunga filippica; alla quale, rinforzando la misura, fece eco un altro ufficiale, che compiva le funzioni di avvocato fiscale. Un terzo si alzò a perorare la causa di Giorgio, e questi, senza potere aprir bocca sentì l'imputazione, sentì l'atto d'accusa, sentì la difesa, e quando rinvenne dallo stordimento di tutto quel rapido succedersi di parole che facevano di lui inopinatamente un colpevole di delitto di Stato, non aveva più che a sentirsi leggere la sentenza.

Ma, si dirà, e le prove del delitto? Le prove erano l'accusa del padre Giovanni Maria; il fatto che Giorgio aveva predicato ai negri e predicate dottrine, per quei tempi e luoghi, sovversive; l'ordine d'arresto venuto direttamente dal governatore, con una postilla aggravante. C'era dunque più di quanto occorreva per tranquillare la coscienza di quei giudici, assuefatti a valutare assai poco la vita d'un uomo.

La Commissione si ritirò in una camera attigua, e vi stette tanto tempo quanto bastò per iscrivere la sentenza, e quando l'ebbe stesa, ricomparve nella sala, e il presidente, con voce franca e forte, la lesse.

La sentenza diceva: che considerato avere Giorgio Brown in luogo aperto instigato all'insurrezione i negri mediante allocuzioni e promesse; considerato avere lo stesso Giorgio Brown mentito nome e non data ragione sufficiente del trovarsi in Cuba; considerato avere le sue allocuzioni e promesse destata una grave agitazione negli schiavi, ed essere già scoppiate rivolte nei tenimenti vicini a Matanzas, e vicini perciò a quelli che erano stati campo diretto delle sue mene; considerato che altre e più gravi sommosse si aveva sentore fossero vicine a scoppiare:

A termini delle ordinanze reali, e di quelle di Sua Eccellenza il governatore di Cuba, riguardanti lo stato eccezionale dell'isola, e del decreto che costituiva la Commissione militare permamente e che le attribuiva le facoltà, ecc., ecc., condannava:

Jorge Brown de Génova á la pena de muerte, que se ejecutará en garrote, sobre un tablado, en el sitio de costumbre, al que serà conducido con hopa negra, á pié pubblicandose en alta voz la sentencia en los parages del transito que oportunamente se senalen, et., et.

E la Commissione si ritirò, venendo il prigioniero nel massimo della sorpresa, ma non ismarrito di spirito, ricondotto nella sua segreta.

Carlo, intanto che don Juan si recava dal presidente, era corso al castello di San Severino, ov'era detenuto l'amico suo. Respinto dalla sentinella alla porta d'entrata, corse dal custode, da questi al presidente della Commissione militare, il quale, al nome ignoto del capitano Carlo Colombo, negò l'udienza.

Fuor di sè dall'affanno e dall'inquietudine, ritornò al luogo di convegno con don Juan, e trovò le due righe di scritto, che gli davano ragione della sua subitanea partenza e della direzione del viaggio, e la sollecitazione di vedere il missionario, adoperando qualunque mezzo per digli che procurasse di tirare in lungo il processo e di guadagnare tempo; due giorni almeno.

Questo biglietto raddoppiò l'inquietudine di Carlo. In quanto alle sollecitazioni, esse erano inutili. Carlo era disposto a qualunque sbaraglio, ma a salvare l'amico, quando il potesse, anche a costo della vita.

Correndo di qua e di là col nome di don Juan e con quello di don Diego, ottenne alfine di passare le terribili soglie di quel castello, e con qual soprassalto al cuore le varcasse non è a dire.

Erano le tre ore dopo mezzogiorno; Giorgio aveva già udita la sua sentenza.

Con sua sorpresa trovò il custode assai compiacente;

egli non si oppose alla domanda di vedere il prigioniero; e si assunse di accompagnare Carlo nella segreta.

Questa inaspettata compiacenza gli chiuse dolorosamente il cuore; non era cosa naturale in un custode di carceri spagnuolo, e in Matanzas, e nei giorni che correvano, tanta condiscendenza. Si arrischiò, nel passare da un corridoio in un altro, a chiederne qualcosa; ma il custode in modo burbero e secco rispose:

— « Non so nulla io. »

Attraversato un rustico cortiletto, si fermarono davanti ad una porticina:

— « È qui, disse lo spagnuolo volgendosi a Carlo. Attendete un momento che vengo subito. »

Entrò, e dopo qualche minuto ricomparso sulla soglia, fece cenno col dito a Carlo che entrasse.

Era un oscuro andito, appena rischiarato da una lampada, le cui muraglie erano tappezzate di immagini, di vecchi dipinti sulla tela. Vi si sentiva quell'odore di chiuso e di mura umide dei vecchi monasteri disabitati, e quel freddo aere pesante dei sotterranei. In fondo in fondo, dagli spiragli d'un usciolo chiuso, usciva un fioco raggio di luce, che riverberava sullo schioppo di un abbronzato veterano posto di guardia.

— « È là dentro, » disse il custode.

Vi s'incamminarono, e ad un leggiero picchio si sentì cigolare un catenaccio e l'usciolo fu aperto, con un:

— « Chi è? »

— « Lasciate entrare questo signore, » soggiunse il custode alla guardia che vi era dentro; e poi voltatosi a Carlo gli susurrò all'orecchio:

— « Avete mezz'ora di permesso. »

Carlo fece un passo per entrare. Quell'andito, quel silenzio, quelle guardie, quel non so che di terrore che spiravano fin anco le pareti, gli avevano accresciuta l'ansietà, gettandolo in un terribile sospetto.

S'arrestò sulla soglia; vide d'un tratto l'amico in ginocchio davanti ad una croce, un altare, una chiesuola;

vacillò e s'appoggiò alla piccola pila dell'acqua santa, che c'era presso la porta, mentre la guardia sorreggendolo, gli diceva all'orecchio:

— « Coraggio, coraggio. »

Giorgio aveva compreso che non gli restava più nulla a sperare. Scritta una protesta, perchè fosse consegnata al console inglese in Havana, si lasciò condurre nella prigione. Di là era stato tradotto nella cappella del vecchio castellaccio di San Severino. All'aprirsi dell'usciolo aveva volto macchinalmente il capo e data un'occhiata alla guardia, come a chiedere: « Perchè mi si disturba? » Poi intravide l'amico, s'alzò, e con volto calmo, sebbene avesse gli occhi pieni di lagrime, mosse verso di lui dicendo con voce commossa:

— « Tu, mio Carlo? Sia benedetto il Signore, mi ha data una grande consolazione! »

Carlo rispose con uno scoppio di pianto, abbandonandosi nelle braccia del missionario.

Stettero così qualche momento senza dir parole.

— « Dio ha voluto così, mio caro, e sia fatta la sua volontà! » sclamò finalmente Giorgio.

— « Ma è possibile? Ma è vero? Ah, no, no, Giorgio, non può essere! »

— « Fa cuore, mio Carlo. Che bene è mai questa vita perchè si debba piangere in lasciarla? »

— « Ah, non c'è proprio più speranza? Ma si condanna così un innocente? Ma dov'è la giustizia? »

— « Calmati, mio povero amico. Dio nella sua misericordia vuole che io muoja per la sua legge, ch'Egli sia benedetto! Infine dobbiamo tutti morire; e non dovrò io ringraziarlo se ha voluto che io morissi per lui? Oh, quanti hanno invocata la grazia di morire per questa santa ragione! Il Signore la concede ora a me questa grazia, e sia benedetta la sua misericordia! Mi rimaneva un desiderio; quello di abbracciarti prima di morire, quello di confidarti un gran segreto! e anche questa grazia Egli mi ha concesso. Ah, mio Carlo, benedici con

me il Signore, e ajutami in questi momenti solenni a compiere tranquillo e contento il mio dovere. »

Carlo piangeva a singhiozzi, e seguitava a dire:

— « No, no.. tu non puoi morire! »

— « Povero amico mio. Dio ti benedica pel bene che mi vuoi! Pensiamo ai pochi momenti che ci restano di stare insieme. Il Signore mi ti ha mandato, lascia che io approfitti anche di questa grazia. »

E presolo per una mano lo trasse vicino all'altare, poi seguitò:

— « Ti ho detto un giorno che io sono nato a Genova, e che fui mandato solo da fanciulletto in Inghilterra. »

Giorgio, accorgendosi che il soldato di guardia prestava attenzione alle sue parole, abbassò la voce e tirò Carlo a sedersi sul gradino dell'altare, poi continuò:

— « Fu una grande sventura quella che mi divise dai miei genitori! Mio padre, e abbassò ancor più la voce, mio padre era un capitano di marina mercantile. Qualche nemico della sua pace e della sua fortuna gli ha messo in dubbio la fedeltà di mia madre... Ah, Carlo, ella era innocente! Mia madre era un angelo... non può essere stata colpevole neppur di un pensiero! Egli pure non era un uomo cattivo. Ma che non può la calunnia? Forse l'idea del disonore, le beffe de'suoi nemici, un impeto di gelosia, un'apparenza condannevole, gli hanno fatto credere rea la mia povera madre. Mi mandò in Inghilterra presso un costruttore di navi; avevo otto anni, e d'allora non seppi più nulla di nessuno. Il costruttore scrisse a Genova e seppe tutta l'istoria sciagurata. Mio padre aveva lasciata la patria, aveva lasciata la moglie, aveva lasciato anche il mio piccolo fratello; nè si sapeva più dove fosse. Anche la mia povera madre aveva abbandonata la sua città nativa, movendo raminga e pazza in cerca de' suoi figliuoli. » In così dire Giorgio aveva la voce fioca, il labbro inferiore gli tremava convulsivamente, e le lagrime gli colavano abbondanti per le gote. « Della mia povera madre vi fu qualche voce si fosse rifugiata a Milano; ma ogni mia

ricerca riuscì vana. Vi fu chi disse aver veduto mio padre in Africa. Allora ho chiesto al Signore una grazia e vestii quest'abito. Scorsi l'Africa intera con una trepida speranza nel cuore; il Signore non ha creduto di esaudire le mie preghiere; non ho trovato nessuno!... Oh, forse sono tutti lassù ad attendermi, ed Egli non vuol più a lungo tenermi disgiunto da loro. L'anno scorso ricevetti alla Colonia del Capo una lettera (e in così dire estrasse dall'abito quelle carte, che gli erano state tolte e rese il giorno del suo imbarco sul *Lampo*), la quale mi diceva esservi a Milano un Giuseppe Bruno, che si credeva da Genova. Il mio povero fratello aveva nome Giuseppe, forse è lui! Ah, Carlo, se fosse lui! Questo è il solo pensiero che mi fa ancora pensare alla vita! Prendi: questa è tutta la mia ricchezza, » e baciandole consegnò a Carlo le carte; « ti prego, per quell'amicizia che ci lega, di sapere se questo Giuseppe Bruno è figlio di Martino da Genova... se fosse lui!... Ah, se fosse lui, prestagli ajuto, o Carlo, se ne ha bisogno... Digli che hai conosciuto suo fratello Giorgio, che gli voleva tanto bene! digli che fino all'ultimo momento di sua vita ha sperato di abbracciarlo e di pregare insieme pei nostri poveri genitori, digli che ora egli preghi anche per me. Me la farai questa grazia? »

Carlo, non potendo parlare, fece cenno di sì e strinse la mano all'amico, il quale la portò di repente alla bocca e baciò con effusione grandissima.

— « Ora, continuò Giorgio alzando gli occhi al cielo, eccomi pronto, o Signore! »

— « No, no... sclamò Carlo, tu non devi morire! »

E si mise, come gli permetteva lo stato suo, a raccontargli che don Juan era corso all'Havana dal governatore e dal console inglese. « Egli giungerà in tempo, tu sarai salvo! »

— « Non richiamarmi alla speranza di vivere, ora che ho interamente vinta la voce della natura. Preghiamo il Signore perchè mi conceda la forza di non vedere davanti al patibolo che la sua misericordia. »

— « No, non dirlo... non si tratta che di guadagnar tempo! »

— « Ah, Carlo, non c'illudiamo; fui giudicato da una Commissione militare, in giorni come questi e per una terribile imputazione! No... no... sono accusato di aver parlato di libertà e di fratellanza... sono condannato per ciò! Ah, questa è la morte che ho invocata; ho bisogno invece che anche tu preghi perchè mi sia data, e non muoja un giorno d'una morte inutile e lenta. »

In questo mentre il custode bussò e disse:

— « La mezz'ora è scorsa. »

La guardia si mosse verso l'altare, facendo cenno a Carlo che uscisse dalla chiesuola.

— « Convien lasciarci, disse Giorgio con voce tremola. Addio dunque: salutami don Diego, don Juan... e vivi felice con quell'angelo che il Signore ti ha destinata a compagna. Ti raccomando, Carlo, ti raccomando mio fratello, se c'è... e... addio... addio... Va... va..., che il Signore ti benedica, povero Carlo... Va, va! »

Il giovine, non potendo nè parlare, nè fare un passo, seguitava a piangere e a stringere la mano del missionario. La guardia lo trascinò dolcemente verso la porta, e il custode lo accolse che non era più in sensi.

Giorgio si lasciò allora cadere in ginocchio davanti l'altare e, nascosto il volto fra le mani, stette gran tempo pregando.

XVI.

Comincia il castigo.

In quello stesso tempo Azulejos, che era ritornato a Matanzas, e il capitano Moreno si ritrovavano ad un solito luogo di convegno.

Bisogna pur dire che tutti e due questi ribaldi non

avevano creduto che le cose arrivassero all'estremo a cui erano giunte, ma che terminassero con un bando, o con una prigionia di qualche mese.

Azulejos aveva saputo per primo della condanna e ne era rimasto sorpreso; ma il male era fatto e non c'era più rimedio.

A soffocare il rimorso e un certo qual segreto spavento che sentiva nel cuore, si era condotto ad una bisca e là aveva tracannato del rhum e del ginepro; e quando lo raggiunse Moreno, era in una specie di commozione febbrile, quella commozione dell'uomo il quale ha commesso un delitto, e non è abbastanza malvagio da non sentirne il terrore, Si venne a parlare del missionario, e il parente del governatore si sforzò di vincere o coprire la emozione prendendo un tono di leggierezza affettata, e quasi di celia.

— « Condannato, sapete, disse Azulejos, condannato alla *garrota.* »

— « Possibile! Così su due piedi? Ma e il console inglese? »

— « Glielo consegneranno dopo al console inglese. Ma poi, che sa egli di costui, venuto in Cuba pel vostro buon cuore? E quand'anche lo sapesse, c'è il processo che parla chiaro. Ma, prima di tutto, non è inglese, come si vanta di essere »

— « Davvero! »

— « È un italiano. »

— « Un italiano? »

— « Sicuro, un italiano mandato da fanciullo in Inghilterra e là fattosi, o fatto fare protestante. C'è una circostanza aggravante in questo missionario. Egli gira il mondo sotto mentito nome. Egli non è Brown; ma è Bruno. »

— « Bruno! » sclamò Moreno, prendendo per un braccio Azulejos.

— « Sì, Giorgio Bruno, nato a Genova da un tal Martino. »

— « Impossibile! » urlò il capitano, scattando dalla sedia come se quella scottasse.

— « Eh, diavolo, che cosa avete? Che c'è d'impossibile? »

— « Figlio di Martino, egli? »

— « Sì, figlio di Martino. E che c'è di straordinario? »

Il viso di Moreno aveva assunta un'espressione di terrore, di ferocia, di ansietà così viva che si era tutto sfigurato. Prese con mano convulsa la mano dello spagnuolo, la serrò nella sua colla forza d'una tanaglia, e abbassando la voce, ma con un piglio risoluto e minaccioso, gli disse:

— « Di Martino, hai detto? Bisogna salvarlo ad ogni costo! »

L'altro con un sorriso di scherno sulle labbra, come dicesse: « Vi ha dato di volta al cervello? rispose, sferrandosi dalle mani del capitano; ma questi lo riprese e tirandolo a sè colla forza d'un uomo sano, ripetè:

— « Va salvato, vi dico, salvato! » E scuoteva lo spagnuolo di maledetto modo.

— « Che sia dannato se ti capisco! sclamò quegli cominciando ad alterarsi: Va salvato, va salvato! Vallo a salvare, se puoi. »

E l'altro lo stringeva ancor più da presso con una cera assassina, ripetendo fremente e sbuffante:

— « Ad ogni costo, hai capito, ad ogni costo! »

— « Lasciami andare o che t'insegno a trattare coi pari miei! Va a tôrlo dall'unghie del boja se ti appartiene! »

A questa crudele risposta, il capitano non vide più nulla; gli si avventò furioso con un muglio di rabbia selvaggia, e lo abbrancò pel collo.

Le persone che stavano nella bottega, le quali si erano già tutte rivolte a quei due fin dal principio dal diverbio, furono preste a porsi in mezzo. Non ci volle poca fatica a strappare il capitano dai panni dello spagnuolo, il quale, sbalordito da quel repentino assalto, non poteva in nessun modo riaversi.

— « È pazzo! è frenetico! » gridò più d'uno e Azulejos con essi.

L'infelice, o pel dolore, o per il violento sforzo allora fatto, o per l'abbattimento lasciatogli dalla febbre, cadde in deliquio, e fu portato di peso all'ospedale,

Là fu posto, ancor privo di sensi, in un letticciuolo e guardato a vista da un sucido inserviente, il quale, più che curare il ridestarsi di quell'infelice, pareva aspettasse il momento di vederlo spirare.

Intanto di fuori la voce era corsa che un parente del governatore, perchè Azulejos non aveva tardato a far conoscere questa circostanza, aveva ricevuto un grave affronto da un capitano di marina mercantile; e siccome allora ogni sfregio fatto a persona che era amica o apparteneva al governo, vestiva, o gli si voleva attribuire, un carattere di ribellione; così il direttore dell'ospitale tenne il degente, non come malato, ma come prigione; e prima ancora che si riavesse lo fece tradurre in un camerotto a pian terreno, e là cacciare su uno stramazzo.

Così, fra l'essere e il non essere, quello sciagurato aveva l'occhio immobile, la pupilla aperta e fissa, le labbra strette.

Riavendosi a poco a poco, la memoria andava indietro indietro per molti anni, a traverso di una vita avventurosa, piena di affanni, piena d'odio, piena di crudeli ed anche di affettuose memorie; e mano mano che rifaceva i passi della vita, sentiva la disperazione divenirgli più nera, e piombargli sul cuore e chiuderlo e stringerlo un affanno senza conforto, uno spasimo crescente e senza fine. Dagli anni avventurosi passò ad un tempo di maledizione; e per quanto sforzo facesse per arrestare il pensiero al primo tumultuoso periodo, il quale in qualche modo gli riusciva meno straziante, la mente voleva retrocedere, finchè arrivò ad un giorno ad un terribile giorno... e, come tocco da un ferro rovente, il negriero diede in un guizzo. Dietro quel giorno, come il bagliore fuggevole d'un sogno ridente, rivide un'oasi di pace e di felicità perduta per sempre.

E fra mezzo a quell'oasi, il sorriso di due fanciulletti, le cure di una tenera moglie, il quieto vivere nel bene e nell'amore. Erano circa vent'anni ch'aveva lasciata la patria e la povera Marina, e in que' vent'anni una voce insistente e feroce lo aveva cacciato d'avventura in avventura. Corsaro sulle coste del Brasile, corsaro a Montevideo, negriero a Cuba, egli aveva cercato di soffocare la memoria del primo delitto con commetterne altri. Primo nel pericolo, sprezzatore della morte per nessuno amore alla vita, egli era stato, a volta a volta, il terrore dei paraggi che avea scorsi in cerca di preda. E fra i perigli del mare, le emozioni del combattimento, l'ansia della caccia, la gioja del bottino sbordò l'ore di pace e le benedizioni di un tempo.

L'immagine, talvolta amara, tale altra affettuosa, o crudele, dolorosa sempre, della sua famiglia, coll'andar degli anni, anzichè smarrirglisi dalla mente, gli divenne più spiccata. Quell'invecchiare, solo, quel sentirsi venir meno la vita, quel sentirsi scemare la forza di volere, lo riempiva di terrore. Dovunque volgeva l'occhio, vedeva un vuoto attorno a sè. I compagni d'avventura o erano morti, o lo avevano abbandonato; nessuno avea di cui fidarsi; eran tutta gente che lo avean temuto, e temuto per quella forza di vita che si sentiva sfuggire. Non gli rimaneva che l'oro. Ma che farne di quell'oro? Aveva a cui lasciare uno stato? Aveva figli?... E qui lasciando vincere una voce del cuore, talvolta si racconsolava. Si proponeva di aver notizie di quei poveretti che aveva abbandonati, e di dar loro quelle ricchezze che aveva ammassate. Ma a quella voce pietosa, rispondeva bentosto un'altra, che voleva vendetta, che gli inaspriva una piaga non mai rimarginata, sanguinosa sempre; e il proponimento e la consolazione sparivano sotto una violenta e truce compiacenza. « La ho lasciata l'infida! » Talvolta tutta la sua ira si versava su un povero morto, e in quell'ira c'era pur qualcosa di tenero per la sua famiglia, poichè finiva sempre collo sclamare:

« Ah, se non fosse stato colui, non avrei fatto tanti infelici, non sarei così disperato! »

Stette lungamente silenzioso, col corpo chino, le braccia conserte al petto, l'occhio torbido ed immoto, e solo un tremito convulsivo dei muscoli delle mascelle dava segno dell'interna battaglia. Doveva essere terribile, dolorosa, straziante, perchè il sudore gli colava a grosse gocce dalla fronte e dalle gote; poi lo presero de' brividi in tutta la persona, il labbro inferiore e il mento gli tremarono come uno che stia per prorompere in singhiozzi, il respiro gli divenne mano mano affannoso...

Si riscosse: passò le mani sulla fronte, le fermò fra i capelli, e poi d'un tratto, come forsennato, si precipitò alla porta.

L'inserviente, che in tutto quel tempo era stato ad osservarlo sottocchi, fu prestò a serrargli il passo; e l'altro, arrestandosi su due piedi, puntando le braccia avanti, coi pugni stretti, gli occhi arrovellati e pieni di ira, con voce rantolosa e cupa, urlò:

— « Lasciami passare! »

Ma l'inserviente, che credeva proprio d'avere a fare con un frenetico, gli si gettò sopra chiamando al soccorso. Successe una lotta furiosa; accorsero altre persone, e il supposto alienato venne accosciato sul suo giaciglio.

Quell'uomo duro, inflessibile, che non aveva mai saputo cosa fosse il pregare, stette lungo tempo battagliando internamente fra l'orgoglio, l'ira e un sentimento antico, da molti anni represso, e che gli si era allora ridestato nel cuore, colla forza d'una passione giovanile. A molte riprese cominciò nella mente una preghiera, che morì sul labbro in un brontolio minaccioso. Alla fine chiese di parlare col direttore.

Gli inservienti si diedero un'occhiata d'intelligenza, e uno di loro saltò su a dire:

— « È fuori; ma lo chiameremo appena sarà rientrato; state di buon animo; chè non vi si vuole far male. »

— « Perchè mi si tiene qui? Mi si lasci andare! »

— « Uscirete appena verrà il direttore... state tranquillo. » E l'inserviente diede un'altra occhiata d'intelligenza ai compagni.

A quelle parole, a quello sguardo, gli venne un orribile sospetto. Guardò in viso a quegli aguzzini, si confermò nel sospetto, e impallidì. Una più cupa disperazione gli comparve allora sul volto, e insieme un'ansia indescrivibile. Tremò di tutta la persona, e si sarebbe detto che egli stava per piangere dal crepacuore. Con voce poi commossa, disse:

— « Mi si tiene qui serrato perchè ho insultato don Fernando? Ah, se sapeste perchè l'ho insultato... Se sapeste cosa mi ha detto! come mi ha ferito nel cuore! Chiedete a tutti chi sono io, ma lasciatemi uscire, perchè ne va la vita di un uomo, di un innocente, di uno che mi è caro... »

— « State tranquillo, uscirete. »

— « No... no, bisogna che esca adesso... Vi prego per carità. »

— « Quando verrà il direttore. »

— « No... no, adesso... »

— « Non possiamo, il nostro dovere ci bisogna farlo. »

— « Ma per una carità... Ah, se sapeste tutto! »

— « Via, noi non possiamo... quando verrà il direttore... »

— « Ma starà molto a venire? »

— « No... state tranquillo... »

Lo sciagurato capì com'era impossibile far loro comprendere ch'egli si trovava in sè: che la era una santa premura quella che lo spingeva a chiedere che lo lasciassero andare: e tacque, aspettando in un'ansia affannosa l'arrivo del direttore.

Martino, essendo inutile chiamarlo ora col nome che s'era assunto in America, ripiombò nella sua cupa meditazione.

Dopo mezz'ora si scosse in sussulto. Rivide i suoi aguzzini, ricordò che era ancora trascorso del tempo infruttuoso, e sclamò:

— « Lasciatemi andare... Accompagnatemi da lu lasciate ch'io parli al presidente. Fatemi questa carità Se sapeste quale sciagura mi sta sul capo! Si tratta un povero innocente... si tratta di... mio... di un pove giovane. Vi do mille pezzi; ve ne do duemila; ma la sciatemi andare! lasciatemi andare! »

Uno di quei aguzzini uscì, e poco dopo tornò acco pagnato dal direttore.

Egli veniva colla prevenzione che quell'uomo, se no era un colpevole, era un pazzo; e quando vide quel faccia stravolta, quegli occhi accesi, si confermò nel su sospetto. Con voce fra l'autorevole e l'affettuoso, diss al negriero di calmarsi, chè sarebbe uscito l'indomani senz'altro.

— « Adesso! adesso! sclamò il capitano, perchè doma ni!... fra qualche ora, può essere troppo tardi! »

E l'altro continuò con voce carezzevole:

— « Adesso, proprio adesso non si può, ma fra qualch ora... Insomma vedrò... sentirò anch'io da' miei superiori.

— « Ma, sclamò Martino con accento chiuso e quas minaccioso e facendosi avanti un passo, nel mentre ch il direttore dava addietro più che mezzo intimorito; ma mi si tiene per pazzo? Ma non si crede dunque ch'io parli da senno? Mi si lasci andare, ne va la vita di un innocente. Hanno arrestato mio figlio! mio figlio hanno arrestato!... Mi si lasci andare; mi si faccia accompagnare dal presidente; mi si lasci andare, per carità, subito! »

Il direttore diede un'occhiata agli aguzzini; questi risposero con un'altra come a dire: Ma la ci crede lei? e allora il direttore rispose:

— « Andrò io dal presidente, sentirò come sta la cosa... lasciate fare a me... e se sarà del caso ci andremo poi insieme. »

— « No, no; ho bisogno di parlargli subito. Sono io che devo parlargli... »

— « Ho detto che per ora non posso! » gridò in tuono autorevole il direttore.

— « Ma perchè non si può? Ho mancato con don Fernando, lo so; mi si condanni, sono nelle mani della giustizia; ma mi si lasci parlare col presidente subito! subito! »

— « Ripeto che non posso. »

In questo mentre Martino, che aveva adocchiata la porta socchiusa, spiccò un salto, e tentò di evadere; ma fu abbrancato e ricacciato una terza volta sul suo giaciglio.

L'infelice ammutolì. Portò le mani alla tempia, fra i capelli irti, e rimase coll'occhio fisso, come impietrato.

La porta fu sbarrata, e non rimasero con lui nel camerotto che due nerboruti aguzzini.

***

Don Juan intanto correva a precipizio sulla strada d'Havana. I *monteros*, questi tranquilli discendenti dei Caribbi, traevano in folla dalla campagna sulla via allo scalpitare furioso di que' due cavalli. Una nube di polvere li annunciava, nè vi era tempo di riconoscere i cavalieri, che erano già passati, che già erano lungi.

Arrivarono a Jaruco; le cavalcature erano stremate di forza, bianche di spuma, ansimanti. Don Juan balzò d'in sella, e gridò allo stalliere, che era accorso maravigliato a tenergli la staffa:

— « Presto, sellatemi un cavallo. »

In pochi momenti la via fu gremita di persone, ed era un chiedere, un ripetere di esclamazioni, un susurrar di novelle, e fra mezzo a tutto quel favellio si sentivano più spiccate le parole: — Sono corrieri! — C'è la rivoluzione a Matanzas — Bah! che rivoluzione? — Non vedete che il signorino è in abito da viaggio? — Da dove vengono? — Dove vanno? — Qualche gran fatto è accaduto! — E cose simili.

Appena sellati i due cavalli, don Juan e il servitore

ripartirono alla carriera, lasciando che la turba, nello spulezzare, raccontasse in mille guise la loro venuta e la loro precipitosa partenza.

La via, addentrandosi nella sierra *Organos*, che la attraversa fra Matanzas e Havana, cominciava a divenire disagiata. Don Juan, il quale non sentiva la fatica del viaggio compiuto, vedeva con trepidazione il suo compagno, chino sul cavallo, contraffatto in viso, rimanere bene spesso indietro e raggiungerlo poi a stento ed ansimante. Dopo qualche tempo un altro timore lo assalse: quello che la sua cavalcatura, che sentiva rallentare di foga, non resistesse fino ad un punto ove procacciarsi un altro cavallo, e lo lasciasse abbandonato fra quell'andirivieni di vallate mute e deserte. Egli non contava molto sul governatore, ma contava moltissimo sul console inglese; e riteneva che quando avesse potuto dar la nuova al console, questi non avrebbe tardato a prendere tutti i provvedimenti per salvare il missionario. E Carlo, pensava fra sè, « Riuscirà egli a far sospendere la condanna, almeno per due giorni? Ah, se non arrivassi in tempo! » Intanto dava degli sproni nel ventre del cavallo.

Quando Dio volle, arrivò a Guanabaco, affranto egli pure dalla fatica, trafelato e tutto molle di sudore. Del servo non aveva notizie. Era egli dirupato in un burrone? Aveva smarrita la via? Era rimasto a mezza strada? Nè attese che lo raggiungesse a Guanabaco, poichè si rimise alla carriera per l'Havana, su uno di quei piccoli e neri cavalli di Cuba, pieni di fuoco e infaticabili.

Oramai il dubbio di poter giungere alla capitale non lo affannava più; egli era sicuro di giungervi prima che si chiudessero le porte; ma avrebbe egli trovato il console inglese? E chi era il console inglese? Lo avrebbe ricevuto a quell'ora? E quando tutto fosse andato a seconda de' suoi deriderj, il governatore avrebbe dato ascolto alle rimostranze del console? E quando le avesse accettate, avrebbe poi provveduto e tosto? Sarebbero giunte in tempo le provvidenze?

Tutti questi dubbi, che dapprima gli erano sembrati leggieri al confronto di quello d'arrivare prima di notte all'Havana, coll'avvicinarsi della meta gli si erano ingigantiti.

Arrivato alle porte della città, ci volle non poco per potervi entrare. Un'ordinanza recente del governatore sottoponeva a rigorose misure di polizia le provenienze dal di fuori. Cionnonostante il suo nome non era così sconosciuto all'Havana da non contare per nulla. Dovette però subire una lunga visita; dopo la quale fattasi indicare la casa del console inglese, vi si diresse, tirando un gran sospiro.

Il console inglese aveva allora allora terminato di pranzare, e se ne stava, secondo i poco commendevoli usi dei suoi connazionali, a sorbirsi de' bicchieri di rhum o di vino fra il fumo di ottimi sigari, per cui all'annunzio di persona che chiedeva parlargli con gran premura, non nascose il disgusto, la noia di quella visita. Non ci volle che lo stato di don Juan, il racconto dell'arresto di Giorgio Brown e del suo pericolo, fatto da un giovane di quel nome e con quella agitazione, con quella precipitazione, ma insieme con quell'efficacia, che in parte gli davano la precipitazione e l'agitazione stessa, per ismovere il rubicondo inglese, e fargli interrompere la solita preparazione del chilo. E quel disgusto, che aveva provato all'annunzio della visita, accresciuto da una buona dose di dispetto e di giusta indignazione, lo volse addosso al governatore.

Fattosi dunque narrare i particolari del fatto, non pose tempo in mezzo, e si recò dal governatore, mandando in pari tempo ordine al comandante della fregata *The Queen*, che stava ancorata nel porto d'Havana, di partire immediatamente per Matanzas, e là di reclamare il prigioniero Giorgio Brown, non lasciandosi smovere da riguardo alcuno, o usando ogni mezzo perchè gli venisse reso a bordo, e non gli fosse torto un capello.

Il governatore stava allora facendo una intemerata a

don Diego, il quale non se la prendeva senza ribatterl con delle buone ragioni, dette con tutti i bei modi pos sibili, ma non meno dure, per chi non le avesse volut intendere. Don Diego batteva il chiodo su quella che s tutti avessero fatto come lui, forse non si sarebbe a qu brutto punto in cui si era nell'isola.

Un usciere in quel momento entrò ad annunciare console inglese.

— « A quest'ora! sclamò il governatore visibilmen disgustato da questo annunzio. Ma nello stesso tempo s alzò da sedere e, detto a don Diego: La mi atten per poco, che ho bisogno di parlarle ancora, » uscì.

S. E. passò nella sala attigua con una cera tutta ri dente. Egli credeva che il console inglese venisse col solito ritornello dello stato inquietante dell'isola; delle blande misure prese contro la *tratta*, per cui l'introduzione dei negri si faceva ancora in proporzione vastissime; e siccome il governatore aveva sempre negato tutto, e aveva sempre detto che i negri in Cuba erano contenti del loro stato, e tutto andava pel meglio, così per addimostrargli l'animo suo tranquillo, soleva accoglierlo con festività e mostrarglisi sempre giulivo.

— « Eccomi a lei, signor console. Che posso fare pel rappresentante della buona amica nostra, l'Inghilterra? »

— « Rispettare i suoi sudditi, proteggerli contro la prepotenza di certe autorità... » rispose secco secco colui.

— « C'è forse stato qualcuno che vi ha attentato? Saprò farle vedere, signor console, quanto mi sta a cuore che i sudditi della grande Inghilterra siano rispettati e protetti in questi possedimenti di S. M. la regina di Spagna. »

— « Fu arrestato a Matanzas un mio egregio concittadino, il reverendo Giorgio Brown.. »

Il governatore, il quale non sapeva che il missionario fosse suddito inglese, e non credeva che il console potesse essere informato di quello che egli stesso non sapeva fosse già compiuto, fece un atto di stupore.

Il console continuò:

— « Intendo che mi sia consegnato, e mi riservo... »

— « Affare gravissimo, interruppe il governatore aspirando il fiato colle labbra semiaperte. Devo dire per la pura verità che non sapevo fosse suddito di Sua Maestà la regina d'Inghilterra; ma d'altra parte devo anche dirle che di questo personaggio ho dovuto occuparmi io stesso. Le informazioni ch'io n'ebbi mi hanno obbligato ad assicurarmi della sua persona. Il Governo della leale Inghilterra non vorrà permettere che persone pagate da un partito, il quale minaccia questo possedimento di Spagna, vengano nell'isola a predicare ed eccitare impunemente la rivolta. È un diritto di legittima difesa, che non ci può venir negato. Del resto, ella sa quanta prudenza e quanto senno spieghino in queste contingenze le autorità militari. »

— « Sia pure; non ho mai messo in dubbio la giustizia delle autorità dell'isola, ma intendo in ogni caso che si riveda il processo, e intanto che si sospenda ogni azione penale. S'ella ha de' motivi di credere il reverendo Giorgio Brown colpevole, io ne ho, e gravissimi, per crederlo innocente. Non permetterò mai che un suddito inglese sia condannato da un tribunale militare, e in questi giorni... senza che io abbia avuto nelle mani il processo e lo abbia esaminato. È questo un diritto che non mi può essere contrastato. »

La conversazione durò ancora qualche tempo, animandosi tratto tratto, a seconda che le pretese da una parte o dall'altra vestivano maggiore vivacità. Alla fine il console disse che egli non declinerebbe d'un dito da' suoi diritti; che aveva dato ordine al comandante la fregata di stazione nel porto d'Havana di partire per Matanzas, per reclamare l'arrestato; e che rendeva responsabile il governatore delle conseguenze di un suo rifiuto.

A Sua Eccellenza questa conclusione fece salire la senapa al naso; protestò di essere nel pieno suo diritto, dimostrò indifferenza per la minaccia; ma al postutto

per il caso speciale d'un missionario, per l'amicizia tutta particolare per il console, pel suo desiderio d'essere sempre in cordiale relazione colla Gran Bretagna, disse che l'indomani avrebbe spedito l'ordine di sospendere ogni azione penale contro di Brown, e di trasmettergli il processo.

Il console uscì pettoruto pel trionfo ottenuto, e il governatore andò a sfogare la sua bile sul povero don Diego che lo attendeva.

Il governatore entrò nel gabinetto col conto fatto di far pesare sul ricco piantatore la sconfitta avuta dal console. Quel missionario, causa di tutto il bisticcio, era pur stato accolto da don Diego, aveva predicato agli schiavi di don Diego, e don Diego lo aveva tollerato; che più? lo aveva lodato e difeso allora, e lo lodava e difendeva ancora adesso.

Si risiedette e soffiò, come per riprendere la sua autorità, poi rifatto mentalmente il filo del discorso troncato dalla importuna visita, così continuò:

— « Accogliere un missionario protestante senza darne avviso alle autorità politiche ed ecclesiastiche; accogliere un tal missionario, signor don Diego, senza darmene espresso avviso, è tal cosa ch'io non posso combinare colle proteste di devozione alle leggi dello Stato di S. M. la regina, ch'ella mi faceva poc'anzi. »

— « Ma le diceva, eccellenza... »

— « La mi lasci dire: le sue ragioni le ho già udite, e la mi creda, mi rincresce dirglielo, sono povere ragioni. Ch'ella non conoscesse quel missionario al suo sbarco in Cuba, concedo: ma perchè non ne ha reso consapevole immediatamente l'autorità? E quando colui cominciò quelle prediche sovversive, perchè non le ha fatte subito troncare? Perchè nemmeno allora ha resa edotta l'autorità? Perchè non ha almeno biasimato pubblicamente le opinioni emesse da quel rivoluzionario? Perchè non ha impedito ai suoi negri di udirlo?

— « Ma le ho già detto ch'io credeva... »

— « Ch'ella credeva fossero buone le opinioni e saggie le ragioni dette da quel Brown? Tanto peggio; tanto peggio, le replico. Saggie ragioni quelle che chiamano alla ribellione; saggie ragioni quelle che tentano di rovesciare il legittimo Governo? Ed ella, signor don Diego, vuol farmi credere d'essere un buon cittadino, di rispettare le leggi dello Stato, di ubbidire la volontà di S. M. la regina? Sa chi sono i buoni cittadini? quelli che meritano la nostra protezione, la nostra simpatia! Chi fa precisamente l'opposto di quello che lei ha fatto; chi non introduce novità pericolose, e se vede in qualunque modo compromessa la tranquillità dell'isola, ne fa parte all'autorità. »

Don Diego si storceva sulla sedia dicendo in cuor suo: le spie dunque! Ma non diede a diveder nulla, avendo smesso il pensiero di ribattere le osservazioni del governatore, purchè la finisse una volta e lo lasciasse andare.

— « Dopo tutto ciò, ella capirà benissimo ch'io non posso lasciar passare la cosa senza prendere un provvedimento, ch'io non posso per ora lasciarla al *Paraiso*. Io sono costretto a mandarla, fino a nuovi miei ordini, all'isola dei *Pinos* » (1).

— « Relegato, io? »

— « Credo non debba lagnarsi della misura che prendo; potrei e ne sarei in diritto, e dovrei anzi prenderla più severa, o meglio più giusta... La mi ascolti... Io amo credere che ella, in questo malaugurato affare, sia stata ingannata, fuorviata... amo credere che i sentimenti di devozione a S. M. la regina, nostra signora, che poc'anzi ha esternati, siano veri, leali, quali insomma debbonsi avere da un fedele suddito... e quali io me li debbo aspettare da lei. Entro otto giorni ella si recherà alla nuova sua destinazione. »

---

(1) L'isola dei *Pinos* è vicina alla costa meridionale di Cuba fra *Cayas Abala*, *Playa Larga*, e la *punta y coleta de cocodrilo*: è un isolotto di non poche miglia di circonferenza, boscoso e montagnoso.

Don Diego si provò a smovere il governatore dal suo proposito, a raccomandare le sue ragioni; ma tutto fu inutile, e il governatore lo licenziò dicendogli:

— « Starà poi in lei il render corto il soggiorno nell'isola dei *Pinos.* »

Addolorato più per la sua Benita che per sè, indignato anche, e di santa ragione, prese la via di Matanzas per ridursi al *Paraiso,* pensando per via come dare alla sua diletta figliuola una così triste notizia.

***

Benita stava nella sua casina interrogando la Mahurra sulle cause della chiamata all'Havana di suo padre, sull'arresto del missionario, ed attendendo il ritorno del capitano, poichè non credeva ci volesse molto ad ottenere la liberazione di Brown, e la Mahurra dovette mettere in pratica tutto il suo senno, tutta la sua arte per persuadere la fanciulla che, anche per lasciar libero un innocente, ci volevano delle formalità; che dal *Paraiso* a Matanzas la strada non era poi tanto breve da potersi compiere senza prender fiato; che anche le autorità di Matanzas avrebbero forse dovuto attendere gli ordini dall'Havana; e tante altre ragioni nelle quali la prima a non credere era lei stessa.

Ad ogni tratto la fanciulla si affacciava al balcone, e guardava dalla parte di Matanzas, sospirando, e chiamando la Mahurra ad ogni lontano moversi di persona. Finalmente, sul tardi, vide da lungi un cavallo montato, che pareva venisse a furia proprio verso il *Paraiso.* La si sentì una stretta al cuore, e gridò: — È lui!

Il cavallo si avvicinava, si poteva scernere il cavaliero; era proprio Carlo. Ma perchè veniva così a precipizio? Perchè veniva solo?

— « Oh, povera me! sclamò la fanciulla. Mahurra, è proprio lui... è proprio Carlo... Qualche disgrazia, Mahurra... »

— « Come la è pronta a pensar male, signorina; la vedrà poi che non ci sarà niente di male; anzi verrà a portarle presto una buona notizia. »

Pochi minuti dopo, Carlo entrava nella camera colla fisionomia alterata, gli occhi incerti, che sfuggivano gli sguardi altrui nella tema che vi si leggesse dentro il pensiero, ed anche un occhio meno appassionato, meno generamente esperto di quello di Benita, lo avrebbe compreso.

— « Carlo!... Oh! povera me!... che cosa avete?... »

— « Nulla, Benita... sono inquieto pel mio amico... Ma voi, come state voi?... siete così pallida!... »

— « Mi chiedete cos'ho, Carlo?... Ditemi di mio padre... E voi, che cosa avete, voi? »

— « Vostro padre è ancora all'Havana... »

— « Ma e voi?... »

— « Io?... Ve lo dissi cos'ho... »

— « No, no, voi avete qualcosa... avete qualcosa che non volete dirmi. »

— « Benita, ve ne prego, non mi parlate così... Non ho nulla. »

— « Non vi ho mai visto così. Sentite, Carlo, me lo dite proprio davvero che non avete nulla? »

Carlo stette un momento in silenzio parendogli cosa iniqua il mentire alla sua Benita; ma poi, trattenendo un sospiro, rispose:

— « Non ho nulla, credetelo. »

— « Ma don Juan, riprese la fanciulla un po' rincorata, non ha fatto nulla don Juan? »

— Ha fatto assai; ha fatto quanto può fare un amico; ma... »

— « Ma dunque?... »

— « Bisogna che io riparta per Matanzas. »

— « Ancora?... »

— « Sì, Benita... »

— « Ma tornerete subito? »

— « Più presto che potrò. »

— « Oh, Signore, Signore, perchè mi dite così? »

— « Tornerò, Benita... oh, tornerò presto. »

— « Non mi fate soffrire; non mi fate morire, Carlo...

— « Tornerò presto... »

E per togliersi al dolore, che stava per soverchiarlo si accommiatò.

Il sole era già caduto. Fra l'incerta luce del crepuscolo, egli scese verso la gran casa padronale. Ad un tratto s'arrestò; lo schianto del cuore aveva in quel momento soffocato ogni altro sentimento; s'arrestò, e si volse verso quel balcone, al quale aveva tante volte guardato con dolce melanconia, e che aveva tante volte salutato con voce tenera, e sospirò, balbettando col labbro tremolo:

— « Benita! povera Benita mia! »

Stato alcun tempo a guardare quelle vetriere, con un gesto d'affetto e di disperazione, e soffocando il pianto che gli prorompeva, si volse e continuò la via.

Alla casa padronale c'era un fidato negro ad attenderlo.

Entrarono in una cameretta, vi si chiusero a chiave, e parlarono a lungo a bassa voce; poi il negro uscì, chiamò un guardiano, e ritornarono insieme nella cameretta, da dove, poco dopo, uscirono tutti e tre, movendo verso il magazzino delle armi.

— « Fra mezz'ora saranno pronti, » disse il negro al capitano.

— « Ma vi raccomando, sceglieteli fra i più coraggiosi... »

— « Fidatevi, » rispose colui, e se ne andò.

Il dono più gradito che si potesse fare ad un negro, in quei giorni, era un fucile perchè combattesse i soldati spagnuoli, perchè ne usasse contro dei bianchi; e il negro non ebbe fatica a trovare in que'selvaggi e infiammati uomini chi volesse dar mano ad un'impresa arrischiata, ma che si doveva compiere a' danni del Governo e de' soldati di Spagna.

Carlo al momento fissato trovò nel cortile i negri ar-

mati; erano cinquanta, i più fidi, i più arrischiati, i più atti all'impresa che aveva designata; e per nascosti sentieri, nel silenzio, appiattandosi ad ogni insolito stormir delle foglie, scesero verso Matanzas.

XVII.

I massacri di Matanzas.

Il primo albore del giorno trovò Martino ancora col-l'occhio fisso al suolo, ma senza sguardo.

Di lì a poco tempo scoccò uno squillo. Il capitano si slanciò alla grata di ferro del finestruolo, e vi si abbrancò con mano convulsa, guatò a destra e sinistra e, al bigio uniforme della nebbia crepuscolare, scorse le deserte strade di Matanzas.

La campana delle prigioni diede un secondo squillo, poi un terzo, ed una sequela lenta di rintocchi. Giorgio usciva in quel punto dal castello di San Severino, avviandosi al molo, luogo destinato al supplizio. Sei banditori, dato fiato alle trombe, spargendosi per la città, pubblicavano la sentenza; e nel vuoto delle vie e nel silenzio dell'ora mattutina quel suono, già troppo noto, andava tristamente echeggiando. I cittadini, aperte le vetriere e le porte, chiedevansi l'un l'altro il nome del-l'infelice condannato e bisbigliavano orazioni.

Il mesto convoglio si disponeva a passare davanti il finestruolo della prigione di Martino, ma lontano così, da non potersi riconoscere le persone, anche da un occhio acuto.

Precedevano un banditore e un picchetto di soldati, seguiti da una confraternita; e per ultimo Giorgio circondato da altri soldati, e da quella turba di persone, che suole assistere a così miserandi spettacoli.

Giorgio camminava calmo, tenendo in mano la Bibbia che aveva ottenuta per grazia, e fra un versetto e l'altro sollevava gli occhi al cielo, o guardava i crocchi di persone, che si andavano formando scontrando per via; i quali si ritraevano, o in atto minaccioso, o con isguardi di pietà e di terrore. Il suo volto non tradiva alcuna emozione, e solo la lunga sottana nera e scollata faceva ancor più spiccare, che non fosse realmente, il pallore del volto.

Arrivato di contro al finestruolo della prigione del capitano, un grido acuto giunse fino a lui, e lo fece trasalire. Mosse gli occhi da quella parte, e s'arrestò; e dubitando che quel grido fosse partito da qualche infelice, che non avesse potuto reggere alla vista del triste spettacolo, strette le mani in orazione, con voce commossa sclamò:

— « Dio ti benedica e ti protegga! »

E inchinato il capo, prosegui orando a bassa voce.

Se fosse stato sotto quel finestruolo avrebbe udito una voce rauca e lamentevole gridare:

— « Giorgio... Giorgio!... Ah, fermatevi! È innocente!... Lasciate che gli parli!... » mentre un banditore dato fiato alla tromba, proprio sotto quelle barre di ferro, urlava a squarciagola:

Sentencia de muerte contra al misionero Jorge Brown.

Giorgio, arrivato allo spianato del molo, vide da lontano un palchetto quadrato, sormontato da una specie di colonna, con vicino una sedia; era la infernale macchina della esecuzione: *la garrota.* Su quella sedia egli sarebbe spirato. A quella vista un brivido d'orrore gli corse per l'ossa, gli occhi gli lampeggiarono di sdegno; ma poi li alzò al cielo in atto di rassegnazione, e mormorò a fior di labbro: « Ecco la mia croce! » e come per far coraggio al suo fisico all'ultimo di vita, aggiunse: « È cosa di pochi momenti, coraggio! »

Poi volse intorno lo sguardo quasi a salutare il sole, che sorgeva allora ad indorare l'alto picco del Pan di

Matanzas, e contemplò ancora una volta la scena misteriosamente divina del ridestarsi della natura.

Ad un tratto il picchetto si arresta; l'ufficiale che lo comanda prende per un braccio uno de' soldati che dava addietro; la confraternita si scompiglia e la gente fugge. Chi s'alza in punta de' piedi per vedere; chi fugge senza aver risposta: e da lungi un mormorio crescente come l'onda d'un torrente montano, uno sbattere di porte, un cigolar di ferri e un urlìo indistinto, che pareva il vociar minaccioso di una folla.

L'onda dei primi fuggenti si rinversa sul picchetto che circonda il missionario e lo scompiglia; i soldati si trovano involti fra le persone e spinti di qua e di- là. Mettono mano alle armi; ma non le possono usare, stretti come sono da ogni parte. S'ode un colpo di fucile e il fischiar d'una palla, e la pressa e il serra serra cresce. Anche i soldati, gente pure avvezza a mostrare il viso e a trovarsi in ogni sbaraglio, cominciano a balenare, a scoraggiarsi, a chiedersi l'un l'altro: Che c'è? a guardare alle spalle il castello di San Severino.

Giorgio, rimasto per un momento solo in mezzo alla folla, non sapeva che fosse avvenuto, e guardava incerto qua e là, con un turbamento non privo di gioia e di speranza. E quando osservò tutti volgersi verso la via che scendeva al porto, di contro a quella da lui percorsa, guardò egli pure da quella parte, e vide un gruppo di negri armati e preceduti da un giovane che li incitava, da un giovane bianco, da un giovane che, sebbene alterato nel viso dall'ira e dal terrore della pugna, non tardò a riconoscere; sicchè, battendosi la fronte, sclamò:

— « Ah! Carlo! »

Dietro di esso veniva una turba, che s'ingrossava ad ogni passo, composta di uomini, di donne, di fanciulli, armati di fucili, di ascie, di picche, di lunghi pali di ferro, di tridenti, che li brandivano ferocemente per aria, con urla selvaggie, voci rauche, con atti da forsennati e un gesticolare furibondo.

Carlo il quale dal momento che aveva forzate le por[te] della città non vedeva che una cosa sola, il patibolo; n[on] udiva che una sola cosa, la campana delle prigioni, giun[to] di fronte allo scompigliato picchetto, vi si precipitò i[n] mezzo a capo chino, ad occhi chiusi, non curando d[i] ferire, ma di penetrare fino a Giorgio. Respinse chi l[o] serrava dai fianchi, respinse un altro che tentava arre-starlo di fronte, e arrivò presso l'amico.

— « Fuggi, Giorgio, fuggi! »

— « Che hai tu fatto? »

— « Non perdiamo tempo, fuggi! »

— « Ma dove? »

— « Vieni... Ah, Giorgio, per pietà!... »

E presolo per una mano se lo trascinò dietro.

Anche nel tumulto e nella confusione aveva conservato, per senso istintivo, l'idea di prendere il mare; trascinandosi dietro l'amico corse verso il porto. Fatti pochi passi adocchiò una nave inglese, la quale, mentre accadeva quella stretta furiosa, aveva superata la punta di *Maya*, e si vedeva venire a tutto vapore verso il porto di Matanzas.

Fu la scoperta di un asilo; fu il ritrovamento di un amico, di un difensore, e tanta fu la sua gioia che seguitava ad accennare quella nave e quella bandiera, senza potere articolar parola.

Giunge al porto. Nella mano sinistra tiene serrato il braccio dell'amico, nella destra impugnata la spada. Salta nel primo guscio che si trova davanti, vi tira dentro Giorgio, lascia l'arma, dà risolutamente di piglio ai remi, e voga verso la fregata inglese.

Intanto erasi impegnata la zuffa fra i negri e i soldati. La turba, che li seguiva, faceva orribile scempio di tutti i bianchi che incontrava per via.

Il Governo spagnuolo, che vinse la ribellione col ferro, col patibolo e cogli esigli (1), ha procurato di distrug-

(1) La seule insurrection de Matanzas (1843-1844) couta la vie a 4 o 500 hommes; fut étouffée par d'affreuses ri-

gere tutte le memorie della sua crudeltà; e quelle poche che restano, bastanti perchè a fare un lagrimevole quadro di quella grande sventura, furono strappate a brandelli dai liberali di Spagna e d'Inghilterra, e anch'esse andarono a poco a poco in dimenticanza. Perchè cosa sono mai nel martirologio umano cinquecento o seicento nomi di più, e nomi barbari di gente nera e di gente schiava? Si scordano così facilmente anche i nomi che dovrebbero essere cari ed illustri!

Del resto, se le sollevazioni in generale, anche quelle mosse da un sublime sentimento di patria e di libertà, vanno assai raramente, o mai, scompagnate d'atti feroci, si possono immaginare gli eccessi di una rivolta di negri, nei quali più che il patriotismo e la libertà, nel senso morale ed elevato della parola, predomina l'odio, la vendetta o il sentimento della libertà materiale, di quella libertà che rende furiosa la belva, e che può tutto nell'uomo barbaro, tanto più se per essa vede terminate le torture d'una vita travagliosa ed infelice.

L'irrompere della piccola schiera comandata da Carlo era stato come lo scoccare d'un segnale convenuto. La sollevazione non aveva bisogno che di un appiglio, che di essere chiamata in piazza per prorompere, e quei pochi armati ve la chiamarono.

La città passò in un momento dalla quiete allo spavento, al raccapriccio, al terrore. Le campane suonarono a stormo; ed a quel suono traevano da ogni angolo della città e dalle campagne vicine, frotte di negri sitibondi di strage.

In tutte le piazze, in tutti i trivii, in tutti i chiassuoli, s'alza un tribuno e partono, con parole ardenti, ordini di fuoco; e come il dirompere delle lave da un vulcano, le turbe si spargono per la città, si sparpagliano per le

---

gueurs, et fit répandre plus de sang qu'il n'en fut versé à la suite d'aucune émancipation. — *L'abolition de l'esclavage*, par Augustin Cochin.

vie a saccheggiare, a trucidare, ad ardere, con gioia pazza e furente.

Qua è un miserabile, trascinato mezzo ignudo sulla piazza, che prega, scongiura che lo si lasci stare, e che viene martoriato e massacrato a colpi di scure e di fucile, fra le grida di « Dàlli, dàlli al bianco! dàlli al piantatore! » Là invece una folla che si affatica a dar la scalata ad una casa, ad abbattere porte e vetriere, a rovinare, a incendiare con uno scambiarsi d'eccitamenti e di lazzi feroci. In altra parte ecco un più miserando spettacolo che eccita risa selvaggie e atroci motteggi. Sono dieci o dodici negri che, trascinato da un balcone un poveretto, allibito, con irti i capelli dallo spavento, lo cacciano fuori, dibattentesi invano, a rimanere penzoloni ad un ganghero, e a dare gli ultimi tratti. E dalla via è un fischiare iracondo, uno sghignazzare, un urlio lungo, che soffoca i pianti e le preghiere.

E d'ogni parte gruppi di gente che portano in trionfo immagini, fantocci crivellati da colpi, e bene spesso più terribili e miserande insegne del loro furore.

Talvolta due di queste turbe, briache di furore, si scontravano allo sbocco di due strade, e allora succedeva uno scambiarsi di grida, un agitar di picche, d'armi, un mareggio di teste, uno spingersi, un urtarsi, un raccontar pressato delle proprie imprese, un accennare alle nuove, un mostrarsi reciproco delle orribili prove di quelle compiute.

La truppa, colta alla sprovvista, faceva molto a tener testa qua e là, a difendere alcuni pubblici stabilimenti, ed anzichè correre dov'era maggiore il fermento, dove maggiore e più crudele la strage, girava per le vie meno battute, sorprendeva qualche sbandato, qualche perduto, od anche qualche negro innocente, che credeva di poter tranquillamente oziare, o a cui non era ancora giunta novella della sollevazione.

*
* *

Quando Carlo e Giorgio giunsero presso alla fregata, questa gettava l'àncora e il capitano si disponeva a scendere a terra. Ma dal bordo don Juan li aveva veduti, e gridando: « Eccoli, eccoli... sono salvi... Vengono a bordo! » aveva fatte sospendere le disposizioni di approdo, e aveva chiamata l'attenzione al burchiello che volava sull'onde. Raccolti sulla fregata, si trovarono fra le braccia di don Juan, attorniati dalla ciurma che li festeggiava con atti e con grida.

Ma Carlo, appena giunto sul cassero, aveva pensato ai suoi compagni, ai compagni che aveva lasciati nel pericolo, e prima ancora di proferire una parola tornò verso la scala per discendere in terra.

— « Ove vai? » gli gridarono Giorgio e don Juan.

— « Lasciatemi; mi aspettano là! » e additava lontano il molo.

Ma prima che Carlo avesse raggiunta la scala, il comandante aveva tuonato dal suo posto che nessuno pur si movesse.

Compreso de' suoi doveri, il capitano, in un momento di tanto periglio, prendeva tutte le misure per difendere la vita e la proprietà de' suoi connazionali e di quelli che chiedessero asilo e protezione al vessillo inglese. Dal suo posto di battaglia, diramò gli ordini; le truppe presero le armi; si gettarono le àncore e la fregata si postò dove si poteva meglio provvedere alla nuova bisogna. Rinnovato poi l'ordine che nessuno lasciasse il bordo, presa con sè una mano di soldati, s'imbarcò e mosse verso la città per raccogliere i fuggitivi, per soccorrere ai feriti, per provvedere a quanto poteva occorrere in così terribile frangente.

Le smanie di Carlo, il quale si vedeva impedito di compiere un dovere che sentiva potente nel cuore, non furono poche. Cercò di persuadere gli amici; chiese per

grazia al capitano di scendere con lui; pregò, scongiurò; ma tutto invano. Al suo nobile proposito, si univa il pensiero della sua Benita, sola, sola in quella casina isolata, fra mezzo ad una rivolta di negri. Ma l'inglese, e per molte ragioni politiche e di disciplina facili a immaginarsi, fu irremovibile.

Tre giorni stette la fregata davanti il porto di Matanzas, raccogliendo feriti e fuggiaschi di tutte le nazioni; e finalmente a notte s'allontanò da quelle rive infelici.

I fuggiaschi raccolti a bordo, sotto l'impressione del terrore avevano narrate alcune delle scene vèdute, o quelle delle quali erano vittime; e quel racconto concitato e aggravato dallo stato dell'animo loro, aveva messo alla disperazione il povero Carlo. Nè don Juan, nè Giorgio sapevano trovar parole a calmarlo, perchè essi medesimi sentivano in cuore parte di quella disperazione, e molto di quel nobile proposito. Quando Carlo si accorse che si abbandonava il porto, quando vide le rive di Cuba allontanarsi, la disperazione lo prese a tal punto che temettero si gettasse in mare per raggiungere a nuoto la riva.

Alla disperazione di Carlo, di quel giovane eroico, il quale aveva pur salvato il suo compatriota, il comandante fece virar di bordo, e spinta la fregata a tre miglia della costa di Matanzas, permise che scendesse a terra; ma solo; ma col patto di rendersi a bordo prima di giorno; ma colla parola d'onore che non sarebbe andato per dar mano in qualunque modo e da qualunque parte all'insurrezione.

E Carlo si cacciò in una lancia fuor di sè dalla gioia.

Batteva la più bella luce del mondo, e la ridente spiaggia del *Paraiso* si vedeva spiccata dal mare, e a mezza costa si distingueva la gran casa padronale di don Diego, e su su, fra mezzo allo scuro fogliame degli alberi di cocco, la casina di donna Benita. Nessun rumore s'udiva intorno, fuorchè il tonfo dei flutti, che si frangevano alla spiaggia, e quello dei remi che si tuffavano nelle onde.

Quella solitudine, quel silenzio, quel cielo, quella casina, quanti dolorosi pensieri destavano in Carlo!

Giunto alla spiaggia, spiccò un salto e fu in terra; guardò attorno in aria sospettosa, legò il burchiello ad una liana, e prendendo di mira la casina della sua Benita, salì. A mezza via, dove la vallata si apriva e lasciava scorgere Matanzas, si fermò a mirare la città che aveva abbandonata, e che mezzo coperta dalle ombre proiettate dal Pan di Matanzas, pareva ravvolta nel lutto. Tese l'orecchio e udì, ma triste come un lamento d'uccello notturno, il grido d'all'erta delle sentinelle spagnuole sparse per la città, e qualche raro colpo di fucile dalle campagne, ma fioco, ma portato a mala pena dall'eco nei monti... La sollevazione era stata vinta; chissà quanto sangue era costata! Quanti innocenti erano morti! E quei prodi che egli aveva abbandonati? « Oh, poveretti, poveretti! » sclamò alla fine gettando un gran sospiro e stendendo le mani verso quelle mura silenziose, come avesse voluto benedire quegli infelici, che erano morti per lui.

Giunse alla gran casa padronale. Il ringhio rantoloso d'un alano di guardia chiamò fuori un custode, il quale, riconosciuto il capitano, con atto di sorpresa e insieme di sospetto, abbassando la voce e acquetando la bestia, sclamò:

— « Voi qui? »

— « Don Diego? *dona* Benita? »

— « Sono partiti... »

— « Per dove?... »

— « Per l'isola dei *Pinos;* ma voi... »

— « Ma perchè?... ma come?... »

— « Furono relegati. Ma voi, dico, perchè siete qui? Fuggite... non vi fate vedere!... »

— « Relegati! Ah, poveretto me! Ma *dona* Benita? »

— « Partita, vi dico. »

— « Relegata anch'essa? »

— « Ma sicuro...! »

— « Ma perchè li hanno relegati? »

— « Se non lo sapete voi... »

— « Ah! poveretto me, cos'ho mai fatto! »

Ma poi gli parve brutta cosa il pentirsi d'aver salvato l'amico, e disse:

— « Ma non hanno lasciato nulla per me? »

— « Eh, eh! fece l'altro, vi crederanno in Inghilterra a quest'ora! »

E mise a contare come si sapesse che egli si era rifugiato a bordo della fregata inglese, e si credesse lontano da quei paraggi; che don Diego e *dona* Benita erano partiti piangendo; che la fanciulla pareva in fin di vita; che dovevano stare molti mesi nell'isola dei *Pinos*, poichè a guardare il podere c'era venuto don Josè; e tante altre tristissime nuove, dette a riprese e piene di esortazioni e di sollecitazioni perchè se ne tornasse subito da dove era venuto, e non si lasciasse vedere.

Carlo stette come trasognato ad udire quella sequela di dolorose notizie, cogli occhi fissi al suolo, quasi per tenere in sesto la mente che sentivasi vacillare; poi data una stretta di mano al custode, con un addio mormorato a fior di labbro, discese al mare e raggiunse la fregata.

Qualche tempo dopo, in una notte oscura e tempestosa. le due cannoniere di crociera intorno all'isola dei *Pinos* fecero fuoco e chiamarono delle altre barche armate in loro soccorso; le quali fecero anch'esse parecchi colpi, respingendo un legno, che aveva tentato di approdare, ed era tornato tre volte alla riva, sfidando le palle, le secche e l'onde, che furiosamente si frangevano sulle spiaggie; sfuggendo alla caccia per l'oscurità, e in grazia di una perizia nelle manovre che fece maravigliare anche i vecchi comandanti delle cannoniere. In quel legno il lettore sa già chi vi fosse. Andato a vuoto un secondo tentativo, il giovane, per disperato si diresse ad Haiti, e, fattosi soldato, combattè in quella guerra micidiale.

Qualche mese dopo sedata la sollevazione nell'isola,

si sparse per Matanzas la nuova che, poco lontano dalla riva del mare, c'era il cadavere d'un giovane, ferito al cuore.

Giaceva steso supino, e teneva nella destra, ancora impugnata, una spada; aveva il cappello, l'abito, il panciotto lontani un trar di sasso da lui, e a pochi passi un'altra spada rotta e lorda di sangue. Pareva, e lo era stato difatti, ucciso in duello. Trasportato il cadavere in città, venne riconosciuto per don Fernando Azulejos. Con chi si fosse battuto, e perchè si fosse battuto, non si seppe mai. La giustizia fece un grande inchiedere, ma non riuscì a nulla.

Sulla lama, che aveva servito all'avversario e che lo aveva così ben servito, c'era da un lato inciso in oro;

Non me saques sin razon
Non me embaines sin honor.

Che tradotto, vorrebbe dire:

Non isfoderarmi senza ragione; non ringuainarmi senza onore.

Una fina lama di Toledo con questa iscrizione la possedeva un giorno don Juan. Quella che si rinvenne era la sua? È quando che sì, era stato egli il fortunato avversario?

Non fu mai dato di saperlo.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA

IL RITORNO IN PATRIA

XVIII.

La famiglia Noselli.

Il signor Marcantonio Noselli è un riccone. Lasciata da fanciulletto la nativa Valtravaglia, venne a Milano, e con una pazienza da Giobbe e sostenendo ogni sorta di privazioni, da garzone muratore divenne manovale; da manovale, maestro muratore, *capomastro*, e finalmente intraprenditore d'opere pubbliche, senza quasi saper iscrivere e leggendo a fatica lo stampato. Si è in poco tempo fatta una grossa fortuna, e oggidì, a cinquantasei anni, ha parecchi milioni di lire.

La sua famiglia consiste nella moglie Margherita e in due figli; un maschio ed una femmina.

La moglie è nata plebea come lui, ed è là de' suoi monti. Ha tuttavia saputo, sino a un certo punto, svestirsi delle antiche abitudini. Mano mano che il marito diveniva agiato, Margherita pensava a far pompa della di lui agiatezza. Così dal vestito di cotone stampato al vestito di lana, da questo a quello di seta, è, oggi, ai rasi, ai velluti, alle più ricche stoffe che impone la moda.

Porta abitualmente in capo una gran cuffia con fettuccie di tutti i colori, e solo ha mano mano sostituiti ai pizzi di Genova e di Cantù, quelli di Chantilly, di Valenciennes e di Bruxelles; come la cuffia aveva un giorno sostituiti gli spilloni d'argento.

Ha due larghi frontini biondi, anch'essi sostituiti, ahimè, sono molti anni, ad una nera e lucida capigliatura, essa sola ribelle alla fortuna. La cuffia però non discende mai sulle orecchie, perchè si possano vedere gli orecchini di brillanti; i quali sono gli ultimi venuti dopo una lunga serie, cominciata da un certo paio di anelloni d'oro, dono della matrina pel dì delle nozze. Intorno al collo il vezzo di granate ha pur lasciato posto ad una collana di coralli, e questa ad un magnifico monile di perle, ad una grossa catena d'oro, ad un largo spillone di rubini, messi uno su l'altro e sostituiti, di tempo in tempo, da altre collane e spilloni e catene. Quattro dita di ogni mano zeppe di anelli, e brillano confusi insieme i diamanti, i rubini, gli smeraldi, gli zaffiri, colle agate, i turchesi, i lapislazzuli ed i diaspri.

Da tre anni ha maritata la figlia ad un conte spiantato, il quale per l'amore di un mezzo milionetto di dote non ha sdegnato di inquartare il suo scudo collo stemma di Marcantonio Noselli; e da due anni il figlio Noselli ha sposata una marchesina, la quale ha portato in dote un bel visino, molti graziosi capricci, del buon gusto, lo splendore di un gran nome e i molti impegni di una illustre parentela.

Il padre Noselli ha assegnato un appartamento nella sua casa a ciascuna delle nascenti famiglie, riunendole all'ora di colazione, di pranzo, ed alla sera alle veglie di *donna* Margherita. Propriamente *donna* Margherita, perchè dopo i nobili matrimonii contratti dai figli si è sentita innestarsi qualche stilla di *sangue purissimo celeste* e vuol essere chiamata *donna* Margherita.

Marcantonio, invece, uomo alla buona, *bracato a peso di carbone,* vuol essere chiamato sempre il signor Marcantonio, e, con istizza non piccola della famiglia, desidera che i suoi antichi compagni d'arte gli diano del *tu.*

Se poi vuol proprio far salire la senapa al naso di sua moglie, parla dei suoi tempi e delle sue opere; ordina al cuoco certe pietanze che sentono troppo del

plebeo: come una zuppa di trippe coi fagiuoli, una po-lenda con sugo di funghi, le polpette o le braciuole di maiale, ed altre simili.

Di tanto in tanto, la passione antica, quella di metter mattoni uno sull'altro, lo toglie all'ozio abituale e per un mese lo spinge a fare.

Allora diventa la disperazione della famiglia.

Alza ed abbatte tavolati, apre e chiude porte e finestr fa costruire fumajuoli, pone sossopra tutta la casa.

Guai a parlare a *donna* Margherita delle opere ch sta facendo il marito! È come parlarle... che so io? d uno scappuccio di gioventù!

Marcantonio raccoglieva oggetti d'arte ed opere an-tiche. Conosciuta da uno scrocco questa passione de Noselli, non ci fu inezia che non pagasse a peso d'oro e al giorno nel quale lo conosciamo poteva contare ne suoi cento oggetti d'arte novanta truffe, di quelle ch sinora sfuggono al codice penale.

Aveva, così, raccolta in due stanzoni, una quantità d oggetti diversi: armi, dipinti, vasi etruschi, giapponesi, d Sèvres; bronzi antichi e moderni, ninnoli chinesi e arab

In un gabinetto riservato teneva in bella mostra gl oggetti che gli erano stati venduti per maggiormente preziosi; tutti illustrati da nomi di grandi autori, o da date antichissime, o da memorie storiche, e tradizioni gloriose o famose.

Ci si vedeva, per esempio, un pezzo di lama di stocco, rabescata d'oro, uscita dalle fabbriche milanesi, quali lo usavano i cavalieri del decimoquinto secolo, stata fog-giata poi a mo' di chiodo e chiuso in un astuccio di velluto cremisi. Il signor Marcantonio lo presentava agli ammiratori come il chiodo col quale era stato ammaz-zato Francesco Cenci. Un canzonatore avendogli detto un giorno, con un mezzo sorriso, che gli pareva invece quello col quale Giaele aveva ucciso Sisara, il signor Marcantonio aggiungeva che c'era dubbio fosse quello di Sisara o del Cenci, e conchiudeva:

— « In ogni maniera, con questo chiodo è stato ammazzato *un pezzo grosso.* »

Ci si vedeva una vecchia pistola a ruota; e il signor Marcantonio la presentava come quella colla quale era stato assassinato Arrigo Caterino d'Avila, il grande istoriografo delle guerre intestine di Francia.

Ci si vedeva un archibugio (un vecchio schioppettone da anitre, foggiato ad archibugio) che il signor Marcantonio presentava per quello col quale Carlo IX si era divertito, nella notte di san Bartolomeo, ad uccidere gli Ugonotti dal balcone del suo palazzo.

Ci si vedeva un frammento di pietra nera; un frammento della pietra del Profeta, quella che sta miracolosamente sospesa nella grande moschea alla Mecca. Il signor Marcantonio l'aveva potuta avere per un caso singolare e per l'amicizia di quel suo scroccone con un fanatico *dervis,* il quale era salito sin lassù, anch'esso miracolosamente, a trafugarlo. E poichè un altro canzonatore, a questo racconto aveva sclamato: « Ah, ah! questo *dervis,* era dunque un Prometeo! » Marcantonio aggiunse da quel giorno che il *dervis* si chiamava Prometeo; concludendo sempre (e questo era vero) che quel pezzo di pietra lo aveva pagato a peso d'oro.

Ci si vedeva una accetta rugginosa, di quelle che i cavalieri del decimoquinto e decimosesto secolo portavano appese all'arcione, e pel maneggio delle quali erano tanto famosi e formidabili gli Italiani di allora. Essa veniva presentata per quella colla quale l'Attendolo aveva provato, slanciandola contro di un alto faggio, se aveva braccio, come aveva mente e cuore, pel mestiere delle armi.

Ultimo venuto, e non ancor conosciuto in famiglia, aveva un *frustino* dal manico di avorio, tutto intarsiato e rinchiuso in un elegantissimo astuccio di vacchetta a borchie d'argento, dono di un collega burlone, pur esso milionario. E quel *frustino* era nientemeno che la *Frusta* del Baretti, quella colla quale l'acerbo critico batteva i

letterati del suo tempo. « Oggidì, aggiungeva Marcantonio con un sorriso maliziosetto, non basterebbe più una semplice frusta per correggerli e castigarli, ci vorrebbe un grosso e nodoso bastone di frassino. Ne dicono tante di corbellerie! »

La marchesina Fanny era una delle più belle, delle più seducenti damine della città.

Un corpicciuolo tondo, ma spigliato, aggraziato, dalle movenze educate ed eleganti, alquanto vive e appassionate, altere, signorili, riservate, benchè sempre incantevoli. Una testolina ricciuta e bionda, un visino tondo, con due occhi neri vivissimi, pieni di sorrisi, di spensieratezza, di voluttà e di civetteria. Una bocca con due labbra coralline, tumidette, sempre sorridente, che lasciava scorgere due fila di denti uguali e bianchissimi. Un nasino regolare, un po' volto all'insù. Un mento al contorno tondo-ovale, con una fossetta nel bel mezzo, la quale compiva quell'aria svegliata e capricciosa di tutto il viso.

Vestiva con un buon gusto tutto suo e con una eleganza e freschezza rare.

La veste scollata quel tanto che basti a lasciare intravedere il seno, in modo di essere provocante e irreprensibile, stretta così da dar risalto a tutte le belle forme del corpo. Talvolta, per una studiata inavvertenza, si vedeva comparire un piedino disotto al *soffice volume* di vesti e sottovesti, e qualche altra volta, per una ancor più studiata noncuranza, ma di cui l'arte sfuggiva anche all'occhio più pratico, lo sporgeva così da lasciar vedere il collo sottilissimo, e immaginarsi le prime rotondità di una gamba da Frine.

Avrebbe speso un patrimonio in essenze, profumi, fiori, pizzi, ninnoli ed oggetti di lusso. Il suo gabinetto era un emporio di quanto di buono, di olezzante, di capriccioso inventavano i ministri della moda.

Aveva sposato quel buon giovine di Enrico Noselli, perchè la mamma lo aveva voluto; perchè aveva com-

preso anche lei che una fanciulla alla fin fine deve prender marito; perchè una fanciulla nobile e del suo casato si colloca nel suo ceto assai difficilmente senza un marsupio di dote che corrisponda al nome e al parentado; perchè aveva voluto una bella volta affrontare questa incognita del matrimonio, questa incognita, a cui tutte le fanciulle girano intorno, come le farfalle al lume, sin'anco a bruciarsi le ali.

Ma Enrico non era fatto per lei.

Enrico era uomo sodo. Aveva compiuti gli studii d'ingegnere con molto onore, ma molto a contraggenio. Donna Margherita, ne' primi tempi, l'avrebbe voluto medico, poi, cresciuta in ricchezze, lo avrebbe voluto quello che sono una gran parte de' nostri ricchi: un uomo così detto di società; cioè istruito quel tanto che basti a parlar di tutto e a non saper di niente. Del resto, Enrico attendeva agli interessi suoi e del padre, e aveva un bel da fare. Al postutto, il suo difetto, dato che l'esser massaio non sia una virtù, era quello di attendervi troppo. La gente diceva che il signor Enrico non era *democratico* come suo padre e non era *aristocratico* come sua madre. Insomma, si sapeva ricco, marito ad una marchesina, imparentato con cospicue famiglie; ma si ricordava altresì d'essere figlio di un povero maestro di muro, cresciuto straordinariamente in fortuna.

Del conte Giacomo, marito della figlia Rina, diminutivo o meglio storpiatura di Caterina, basterà dire che era un caposcarico, amante de' suoi comodi, di una buona tavola e dei buoni sigari. Egli passava, quand'era in città, mezza giornata in letto, a tavola od al caffè; l'altra metà al *club*, sul corso, o dall'*Hagy*. In campagna faceva tutt'altra vita. Là, era l'uomo alla mano e passava il tempo con qualche consigliere comunale, col segretario, col maestro di scuola, l'organista ed anche col cursore, sempre discorrendo di bubbole.

Per lui il matrimonio era stato una messa in quiescienza; una specie, che so io? di canonicato. Non era più

giovane: aveva fatta, come si suol dire, la sua carovan[illegible] aveva consumata quasi tutta la sua sostanza in cava[illegible] donne, giuoco e viaggi; e, come molti de'suoi pari, ave[illegible] preso moglie per sanare le piaghe fatte nel patrimoni[illegible] per passare la vita tranquilla e regolata dell'uomo am- mogliato, stanco e un po' disfatto della vita di scapolo.

La signora Rina, vo' dire la signora contessa Rina, e[illegible] una bella contadinotta, dai colori freschi e vivi, dagli occhi neri, dai capelli castagno scuro; con un paio di spalle larghe e ben fatte, un seno colmo e le braccia e la vita tonde così che parevano fatte al tornio: in- somma di un bello plastico perfetto.

E chi crederebbe mai che questo ben di Dio che la faceva piacente, fosse il primo e più crudel cruccio che si avesse? Lei avrebbe voluto, invece, essere, pallida e si adoperava per divenirlo; avrebbe voluto avere i ca- pelli biondi, e non c'era pomata, olio, cipria e che altro, che non adoperasse a questo fine. Le cameriere, le sarte, le crestaie avevano un gran da fare ad ismorzare i co- lori, a coprire, a farle scomparire il seno, a stringerle i fianchi, a farla sembrar magra e mingherlina.

Aveva studiata una maniera di guardare languida, lunga, espressiva, la quale sarebbe andata bene con un viso smorto e di profilo greco, ma che stonava con quella faccia pienotta e rubiconda. Aveva studiate le po- sizioni del corpo, secondo il suo parere, più atte ad e- sprimere sentimento, malinconia, voluttà. Era quello uno studio giornaliero di qualche ora davanti allo specchio, imprescindibile, come la preghiera del mattino.

Mai che quel capo, ricco di capelli, potesse reggersi da sè sul suo collo abbastanza robusto; ci voleva sem- pre la mano che vi facesse, con bella posa, sostegno. Il tronco non doveva mai essere ritto, ma piuttosto ca- scante, abbandonato, morbido. Non istava mai propria- mente seduta, ma semisdraiata nella seggiola o sul di- vano, in modo di essere decentissima, ma insieme di pa- rere sofferente, debole, soprapensiero.

Sul suo tavolino da lavoro c'erano sempre dei fiori. Non già ch'ella li inaffiasse, li curasse, li educasse, li cogliesse... ma ci dovevano essere insieme ad alcuni libri splendidamente legati; per esempio, le lettere di Jacopo Ortis, le notti di Young, il Werther ed altri di simil genere; come ci doveva essere la pendola sul camino o il tappeto per terra. Sul leggio del pianoforte, sempre aperto, ci doveva anche essere un fascicolo di musica legato in marocchino ed oro, sul quale risaltassero in grossi caratteri egiziani, l'*Amour* di Blumenthal, *Prière à ma mère* di Hascher, *La Sventurata* di Rovere, o qualche pezzo di Chopin, di Coop, di Fumagalli, ecc., dai titoli teneri ed appassionati.

A tavola, principalmente quando c'era inviti, non si poteva farle cacciar giù più di qualche cucchiaiata di brodo e un po' di fritto. Le càntere però del suo cassettone erano sempre ben provvedute di chicche.

Da qualche tempo non voleva che la si chiamasse signora contessa Caterina, ma contessa Rina; e non c'era cosa che più la noiasse che di sentirsi spiattellare intero il suo nome. Tanto che il marito, in qualche momento di malumore, non aveva che a chiamarla Caterina in piena conversazione per impattarsi delle sue fantasticherie e farle dispetto.

Dacchè era entrata in famiglia la marchesina Fanny, alla Rina era cresciuta la smania di comparire delicata e sentimentale, e maggiormente incrudeliva contro le sue bellezze. Il suo studio più assiduo era quello di imitare la cognata nei modi, nel vestire e nella voce; nel mentre non apriva bocca colla sua cameriera e colle persone di sua strettissima confidenza, se non per isparlare delle caricature, come le diceva, di sua cognata. Rideva del suo modo di porgere, di un certo *erre* leggermente gutturale e di una certa *esse* appena appena sfiorata dalle labbra. Rideva del suo gusto di vestire, che diceva sguaiato. Se la cognata con quel suo fare spensierato, con quel suo incantevole abbandono, faceva qualche fi-

nezza, un po' fuor dell'usato, a qualcuno de' suoi mille ammiratori, la signora contessa Rina diventava di una rigidezza monastica. Si lagnava colla madre della troppa famigliarità a cui si abbandonava Fanny; mentre in cuor suo si crucciava se nel giorno non avesse avuto quel numero pressochè solito d'amici a farle visita, e non la fosse stata, o le paresse di non essere stata abbastanza distinta dalle altre e corteggiata, o non le avessero lodata, com'ella voleva, la sua toletta.

Gli amici della famiglia dovevano guardarsi bene dal fare preferenze; cioè, dico preferenze così per dire, perchè veramente non erano tali.

Per esempio, entrando nella sala di conversazione, dopo stretta la mano a donna Margherita, bisognava stringerla alla contessa Rina, prima che alla marchesina, altrimenti gli occhi della signora Caterina non vi avrebbero fatto un sorriso per tutta la sera; capitando l'occasione, avreste avuto anche una leggerissima puntura; cioè, non avrebbe, per esempio, dopo preso il *the*, data a voi la sua chicchera da riporre sulla tavola o sulla guantiera; non vi avrebbe dato, proprio lei colle sue mani, un *pik-nik* e una *langue-de-chatte;* oppure, facendolo, non vi avrebbe aggiunta parola o complimento; o non avrebbe sorriso ad una vostra facezia, facendo mostra di ridere invece, e di cuore, ad ogni inezia detta da un altro.

Ma se voi, per caso o di proposito, aveste fatti i vostri doveri colla signora Rina prima d'ogni altra, per quella sera vi si sarebbe mostrata di una gentilezza squisita.

Vi avrebbe, per esempio, dati de' lievi incarichi, aggiungendovi, con sorrisi pieni di zucchero: *Desidero troppo ch'ella si occupi di me per non chiederle questo favore;* ovvero: *Così penserà a me, perchè io tengo molto a che non mi dimentichi mai! È un oggetto che voglio aver sempre vicino, ed ho caro che me lo acquisti lei...* E cento altri complimenti di questo genere.

La marchesina, sul bel principio, non aveva badato a tutte le smorfie della cognata; ma la cameriera un giorno l'aveva avvertita, e una volta sull'avviso non ci fu atto, non ci fu detto, non isguardo che la marchesina non iscrutasse, non indovinasse; e da qui una guerricciuola coperta, ma continua, piena di piccole malizie, di frizzi leggieri, ma di un veleno sottile e penetrante; guerra che di tanto in tanto dava segno apparente di vita con qualche mal di capo improvviso, qualche assenza inaspettata al pranzo od al convegno della sera.

Queste diuturne guerricciuole non impedivano che le due cognate, al mattino incontrandosi e la sera accommiatandosi, non si stampassero sulle gote due sonori baciozzi; si facessero una festa da non dire, e si chiamassero sempre *ma mignonne, ma chèrie, ma très-chère, ma chatte;* sicchè sembrassero le più intime amiche che fossero mai state al mondo. E, cosa che parrà strana, i giorni susseguenti i ripicchi erano quelli nei quali le due cognate si prodigavano i nomi e gli aggettivi più graziosi.

Donna Margherita non chiedeva di più; Marcantonio credeva veraci quelle dimostrazioni di affetto.

I due mariti non si erano mai avvicinati di troppo; si davano del *tu;* non si cercavano; non si sfuggivano; colla moglie davano torto alla cognata; colla cognata facevano mostra di non saper di nulla.

I frequentatori della sala, i così detti *amici intimi,* benchè di straforo sapessero o intravedessero le picche e le ruggini delle cognate, credevano a tutti i dolori di capo; non si arrischiavano a chieder troppo sulla salute della signora assente; insomma, come si suol dire, bevevano grosso, per amore della pace, e alcuni anche per amore dei buoni pranzi.

Un giorno, però, tutta questa pace apparente era stata ad un pelo di cambiarsi in una guerra grave e scoperta.

Si disse, a mezzavoce, che la signora Rina fosse in quello stato che desta invidia alla donna che non lo fu mai.

La marchesina si era creduta vinta; ella, solita a vinc
sempre ed in tutto la cognata! I dolori di capo di Fan
presero d'un colpo maggiore frequenza e maggiore d
rata; vi si era aggiunta una inquietudine insolita,
domandare mettendo fuori le parole a stento; una pa
sopratutto che si sapesse dagli amici il presunto st
della Rina. Questa, credendo di essere assunta all'ono
della maternità, non cessava dal ripetere le sue speran
alla madre ed alla cognata e, onestamente, di lascia
trapelare agli amici.

Un crudele disinganno gettò la gioja dov'era l'invid
il dolore, dov'era il trionfo; e questo trabocco di sen
zioni opposte diede luogo ad una scena, la più gra
che fosse, sin'allora, accaduta in casa Noselli.

Donna Margherita intervenne colla sua autorità; Ma
cantonio, il quale aveva già vagheggiato un nipotino
quasi quasi provveduto alla nutrice e ai ninnoli pel n
scituro, v'intervenne con un dolore sincero e colle s
disillusioni. I mariti, dividendo in cuore parte dei se
timenti delle mogli, v'intervennero coll'assoluto silenz

La pace fu così mantenuta.

XIX.

La gita a Bellagio.

Un giovedì di marzo dell'anno 186... la famiglia Noselli era raccolta pel solito *thé*. I così detti amici c'erano quasi tutti. Quella sera si doveva deliberare sul modo di spendere una *cagnotte*, frutto di una tassa sulle vincite al *tarocco;* il giuoco obbligato di tutto l'inverno, allora allora spirante.

Si aspettava, per prendere una decisione, il signor deputato commendatore Orlando Pinamonti d'Ortallo.

Chi fosse costui e come fosse diventato commendatore, c'era a scommettere non lo sapesse egli pel primo, gli altri meno di lui.

Censo, ve n'era poco; meriti reali in faccia al paese, pochissimi; in faccia alle arti, alle scienze, alle lettere, nessuno. Il commendatore Orlando era una nullità assoluta; cionnonostante il suo nome s'incontrava dappertutto, tanto da essere soprannominato *la presenza di Dio.*

Non c'era impresa, commissione, deputazione, accademia di qualche rilievo, nella quale egli non entrasse, o come promotore, o come consigliere, o come protettore, o socio onorario. Egli deputato; egli consigliere provinciale; egli consigliere comunale; egli membro onorario e socio corrispondente di Accademie scientifiche e letterarie; egli presidente o consigliere in molte società di mutuo Soccorso; egli patrono di parecchie opere pie e fabbricierie... e via via. Se avesse avuto una dozzina di teste, di mani e di gambe, la volontà e la forza di lavorare giorno e notte per anni ed anni di seguito, non sarebbe riuscito a far la metà del lavoro richiesto dalle sue cariche. Però le accettava tutte, salvo a non andare a nessuna adunanza, o ad andare a quelle nelle quali si nominasse il presidente, o le altre cariche, nella speranza d'essere chiamato a qualcuna.

Pur nonostante, in ogni nuova istituzione od impresa il nome del Pinamonti era uno dei primi a mettersi fuori, per quel circolo vizioso di circostanze, di fatti e di contingenze, da cui a questo mondo nasce pressochè tutto. Il commendatore Orlando aveva montato, trent'anni addietro, il primo gradino di una scala, su cui si sale talvolta pel semplice fatto d'aver montatato il primo gradino. La fortuna lo aveva ajutato nel primo passo; l'adulazione e la perseveranza lo avevano ajutato nel secondo; e l'autorità bene impiegata di entrambi a farne altri ed altri, con progressione continua.

Non c'era ministro, senatore, deputato, persona distinta in società ch'egli non chiamasse *amico;* e nessuno di queste che non sollecitasse la sua amicizia. Il deputato Pinamonti era divenuto un personaggio importante, solo, si potrebbe dire, per la vanità degli altri. Invitato ai pranzi, alle veglie, alle partite di piacere, non rifiutava mai. Lasciava agli ospiti, agli anfitrioni, la vanità di dire che il commendatore Pinamonti era del pranzo, della veglia, della partita. Ciò che in pratica contribuiva a dargli quell'importanza che, si direbbe in teoria, gli negavano gli uomini serii, benchè alla luce del sole non avessero il coraggio di negargliela ugualmente.

Il commendatore poteva moltissimo, pel semplice fatto che entrava per tutto. Era una autorità paragonabile al credito di certi banchieri. Di capitale proprio suo non possedeva un soldo: erano tutti denari avuti a prestito; tutto credito che gli facevano gli altri... ma al postutto questa autorità l'aveva!

E sapeva farsela valere!

Aveva un incedere calmo, misurato, quasi cadenzato. Un salutare dal sotto in su, con uno sguardo di benevola protezione, per gli inferiori; un salutare spianato e cordiale per gli uguali a lui; un ossequiare pieno di sommissione pei pochi a lui superiori.

Aveva il sorriso parco come la parola. Lo sguardo un po' severo, ma non privo di dolcezza, e le labbra, per un dono felice di natura, composte a benevolenza, ed esprimenti voluttà e soddisfazione di sè stesso.

Una cattiva lingua (ve ne sono tante!) aveva detto che il deputato Pinamonti D'Ortallo, non era che il suo sussiego vestito da uomo!

Frequentava assiduamente casa Noselli, dove veniva accolto con grandi dimostrazioni di stima; dov'era tenuto in conto di oracolo, ed era, moralmente, il padrone di casa. Faceva un po' il patito alla signora Noselli, ma un patito riservato, piuttosto per cavalleria che per sentimento, come uno, il quale non voglia che lo si creda indifferente alle attrattive del sesso gentile, ma senza più

Era sempre il primo e in prima linea e in misura di essere osservato, a tutte le feste cittadine, religiose, scientifiche e letterarie. Non mancava a nessun funerale di persona distinta per casato, o per titoli, o per ricchezze, e più aveva goduto in vita di queste e di quelli, più il commendatore si collocava vicino al sarcofago, e s'adoperava per farsi credere e vedere fra' suoi *intimi*. Una specie di adagio che si lasciava sfuggire di rado, ma che qualche volta non sapeva trattenere, diceva il perchè di queste sue postume attenzioni: *Si renda onore ai morti, quando i morti lo rendano a noi.*

Se c'era modo e se era il caso di dir due parole sulla tomba del trapassato, non lasciava sfuggir l'occasione di pronunciarle, ed encomiando il morto, di aggiungere che gli era stato amico. Nessuno meglio di lui presentiva il momento opportuno di abbandonare chi stava per provare le ire della fortuna; pareva che possedesse per ciò un sesto senso.

Nessun astro nuovo sorgeva ch'egli non fosse già nella sua orbita a dargli ed a riceverne luce.

Si facevano le grandi meraviglie per questa sua preveggenza; lo si diceva dotato di un tatto finissimo, di una penetrazione singolare; era lodato per una grande esperienza del mondo, della società, del cuore umano.

Tutte corbellerie! Era l'egoismo nella sua più perfetta e civile espressione.

Questo amore di sè, così sollecito, ombroso, sensibile, alterabile come i colori delicati al contatto della luce, od al morso degli acidi, gli manteneva vivi e sempre in allarme i sensi e i sentimenti; come il timore fa tenere alla lepre pronte e tese le orecchie. Questo amore di sè lo rendeva amorevole, antiveggente, pieghevole, tollerante, poichè tutto lo studio suo si riduceva nel *non farsi dei nemici e nel farsi il maggior numero di amici,* fra le persone a modo.

Le sue debolezze le aveva anche lui; ma sapeva coprirle e farsele scusare con bastante disinvoltura. Non

tollerava però che se ne parlasse co' suoi inferiori: non voleva che nessuna mano profana sgretolasse il piedestallo su cui posava, e ch'egli intendeva dovesse parere un monolite di granito. Le apparenze erano gelosamente rispettate. Scapolo, non aveva in casa che un fido servitore e due vecchie serventi, che avevano passata di qualche lustro l'età sinodale.

Sottovoce, fra i più prossimi, cioè fra gli amici più stretti e cari, si susurrava di una certa ex bugandaja, tarchiata e rubiconda, che si aggirava pel *Corso* con un lungo trascico ai vestiti di velluto e di seta; e si voleva che la fosse una protesta viva, costante e costosa alla poesia, al sentimentalismo del commendatore.

Ma, replico, non lo dicevano che i suoi amici più intimi e cari.

Quando il commendatore entrò nella sala, l'accoglienza fu assai ossequiosa. Donna Margherita gli stese la sua mano grossa e piena d'anelli, componendo la bocca ad un sorriso tutto miele. Poi con un fare di compiacenza e di rispetto confidenziale, disse:

— « Oh! commendatore, come sta? »

— « Bene, donna Margherita, e lei? »

— « A' suoi comandi. »

Risposta, questa, riserbata ai pochissimi che donna Margherita degnava di un'amicizia sottomessa e rispettosa.

Marcantonio lasciò prestamente il camino, e mosse verso il gran personaggio con una premura, con un rispetto sviscerato, sclamando:

— « Signor commendatore! signor commendatore! la si accomodi... la prego. »

Intanto, passando prestamente una mano sul sedile di velluto di una seggiola, la spazzolò e spolverò, e poi gliela presentò perchè vi si vedesse.

Il commendatore soffiò, s'accomodò e aggiunse:

— « Caro Noselli: come va la salute? »

— « Ottima, ottima, signor commendatore. Ma lei mi ha una ciera da re! me ne consolo, me ne rallegro proprio! »

Da seduto, traendo un altro gran soffio, il commendatore sporse la mano destra alla Rina, la sinistra a Fanny, dicendo:

— « Care le mie signore, stanno bene?

Le due cognate abbassarono con moto gentile il capo, e risposero ad una voce:

— « Grazie: e lei, signor commendatore? »

— « Sempre bene, quando mi trovo nelle loro grazie. »

Due provocanti sorrisi fecero risposta a questo volgare complimento.

Intanto altre persone sopravvennero a dare ed a ricevere strette di mano. La conservazione si fece animata sul tema di quella sera: la partita di piacere.

Chi proponeva si facesse una scampagnata: chi una gita alla Certosa di Pavia per unire l'utile al dilettevole, come diceva il Pinamonti; il quale, avendo visitato quel miracolo d'arte una decina di volte almeno, poteva all'undecima far pompa di dottrina. Occasione da non lasciarsi sfuggire per quella tal ragione del credito.

Nella gita alla Certosa, le signore non avevano la parte degli altri. I padri reverendi non ammettendo donne nel coro e nel convento. Perchè possano ammetterle, ci vuole un permesso del Papa. Alcune volevano che si domandasse questo permesso; che so io? C'era una specie di voluttà nel varcare quelle soglie proibite; nel farsi vedere ai reverendi padri, ornate di tutti i peccatucci del secolo.

Marcantonio non voleva saperne della gita alla Certosa; dove avrebbe avuto a stillarsi il cervello e a star dell'ore col mento in aria, a sentirsi a infilar nomi e storie da non capirne nulla; da dover fare le meraviglie davanti a qualche tela, come diceva, scombiccherata di nero, di rosso e di cilestre; davanti a qualche capitello, o lesena o trabeazione, ch'egli aveva pur fatto e non certo inferiore, nella chiesa del tale o del tal altro villaggio.

Egli voleva godersi una giornata di sole, di verde, di acque correnti, di cielo sereno; una giornata in campa-

gna aperta. Avrebbe desiderato che tutta la compagnia si fosse radunata, alla buona, in un bel prato, dove l'erba fosse alta e tenera e gremita di fiorellini; e là avesse fatta colazione; là avesse bevuto il latte appena munto, mangiate le fragole appena colte, e poi si fosse data a scorazzare, a saltare, a ballare; insomma, a darsi spasso, come si ricordava d'aver fatto in gioventù in un giorno di sagra.

Come camminassero queste idee con quelle delle signore di casa e di molti della brigata, non è a dire.

L'idillio, a' signori, piace leggerlo sui libri, o fantasticarlo ben chiusi nelle sale tappezzate e calde. Là bisogna lasciarli decantare le furbe occhiate, le cordiali risate delle contadine; l'olezzo del fieno di fresco tagliato; il niveo color della primula nei prati; la fragranza delle mammole colte sulla riva di un rio, o del pamporcino colto all'ombra dei rami pungenti del rovo, o fra l'umido muschio delle roccie di un monte. Là bisogna lasciarli desiderare la parca e tranquilla merenda della famiglia del contadino, seduta sotto il porticato del cascinale, quando la chioccia chiama i pulcini al pollajo, e sul pioppo o sul pero dell'orto pispigliano gli uccelletti che vi si appollajano, e sulla torre della colombaja le passere assordano col loro cinguettio. Là lasciarli ripetere le villotte del giovane innamorato, che colla vanga o il rastrello sulla spalla, il garofano rosso piantato nel cappello di paglia, va a dar del gomito nel fianco della sua amorosa, che gli risponde con un' occhiata di fuoco. È quell'ora che le mucche tornano a stormi dal pascolo, senza che il famiglio le cacci innanzi col noto grido e col ghidale; quando il sole, all'estremo orizzonte, tinge ancor di porpora le ultime nubi, e la campanella della vicina chiesuola suona a lenti rintocchi l'*Ave Maria*.

Ad un tratto Marcantonio tornò tra i crocchi, sclamando:

— « Signori miei, andremo a Bellagio. Partiamo da Milano la seconda domenica dopo Pasqua, sentiamo messa a Como, proprio in Duomo. Dopo messa pigliamo il bat-

tello a vapore, e andiamo dritti a Bellagio; e là, nella villa Serbelloni, in quel boschetto, mettiamo mano al ben di Dio, che ci porteremo dietro, e facciamo una buona seconda colazione; poi pigliamo un po' d'aria, di quell'aria che ha più aromi della toletta della mia Fanny, e sul far di sera torniamo a casa a cena. Eh, la è ben pensata? »

Il commendatore sclamò: « Bene! »

E questa semplice parola bastò per far ripetere un altro *bene* a donna Margherita, ed a cambiar d'un tratto l'umor suo e quello delle figlie.

— « A Bellagio! a Bellagio! si gridò in coro da tutti i crocchi. Ben pensato, bravo, signor Noselli! »



Il giorno della partenza arrivò: donna Margherita; la marchesina, la contessa Rina e il signor commendatore salirono in un elegante *landau* attellato a treno di caccia. A cassetta salì un conte Colombelli, ricco sfondolato, uno *sportman*, che si teneva in istalla venti cavalli, tutti di sangue, o mezzo sangue, e con tutto ciò e fors'anche per ciò, molte volte obbligato a prendersi un calesse da nolo, perchè la scuderia era, o gli facevano credere che fosse convertita in una scuola di veterinaria.

Egli non parlava che di impennate, di volate, di salti, di gruppetti, di calci dati e ricevuti da qualche *groom* dalla figura e dal nome inglese. Parlava a tutti delle *allures* della sua *Blood-gold's*, una baja insuperabile; del suo *Smoll-King*, un *pony* uscito dalle stalle reali d'Inghilterra; del suo *Démon*, uno stallone nero, famoso *steeple-chases*, il quale aveva scavalcato e storpiato una mezza dozzina di *fantini*; della sua *Lorette*, la grigia pomellata, che veniva nella sala da pranzo a prendere lo zucchero, come una capra d'Angora.

In un altro *landau*, pure attellato a treno di caccia, salirono Marcantonio, il marchesino Pinola, un giovin-

cellino co' suoi trent'anni, biondo, mingherlino, che camminava a passini piccolini e spediti, con una faccia tutta cerimoniosa, il quale sapeva a memoria il *linguaggio dei fiori*, cento strofette del Metastasio, strimpellava sul pianoforte qualche *valzer* e qualche *mazurka*, tanto da far ballare le signore, per le quali aveva sempre piene le tasche di dolciumi e di chicche. Poi vi salì un baronetto Benvenuti, un signor De-Montese e don Ambrogio, il prete di casa; un piacevolone, strenuo giuocatore di *tarocco*, pel quale dimenticava spesso i sacri canoni e il secondo comandamento del decalogo; utilissimo nel tempo delle vacanze per dir la messa alla domenica in ora tarda nella chiesa del villaggio, quando il contadiname non l'ammorbava co' suoi profumi troppo villerecci.

Le due carrozze mossero al gran trotto verso la *stazione*, dove erano ad attenderle il conte Mimo, Enrico e qualche altro invitato.

La nobile compagnia prese posto in due *wagons* di prima classe, e perchè nessun estraneo vi salisse, il commendatore chiamò allo sportello il signor *capo-stazione* e s'intrattenne con lui. Il signor *capo-staziòne* capì quel che voleva il signor commendatore, e ad un inserviente zelante, il quale teneva aperto lo sportello e chiamava i passeggieri, fece cenno col capo; cenno che l'inserviente comprese, chiudendolo presto e passando ad un altro carrozzone.

Arrivata alla riva del lago, la nobile compagnia èbbe un gran da fare per riavere gli scialli, i *plaeds* e le millanta inezie che le signore si portano dietro come indispensabili in un viagglo, e che lo sono, il più delle volte, come le scarpe pei contadini; la maggior parte dei quali se le portano in mano.

Don Ambrogio corre difilato in Duomo. Là tirò fuori le sue brave carte, come qualmente poteva dir messa e chiese di bruciarla lì su due piedi, perchè non c'era tempo da perdere. Taccolò in sagrestia con un fabbricciere, il quale non voleva dargli gratuitamente neppur le

quattro gocce di vino da empir l'orciuolo; ma poi, tutto acchetato, celebrò e finì in diciotto minuti primi e dieci secondi, chè tanti ne aveva contati il conte Mimo coll'orologio alla mano; in seguito ad una scommessa fatta a Milano di non impiegarvi più di venti minuti, pena o premio un pacco di sigari d'Avana.



Il *Lario* usciva dalla prima conca dell'amenissimo lago, e fendeva tranquillamente le sue onde azzurrine, trattenute da quelle verdi rive sparse di mille casine, che s'arrampicano su pei colli come l'edera sul tronco delle querce e dei faggi.

La brigata di casa Noselli si era raccolta a poppa, tutta in circolo, esaminando i compagni di viaggio e prima degli altri una famiglia, che da tutte le apparenze doveva essere principesca.

Era composta di un vecchietto rubizzo dal colore ulivigno-dorato dei nativi d'America; di una dama di bellezza rara, che teneva molto dei lineamenti del vecchio, sì che non si sarebbe ingannati nel dirla sua figlia; di un signore sui quarant'anni, d'aspetto malinconico e pensoso, ma simpatico, e da due more che costudivano tre angioletti.

Quando questi salirono a bordo, Marcantonio, che c'era già, guardò fisso quel signore che dava braccio alla dama, e questi guardò con una cert'aria di stupore il Noselli; si squadrarono la ciera, i panni, il seguito e poi si sedettero dandosi di tantò in tanto qualche occhiata furtiva.

Vicino ad essi si sedette una bella coppia di inglesi, dalla dentiera da rosicchianti, dall'occhio fra il sonnolento, l'estatico e l'altero, dal naso adunco, dai capelli color di capecchio.

Poi la famiglia di un bottegaio, la quale andava a Bellagio a godersi proprio quella giornata di sole, di

verde e di aria libera, che era nei desiderii di Marcantonio. Il bottegaio si tirava dietro una paccotiglia di scartocci di tutte le dimensioni e di tutti i colori. La servente, incaricata di portare una bambina in fascie, di sorvegliarne un'altra di tre anni e tenersi sottocchio il parapioggia, gli scialli, una poppatola e che altro... Aveva, poi, un gran da fare a volgere occhiate e sorrisi al timoniere; un bruno giovinotto, che aveva perduta la bussola, ancorchè la avesse sotto gli occhi.

A prua c'era una nidiata di contadini e contadine, soldati, operai e manuali, e proprio ritto davanti al *bompresso*, guardando le cime de' suoi monti, un alpigiano, di quei che portano le brache corte, le calze grigie, gli scarponi ferrati colle fibbie, e quel grembiale di tela, che copre la borsa di solito ben provveduta di soldi, fatti con molta pazienza e malizia e da spendersi con altrettanta malizia e parsimonia, a meno che non si tratti di qualche rupe diruta a campicello, o di qualche lembo di terra strappato a un torrentaccio, lassù nel villaggio nativo.

In mezz'ora Marcantonio e il bottegaio erano divenuti amiconi. A Noselli parve quello un uomo sul suo taglio, da potergli si aprire confidenzialmente e parlare alla buona durante il tragitto.

— « Com'è bello Borgovico, visto dal lago, eh? »

Marcantonio con questa interrogazione aveva messa la mano sul vespaio.

— « Se è bello! rispose il buon bottegaio. Di queste vedute non ve ne sono che in Italia! Questo cielo? Questi monti? Queste villeggiature? Se il re del Belgio ha voluto avere un sito da passare un mesetto di buona vita, ha proprio dovuto venir qui. E l'imperatrice delle Russie?! Si figuri se le saranno mancati palazzi e villeggiature lassù ne' suoi siti! I principi ci vengono tutti! Non si sa proprio il nome di tutti, perchè vogliono viaggiare incogniti; e, difatti, perchè far sapere a Taddeo e Bartolomeo se vengono a godersela qui? Ma stia sicuro,

e glielo dico io, tutti i principi ci vengono, e vanno via sani, grassi e pieni di appetito. E se è lecito, lei fa tutto il lago? »

— « Sino a Bellagio. »

— « Proprio come me. Io vado alla villeggiatura del marchese Dal-Pesce; vado là invitato dal custode, un mio compagno di scuola, il quale fa da padrone lassù. Il signor marchese è un vecchio solo, e lascia fare e disfare... È lui il custode, si può dire, che fa gl'inviti. Insomma gli è una bazza! Già lei saprà bene il proverbio: *Fammi fattore un anno e se sarò povero sarà mio danno.* »

Tanto è vero che a questo mondo si calunnia anche un amico, in buona fede e per isvago di mente.

— « E poi, continuò il buon bottegaio, la vede, là quel vecchietto? e additava quel vecchio dall'aspetto d'americano. Ebbene, è un riccone... là dei paesi dei mori, e si dice che comperi la villeggiatura del marchese. »

— « Ma questo marchese è dunque al verde? »

— « Dica spiantato. Io lo so dal custode, il quale in gioventù... ehm! mi capisce, apriva certe porticine a certe... che non erano monache. » E in così dire si passò lungo le gote, l'indice e il pollice aperti riunendoli al mento.

— « E quel signore là, come le dicevo, la vuol comprar lui. »

— « Quella signora è sua figlia? »

— « Propriamente; e quello là suo genero. E suo genero è di qui; vo' dire dei nostri paesi. E si dice che sia partito colle scarpe legate di salcio, ed ora lo vede, è un milionario! Cosa vuol dire a nascer fortunati! »

— « Davvero? »

— « Son venuti a Milano da poco tempo. E si dice che il genero sia qui in cerca di un suo fratello... un povero diavolo... Ma poi chissà se c'è al mondo ancora! Son passati tanti anni!... »

— « Ha un fratello, dunque, quel signore? »

— « Cioè, adesso che mi sovvengo, quello che cerca non è proprio il suo fratello, ma il fratello di un suo amico. »

— « Ah! ed è di qui? »

— « Proprio di Milano, no... ma si dice che sia del lago Maggiore. »

— « Oh, santa provvidenza! Ma come ha nome? »

— « Non lo so; sono tutti nomi difficili! »

Il discorso continuò sinchè la campanella di bordo diede il segnale che si approdava a Bellagio. Chi aveva a discendere s'affrettò a raccorre le sue robe e a prepararsi allo sportello del bastingaggio.

XX.

L'incontro.

Il marchese Dal-Pesce, proprietario della villeggiatura in trattative di vendita, era allo scalo ad accogliere la famiglia americana. Dal-Pesce era un'amicizia vecchia del commendatore, e appena lo vide, corse a stringergli la mano con una espansione e con una cordialità, di cui son tanto ricchi i nostri signori.

— « Bravo commendatore! Ma che fortuna! che piacere! »

Poi, accorgendosi che non era solo, volgendosi alle signore con bellissimo garbo, sclamò:

— « Ma tu non sei solo! Presentami a questa tua bellissima compagnia... alla quale io sarei ben fortunato se potessi offrire la mia servitù. »

— « Rivolgendosi quindi alla famiglia americana e prendendo per mano il Pinamonti, aggiunse:

— « Presento a don Diego Manuel de Figueroa-y-Alvarez e alla sua famiglia l'amico mio carissimo deputato, commendatore de' Pinamonti d'Ortallo; » e da parte sua il signor commendatore presentò il marchese Dal-Pesce a donna Margherita.

E qui una pressa di inchini e di strette di mano. Il conte Colombelli, il marchesino Pinola, erano pure essi amici del Dal-Pesce, per cui questi pregò tutta la brigata approfittare del suo *romitaggio,* come chiamava la sontuosissima sua villeggiatura; e dopo un'altra pressa di scuse, di ringraziamenti e di complimenti, l'anfitrione, dato un braccio alla figlia di don Diego e l'altro a donna Margherita, si avviò, seguíto da tutta l'eletta compagnia, verso il palazzo.

Per istrada si fecero tutte le presentazioni richieste; solo il genero di don Diego venne presentato senza declinarne il nome proprio; ma semplicemente come genero di don Diego; e Marcantonio che stava tutto orecchi per udire quel nome, rimase colla curiosità insoddisfatta.

Si convenne di metter tutto insieme. La colazione fu servita in un salotto terreno, il quale si sarebbe potuto dire tutto di cristalli e fiori.

Era una specie di padiglione esagonale a colonnine di ghisa sforate, a foglie e rabeschi di stile moresco. Fra l'una e l'altra colonnina, una gran parete di terso cristallo lasciava veder di fuori dove il lago, dove un gran viale di pseudocastani e platani, o il verde scuro di un boschetto di cedri, o il verde cinerognolo di una pineta; dove la sinuosità di un viale fra tappeti d'erba smaltata di fiori, o i dirupi brulli del monte. Erano tanti quadri di paesaggio, per così dire, al vero, nei quali il cielo mutava di tinte e di sereno, secondo l'ore del giorno. Si vedevano le nuvolette bianche o soffici, come fiocchi di cotone sprimacciato, sorgere dietro le vette dei monti e correre per quel bel cielo d'azzurro purissimo e riflettersi nel lago, come tante vele scorrenti sotto il pelo dell'acque. E la notte, chi fosse stato seduto presso una di quelle gigantesche vetriere, quando tutto tace, e il silenzio rotto solo da qualche villotta cantata lontano lontano, o dal fioco e ricorrente tonfo dell'acqua del lago rotto alla riva, chiama alla meditazione, mirando le stelle, che lucono taciturne, e par

sino che tacciano anche le ire e i dolori di questa po vera umanità, avrebbe potuto almanaccare e sul perch sono là, e dove vanno e per qual destino? e che sar di esse un giorno e di noi, e di dove vengono e di dov veniamo e per dove camminiamo noi tutti? E perchè vive? e perchè si soffre? e perchè si muore? E perch tutto quel sorriso e quella quiete sul nostro capo e tan pianto e tanta guerra quaggiù?



La tavola rotonda, posta nel centro del padiglione permetteva a tutti i convitati di godere, proprio di fronte di una parte od anche di tutto un quadro. Nel mezzo della tavola sorgeva, come *parterre*, una elegante vasc di alabastro, da cui zampillava un filo d'acqua, condottavi dal monte, e che cadeva in minutissimi spruzzi nel bacino sottostante, tutto avvolto nell'edera e nel muschio, entro cui sbocciavano de'ciclamini bianchi e violacci. Nel bacino guizzavano de' pesciolini dorati. E pareva che quel filo d'acqua generasse frescura, e quel pispiglio delle gocciolinе cadenti sulle foglie tremule invitasse alla quiete.

Marcantonio e il genero di don Diego si erano seduti vicini l'uno all'altro forse a disegno. E dopo qualche sorriso e qualche monosillabo, Marcantonio, tanto per appiccar discorso, domandò:

— « Lei, dunque, è americano?

— « No, signore, son nato qui... vo' dire a Milano. »

— « Siamo dunque quasi compatrioti. Io sono comasco, io son nato a Porto. »

— « Sul lago Maggiore? »

— « Per servirla. La è pratica di quei paraggi? »

— « Ci ho passati i primi anni di mia vita. »

— « Ah! guardate che combinazione! Ci sono molti miei compatrioti laggiù in America. Lei non l'avrà conosciuto

perchè è ricco... e chi m'intendo io era un poveretto... e poi l'America è grande!... ma mi ricordo di un fanciulletto di Cuvio... »

Il genero di don Diego impallidì; l'altro senza interrompersi, continuò:

— « Il quale partì per l'America, saranno più di vent'anni. Non se n'ebbe più nuove. Io allora ristoravo la chiesa del villaggio, e facevo le mie prime armi come capomastro. Quel giovinotto stava in casa della *Nena del Mulino*... e m'ajutava... »

Carlo Colombo, poichè il lettore lo avrà riconosciuto, a questo nome sbarrò li occhi, e gridò più che non disse:

— « La Nena? Che c'è della Nena? »

— « Ma l'ha conosciuta, lei? Oh, santa provvidenza! Ma sarebbe mai... »

— « Sì, sì, sono io, Carlo Colombo. »

— « Lei, lei! Ah, che caso! Io sono Noselli... Margherita, Enrico!... Pina!... »

Tutta la brigata era in piedi colle orecchie tese, la bocca aperta, gli occhi intenti...

Carlo e Marcantonio stavano abbracciati stretti stretti, e piangevano a singhiozzi. Essi si erano d'un tratto trovati molto più amici che non lo avessero supposto mai.



La storia di Carlo e di don Diego, dal giorno che li abbiamo lasciati, non richiede molte parole.

Don Diego colla figlia e la fida Mahurra passarono sedici lunghissimi mesi relegati nell'isola dei *Pinos*. Fecero quanto fu in loro per aver notizie di Carlo, e quel poco che si seppe lo disse loro una lettera di don Josè; nella quale, con molta circospezione, non nominandolo mai, ma dicendo quell'italiano, quel capitano, raccontava come Carlo era stato una notte al *Paraiso*, ma ne fosse ripartito subito. E quando si parlò nell'isola dei

Pinos dei tre tentativi di approdare, fatti da un legn leggiero respinto sempre dalle lancie cannoniere, il cuor della povera Benita palpitò, come avesse udito pronunciare quel nome. Dopo un anno circa, don Diego rice vette una lettera di Giorgio, nella quale, premesso ch ne aveva già spedite molte, che dovevano essere andat smarrite (ed erano state invece sequestrate dal gover natore di Cuba), pregava don Diego a dargli nuove d Carlo, poichè egli non ne sapeva più nulla, sebbene n avesse chiesto a quanti potevano dargli notizie.

In quella lettera narrava che, sbarcato nell'isola Giamaica pochi giorni dopo la sua partenza da Matanzas, insieme a Carlo e a molti sudditi inglesi e francesi, aveva prese coll'amico tutte le misure per avere notizie di don Diego, ma inutilmente.

Carlo aveva voluto assolutamente partire per l'isola dei *Pinos*, e a lui non era rimasto fuorchè ajutarlo ad eseguire felicemente il suo disegno. Accompagnato il giovane fino al porto di Falmouth, lo aveva veduto imbarcarsi e partire. Dopo qualche mese, passati nell'incertezza e nell'agitazione, aveva saputo de' tre tentativi fatti per approdare, della infelice riuscita di essi e della determinazione di Carlo di recarsi nell'isola d'Haiti, a combattere per quella giovine repubblica. In quanto a lui, dopo essere, per ordine del governatore, rimasto otto mesi alla Giamaica, partì per Manchester, e prima di recarsi a Milano, nella speranza di ritrovare il fratello, bramava saper qualcosa dell'amico suo, di don Diego e della sua famiglia.

Mentre il ricco cubano stava per rispondere a questa lettera di Giorgio, ecco che gliene viene portata un'altra, una lettera proprio di Carlo...

Sedata la rivoluzione, ristabilita la tranquillità nell'isola, erano diminuiti i rigori, e si parlava anzi di una prossima amnistia, non attendendosi che una occasione propizia per pubblicarla. Carlo in quella lettera pregava, scongiurava che gli si dessero nuove di Benita, di don

Diego, di Giorgio, di tutti in una parola; e don Diego a veder quello scritto, a leggere quelle parole, a sapere finalmente dov'era quel suo figliuolo, non capì più dalla gioia e corse dalla Benita.

La fu una vera festa.

Risposero subito, contenti di potervi unire notizie di Giorgio. Ma lo spedire una lettera da un'isola all'altra non era cosa facilissima; non c'erano e non ci sono forse anche oggidì, regolari comunicazioni postali. Cionnonostante con non piccola somma, e con non pochi impegni, si potè trovare un capitano, il quale s'incaricò di rimettere la lettera a don Josè, che pensò poi a mandarla al destino.

Dal *Paraiso* partì appositamente persona per recare la lettera a Carlo, il quale si trovava allora a Porto Principe, involto in tutti quei turbinosi affari politici.

La corrispondenza continuò d'allora in poi abbastanza regolarmente.

All'epoca del matrimonio della regina di Spagna con don Francesco di Assisi e dell'infante col duca di Montpensier, fu pubblicata una larga amnistia, e tutti i rigori cessarono. Carlo allora potè tornare al *Paraiso*, e sposare la sua Benita!

Le feste, le beneficenze, le splendidezze che fece allora don Diego, non sono a dire. Il *Paraiso* fu per molti giorni una corte bandita. Tutti i poveri di Matanzas ebbero larghi sussidii; dichiarò liberi molti de' suoi schiavi, e ancora oggidì, quando c'è qualche scialo, il popolo suol dire: *Sembra la festa di don Diego Manuel.* Nel 1849 la famiglia avrebbe intrapreso il viaggio per l'Italia, se non fossero giunte là le notizie delle nostre battaglie e delle nostre sventure. Sul finire del 1859 partirono per l'Inghilterra, dove Carlo abbracciò il suo Giorgio. Questi era da poco tempo tornato d'Italia, senza aver trovato nè il fratello, nè la madre, sebben fosse dimorato un anno intero a Milano.

Lasciata l'Inghilterra, attraversata la Francia e la Sviz-

zera, la famigliuola di don Diego, innamorata del lago di Como, voleva fissarvi stanza, sinchè almeno tutte le pratiche per aver traccia del fratello di Giorgio fossero esaurite e lasciassero o togliessero completamente la speranza della riuscita.

E ragioni di far tutte queste ricerche, ve n'erano molte, all'infuori di quella del cuore.

Carlo era depositario di una grossa fortuna di proprietà dei figli del capitano Martino Bruno, morto a Matanzas.

Il lettore si sovverrà di questo sciagurato, rinchiuso nello spedale di Matanzas.

Quando quello squillo fatale di tromba, che precedeva la proclamazione della sentenza contro Giorgio, sopraffacendo le grida, aveva tolta a Martino l'ultima speranza di salvare il figlio, quello sciagurato era caduto rovescione sul suolo, gridando con voce spenta: « Ah, me lo hanno ammazzato! me lo hanno ammazzato! »

Raccolto tutto pesto e sanguinoso, e trasportato in una condizione miseranda sul suo giacilio, aveva fatto chiamare il direttore dell'ospizio, il quale, allibito dalla paura, vi accorse subito, seguito da alcuni inservienti.

L'infelice, appena lo vide, si resse sul guanciale e disse:

— « Ho bisogno di parlarle. » E leggendo su quel viso la paura e il sospetto, aggiunse:

— « Ma la mi crede ancora pazzo? Allo stato in cui sono dovrebbe comprendere che non lo fui mai, e che non lo sono ora... Ho proprio bisogno di parlarle. »

— « Dica. »

— « Di parlarle da solo a solo. »

Il direttore guardò in faccia agli inservienti; essi non si mossero.

— « Oh, non abbia paura!... Per pietà, non mi creda pazzo; non lo sono... non lo fui mai! La mi faccia legare qui, s'ella teme, ma la mi ascolti... ma la creda, io parlo da senno! »

Il direttore susurrò all'orecchio degli inservienti qualche parola, e quelli uscirono.

— « Eccoci soli, » disse poi, tenendosi però sull'avvisato e discosto due passi dal giacente.

Lo sciagurato, ponendosi faticosamente a sedere, continuò:

— « Ah, signore, che cos'hanno mai fatto! Quel povero giovane che fu giustiziato stamane... quel povero giovane, era mio figlio!... Mio figlio, sì, mio figlio! Ah, se mi avesse lasciato uscire! Ah, forse sarei arrivato in tempo!... perchè era innocente!... Domando una grazia... e non la mi si neghi; gliela domando per l'amore de' suoi figli, se ne ha... di Dio... sì, anche di Dio!... gli domando che almeno il corpo di mio figlio riposi... »

— « Ma, interruppe il direttore, oggi... come si fa ad uscire? »

— « Perchè?... »

— « Andar fuori per farsi ammazzare?... E poi... siamo tutti occupati, vengon feriti ad ogni momento... »

— « Ma che cosa è accaduto?... »

— « Non lo sapete è?... Rivoluzione... È scoppiata la rivolta in Matanzas... »

— « Ma e Giorgio?... »

— « Chi è Giorgio? »

— « Mio figlio... ma è salvo? Ah, fosse salvo! » sclamò stringendo le mani in orazione. Poi con crescente agitazione proseguì:

— « Dica, e mio figlio? Ma perchè la rivoluzione, perchè?... Ma l'hanno giustiziato? »

— « Chi ne sa nulla?... È tempo questo da stare ben ben rinchiusi... »

— « Oh, la mi lasci uscire: andrò io a vedere... Andrò, io a liberarlo... »

— « Mancherebbe altro! » sclamò il direttore.

L'infelice a cui veniva tolto così bruscamente un lampo di speranza, nato allora, ma non meno vivo che se l'avesse da lungo tempo nutrito, ricadde sul suo giacilio, e non ebbe più forza di dire una parola.

Raccogliendo tutte le voci che correvano, i racconti dei

feriti portati allo spedale, il direttore seppe come il condannato a morire si era salvato a bordo della fregata inglese: e trovò tanto cuore di dar la notizia al povero padre. Egli non lasciava omai quasi più speranza di vita, e forse anche la felice, ma inaspettata nuova, non contribuì poco a togliergli la poca che gli era rimasta.

Sentendo avvicinarsi l'ultima ora, chiese di scrivere le disposizioni di sua ultima volontà; e una lettera... una lettera a suo figlio... al suo Giorgio; nella quale dopo avergli chiesto perdono, dopo mille espressioni tenere, gli diceva come avesse abbandonata la sua madre, chi la fosse, come potesse ricercarla, pregandolo, se era ancora in vita, di chiederle perdono per lui: e le dicesse che se l'aveva tanto fatta patire, ancora egli aveva molto e indicibilmente sofferto, e che ne era stato crudelmente punito; che se avesse potuto sentir proprio da lei la parola perdono, gli sarebbe stata d'un gran conforto a morire; ma moriva nella speranza che questa parola l'avrebbe pronunciata; che la lasciava erede di tutto... che le raccomandava anche il figlio Giuseppe, vivente forse a Milano.... e sopratutto che anch'egli, Giorgio, gli perdonasse, e gli facesse perdonare dal fratello e dalla madre; e finiva la lunga lettera con queste tre parole: *Perdono, Perdono, Perdono.*

Soffocata nel sangue, come s'è detto, la rivoluzione in Cuba, rimesso l'ordine nella città di Matanzas e dato passo a mille brighe, il direttore dell'ospedale andò dal presidente della Commissione militare, il quale con un braccio fasciato e un bagnuolo d'acqua vulneraria sulla gota destra, lo ricevette assai bruscamente. Portava una lettera suggellata, che gli era stata data da un malato, morto in quei giorni allo spedale.

La lettera era di Martino, il quale pregava si consegnasse al console inglese un altro plico di carte suggellate, che contenevano le sue ultime volontà.

Martino Bruno fu sepolto nella chiesuola dell'ospedale; e non volle che una lapide lo ricordasse, dicendo che

l'unico bene che gli restava a desiderare era l'obblio. Giorgio però con filiale pietà, e come pegno del perdono, gliela fece porre.

E se Giorgio gli aveva perdonato, chi avrebbe potuto negargli il perdono? Egli però non volle toccar nulla dell'eredità paterna, e la depositò nelle mani di Carlo, col proponimento di lasciargliela sino a quando ogni speranza di trovare il fratello fosse proprio e completamente perduta.

XXI.

Le ricerche.

Finito l'asciolvere, la brigata si sparse per il giardino e pei boschi, facendosi una gran festa, come si fossero riconosciuti tutti per vecchi amici.

Don Ambrogio, che aveva tacitamente gustato e le pietanze e i vini di *Chablis*, di *Capri* e di *Sauterne*, con cui le aveva inaffiate, s'avviò dove aveva veduto rivolgersi, poco prima di mettersi a tavola, il custode della villeggiatura.

La brigata del bottegajo era seduta in circolo, su un bel tappeto d'erba, all'ombra di un folto boschetto di tigli, di platani ed ontani, presso una cascatella d'acqua limpidissima, che di salto in salto, in fra rive rivestite di muschio, di mammole e di primule, scendeva, mormorando, nel lago; il quale visto da lassù, sembrava uno specchio terso ed immobile. L'opposta riva, tutta illuminata dal sole, pareva ravvolta in un velo leggiero di finissime trine, da una bruma trasparente, che si stendeva sui paeselli, le chiesuole e i boschi di faggi e castagni. Qualche barchetta a vela, od a remi tagliava, di quando in quando,

l'onda spianata, lasciandosi dietro due strisce divergenti che a poco a poco smarrivano nello immoto dell'acqua.

Un gran foglio di carta, nel centro del circolo, raccoglieva qualche chilogrammo di prosciutto, di lingua affumicata, di salsiccioni e che altro. Ai quattro angoli del foglio, quattro bottiglie di vino bianco e nero servivano di ferma-carte. Si mangiava all'antica romana, senza posata, e portanto il cibo alla bocca colla forchetta che ci ha dato madre natura. Era un chiacchierio, un urlio, interrotto, a quando a quando, da sghignazzamenti, da risate con tanto di cuore. Di trattto in tratto volava qualche morsello di pane, qualche ossicino di pollo, che cagnolini e gattini e pulcini s'ingegnavano a rubarsi colle briciole e le fette di salame e di carne. E' parevano tutti in famiglia.

La grassa bottegaja, coi bambinello alla poppa, mangiava a quattro ganasce, e di tanto in tanto vuotava, tutta di un fiato, una buona caraffa di vino, stampando poi de' baciozzi sul viso pienotto di quel poverino, che poteva aver tre mesi, e dormiva, o poppava, o piangeva, o faceva i visacci; vivo e non vivo in mezzo a quella baraonda.

Sintesi microscopica di mamma natura e l'umanità.

Il buon bottegajo era in estasi pel lago, pei colli, pel sorriso del cielo, per l'aria balsamica, e ne diceva tutti ogni bene. Mano mano che progrediva la colazione, e che il vino andava giù, la parlantina cresceva; tutta la sua faccia rideva, tranne li occhi che si rimbambolavano a poco a poco, come nel sereno di un purissimo cielo, una nebbia che sorga piano piano a velare la faccia del sole.

Alla bottegaja, invece, cresceva il rossore sul viso; gli occhi divenivano lustri e sempre più sorridenti; i piedi, prima accuratamente coperti dalla veste, scappavano fuori, e pareva che le gambe si sgranchissero e uscissero anch'esse a poco a poco da quel viluppo di sottane, per far pompa di polpe sode e come a stento rinchiuse nelle calze di filugello.

Il custode, l'anfitrione, ghignava e ammiccava alla serva, la contadinotta montagnola, rubizza, che avendo alzato il gomito anch'essa, gettava fuoco da certi occhietti furbi, che sfuggivano e ricercavano gli occhi altrui; arrossiva, impallidiva, sorrideva, nascondeva il viso, divorando, intanto, a quattro palmenti.

Prosa e poesia tutta in un viluppo!

Qui si godeva davvero quella giornata che era stata nei desiderii di Marcantonio!

Don Ambrogio si avvicinò all'allegra comitiva con quel sorriso di compiacenza che è un invito ad appiccar discorso.

Si può pensare se il buon bottegajo lasciasse scappare la bella occasione di parlare e di farsi vedere un po' amico d'uno della nobile compagnia che tratteneva il padrone. Molte simpatie si acquistano proprio colla compiacenza nel soddisfare alle piccole vanità degli altri.

Il custode si alzò, fece una gran riverenza e barbugliò:

— « Illustrissimo... facciamo... così, un po' d'allegria.. Non è a dire alla signoria vostra... Ma se vuol restar servito... perdoni... noi siamo gente alla buona... non da pari suo... ma per dimostrare il nostro buon cuore... »

— « Sicuro, sicuro,.. interruppe il bottegajo... Siamo compagni di viaggio io e il signore. Però... se così alla buona, ci vuol onorare... Eccole un bicchier di vino... proprio di quello... La scusi, sa, se glielo presento così in mano... ma qui. . in campagna... »

E in così dire presentò a don Ambrogio sul palmo aperto della mano un bicchier di vino pieno raso.

Il prete non rifiutò; ma volgendosi con qualche garbo alla signora bottegaja, sclamò:

— « Alla salute della signora e di questa allegra compagnia! »

— « La vede, signore, disse il bottegajo, noi qui mangiamo come Dio vuole... e colle nostre dita. Loro signori vogliono l'argento; ma io non do mica le mie dita per le loro forchette. Però mi piacciono i signori alla mano

come lei... e come quell'altro suo signor compagno, quello che mi ha parlato per tutto il viaggio. Che cara persona! E si vede che è proprio un signorone della costola d'Adamo; ma pure mi parlava da paro a pari. »

— « Io e lui siamo come fratelli... E a proposito, sapete che si son trovati amici d'infanzia con quell'americano? »

— « Ho visto, io, sul battello che si guardavano l'un l'altro! Ma non è mica quel fratello che son venuti a cercare? »

— « No... sono amici soltanto; in quanto all'altro, chissà dove è cacciato! Si vuol dire che sia a Milano. »

— « Guardi qua, signore; io non sono che un pover uomo; ma tutta Porta Ticinese mi conosce per un galantuomo, e se posso anch'io essere utile a loro signori, poichè sono così alla mano, faccian capitale di me, e non faccio per vantarmi, ma se questo tale che cercano sta in qualche buco di Porta Ticinese, ch'io non sia cristiano se non lo scopro fuori. »

— « Grazie, grazie, » disse don Ambrogio.

Con queste parole l'allegria della brigatella era sparita.

Il custode non potè cacciar giù l'ultimo morsello di pane; la bottegaja se la prese coi figliuoletti, e perchè gridavano, e perchè parlavano colla bocca piena, e perchè versavano il vino sugli abiti, e perchè si permettevano di fare tutto quello che si era loro permesso cinque minuti prima, senza osservazioni e rimproveri.

*
* *

Già dall'opposta riva, come un mostro nero sbuffante nell'acque, si vedeva il battello a vapore volgere la prua e il corso verso Bellagio.

Già la campanella dello scalo suonava a spessi rintocchi, e la gente accorreva laddove l'impalcato segna il punto di approdo.

La nobile compagnia si radunava in giardino. Chi aveva visitate la *serre*, chi i boschetti di lauri, chi le gallerie di quadri e oggetti d'arte, chi non aveva fatto se non iscorrazzare pei prati e pe' sentieri, aspirando a nari e bocca aperta quell'aria così ossigenata e piena di profumi.

La marchesina dava braccio al signor De Montese, Rina a Carlo, Benita a Marcantonio, donna Margherita al marchese Dal-Pesce; gli altri scendevano a due, a tre, ridendo e celiando e beccandosi a vicenda.

Nel passar davanti all'albergo della *Gran Bretagna*, dove era alloggiato don Diego e la sua famiglia, le more del suo seguito, secondo li usi di Cuba, presentarono donna Margherita, Fanny e Rina di ricchissime bomboniere; e tutti i signori, di squisiti sigari d'Avana,

Al momento dell'imbarco si scambiarono feste, cordiali strette di mano, promesse di ritrovarsi a Milano, ringraziamenti ed evviva.

Il marchese Dal-Pesce, don Diego, Carlo, Benita non lasciarono la riva se non quando il vapore scomparve dietro le svolte del lago, e rientrarono che già era notte fatta.

Il marchese si ritirò nella sua camera da letto, che era vicina la mezzanotte. Aperse il balcone, e vi si affacciò.

Batteva una luna chiara ed alta, così che le due rive del lago ne erano illuminate; l'onda spianata e tranquilla, appena increspata da una lieve brezza di tramontana, ne rifletteva l'immagine e il raggio morto e il brillar delle stelle, sin là dove l'orizzonte di un cilestre cupo, faceva spiccare le nevose cime delle Prealpi e dell'Alpi svizzere e tirolesi. L'uggiolio di qualche cane per le ville e i cascinali, il sottile gridio del grillo, a cui faceva risposta quel batraciano, che non ha altro di bello che il suo canto notturno, e qualche nenia de' carbonari, là sulle vette e fra le macchie d'alberi, rompevano quella mistica quiete.

A quando a quando, flocca e portata dai buffi del vento,

si udiva una voce di donna cantare l'aria nella *Traviata:*

Addio del passato,
Bei sogni ridenti

e si poteva vedere, alla Cadenabbia, in una villa illuminata, il passar rapido avanti alle vetriere aperte, di persone strette vicine nelle voluttuose e vorticose spire del ballo.

Il marchese stette lungamente pensoso, guardando là dove partivano quei suoni.

Erano i sogni di una età non molto lontana, che tornavano pur troppo freschi e vivi alla sua memoria; a lui, che li aveva come famigliari assaporati per molti e molti anni!

Aveva veduto nei giorni di splendore le sue sale ugualmente riboccanti di persone, sulle cui labbra pareva perenne il sorriso. Ricordava le riverenti espressioni dei parassiti, le menzognere adulazioni degli *intimi*, le malcelate invidie de' suoi pari. Forse anche si ricordò lo sguardo procace e il caldo sorriso di qualche bella, il cui amore tante volte giurato, si era spento coll'ultimo dono! Forse anche gli dolse di non potere ancora far larga parte del suo agli altri; godere della gioja altrui e farla sua!

Nobile dolore, nobile invidia, a dir vero!

Tutto era passato colla gioventù e colle sue ricchezze. La turba adulatrice si era rivolta altrove, dove c'era a godere: e del marchese non si parlava che col sorriso sul labbro.

Quanta ingratitudine.

Abbandonato da tutti, egli che aveva profuso tesori per il piacere di circondarsi di amici! Egli che aveva spiato i desiderii altrui per appagarli! Egli che li aveva prevenuti, o fatti anche nascere, per il piacere di soddisfarli poi!

Forse tutti questi pensieri passarono nella mente del marchese;... quell'ultimo canto della *Traviata* gli serrò il cuore, come un presentimento funesto... Si ritrasse

dal balcone, una lagrima gli brillò negli occhi; mise un gran sospiro e rinchiuse le vetriere.

In quel momento la sua commossa fantasia gli rappresentò la vecchia marchesa..., e al rodere di un tarlo nei vecchi scaffali trasalì... come l'avesse udita passar gemendo per quella camera, ch'egli avrebbe abbandonato fra poco... e nella quale aveva amato, sospirato e pianto con lei!

***

La famiglia di don Diego era tornata a Milano.

Tutte le indagini fatte per trovare il fratello di Giorgio non erano riuscite che a questo.

Circa quarant'anni addietro, un fanciulletto di nome Giuseppe Bruno da Genova, di circa quattr'anni, era stato collocato in un collegio di Milano; nel qual collegio era rimasto per due anni, poi fu allogato presso un bottegajo, un tale Antonio Chiesa, fabbro, dove lavorò per otto o dieci anni; lasciò quindi Milano, nè si seppe più nulla di lui; solo qualche operajo suo compagno si ricordava d'averlo veduto il 23 marzo 1848 in quella colonna di volontari genovesi, che giunse prima sui passi degli Austriaci fuggenti, a dividere le nostre gioje, le nostre speranze e i nostri pericoli. Si diceva da alcuni fosse poi morto sotto Peschiera, altri volevano averlo trovato in borgo di Porta Comasina, lavorante in una officina; ma di certo nulla.

Il direttore del collegio era morto, attendendo sempre risposta a molte sue lettere inviate a Genova, nelle quali richiedeva il pagamento di un anno di pensione. Il fabbro Antonio Chiesa era morto pur esso; e il figlio succedutogli nell'officina, si ricordava d'aver giocato fanciullo con un garzoncello, che si diceva genovese; ma nulla più. Nell'elenco dei componenti la colonna dei volontari genovesi c'era il nome di un Giuseppe Bruno

ma null'altro. Qualcuno fra que' volontarii asserivano d'averlo lasciato all'ospedale di Brescia sconciamente ferito; altri dicevano fosse scomparso dopo il combattimento di Calmasino; altri, finalmente, fosse rimasto a Milano, malato di febbre e probabilmente vi fosse morto, perchè a Genova non si era visto tornare, nè si sapeva più nulla di lui.

Le note tanto esatte della polizia austriaca erano state arse nel 1848. Le rifatte nel 1849, notavano fra i sospetti un Giuseppe Bruno ammogliato, operajo girovago, da ultimo (1858) domiciliato in Milano, borgo degli Ortolani; ma il san Michele dell'anno seguente era sloggiato di là, e nessuno sapeva dove fosse andato ad abitare. I registri d'anagrafe notavano molti *Bruno*, anche qualche Giuseppe Bruno; ma l'età, o la paternità loro, non lasciavano dubbio essere tutt'altri del ricercato.

Si erano spogliate le liste dei sussidiati dalla Congregazione di Carità; non c'erano dei Giuseppe Bruno; se un Giuseppe Bruno esisteva in Milano ed era povero, o non doveva avere dieci anni di domicilio in città, o riceveva d'altre mani i sussidii. Le Società di mutuo soccorso non avevano iscritto tra i socii nessuno di quel nome, che avesse circa quarant'anni, fosse nativo di Genova, fosse figlio di Martino, o non avesse la paternità chiara e distinta in modo da non definirlo indubbiamente per altra persona.

Quando la famiglia Noselli s'incontrò a Bellagio colla famiglia di don Diego, le cose erano a questo punto; ogni traccia del Giuseppe Bruno era sparita dal settembre 1859.

Nè miglior risultato avevano avuto le ricerche fatte da Carlo per iscoprire i suoi parenti.

Sui registri dell'anno 1824, dell'ospizio dei trovatelli a Santa Caterina, figurava che la notte del... novembre fossero stati esposti nella ruota cinque bambini; tre femmine e due maschi; questi erano involti in panni contadineschi senza alcun segno di riconoscimento. L'uno dei due esposti era stato battezzato col nome di Cesare, l'altro

col nome di Carlo; entrambri registrati col cognome di Colombo, com'era allora negli usi di quell'Opera Pia.

Ambedue erano stati dati a nutrire nel contado, dove eran rimasti adulti.

Carlo si diceva partito per l'America, l'altro era morto a vent'anni.

Nessun dubbio che il Carlo Colombo fosse il genero di don Diego; ma figlio di chi?

L'Amministrazione dell'ospizio aveva conservato la descrizione di ciascuno degli indumenti in cui erano avvolti gli esposti, e l'ora precisa della loro esposizione.

Carlo Colombo doveva essere nato da gente assai povera, probabilmente da contadini del basso milanese. Era involto in una fascia di cotone tinto in cilestre e stampato a fiorellini bianchi, ma smunta e sgualcita; il bambino non aveva camicia, ma per ripararlo dal freddo era stato avvolto in tre poveri stracci di tela di canapa; aveva però un cuffino foderato di seta, che certamente non apparteneva alla poverissima madre. Si sarebbe detta roba data da mani diverse e raccolta pietosamente qua e là. Per difendergli poi maggiormente i piedini dal freddo glieli avevano avvolti in carta straccia, la quale era qua e là macchiata d'inchiostro e portava scritto con caratteri uncinati di qualche scolaruccio di seconda elementare « *Stradlla* » che fu interpretato per *Stradella*.

Carlo era andato colà, dirigendosi al curato. Da quell'epoca ne erano morti due; il curato attuale non ne sapeva nulla: il medico condotto era morto pur esso. Chi esercitava da mammana allora, era la figlia della figliuola della mammana del 1824. Non si potè saper nulla da lei, se non che essere quello un caso vecchio e sempre nuovo: chè se avesse dovuto raccontare di tutti i bastardelli inviati allo spedale da lei, dalla madre e dalla nonna ne avrebbe avuto da infilare per delle ore intere: che forse interrogando ad una ad una le vicine comari del borgo, si sarebbe potuto saper qualcosa; ma poi, sclamava la mammana:

— « Le son cose così frequenti, che nessuno può ricordarsi di un esposto di quarant'anni fa! »

Carlo partì da Stradella lasciando al curato una somma da distribuire ai poveri e un'altra perchè, con avvedutezza e discrezione, s'informasse se per caso qualcuna fra le sue vecchie parrocchiane, potesse dare qualche indizio di questo bambino esposto a Milano con quei pochi segni di riconoscimento.

E il curato gli aveva promesso di adoperarsi a questo fine.

A dir vero, Carlo aveva trovato nella famiglia Noselli e negli amici di casa, dei potenti alleati: la marchesina Fanny e la contessina Rina, le quali avevano sguinzagliati i loro segugi e li eccitavano. E quei meschinelli sarebbero andati nel fuoco per deporre ai piedi delle dame una prova, nonchè una notizia, un indizio.

La moda, un tempo, aveva inventato i *cicisbei* e li aveva innalzati a diritto, facendo bellamente scrivere nel contratto di nozze un apposito articolo, che concedeva alla sposa il diritto al *cicisbeo;* cioè ad un galante giovinotto, il quale la corteggiasse e la togliesse alle noje del matrimonio.

La moda oggidì, invece del *cicisbeo*, ha inventato il *vuoto del cuore;* e siccome questo *vuoto* non è di quelli che si riempiano di stoppa, ha inventato anche *l'amico del cuore*, il tappo ha proposito per riempire il vuoto.

Questo diritto al *vuoto del cuore* ed al tappo a proposito, non si scrive più nei contratti nuziali; ma è un caso che si prevede, come tanti altri casi che seguono il matrimonio. Quali siano i diritti dell'*amico del cuore* non è troppo facile enumerare, ma senza spingere la curiosità oltre certi limiti, che saranno di rado varcati, l'*amico del cuore* ha diritto alle dolci parole, alle dolci cure della sua dama, e le ricambia con altre dolci cure, dolci parole, e anche dolci chicche, fiori, libri ed altro; in attesa sempre di qualche premio, che giunge assai di rado, o non giunge mai.

V'hanno delle damine, nelle quali il *vuoto del cuore* s'apre naturalmente e naturalmente si chiude con una successione non molto lunga di *amici*, e nelle quali il *vuoto* presenta una bocca sola, e richiede un tappo solo... per volta.

V'hanno delle damine, nelle quali il *vuoto del cuore* s'apre come un vespaio, e mille boccucce vogliono mille tappi ad un tempo.

Era troppo naturale e troppo giusto che la marchesina avesse anch'essa il suo *vuoto del cuore*, e l'amico che glielo riempisse, e quell'amico allora in attività di servizio, era il nobile De-Montese.

A questi s'aggiungano il marchesino Pinola, affigliato alla conferenza di San Vincenzo de Paoli, in contatto anch'essa con una parte di popolo sofferente; il conte Colombelli, *visitatore* della Congregazione di Carità, giornalmente fra i poveri, gl'infermi e gli operai disoccupati o carichi di famiglia.

Sul commendatore Pinamonti non c'era a contare seriamente. Per lui la quistione non istava nel ritrovare il Giuseppe Bruno, che si cercava, ma nel dimostrare a don Carlos Colombo, e ancor più a don Diego Manuel de Figueroa y Alvarez, il gran ricco di Cuba, che il ministro, il prefetto, il senatore, il deputato, il sindaco, il questore, avevano risposto alle sue missive, e per cagion sua si dichiaravano interessati allo scoprimento della persona indicata.

Un più modesto, ma infaticabile e utile alleato si era trovato in quel buon bottegaio di Porta Ticinese; il quale, senza chiasso, senza altro sprone che il suo buon cuore e un pochino di vanità di far vedere a quei signoroni che egli era buono a qualcosa, si sbracciava a inchiedere a questo e a quello, giurando che se esisteva un Giuseppe Bruno lo avrebbe saputo e lo avrebbe trovato.

Il signor De-Montese, avvertito da don Ambrogio, aveva trovato, in quel buon bottegaio, il suo uomo, e di tempo in tempo lo andava a salutare, per dirgli a mo' di domanda:

— « Ebbene? »

Un giorno (non era scorso un mese dalla gita a Bellagio) quell'uomo gli fece cenno di entrare; lo condusse in un suo tinello, e siccome non era ancor l'ora di pranzo, volle dargli a bere un bicchiere di *vino bianco*, intanto che gli avrebbe raccontato una istoria saputa il giorno innanzi.

Si sedettero; il Montese si schermì quanto potè dal bevere; ma il buon bottegaio gli mise davanti il bicchiere pieno raso, e non volle sentir ragioni; poi disse:

— « La vede quel pastaio laggiù? » e segnava una bottega lontana un cento passi dalla sua: « Ebbene è di un genovese, e saran trent'anni che si è stabilito qui. C'è venuto giovinetto senza un soldo... ed ora ha del ben di Dio e molto... Be'! M'ha contata la storia... proprio di un tal Bruno... capitano di mare, il quale una bella notte ha piantata la moglie perchè l'aveva trovata col ganzo... e se n'è andato non si sa dove, ma a Genova non è più tornato. Mi ha detto che la moglie è venuta a Milano, e si è fermata qui, e la ci dev'essere ancora... Una vecchierella, piccina, tutta chiesa... ed egli l'ha veduta son pochi mesi. E mi ha detto che quella donna ha dei figliuoli... e uno di essi dovrebbe aver proprio l'età di quel Bruno che si cerca. Chi sa che da questa parte non veniamo a scoprir qualcosa? A buon conto, io ho detto al collega, che, se mai la rivedesse, me la mandi qui, dicendole che ho da parlarle. Va bene? Cosa le pare?... »

Il Montese non istava più nei panni; gli pareva d'aver già trovato il capo della matassa, eppure non era che un lontano indizio del bandolo, e non era il primo che, visto da vicino, fosse poi riuscito a nulla. Trangugiò in fretta una sorsata di vino, strinse la mano al buon bottegaio: lo lodò, lo incoraggiò, lo ringraziò anche a nome di quei signorini, e si accomiatò, dicendogli:

— « Tornerò presto... oh, se avessimo proprio a riuscire!... »

— « Lasci fare a me », rispose tutto impettito il buon bottegaio, mentre accompagnava l'elegante giovinotto sulla soglia della bottega. « Se c'è, fosse anche nascosto in una legnaia, lo troverò, Oh, se mi ci metto io! »

Uscito di là, il Montese corse difilato in casa Noselli.

***

La famiglia Noselli si riuniva anche a mezzodì per la colazione. Finito l'asciolvere, si faceva una passeggiata in giardino, o si passava una mezz'ora all'ombra fresca e profumata di un boschetto di tigli e di lauri. Gli *intimi* di casa coglievano quel tempo per trovarsi *en petit comité* colle signore. Quando il Montese giunse in casa Noselli vi era già il conte Colombelli, sdraiato su una poltrona di ferro, accavallate le gambe in modo che il collo del piede destro possasse sul ginocchio sinistro, col cappello ai piedi. Si stirava le braccia, si passava una mano nei ricci, si uncinava i baffi, parlando e battendo in cadenza, sul tacco dello stivale, il pomo d'oro di una sua elegantissima mazza.

Donna Margherita e la contessa Rina, che scambiavano per *dégagement*, per *chic*, quel disprezzo d'ogni civile contegno, erano intente al suo dire. Il Montese potè inascoltato raccontare a Fanny la grande scoperta fatta mezz'ora prima.

Gli occhi della marchesina divennero raggianti; si alzò, prese il braccio del Montese, e s'avviò per il boschetto. La Rina, a quell'atto, s'insospettì, dubitò, immaginò, e d'un tratto volgendosi alla cognata, le chiese:

— « Ebbene? qualcosa di nuovo? »

— « Nulla, nulla, mia cara, rispose Fanny, qualche indizio appena appena... »

E s'internò per un bel viale di ippocastani. La marchesina, sottobraccio al Montese, sorrideva con ingenua civetteria; il cavaliere le parlava forse con quella feb-

bre che fa dire tanti spropositi? Sparvero ad una svolta del boschetto; lo strascico della veste di Fanny si fermò fra l'erbe. Aveva raccolto un fiore? Si era fermata per un colloquio più intimo? Ohimè!

Eran belli, eran giovani e forti
E non eran *morti*!

Forse quello che accadeva allora allora, non lo avrebbero saputo se non le ombre silenti degli ippocastani, se la contessa Rina non avesse inseguiti i due giovani coll'occhio del sospetto; col desiderio di raggiungerli inaspettata, e chissà di sentire ancor l'eco imprudente e ciarliero, ripetere una parola o il chiocco di un bacio. Giunse in tempo di vedere Fanny raccogliere una rosa canina e darla al suo cavaliere; il quale, nel prenderla, sfiorò colle labbra la bianchissima mano della marchesina; ed essa nel ritirarla con quella incantevole indifferenza, che è il profumo della civetteria di queste piccole impertinenze, disse:

— « Ella ha voluto darle troppo valore. »

Il giovine impallidì; ma la marchesina sorrideva sempre. Un osservatore acuto e un po' scettico, non avrebbe trovato in quegli occhi e su quelle labbra che la vanità soddisfatta.

Quando uscirono dal boschetto si scontrarono colla Rina. A pochi passi di lì, si stendeva un tappeto d'erba tutto gremito di fiorellini, fra i quali quel gentile che ha inspirato tanti poeti e fatto battere tanti teneri cuori, la *miosotide*; a cui una leggenda alemanna ha dato il nome di *non ti scordar di me*; fiore fragile quanto è l'impromessa racchiusa nel nome.

Le due cognate ne raccolsero uno, e se lo scambiarono con due sorrisi, sotto cui c'era il veleno, come nei petali vellutati del papavero e nel candore dei fiori di tossico.

XXII.

Madre e figlio.

Le cure di una illuminata rappresentanza hanno fatto scomparire quel lurido ammasso di casupole, in gran parte di legno, che circondava il piazzale della Vetra; ma non vi è certo persona di Milano, ch'abbia gli anni del giudizio, la quale non se ne sovvenga. In quelle povere e sucide case vivevano ammonticchiate numerose famiglie d'artigiani, di braccianti, di miserabili; le quali, fra le esalazioni di quel torbido fossiciattolo ch'è la Vettabia, l'orribile puzzo delle concie di pellami, che si son data la posta per que' dintorni, e il lezzo e il sudiciume sparso per le scale, pei ballatoj, crescevano alla scrofola, e portavano dipinte in volto la malignità dell'aria e lo stento del vivere.

In una di quelle topaje, al quarto piano, viveva la famiglia di un onesto operajo, composta di padre, madre e quattro bambini.

Un gran pagliariccio, steso su due panche di legno, verniciate in verde, raccoglieva, come in una nidiata, quelle povere creaturine, la maggiore delle quali aveva otto anni. Su que' visini pallidi e macilenti si leggeva la inedia, lo stento e l'accasciamento morale della miseria.

In un altro letticciuolo, involto in una lacera coperta di lana, stava un uomo della apparente età di quarantacinque anni. Aveva lunga la barba, l'occhio incavato, la faccia sparuta, d'un rossore vivo. Lo si sarebbe detto sotto un violento accesso di febbre. A' piedi del letticciuolo stava seduta la moglie. Una donna giovane, che

si sarebbe potuto dire anche bella, se il disadorno della persona e degli abiti non le avessero tolto d'assai. Pareva mettesse dello studio nel nascondere quelle bellezze che la natura le aveva date. I capelli neri e lucenti teneva trascurati e cadenti sulle spalle; la taglia elegante scompariva sotto una larga veste, chiusa sul petto e che le nascondeva le spalle e il collo, d'un candore alabastrino. Portava una grossa corona da *rosario*, infilata al collo, ed un vecchio crocifisso appeso alla cintura.

Da alcune ore lavorava cogli aghi da calzette e mormorava orazioni; nè in quella povera camera si udiva rumore, fuorchè il bisbiglio delle quattro vocine de' figliuoli, e il monotono borbottare della donna.

Il malato si resse sul guanciale, e disse:

— « Menica, dammi un po' d'acqua; mi sento riarso. »

E la donna gli porse la tazza in atto brusco e scortese. Il pover'uomo, sogguardando la moglie mortificato e colle labbra tremanti per la febbre e pel dispiacere, bevette con avidità. Menica riprese la tazza vuota e senza dir parola volse le spalle al marito, il quale la guardò fiso cogli occhi gonfi e rossi, come stesse per piangere, Poi crollò due o tre volte il capo in segno di sconforto e di dolore, e si tirò sotto le coltri.

— « Menica, disse dopo un po' di riposo, ti ho da dire una cosa... »

— « Lasciami un po' quieta. E Menica, e Menica e Menica!... non ci sono che io al mondo? »

— « Un giorno non mi dicevi così. Ti sono divenuto increscioso, non è vero? Abbi pazienza. »

— « Pazienza! rispose la donna con un gesto di disgusto. Quando penso che tutte queste disgrazie mi sono capitate per colpa tua...

— « Menica, perchè dici per colpa mia? Le disgrazie, come i favori partono da una mano sola, e quella mano manda le une e gli altri senza esserne provocata. »

— « No; il Signore castiga chi... »

— « Menica, non torniamo da capo. »

— « Lavoravi la festa! Mangiavi di grasso nei giorni festivi! »

— « Ma mia cara, proseguiva il malato con voce carezzevole, sai pure che abbiamo quattro figliuoli; ch'io lavoro anche la domenica, perchè i poverini mangiano anche la domenica! Mangio di grasso ne' giorni proibiti? Ma te l'ho detto che finito il lavoro ho bisogno di un vitto sano: di un po' di brodo, perchè mi sento arso di dentro, come avessi la febbre. Non lo faccio mica apposta; lo faccio per bisogno. E poi, non ti lascio libera di andare in chiesa, non sei libera di mangiare quello che vuoi? Tu fa a modo tuo, lascia che io faccia a mio modo. Non lo vuoi fare per me? Fallo per l'amore dei nostri figliuoli, ai quali sono più di scandalo queste nostre continue querele, che il mio lavorare la domenica. No, no; un tempo non facevi così. A poco a poco mi ti hanno cambiata. »

— « E ne ringrazio il Signore. »

— « Oh, al Signore è cara la pace nelle famiglie. Io non lo disprezzo mica il Signore. No. E chi può disprezzarlo? Il Signore, vedi, ha più caro l'uomo che lavora per guadagnare da vivere per sè e pei figli che gli ha mandato, che quello il quale va in chiesa a pregare e lascia i figliuoli digiuni. Non lo sai, eh, che mentre si lavora non si pecca? Io, quando faccio il mio dovere e penso come farlo bene e in modo che mi dia profitto e onore, credo di vivere cogli angioli. Oh, Menica mia, penso che potrò fare un vestito nuovo all'Annettina, un pajo di calzoni al mio Giuseppino, che posso mandare alla scuola Giovanni e Giulio... »

— « A imparare a disobbedire alla legge di Dio o a leggere i libri proibiti. »

— « Menica! Ma chi ti ha mai detto simili sciocchezze? »

— « Chi? chi?... Persone che sanno quel che dicono. »

— « Quelle stesse persone che mi ti hanno cambiata; che mi hanno tolto il maggior bene che godeva quaggiù, la pace nella mia famiglia. »

— « Ci vuol altro che dire di queste cose; ci vuole seguire la legge di Dio; ubbidire ai suoi santi ministri; andare alla messa; fare tutte le opere del buon cristiano, e non lagnarsi! Ecco che cosa ci vuole! Pregare e non ciarlare di patria, di italiani, di cose senza sugo e senza costrutto. »

— « Menica, non dire così. »

— « Zitto! » sclamò sottovoce la donna, mentre andava verso la porta di casa; poi l'aperse dicendo:

— « Siete voi, *Santina?* Il Signore vi ha mandata. »

La *Santina* era una donnetta che abitava poco di lì discosto; povera come tutti gl'inquilini di quelle povere case. Dimostrava a tutta prima una settantina d'anni; aveva i capelli grigi, la faccia sparuta e l'occhio languido; era curva della persona per cascaggine abituale, come chi non ha più pensiero di sè stesso. Però, ad osservarla da vicino, al tono della voce ancor fresca, la si sarebbe stimata al disotto dei sessant'anni; di più si sarebbe detto essere stata una signora, e per maligna fortuna caduta in basso stato. Aveva certe abitudini di lindura, un certo fare riguardoso e civile, che contrastavano colla povertà de' panni e colla povertà della vita. La veniva detta *Santina*, non perchè la fosse *Santina* di nome; ma per la sua specchiata onestà; per le abitudini ordinate e tranquille; per la bontà di cuore; per una carità di persona, e dove poteva di mezzi, inesauribile. Andava dove vi fossero dolori da confortare, lagrime da asciugare, speranze da ravvivare; e sapeva trovare di quelle parole che fanno tanto bene al cuore di chi soffre, e che non le sa se non chi ha molto sofferto.

Quando era venuta ad abitare in que' dintorni, molti e molt'anni addietro, il vicinato le si era cacciato ai fianchi per sapere dei fatti suoi; ma essa aveva sempre schivato di dire alcun che di sè; e dapprincipio quel suo fare riservato le aveva procurato dei nemici; ma poi cogli anni, anche i più ostinati, avevano dovuto affezionarlesi; e poichè il nome proprio non lo si conosceva, si

cominciò a chiamarla la *Santina*, sebbene paresse che questo soprannome le suonasse a male. A furia di sentirselo ripetere, coll'andar del tempo, non vi badò più che tanto. Ed ora, chiamandola *Santina*, crollava del capo e sorrideva a fior di labbro, ma correva dov'era richiesta.

La *Santina* non veniva colle mani vuote. Aveva un canestrino con dentro del pane e una scodella di brodo pel malato; tutta grazia di Dio che la si era procurata col proprio lavoro. Come poi e da quando conoscesse la famiglia del povero operaio è presto detto.

La miseria di quella famiglia onesta, raccontata dalle donnicciole del vicinato alle rivendugliole della piazza, era girata di porta in porta a stringere il cuore di tante altre famiglie, se non egualmente povere, nel pericolo di divenirlo, quando il capo di esse si fosse posto a letto con una seria e lunga malattia. Nè stette molto a giungere all'orecchio della *Santina*, perchè sapendola tutti pronta al soccorso e protetta da alcuni signori, poteva far del bene anche oltre le sue povere forze.

Era un'onesta famiglia, un povero operaio che aveva sempre lavorato, un padre di quattro figliuolini ridotti a patire il pane: c'era anche troppo per far correre la buona vecchierella.

— « Oh, santa Provvidenza! aveva esclamato, e perchè non dirmelo prima?. »

Aveva razzolato in fretta del pane, e fatta una buona minestra era corsa alla casa dell'ammalato, ponendo senza altro sulla tavola quella grazia di Dio, chiamandovi i bimbi a mangiare.

Alle benedizioni della donna e dell'operaio rispondeva:

— « Ma fa bisogno di queste cose fra noi altri? Oggi a te e domani a me. »

Nè la sua carità, venuta allora tanto a proposito, sarebbe stata, anche in altro momento, respinta. Era fatta così senza pretese, senza ombra di ostentazione, proprio con tanto di cuore, che non avrebbe offeso anche il più riguardoso, il più sdegnoso galantuomo.

Era quello il terzo giorno che la *Santina* veniva colle mani piene, offrendo quanto aveva, con quel modo così dolce, così facile che invitava ad accogliere; e la era aspettata, come abbiam veduto.

— « Come state, buon uomo? e vói come state? E questi miei angioletti?... Oh, poverini! » E stampava su quei visini de' bei baciozzi, mentre la Menica, togliendo dal canestro il pane e la minestra, diceva:

— « Siete proprio la nostra Provvidenza; Dio ve la renda... e quando... basta, sempre così non la può andare, e un giorno o l'altro... per intanto, grazie, o buona *Santina.* »

— « Ma non dite di queste cose. Se non ci aiutiamo fra noi altri poveretti!... »

— « Quella buona donna, disse con voce fioca il malato, se a questo mondo fossero tutti come voi, ci si potrebbe stare meglio che non ci si stia. »

— « Abbiate pazienza. Ci siamo e ci bisogna starci. Siamo tutti poveretti e anche i grandi ricconi hanno la loro croce. »

— « Ma sicurò che l'abbiam tutti la nostra croce! »

La *Santina* sospirò, e diede un altro baciozzo in fronte a que' bambini, sclamando:

— « Oh, l'abbiam proprio tutti la nostra croce... e delle volte, ancorchè non paia, l'abbiamo più pesante degli altri. Ma fatevi coraggio, galantuomo, tornerete sano e robusto, e allora godrete la felicità d'aver quattro bambini. Oh, è una gran consolazione quella d'aver vicini i propri figli! »

— « Ma per avere queste consolazioni, saltò su a dire la Menica, ci vuole meritarsele. Il Signore non le dà a tutti. »

La vecchierella crollò il capo; il malato diede un'occhiata alla moglie come per pregarla che la tacesse, ma quella continuò:

— « Le dà a coloro che osservano la sua sánta legge. Le son cose ch'io predico tutti i giorni; ma non mi si suol

dare ascolto: quando parlo io pare che parli un fantoccio... e intanto il Signore ci castiga! »

— « Oh, se il Signore mandasse a tutti il bene o il male a seconda dei meriti, la mia buona donna, staremmo freschi! Il bene ed il male cadono da lassù, come cade la pioggia; che dove vien giù fa crescere l'erba e dove no, resta asciutto. Dobbiamo far del bene e lasciar poi al Signore di rendercelo nell'altro mondo. »

La Menica ammutolì più per dispetto che per persuasione, mentre la Santina si metteva a dar sesto alla camera, come fosse stata la sua, dando qualche bacio ai bambini; i quali con un morsello di pane ai denti, ridevano colla loro amica la *signora*, com'essi la chiamavano. Poi se n'andò, promettendo che sarebbe tornata l'indomani.

***

Le strette della miseria divenivano più orribili; non c'era da sperare che nella *Santina;* la quale, obbligata dalle sue faccenduole, con suo gran dolore, non potè mantenere la promessa di tornar l'indomani. Qualche benevola vicina aveva diviso il suo pane coi quattro figliuolini; ma e l'altro domani? Il posdomani che sarebbe venuto con raddoppiata miseria?

La Menica, fatto tardi, uscì dispettosamente di casa, per recarsi da qualcuno, ch'ella conosceva, a chiedere soccorso.

— « È per te, per la tua testardaggine, aveva sclamato la donna uscendo, che mi tocca fare questa vita, che mi tocca fare di queste figure!... Ah, se non vi fossero questi quattro innocenti!...

Il povero operaio, partita la donna, battendo i denti dalla febbre, cacciò fuori del suo giaciglio due gambe stecchite, si coprì con un ferraiuolo, e s'avviò barcollante al letto de' figliuoli. Due dormivano, gli altri due piagnucolavano, chiedendo la madre.

— « Poveri i miei figliuoli! sclamò quell'infelice; poveri i miei figliuoli!... »

E cercava di acquetarli colle parole e colle carezze. Poi andò ad una cantera, la rovistò per trovare un morsello di pane, qualcusa da dar loro, e non trovando nulla, proprio nulla, si mise a piangere con un singulto affannoso, tenendo nelle mani la testolina d'uno di que' due poveretti, e baciandola e sollevando gli occhi al cielo, e seguitando a sclamare:

— « Poveri miei figliuoli! »

A quella voce dolorosa, una vicina scese, e bussò alla porta. La era una povera donna anch'essa; ma alla vista di quelle lagrime, di quei bambini, di quella disperata e straziante miseria, sclamò: « Oh, Signor benedetto, quante tribolazioni!... » e toltasi di dito un anello d'argento lo porse a quello sventurato, dicendo:

— « *Gabriello*, vale pochi soldi, ma, vendendolo, tanto da farvi un po' di brodo ve lo daranno... Non piangete così, non vi fate crescer la febbre... la Provvidenza verrà... oh, la verrà la Provvidenza! »

— « Che il Signore vi benedica! per questi miei figli, per me, e per tutti... Ah, se sapeste che bene mi fate! Il Signore ve lo renderà! Me lo terrò a cuore... e se un giorno... Basta, ha da venire questo giorno... ha da venire, perchè poi non ho mai fatto male a nessuno! »

— « Verrà... verrà, *Gabriello*; ma intanto abbiatevi cura... »

— « Sentite, fatemi un piacere... comprate del pane per questi miei poverini... La Menica è uscita... Io non ho più nulla... mi sento bene... ma non ho forza d'andar giù... »

— « Date qua... e voi andate a letto, chè vi pare di non aver nulla, ma avete un febbrone... lasciate fare a me. »

E infilò la porta, scendendo nella via più prestamente che potè.

Gabriello non rifiniva di baciare que' due suoi poveretti, dicendo:

— « Sì, sì, la mamma verrà, e verrà col pane... la è andata a prenderlo. »

Di tanto in tanto, nella gioja di poter dare a' suoi figliuoli un po' di pane, stringeva le mani in orazione e poi le portava alla fronte; poi faceva colla mente la strada dalla casa al più vicino panattiere, e seguiva passo passo la buona donna fino nella bottega, La vedeva comperare le panelle; la vedeva rinviarsi frettolosa, infilare la porta, salire le scale... « Ah, la è qui; la è qui finalmente!... » E stava in attenzione se qualcuno bussasse all'uscio; ma, non udendo rumore, nè fruscio di vesti o di pedate, sentiva a poco a poco rinascergli in cuore lo spasimo; sentiva battere i polsi, ardere la pelle dalla febbre, vacillare la mente!

Passò mezz'ora. La vicina doveva essere tornata da un pezzo, e non compariva nessuno. Anche gli altri due figliuolini si erano destati, e piangevano e avevano fame... Il povero uomo sospirava e cercava di acquetarli pensando fra sè per quali impedimenti la vicina fosse stata trattenuta per istrada... « E se nessuno volesse quell'anello d'argento? E se non valesse tanto da comprare un pane? E se... se la vicina si fosse pentita?... Ah! povero me, poveri noi! »

Non aveva terminate queste esclamazioni, che un leggier picchio alla porta di casa lo fece trasalire e gli risvegliò la gioja... Andò, appoggiandosi alle muraglie, fino alla porta, dicendo:

— « Siete voi, Maddalena? »

La porta era socchiusa e dallo spiraglio de' battenti vide un abito di seta nera, che gli serrò il cuore di nuovo. Non è la Maddalena, disse fra sè, e immaginando fosse qualcuno che avesse sbagliato di uscio, con mal represso malumore, chiese: « Chi è? » Ma in quella entrò proprio la Maddalena e, dietro di questa, entrò una signora.

Il poveretto si strinse d'attorno il vecchio mantello che aveva indosso, fece un saluto rispettoso col capo, maravigliato, confuso, e guardò la vicina come a dire:

« E il pane? » Ma questa andò dritta dritta al lettuccio de'fanciullini, e togliendo da un cestello pane e frutta, ne distribuì ad essi; e quelli, alzando le manine, se le pigliavano l'un l'altro, come i passeri in un nido, col becco aperto si pigliano l'esca dalla madre.

La signora si avanzò con aria confidente salutando l'operaio, e dicendo « Oh, meschinelli! » a que' quattro angioletti, commossa nello stesso tempo di dolore e di compiacenza.

— « Questa buona donna, disse poi volgendosi all'operaio, mi ha già detto tutto... Fatevi cuore, galantuomo, pensate a guarire... »

— « Ringraziate, interruppe la vicina, ringraziate questa signora... perchè senza di lei non avrei potuto portarvi nulla... Quell'usuraio di panattiere voleva valutar l'anello tre soldi!...

La signora fece segno di non dir nulla, mentre il povero padre ripeteva del suo meglio i propri ringraziamenti.

— « No, no, continuava la donna, me lo lasci dire... quell'usuraio meritava tutti i titoli che gli ho dati proprio in mezzo alla via... e. poi, non lo dicevano tutti... brutto mangiacristiani! »

La signora, per troncare quel dire della donna, chiese conto della moglie del malato; sentì tutta la storia dei suoi dolori e, con parole di conforto e di speranza, lo rianimò. Dissegli che sarebbe bene si facesse trasportare all'ospedale per esservi curato: che ai figli, durante la sua malattia, avrebbe pensato lei. E partì da quella casa colle benedizioni dell'operaio e della vicina, promettendo di tornare il domani, ella o il marito.

E appena si fu partita, la Maddalena si mise a narrare come, mentre votava il sacco contro quell'usuraio di panattiere, si era fatta gente sul chiassuolo, la quale diceva, come lei: che la èra una indegnità far patire la fame a quattro bambini, per non volerle dare dieci soldi di un anello. « Un anello, sclamò, che mi costa, in parola d'onore, una lira!... La sarebbe stata carità rompergli la vetrina. Ma

gli ho proprio detto brutto imp...! E quando me ne tornavo a casa ho incontrato quella signora, che è la ricca bottegaja... quella riccona... di porta Ticinese. Essa deve avere udito... e deve aver detto anche lei che il panattiere è un usuraio!... m'ha dato i denari per comprare questa grazia di Dio... e poi ha proprio voluto venir lei a trovarvi per vedere co' suoi propri occhi i vostri bisogni... Quella sì che è una signora come devono essere i signori! »

Quando la Menica tornò, *Gabriello* aveva già presa la risoluzione di farsi portare all'ospedale, e la vicina corse a chiamare gli inservienti dello ospizio per farvelo trasportare.

Difatti poche ore dopo venne una bussola; il malato vi si mise dentro, e accompagnato dalla moglie non senza lagrime, passò la soglia dolorosa di quella piccola città di dolori, e fu posto nella *crociera* di san Giuseppe al numero sette.

L'indomani, la *Sàntina* tornava alla casa dell'operaio, tutta contenta di potergli portare un canestrino di pane e di paste... e di paste di Genova; chè la era andata ella stessa a farsele dare da un suo vecchio compatriota; il quale l'aveva rinviata da un altro bottegaio, un ciarlone, un curioso, che la trattenne dell'ore per sapere chi era e chi non era. « Ma intanto, sclamava la buona vecchierella, l'ho messo a contribuzione anche lui e m'ha dato questo bel fiaschetto di vino vecchio!... M'ha fatto promettere d'andarlo a trovar domani... e se fossé per me, non ci andrei... mã per questi miei figli andrei anche dal re... E m'ha soggiunto che sa tutto e che la sua moglie è stata qui... »

La *Santina* si profferì di andar allo spedale a dare la buona nuova al suo *Gabriello*; e detto fatto, messasi in capo uno scialletto, s'avviò verso l'ospedale. Si fermò da un bruciataio a comprarsi un po' di frutta, e nascostala ben bene sotto il grembiale, passò la soglia del grande ospizio, guardando a dritta e sinistra per quelle fughe di portici, e adocchiato un infermiere gli domandò;

— « Ei galantuomo, per andare nella *crociera* di san Giuseppe? »

— « La seconda porta a mano manca, » rispose quegli.

La *Santina* trottò verso quella parte.

Entrò nel primo stanzone: una infilata di letti e malati a destra e sinistra. A quanti dolori, a quanta virtù, a quanta carità hanno assistito quelle muraglie e que'letti! Fatte fra sè queste esclamazioni, tirò dritto dicendo « poveretto! poverino! » ora all'uno ora all'altro, e affrettando il passo per togliersi più prestamente a quelle scene di dolore. Fece un profondo inchino al simulacro dell'Immacolata, che sorge allo sboccare delle quattro ale, che formano la *crociera*, e volse a destra. Finalmente entra nella *crociera* di S. Giuseppe. Conta i letti; ne passa uno, due..; ma intanto che percorrendo coll'occhio contava gli altri per trovare il settimo, si sentì chiamare da una voce fioca, ma nota, quella di *Gabriello.*

— « Oh! fec'ella avviandosi da quella parte. Come state? »

— « Meglio, grazie... Come avete fatto bene a venirmi a trovare! E la Menica, e i miei figliuoli? »

— « Tutti bene. Oggi la Menica non ha potuto venire e son venuta io invece... Ho poi qui, disse sottovoce, e traendo dalla tasca un paio d'aranci e qualche altro frutto, qualcosa da addolcire la bocca. »

— « Vi siete incomodata? grazie, grazie. Questa la è tanta manna. Mi sento un'arsura di dentro... un bruciore... Mi ricordo, signora *Santina*, di molti anni fa, quand'ero allo spedale di san Francesco: una signorina mi portava gli aranci, come voi ora... »

— « Siete stato malato gravemente allora? »

— « Eh, eh! ci avevo un buco qui... » E in così dire si scoperse il petto; vi era una larga cicatrice di un color rosso azzurrognolo. » La fu una schioppettata... E m'han portato per morto allo spedale di Brescia... e poi, appena potei reggermi, allo spedal militare di Milano... »

— « Siete stato soldato? »

— « Soldato, propriamente soldato, no; ma son partito coi volontarii nel 1848, e ho creduto proprio di morire allora... e magari fossi morto!... »

— « Non dite così, pensate ai vostri bambini. »

— « Allora non li avevo. »

— « Pensate alla vostra Menica. »

— « Ero scapolo allora... »

— « Avrete avuto la mamma... i fratelli... »

— « Dio lo sa!..,·La mamma l'abbiamo avuta tutti; l'avrò avuta anch'io... ma... ne ho passate di brutte, signora *Santina!* » Così dicendo gli occhi gli si riempirono di lagrime.

La *Santina*, tenera e discreta, volse prestamente il discorso con queste parole:

— « Poveretto: che male avete? »

— « Un certo male... ma li son tutti nomi bisbetici, che non li so dire; leggete quassù... Vedete quella pietra nera? C'è su scritto che male ho, e quel che mi devono dar da mangiare. »

La *Santina* alzò gli occhi, guardò sulla lavagna e vi lesse: *Epatite;* poi il sistema dietetico, poi su un cartellino a fianco della lavagna, il nome del malato: Giuseppe Bruno.

— « Siete voi Giuseppe Bruno? » domandò la buona donna con un soprassalto e un tuffo al cuore.

— « Son io. Non lo sapevate, dunque, il mio nome? »

— « Ma non siete *Gabriello?* Siete di Milano? »

— « Posso dire d'essere di Milano; ma proprio proprio non lo sono... »

— « Ma di dove siete? »

— « Eh, buona *Santina,* lasciamo stare... che se avessi a dirvi tutta la mia storia... »

— « Ma dite... ma dite! Ma siete di Genova?

— « Come lo sapete? »

— « Ma siete figlio di Martino? »

— « Come lo sapete? »

— « L'ho trovato! Ah, Signor benedetto, l'ho trovato! Sei tu... sei proprio tu, sei proprio il mio Giuseppe! Oh, Signore, Signore, sei proprio il mio figliuolo!! »

E a vederla ad abbracciare e baciare quel poveretto, e a sentire quelle esclamazioni, le suore di carità, gli infermieri, i convalescenti si affollarono intorno al letto.

Il malato non sapeva più dove fosse. Per un po' stette come sbalordito a sentir quelle parole, a lasciarsi abbracciare, a guardare la madre e l'uno e l'altro degli accorrenti, poi gli si annebbiò la vista e si abbandonò fra i guanciali, bianco come un lino curato.

***

Ma come mai, dirà qualcuno, non si era potuto trovar conto di questo Giuseppe Bruno?

Nel popolo minuto il nome e il cognome degli amici, de' conoscenti, e financo dei parenti, è conosciuto fino a un certo segno. Generalmente si conoscono e si appellano l'un l'altro col nomignolo, e chi andasse fra lui a chiedere d'un tale, anche con tutto l'albero genealogico, senza saperne il soprannome, correrebbe gran rischio di non trovar nessuno. Chiedendo di Giuseppe Bruno per tutta Porta Ticinese non si avrebbe avuta indicazione di sorta; egli era conosciuto sotto l'appellativo di *Gabriello:* il perchè poi lo si chiamasse così non si sapeva. Quanti lo avvicinavano, anche i più intimi, non sapevano nè si curavano di conoscere il suo vero nome, e molti anzi credevano che fosse realmente Gabriello. Egli poi, un po' per la paura rimastagli dalle ricerche austriache, un po' perchè il suo nome vero gli richiamava alla memoria cose troppo dolorose, non si curava di far sapere che non era *Gabriello,* ma Giuseppe.

Da qui un non lieve ostacolo per trovar conto dell'operaio. Egli poi, che si era tenuto nascosto nel tempo della dominazione straniera, non si diè cura, col cambiare dell

rti della patria, di notificare il suo domicilio. La libertà la interpretava anche nel senso di non rendere conto a nessuno dell'esser suo; gli sarebbe parso di tornare alle angherie e agli arbitrii del tempo degli austriaci, sottomettendosi a quanto si faceva anche allora e che forse si farà in tutti i tempi avvenire.

XXIII.

Le due cognate.

Mentre accadeva quell'avvenimento, la marchesina Fanny stava nel suo gabinetto.

Era una cameretta ogivale, tappezzata di seta, damascata gialla e rabescata in rosso-granata cupo. Le tende erano di velluto rosso-granata cupo, colle frangie e coi fiocchi di seta gialla. Le mobilie di *mohogane* lucido con intarsii di spiniero; le sedie, le poltrone, i cuscini tutti di raso a rabeschi od a listoni gialli, o rosso-granata cupo; e sino una pelle di tigre reale, gettata a'piedi di un piccolo divano, entrava nell'armonia generale delle tinte e dei colori. Dappertutto fiori veri e finti, a mazzi, a festoncini od in vasi di Sèvres o del Giappone. Su pei tavolini e pegli *étagères*, ninnoli d'avorio istoriato, o d'argento niellato, di bronzo dorato od antico. In un canto, l'erma in marmo del povero papà, il marchese, su di un piedestallo di legno d'ebano, e vicino uno stipetto pure d'ebano, intarsiato in avorio e contenente delle sue lettere, de'suoi capelli, de'suoi ritratti in miniatura od in fotografia. Su una piccola scrivania aperta si vedeva una elegantissima *papeterie* e dei volumetti legati in vacchetta, e in *marocchino* verde-ulivo.

Le tende abbassate, il trasparente teso, avvolgevano il

tutto in una voluttuosa penombra. Vi si respirava un profumo di essenza di *new-mown-aye* delicatissimo, che spiccava fra gli olezzi dei fiori, ed era, forse, il solo profumo di nome democratico ammesso alla toletta di Fanny.

La marchesina, mollemente seduta, anzi abbandonata su di una poltrona, aveva davanti un piccolo tavolo portatile d'ebano intarsiato di tartaruga ed oro e un libro che leggeva svogliata.

Un servitore annunciò il signor De Montese. Fanny si volse con vezzo elegantissimo verso la porta, e sporgendo la mano sinistra al giovine, che entrava nel gabinetto, disse con voce che sarebbe parsa di affettuoso rimprovero:

— « Cattivo, la si fa sempre desiderare. »

— « Ah, marchesina, rispose inchinandosi il Montese e prendendole la bella mano nella sua, coperta di un guanto finissimo color cenere chiara, è una mia astuzia per rendermi gradito. Come sta oggi? »

E tacque, fissando Fanny negli occhi con uno sguardo assai espressivo ed inquieto.

— « Bene, rispose essa. Poi con un sorriso pieno di grazia, aggiunse: Farei patto di essere triste la sera per venir così consolata al mattino. »

Il Montese impallidì, e sedendosi e lasciando la mano della marchesina, la guardò ancora con uno sguardo tenero e lungo.

Dopo le solite domande sulla salute della mamma, del papà, della cognata, e l'altre non meno importanti intorno a qualche storiella da *Salon*.

— « Ebbene, riprese la marchesina, abbiamo nulla di nuovo? »

— « Molte e buone novità, rispose l'elegante giovinotto: abbiamo trovato la madre del Giuseppe Bruno.

— « Ah! davvero? » E in così dire Fanny porse la mano al giovane sorridendo con civetteria e lasciandogliela poi abbandonata un istante... un istante che bastò al Montese per isfiorarne colle labbra le bianchissime dita.

— « Ma, ripigliò la marchesina, non sa nulla la Rina? »
E ad un segno negativo dell'altro, sclamò battendo le
elle manine come un fanciullo:

— « Bravo! bene! sentiamo. »

Il Montese raccontò come quell'eccellente uomo di ottegaio avesse scoperta la *Santina*, come la fosse da enova, e riunisse molti indizi per crederla la madre di iorgio e di Giuseppe Bruno; come la donna dovesse rnare, e la fosse stata attesa al negozio di quell'o-est'uomo, ma come anche non la ci fosse tornata, forse er sopravvenuti impedimenti.

Il viso della marchesina, ad ognuna di queste rivela-ioni, diveniva sempre più raggiante di gioia. Quando il ontese ebbe finito, tolse un'immagine da mezzo al libro he stava leggendo, e gliela diede, dicendo:

— « Questa, perchè si ricordi sempre di me. »

— « Non avrei bisogno di nessuna cosa che me la ccia ricordare, rispose il giovane, ma accetto di gran ore un oggetto che le è caro, che le fu vicino, e a i potrò anch'io dire in segreto i miei pensieri. »

Poi non si parlò che del modo di preseguire nelle ratiche e di condurle a fine senza che la cognata ne esse sospetto e sentore; e dopo un lungo colloquio, ssato come un lampo, l'elegante giovinetto s'accomiatò, guito da un lungo ed eloquente sguardo e da un sor-so promettitore di molte felicità.



Noi sappiamo perchè la *Santina* non fosse tornata quel orno dal bottegaio.

Dal momento che il suo Giuseppe era tornato in sè, la non aveva abbandonato il letticiuolo, e benchè fossero scorse le ore destinate alla visita dei malati, il caso così ovo e compassionevole e felice ad un tempo, e la passione quella poveretta, che ritrovava un figliuolo dopo qua-

rant'anni di separazione, e lo ritrovava ammalato e all'ospedale, fecero sorpassare ai regolamenti.

La *Santina* si fermò là fin quasi a notte, e quand uscì dallo spedale corse difilato dalla Menica e, prima che le dicesse parola, le si attaccò al collo, e pianse e rise e ribaciò quei suoi figliuoli, che pareva fuori di sè.

In men di un'ora tutto il vicinato sapeva e ripeteva la pietosa istoria, e traeva sull'uscio della Menica pe rallegrarsi, o saperne dippiù.



Quella sera alla *veglia* di donna Margherita interven nero anche don Diego, Benita e Carlo. Il commendator aveva potuto mostrare, con gran sussiego, sei bigliett uno del ministro dell'interno, un secondo del prefetto d Milano, un terzo del questore, gli altri di cospicui per sonaggi, i quali si prendevano a cuore le raccoman dazioni dell'illustrissimo commendatore, ed onorevol deputato, e promettevano pensare... fare... provvedere... in somma, un monte di parole. Ma il commendatore, solit a riferire e a subordinar tutto a sè medesimo, era riu scito nell'intento suo, si trovasse o no il Giuseppe Brun poichè, cosa importava a lui se riuscissero, o no, le r cerche? Aveva mostrato a don Diego quali e quanti pe sonaggi s'eran mossi ad una sua parola; quali cospic attinenze avesse in città e nel Regno e a lui bastava

Il Montese e la marchesina si erano scambiati alcu segni di intelligenza, segni che alla contessa Rina, tu t'occhi e tutt'orecchi, non erano sfuggiti, e colla app renza del maggior candore, con un abbandono tutto i fantile, interrogò la cognata.

— « E così, mia cara, il Montese è venuto in chia di qualcosa? Sarebbe una gran fortuna per quell'ecce lente famiglia americana. »

— « Eh, pur troppo no, mia Rina; nulla, nulla, è co da disperarsi. E il tuo Benvenuti, che fa? »

— « Spera, » rispose Rina con qualche umore, volgendosi a parlar subito col vicino.

Per tutto il rimanente della *veglia*, fra le due cognate non fu che un susseguirsi di dispettucci, di parole dolci, ma di senso ambiguo, con certe indifferenze studiate, certi sorrisi misti d'ironia, di sarcasmo e di miele, che volevano dir lagrime, appena sole.

I due mariti, usi alle picche diuturne delle mogli, sperimentati alle loro armi, conoscitori dei sintomi precorrenti i pianti e le smanie, vedevano sorgere la tempesta, ma non davano segno di accorgersene, fuorchè con qualche occhiata furtiva a donna Margherita; la quale però, tutta intesa a dar risalto alle attinenze del commendatore e alla stretta amicizia che vi era fra la famiglia Noselli e l'onorevole deputato, non vi badò.

Fu servito il *thé*.

Il Montese si avvicinò alla marchesina, e chinandosi per presentarle un canestrino in filograna d'argento pieno di dolciumi, susurrò:

— « Domattina avrò molte e belle notizie a darle, perchè quel bottegajo mi mandò a chiamare di gran premura.. »

Fanny ringraziò il giovine con un *bene* e un grazioso sorriso. La Rina l'udì; lanciò un'occhiata viperina al Montese, volgendogli nello stesso tempo un po' dispettosamente le spalle.

***

La marchesina, appena in camera, si lasciò cadere sul divano, e diede in uno scoppio di pianto. A questi scoppi di pianto improvvisi, come a certe lagrime ricorrenti, il marito non era nuovo; sicchè con voce dolce, ma senza muoversi dal suo posto, domandò:

— « Fanny, cos'hai? »

— « No, non ci voglio andar più, più, più! Sono stufa, sono stucca e ristucca, e ne ho sin sopra ai capelli! »

— « Dov'è che non vuoi andar più? » chiese ancora con accento calmo il marito.

— « Dalla mamma. »

— « Oh, diamine! Ma perchè? »

— « Non hai veduta la Rina... questa sera? »

— « Ebbene? »

— « Non hai veduta la sua acconciatura? »

— « Ebbene? »

— « Allora è inutile mettersi d'accordo prima... È una vera soperchieria! »

— « Ma, non t'intendo, perchè? »

— « Anche tu, sclamò con voce tremola, battendo i piedini per terra e torcendo il bel corpicciuolo come un ragazzo capriccioso, anche tu non vedi nulla! Eravamo d'accordo di metterci l'acconciatura del Cena... e invece la Rina se n'è messa una nuova, che si è fatta venire da Parigi, e senza dirmi nulla! È una cosa indegna! e anche tu non capisci... »

Il marito andò vicino a Fanny, si appoggiò coi gomiti alla spalliera del divano, e con voce sempre calma e dolce, riprese:

— « Sicuro che non capisco. Sono cose che non comprendo in te, così piena di giudizio e di spirito. Tutti abbiamo le nostre debolezze. Sai il proverbio, eh? Soffri l'amico tuo, con il difetto suo. »

— « Ma quando i difetti sono insopportabili... »

— « Oh, oh! sclamò il marito col fare d'un papà che trovi le risposte di un suo ragazzetto vive oltre l'età e le convenienze, ti paiono proprio così gravi i difetti di mia sorella? »

La marchesina rispose con voce raddolcita:

— « Voi altri uomini non ci comprendete mai! »

— « Può darsi, mia cara, ma perchè non vorresti andar più dalla mamma? Ma la ti pare cosa possibile? »

— « Bene... ci andrò... ma se mai... se la Rina mi usasse ancora di queste soperchierie, faremo casa da noi. »

E qui si rimise a piangere.

Enrico si tolse di là e andò nel suo gabinetto di toletta, dicendo:

— « Via, via, Fanny, queste non sono cose da pari tua. »

*
* *

Nella camera della Rina accadeva, presso a poco, la stessa scena.

Il conte si era sdraiato su di un sofà nel gabinetto attiguo alla camera della moglie. Aveva in bocca un *trabucos,* che fumava con indicibile voluttà. Egli seguiva, cogli occhi mezzo chiusi e mezzo rimbambolati, le dense boccate di fumo che si alzavano e si svolgevano sul suo capo. La Rina lo stava guardando per cogliere il momento opportuno d'appiccare il discorso:

— « Mimo? »

Mimo, per l'uso barbaro e barocco venuto di Francia, di storpiare i nomi, vuol dire Gerolamo. L'aristocrazia di tutti i paesi ha in questo mal vezzo il punto di contatto cogli straccioni.

— « Mimo? » ripetè la contessina.

— « Cara, cos'hai? » rispose il conte levandosi di bocca il *trabucos,* e contemplando la cenere formatasi sulla sua punta accesa.

— « Bisogna pensare seriamente a... »

— « A far che, mia amica? »

— « A far casa da noi soli. »

— « Ah! giusto! » sclamò il conte, senza però fare altro moto che colpire col mignolo la cenere del *trabucos* e farla cadere in un elegante vassoio, che si teneva davanti.

— « Colla Fanny non posso più far vita insieme. »

— « Ma perchè, mia buona Rina? »

— « Non mi posso cambiare d'acconciatura, che mi fa il muso lungo lungo... »

— « Inezie. »

— « Non hai veduto gli sgarbi che mi ha usato oggi?»

— « Non ho veduto nulla. Ma poi, scusa mia carissima, non credo che Fanny... »

— « Sei sempre pronto a difenderla, tu. »

— « No, no, io non difendo nessuno. Mi pare però che, per queste piccole cose, cambiare un sistema di vita che poi... via, non è mica cattivo... non sia del caso. Sono picche che passano coi sogni della notte. »

— « No: voglio proprio finire questa vita. Sono infelice! »

— « Ma cosa vorresti fare? »

— « Pigliarci un appartamento e andar a stare da noi.»

— « Oh, oh... diamine! »

Questa volta il conte si tolse la gamba destra da cavalcioni alla sinistra, si rovesciò sulla spalliera del sofà e mandò fuori adagio adagio una boccata di fumo, soffiandovi poi dentro dolcemente in modo da scompigliarne i vorticini, che andavano allargandosi mano mano che salivano alla soffitta:

— « Tu mi vuoi pigliare una risoluzione da Cesare. Tu vuoi passare il Rubicone così di un passo, come fosse un rigagnoletto! È tutto un sistema di vita che n'andrebbe di mezzo! Ma non è una piccola bagattella! Bisogna pensarci su due volte. Guarda, Rina, aggiunse poi mostrandole un cerchietto di fumo che saliva e saliva come un'aureola guarda se non pare un nastro girato in tondo? »

La Rina era assuefatta, da parte sua, a queste scappate del marito. Ella non lo aveva trovato impensierito che una sola volta dacchè era maritata; il giorno nel quale Marcantonio aveva licenziato il suo cuoco, celebre in Milano, e ne aveva assoldato uno di nome oscuro.

— « Sei crudele! » sclamò la Rina con qualche commozione.

— « Crudele io? Perchè? Sentiamo un po' il perchè. Non farei male ad una mosca, io. Crudele per crudele, mia cara, tu lo sei più di me, chè mi guasti, per queste cose

da nulla, le delizie di un buon *trabucos!* Io non comprendo come si possa darsi tanti fastidii! Che importa a te, mia cara, se la Fanny ti faccia il viso scuro o sorridente? Non ci si bada. Fa quello che ti accomoda, e lascia dire. Io faccio così, e mi trovo contento. Guarda un po' come andiamo d'accordo io e tuo fratello! Così si vive al mondo. Va a letto, e una buona dormitona scaccerà tutti i fastidii. »

E qui, trattosi di bocca il *trabucos*, sbuffò, e fece uscire il fumo dal naso.

— « No, penserò io, non deve finire in questo modo! » E così dicendo la Rina diede una strappata al campanello.

Al comparire della cameriera, il conte pigliò in mano un giornale, e lasciò che la moglie, nella stanza da letto, si preparasse alla sua toletta di notte.

***

L'indomani, prima dell'asciolvere, la marchesina ricevette una lettera del Montese, il quale le dava la grande notizia che non solo la madre, ma il Giuseppe Bruno erano stati trovati; che se lo desiderava, avrebbero visitato in quello stesso giorno e l'uno e l'altra, lasciando a lei di avvisarne don Diego e la famiglia, mentre egli andava a procurarsi il permesso di entrare nello spedale nelle ore riservate, essendo il poveretto degente nella crociera di san Giuseppe.

La marchesina mandò a chiamare il marito, gli mostrò il biglietto, e con gioia schietta e un grande sclamare, ne die' notizia a tutti; e volle ella stessa dirlo alla cognata e mostrarle la lettera e raccontarle appuntino la inaspettata ventura.

La cognata accolse quella notizia col più benigno sorriso; solo smarrì di colore, e le labbra, poi che furono ricomposte, tremarono di rabbia e strinse siffattamente le mani da rompere alcuni anelli e d'ammaccarli tutti.

La Rina all'ora di colazione mandò a dire che la pienezza della gioia le aveva cagionato il mal di capo. Il trionfo pronto e completo della cognata le aveva invece messa la febbre. Il baronetto Benvenuti, che si era recato all'ora solita per farle visita, non fu ricevuto. Da quel giorno, il poveretto, non gioì più d'un sorriso e s'ebbe sempre un'accoglienza glaciale.

La famiglia Noselli si raccolse, e tenne un po' di consiglio. Donna Margherita voleva che la notizia venisse data al commendatore, perchè egli la ripetesse con bel garbo a don Diego. Marcantonio voleva andar subito in persona dal suo Carletto a schiccherargliela lì per lì. La marchesina voleva essere la prima a dirla a *dona* Benita. Il conte Mimo, invece, ripeteva sempre:

— « Ma se c'è tempo questa sera alla *veglia*... Eh! saperlo ora e saperlo fra otto o dieci ore gli è tutt'uno!... »

Marcantonio colla santa pressa di un uomo che sa di avere una buona notizia da dare ad un amico, finito di asciolvere, andò difilato dal suo Carletto; la marchesina e il marito si fecero condurre in carrozza allo spedale, dove trovarono il Montese, il quale aveva già parlato col Bruno, indubbiamente quello che si cercava; e mentre stavano sulla soglia parlando col capo-medico, ecco comparir frettolosa di sotto il porticato la *Santina* e, quasi contemporaneamente, entrare col cavallo al gran trotto, una carrozza signorile ed uscirne Marcantonio e Carlo.

Si concertarono col medico sul modo migliore di preparare il malato alla visita ed alla buona notizia, e ne fu incaricata la marchesina; la quale, dato braccio al medico, sorridente e commossa e invidiata, s'avviò alla crociera di san Giuseppe.

XXIV.

Rivelazioni.

Si nasce nobili, come si nasce poeti. Nè i titoli nobiliari ereditarii, nè l'educazione, impedirono che nascesse e grandisse un mascalzonaccio, abitatore di stalle e di bische, privo d'ogni onorata aspirazione, sordo ad ogni gentile voce del cuore; nè la miseria e l'abbandono poterono tanto da soffocare le elette doti dell'animo e i sentimenti elevati, in chi ebbe, nascendo, questi più stimabili doni di Dio.

La marchesina Fanny, tanto capricciosa e cervellina, non era soltanto nata di nobile casato, ora anche nobile d'animo. L'educazione aveva piuttosto guasti che sviluppati i buoni semi depostivi dalla natura. Una educazione superficiale atta a lusingare tutte le vanità di donna, a dare un'alta idea di sè, a tenere in conto di spirito e di garbo la civetteria; tutta apparenze, tutta forma e formole.

Però il cuore era rimasto buono e ad esso dovova tutto il bene e tutto il male della sua vita; poichè, che son mai tante volte i capricci, se non la voce del cuore, la quale soffoca la voce della ragione?

La marchesina, giunta al lettuccio del malato, stette un momento a contemplarlo con gioja accorata, poichè la *Santina* gli teneva il capo serrato contro il seno, e piangeva a singhiozzi, e il poveretto diceva di quelle parole, che non hanno senso per chi li ascolti calmo e spassionato, ma n'hanno tanto per chi piange, o gode, d'ugual dolore o gioja.

Il medico, dopo qualche minuto, entrò in mezzo dicendo:

— « Bruno, qui c'è una signora che vuol parlarvi; e voi, quella donna, aggiunse poi volgendosi alla *Santina*, uditela anche voi chè la vi può far del bene. »

La vecchierella si ritrasse vergognosa e cogli occhi rossi salutando rispettosamente la marchesina, la quale con vezzo gentile e ancor essa tutta turbata in viso, le stese la mano, che l'altra si affrettò di baciare. Furono portate delle seggiole, e si sedettero intorno al letticciuolo.

Fanny cominciò a congratularsi colla madre e col figlio di un così felice ritrovamento; si profferse di ajutarli in tutti i loro bisogni, e poi espresse delicatamente il desiderio di saper tutta l'istoria della loro separazione.

— « Avete molto sofferto, poverina; ditemi, continuò la marchesina, prendendo la mano alla vecchia e invitandola a sedersele vicina, ditemi, sono dunque molti anni che non vedevate questo vostro figliuolo? »

La *Santina* raccontò tutta la storia, non omettendo nessun particolare, sin però all'abbandono del marito, al trafugamento dei figli. Dopo non si ricordava più cosa fosse accaduto di lei. Le pareva, come un sogno, d'esser fuggita di casa, d'essere andata raminga pel mondo, e quando rinsensò, d'essersi trovata in casa di onesta gente a Milano, dalla quale seppe ch'era stata molti anni in un ospizio; in quale ospizio, poi, non glielo avevano mai voluto dire. Aveva servito quella buona gente alcuni anni, poi s'era ingegnata a far da sè. Del suo Giorgio (e qui diede in singhiozzi) non sapeva nulla, e non sapeva nulla anche di un altro; poichè si ricordava d'essere stata abbandonata dal marito che era vicina a divenir madre di un terzo bambino; ma quando, ma come, ma dove si fosse sgravata, non lo sapeva. Le pareva, anche, che un tempo avesse possedute delle lettere, nelle quali vi fosse stato qualche indizio de' suoi figliuoli, e le era rimasto fisso in cuore che il suo Giorgio dovesse vivere in Inghilterra; ma, poveretta com'era, non aveva mai trovato alcuno che si fosse interessato di farne ricerca.

La marchesina si profferì di far queste ricerche, e come per prepararla alla gioja, che le era vicina, aggiunse:

— « E fatevi animo, perchè quando le cose cominciano a volgere in bene, durano in bene, mia buona donna. Ho speranza di trovarlo io, vostro figlio. »

— « Oh! se il Signore volesse proprio farmi questa grazia! Ah! sarebbe troppo! » sclamò la Marina alzando gli occhi al cielo e stringendo le mani in orazione.

— « Come vi ha fatto trovare questo figliuolo, continuò Fanny, vi potrebbe far trovare gli altri. »

— « La non mi faccia battere il cuore. »

— « Avreste mai creduto di trovare il vostro Giuseppe, come l'avete trovato? »

— « Ah, se si potesse proprio sapere! Non la mi tenti il cuore con una speranza, che mi ha fatto tanto piangere, e che è sempre pronta a rinascere per farmi piangere ancora! »

— « E se fosse per farvi piangere di consolazione? »

— « Magari! Oh, la vuol proprio che speri? »

Qui entrarono a parlare anche Carlo e Marcantonio; dicevano che avevano molte conoscenze in Inghilterra, e che se vi vivesse in qualche cantuccio un Giorgio Bruno, lo avrebbero saputo trovare: che anzi il cuore diceva loro che si sarebbe trovato.

Prima di partire, Carlo, per prepararli anche alla fortuna di cui era depositario, disse aver conosciuto un tempo in America un Bruno, il quale era ricchissimo, e si sarebbe informato se si chiamava Martino e fosse da Genova, perchè, se mai fosse il capitano, sarebbero per legge a parte di una grossa fortuna.

Prese poi i concerti col medico, perchè il malato venisse trasportato a casa sua, e vi fosse curato, dicendogli:

— « Non gli ho ancor detto che è un riccone, ma fra qualche giorno lo vedremo in carrozza, colle benedizioni di tutti. »

***

Mezz'ora dopo partiva per Londra un telegramma diretto a Giorgio Brown e così concepito:

Giorgio Brown,

82 Street-Strand, W. C. Londra.

Si è avuto traccia di Marina Bruno e del suo figlio Giuseppe: vieni a Milano; troverai altro telegramma a Parigi all'ufficio postale.

CARLO.

E contemporaneamente partiva per Parigi un secondo telegramma in questi termini:

Giorgio Brown,

Ufficio postale Parigi.

Un bacio ed una stretta al cuore di tua madre Marina e di tuo fratello Giuseppe. Mi troverai alla stazione per condurti fra le loro braccia.

CARLO.

***

Quella sera alla *veglia* di donna Margherita non si parlò che del grande avvenimento della giornata, e non si rifinì di lodare e festeggiare la marchesina e il Montese. Il quale, seduto di faccia a Fanny, gustava con lunghe occhiate il suo e il di lei trionfo. Rina era di un umore detestabile. Le emozioni della giornata, qualche sgarbo usatole dalla cognata, qualche frizzo della suocera, tendente a sminuire il merito della scoperta, misero alla marchesina qualche brivido di febbre. Prima che terminasse la *veglia,* Fanny si ritirò in camera coll'emicrania; Rina rimase in sala colla madre, strette in un lungo e segreto colloquio.

Al mattino successivo, a dieci ore precise, donna Margherita entrava in camera della Fanny.

Era una cameretta rettangolare, tutta tappezzata di damasco cilestre scuro a piccoli fiorami di raso bianco. Letto, *moschetto*, divano, sedie, tutto era coperto di raso bianco a liste e a fiorami cilestre scuro. Al capezzale, in una cornice in istile del risorgimento, ammiravasi una Madonna del Bertini; ai lati, due inginocchiatoi d'ebano con intarsii in avorio, squisito lavoro dello Spelluzzi, e sui quali stavano ritti due crocifissi col Cristo, ugualmente in avorio. Una lampada d'argento ossidato scendeva a mezza soffitta, appesa ad un rampicante di fiori e foglie e trattenuta al vôlto da un cespo di rose, uscente da un fresco di fiori e foglie, stupendamente dipinto dallo Scrosati. Tende e portiere di damasco cilestre colle frangie di seta bianca. Sul cassettone, e davanti alla specchiera, in una cornice pure di argento ossidato, vi era un'immagine di Nostra Signora della *Salette,* ed una piccola guantiera ricolma di fiori freschi, fra mezzo ai quali vi era acceso un bellissimo lampanino di cristallo colorato.

Due vasi di porcellana del Giappone e una pendola da notte, su di una *console,* ninnoli per ogni canto, in alto e in basso, compivano il mobilio di quella camera, dove pareva volassero gli amorini mormorando dolci parole. La porta, che metteva al *boudoir,* era chiusa; altrimenti si sarebbe veduta una stanzetta in bianco alabastrino ed una toletta stracarica di *flacons,* di vasetti, di pacchi... e delle mille segrete cose, a cui noi uomini attacchiamo tanto profumo e tanta poesia, avvolte come sono nell'ombra misteriosa delle arti d'amore.

— « Come stai, Fanny? » disse entrando donna Margherita.

E la marchesina, reggendosi e ponendosi a sedere sul letto, rispose:

— « Un po' meglio: e tu, mamma? »

— « Bene, grazie. »

Fanny vestiva un corsetto accollato, dalle maniche rigonfie, di *gros* bianco con passamani di seta color paglia-rino. I bei capelli d'oro erano raccolti in una reticella di seta e qualche riccio ne sfuggiva, cadendo sulle spalle con trascuranza studiata.

Era ancor più bella e seducente così, che nello splendore delle sue tolette.

— « Ah! molto gentile quel Montese!... riprese donna Margherita vedendo un biglietto sul tavolino da notte col suo anagramma. Sono pur nojosi questi ganimedi, e di più, anche indiscreti... »

— « Oh, perchè? » mormorò Fanny.

— « Perchè anche tu devi esserne infastidita... ti compromette, quel signorino... »

— « Oh, questo poi!... »

— « Non dico che tu... ho troppa buona opinione della mia Fanny; ma le malelingue ci sono... »

— « Non mi curo delle malelingue! interruppe la marchesina con qualche vivacità. Potrei farmi monaca, e le malelingue troverebbero sempre qualcosa a dire. »

— « Però... bisogna rispettare anche le apparenze. Il signor Montese è molto gentile con te. »

— « Non mi sono mai meritata sgarbatezze da nessuno. »

— « Ma... ma... »

— « Il Montese è un gentiluomo, come il signor baronetto Benvenuti, come il signor commendatore, come quasi tutti quelli che ci favoriscono. »

— « Forse egli trascende nelle gentilezze... almeno si dice... »

— « Chi può dir ciò senza offendermi? » interruppe nuovamente Fanny, con un moto ardito del capo.

— « Càlmati, mia cara. Sono ben lontana dal pensare che tu le favorisca queste gentilezze: credo anzi che ti nojeranno. L'essere affabili e cortesi con certuni è però quasi un'imprudenza. »

— « Ma, insomma, non sono ancora riuscita a comprenderti. »

— « Per esempio, mia cara, l'altro giorno in giardino il signor Montese... si è permessa qualche lib.,. qualche parola, che certamente gli avrai rimproverata... »

Gli occhi di Fanny si riempirono di lagrime. Prese il fazzoletto di tela finissima e dai canti ricamati, che si teneva sul letto, e cominciò a sciuparlo con quelle manine bianchissime e allora convulse per ira e dolore.

Sin qui, donna Margherita aveva parlato un linguaggio riguardoso, quale non la si sarebbe creduta capace di usare, ed era anche stata straordinariamente felice nelle frasi. Per lei, però, usa al parlare imperioso ed ai modi volgari, quella moderazione di forme era una fatica; un nonnulla poteva fargliela perdere, come un piccolo urto basta per far. cadere il funambulo dalla corda tesa.

Le smanie mal represse della nuora, quegli occhi pieni di lagrime, quel visino pieno di cruccio, erano tante spinte a pronunciar certe parole, che barbugliavano già nella gola di donna Margherita, come il bollore dell'acqua sotto il coperchio d'una pignatta.

— « Si può essere gentile, continuò con qualche asprezza, ma il tutto troppo è troppo! Diamine! non fa mica bisogno d'essere nobili per saper queste cose! »

Fanny arrossiva, impallidiva, fremeva e stava per uscire dalle sue riserve. Allora aveva anch'essa la lingua acuta e pronta.

— « Ma sì, continuava donna Margherita... pare che vi si debba perdonar tutto perchè siete nobili! Oh, bella! io posso dire che se avete la nobiltà, noi abbiamo i denari! »

— « Sì, sì, me lo sento a dire troppo spesso... »

— « Non l'ho mica detto per te: cosa c'entri tu? »

— « È una indegnità! » sclamò Fanny.

— « Ma che! che! Tu non mi hai compresa. Ecco come siete fatti voi altri nobili: per un nulla vi salta la mosca al naso. Pare che non sappiate parlare fuorchè voi altri! Ma diavolo! non sono mica divenuta vecchia e imbecille in un giorno! »

Fanny piangeva a singhiozzi.

— « Sono i soliti capricci. Mi pare però che l'età del giudizio la dovresti avere: e dovresti comprendere che parlo per tuo bene e per l'onore della mia famiglia; la quale, se non ha i quattro quarti come la tua, porta però la fronte alta, e... »

— « Ma santo Dio! cos'ho fatto di male? »

— « Vorresti non far mai altro che bene, tu? Se fra voi altri del sangue *bleu* si permettono certe licenze, da noi poveri borghesi non si tollerano... Oh bella! non siamo noi i venuti in casa tua; ma sei tu che sei venuta in casa nostra... E paese dove vai, usa come trovi, dice il proverbio. »

— « Ci son venuta, sì... barbugliava, singhiozzando la poveretta; ma... Enrico non mi ha mai detto di queste cose. Non mi sarei mai immaginata di udirle... No!... »

— « Ah! finalmente cosa t'ho detto di male? Che esagerazioni sono mai le tue! Sta a vedere che ti avrò insultata! Ma credi che non sappia parlare? Ma vorresti insegnarmi l'educazione? Io non sono nata a Milano, e non sono una marchesa, ma di educazione so da insegnarne a molti... E se il signor Montese metterà ancora piede in questa casa... la vedremo! Perchè quando poi voglio, voglio davvero! »

Fanny cessò d'un tratto di piangere e sclamò con precipitazione:

— « Per l'amor di Dio, non farmi uno scandalo! »

In questo punto la cameriera bussò.

— « Chi è là? » gridò con voce aspra donna Margherita.

— « Il signor padrone chiede di entrare. »

— « Chi? »

— « Il signor Marcantonio. »

— « È permesso? » disse intanto il buon uomo spingendo la portiera e facendosi innanzi.

— « Avanti, » rispose Fanny con voce ancor tutta commossa.

— « Cosa c'è? disse egli fermandosi sulla soglia. Fanny, cos'hai? »

E non ricevendo risposta, si volse a Margherita, aggiungendo:

— « Qualche noja delle tue! Ma lascia un po' che il mondo giri, tàccola che sei! Cos'è stato? Perchè far piangere la mia Fanny? Ma tu credi proprio di pigliarti a dire con tutti? Via, via, continuò poi tutto intenerito, Fanny, non posso vedere a piangere! »

— « Gli è che la signorina, saltò su a dire con qualche vivacità donna Margherita, non si fa rispettare come si conviene alla moglie del nostro Enrico. »

— « Oh, oh! sclamò Marcantonio, non sono cose da dire neppur per burla. »

E prendendo la mano di Fanny e accarezzandogliela, continuò:

— « Via, mia buona figliuola... hai troppo giudizio perchè le possa credere. E tu poi, aggiunse volgendosi alla moglie, cosa c'entri tu? »

Qui sarebbe accaduto uno scandalo, se in quel punto la cameriera non avesse annunciato a donna Margherita che il servo del commendatore Pinamonti aveva una missiva per lei. Donna Margherita a quell'annuncio uscì sbuffando e barbugliando un:

— « Oh! non ha da finir così! ».

Marcantonio, la nuora, e più tardi Enrico rimasero in camera per più di un'ora.

Sul tardi, e dopo un lungo colloquio colla Fanny, anche donna Margherita riceveva una visita della marchesa Teodolinda.

***

La marchesa Teodolinda, la madre di Fanny, apparteneva alla più pura ed antica aristocrazia della città. A' suoi tempi aveva brillato assai, occupando la cronaca delle sue galanti avventure; ora viveva ritirata dal mondo, dopo che il mondo l'aveva abbandonata non senza

una lunga ed accanita battaglia, nella quale la marchesa aveva consumata sin l'ultima cartuccia.

Il padre di Fanny aveva girato mezzo il mondo correndo dietro a cantanti, ballerine e commedianti, facendosi spennare da queste *virtuose*, e, di tratto in tratto, pelare anche dal *trenta e quaranta*, in qualche casa da giuoco della civile Germania. Questo suo amore pel gentil sesso da palco scenico era stato scambiato, coperto, coll'amore per l'arte. Cosa ci avessero a fare l'arte e i begli occhi di una corista, e le polpe di una ballerina, ognuno lo sa.

La marchesa Teodolinda, giovane, bella, piena di cuore e di vita, cercò la consolazione delle frequenti e lunghe assenze del marito nell'amicizia... e amò.

Alla fin fine, siamo al mondo per volerci bene!

In fatto di galanterie e di fedeltà conjugale, donna Teodolinda aveva le sue idee e le aveva un po' trasmesse anche alla figliuola. Al marito, ben inteso, bisognava essere fedele; ma la fedeltà non si doveva spingere sino alla negazione del cuore. Ricevere omaggi dagli uomini, pensava, non è un delitto. Fra gli uomini, chi ha un modo e chi ne ha un altro di presentare gli omaggi. S'ha proprio a disprezzare quello più assiduo, più simpatico, più appassionato? E poi, senza toglier nulla all'amore che si deve al marito, non s'ha a voler bene a qualcun'altro! Oh, che diavolo! Non s'ama la mamma, la sorella, il cugino, l'amica, tutti in un tempo? Ci si può anche aggiungere il marito e l'amico.

Gli ignoranti, concludeva, i quali non sanno limitarsi, nè far le cose con giusta misura, bisogna infrenarli come i cavalli focosi; ma noi, gente a modo...!?

La marchesa Teodolinda e donna Margherita si odiavano cordialmente. Non era però stato così due anni prima. Si erano conosciute ai Bagni di *Saint-Maurice*, nell'alta Engadina. Fanny era nubile.

Donna Margherita ed Enrico alloggiavano a Samaden in quell'elegantissimo albergo e, scendendo allo stabili-

mento dei bagni per la cura, o fra i viali del boschetto che gli sta a ridosso, o lungo le sponde del limpido Inn, avevano spesso incontrata la marchesa colla figliuola. Quella inchiese subito della signora e del giovinotto alloggiati a Samaden; seppe delle loro grandi ricchezze e, da quel giorno, gettò gli occhi e le reti sopra di Enrico.

In una partita di piacere al ghiacciajo del *Morterache*, la marchesa fu con Margherita di una gentilezza incantevole; le succhiava le parole di bocca, aveva un sorriso perenne sulle labbra, sclamava, batteva la mani in un continuo trasporto di ammirazione e di gioja.

Scendendo dalla strada maestra per recarsi, lungo quel torrentaccio dall'acque giallognole, al ghiacciajo, Fanny ricorse al braccio di Enrico, la marchesa volle darlo lei a donna Margherita, e se la prese a braccetto e non la lasciò più. A tanto onore, donna Margherita passò anch'essa in un trasporto di effusione e in un abbandono da non dire. Da quel giorno le due mamme strinsero un'amicizia da spartire coi sassi.

La mattina, l'una saliva colla figlia a *Samaden* per prendere donna Margherita e ridiscendere allo stabilimento insieme; poi andavano insieme alla passeggiata; insieme a *Cellerina*, a mangiarsi quelle chicche e quelle cialde, famose per tutto il mondo; insieme la sera al caffè o nella sala dello stabilimento; e si ritiravano che tutti i bagnanti dormivano della grossa.

Non la fu quella un'amicizia lasciata lassù, come la maggior parte delle amicizie fatte a'bagni. Rivisse, l'agosto, a Milano; e poi... che è, che non è? Otto giorni dopo che la famiglia Noselli era in villa sul lago Maggiore, la marchesa e Fanny arrivano anch'esse per villeggiare in un paesello vicino.

Ma guardate che combinazione!

Là, le due famiglie si fecero una gran festa... e alla fin fine, a san Martino, per tutta Milano, si sparse la notizia delle nozze di Fanny con Enrico Noselli.

Una volta sposati, la scena mutò. La marchesa divenne

esigente ed arcigna; donna Margherita, di rimando, altera e scortese. Si facevano quelle poche visite di convenienza; si davano, ben inteso, del *tu;* si invitavano scambievolmente quell'una o due volte all'anno a pranzo, ma i battibecchi erano pronti e spessi e terribili, come le burrasche ne' paesi equatoriali.

***

Dopo i soliti complimenti, le due matrone si sedettero, guardandosi negli occhi e spiandosi a vicenda, intanto che pensavano ognuna il modo di interrogarsi e di rispondere.

La marchesa lasciò che donna Margherita raccontasse a suo modo il peccatuccio della Fanny, e poi cominciò a dire:

— « Noi partiamo da due premesse affatto opposte. Tu vuoi fare una colpa di queste galanterie, ed io non ne faccio nessuna. Oh! che vita sarebbe quella di doverci guardare da ogni parola, da ogni atto gentile, perchè qualche indiscreto, o indiscreta (e marcò la parola), può almanaccarvi su? Queste che mi dici sono gentilezze come tutte le altre. »

— « C'è a distinguere gentilezze da gentilezze... »

— « E c'è a distinguere anche il modo di accoglierle, e la mia Fanny sa benissimo farsi comprendere. Noi, cara, che non siamo nate da jeri, che per fortuna contiamo qualcosa nel mondo e che lo conosciamo... eh? Margherita, se lo conosciamo! dobbiamo chiudere un occhio su certe debolezze di questi uomini, tanto buoni da credere e sperar sempre! Se si dovesse crucciarsi e far le sostenute per ogni piccola impertinenza de' giovani galanti, la vita di una bella donna sarebbe un inferno! No, mia cara, chi ha calunniata la mia Fanny è qualche brutta invidiosa, che non sa farsi amare e non saprebbe farsi rispettare quando trovasse il... l'uomo che la *corteggiasse.* »

Donna Margherita, rossa come un tacchino, stava poco a prorompere.

— « Però, continuava donna Teodolinda, se il De Montese, un giovane della nobiltà più antica, *répandu* nel mondo elegante, sì che fanno a rubarselo le più belle signore, fa qualche finezze a Fanny, è uno degli *intimi*, e tu lo sai meglio di me; e Fanny deve trovarsi, com'è di certo, molto lusingata che le dedichi le sue cure a preferenza di cento altre! E il calunniarla per questo è una cosa indegna... ignobile!... »

— « Ignobile! sei qui tu con questa parola; come facesse bisogno d'essere marchesi per sapere l'educazione!»

Donna Teodolinda sorrideva entro di sè, perchè quella parola l'aveva detta apposta per far perdere il contegno alla Noselli.

— « Tu pigli tutte le mosche che volano! Santo Dio, non si sa mai come parlare con te... Ti offendi di tutto e offendi subito! Vorresti dire che non fu una persona ignobile quella che è stata a spiare, e ti ha riferita una piccola impertinenza di un giovinotto elegante? »

— « Mi pare, rispose donna Margherita, accesa in viso e cogli occhi pieni di stizza, che stia nell'onore di Fanny di non permettere atti, che sorvegliati possono farla arrossire, e noi siamo mamme apposta per sorvegliare... »

Donna Teodolinda l'interruppe, ma con una calma così studiata, da parere una canzonatura.

— « Questo si farà, non so, io? forse in una città di provincia; in qualche villaggio della Val Brembana; ma qui!? Nella buona società? Via, via, mia cara Margherita, lo sai meglio di me che queste cose nella buona società non si fanno. La mia Fanny non sa, d'altra parte, chi possa avere spiato l'atto, se vogliamo, un po' temerario, di un giovane elegante, ma non potrà essere stata che qualche cameriera, o peggio. »

Donna Margherita arrossì sin nel bianco degli occhi, ma non fiatò.

— « Bisognerà poi dare una soddisfazione alla mia

Fanny, continuò la marchesa, altrimenti prevedo de'guai. So che alla signora contessa Rina piacerebbe far casa da sè; è un desiderio che potrebbe sorgere anche nel cuore della mia Fanny, e allora? Allora... io non saprei darle torto... se cercasse anch'essa di far casa da sè. Io mi guarderò bene dall'assecondare questo desiderio; ma quando... pel quieto vivere... per la pace domestica... allora anch'io... »

E lasciò la frase a mezzo.

La conversazione si protrasse sin quasi all'ora di pranzo, di tratto in tratto inacerbendosi; ma quando si lasciarono, le due matrone si scambiarono la solita grande stretta di mano.

XXV.

S'avvicina la conclusione.

La camera dell'operajo in ventiquattr'ore aveva cambiato d'aspetto; una mano provvida vi fece trasportare mobilie e biancherie; sicchè Giuseppe, tornando dall'ospedale a casa, trovò un letto bello e spianato, colle lenzuola di bucato e i suoi figliuoletti tutti vestiti a nuovo, e la Menica colla faccia meno arcigna, intenta a fargli un brodo. E siccome la Marina nel ringraziare il signor Carlo Colombo di tante cure, aveva sclamato:

— « È troppo, è troppo! come faremo poi a renderle tanta roba? »

Carlo aveva risposto:

— « Non ci pensate... non vi do roba mia... state allegra, chè le miserie sono finite e per sempre! »

Prima di lasciare quella famigliuola, Carlo chiamò in disparte la Menica, e dandole un portafoglio ben provveduto di denari, le disse:

— « Farete tutte le spese necessarie per voi, per vostro marito e pei vostri figli; fatele pure senza risparmio. »

E siccome quella ripeteva che erano già troppe le grazie ricevute, Carlo la interruppe di nuovo dicendo:

— « Non le sono grazie... fate quel che vi dico e state di buon animo: le strettezze son finite per sempre... »

Ed uscì raccomandandole d'aver cura del marito, e ripetendole per una terza volta di non badare a spese.

Sul mezzodì, il malato ricevette una visita di quel buon bottegajo di Porta Ticinese; il quale, saputa appuntino dalla moglie tutta la storia, non poco impettito e contento d'essere stato lui a mettere que' signoroni sulla via giusta, veniva per conoscere di persona questo suo beneficato e a congratularsi della sua fortuna.

Appena in camera, non tardò un minuto a dire che era egli quel tale a cui dovevano le attuali larghezze; perchè era stato egli che aveva messo sossopra mezzo Milano per iscoprire dove fossero cacciati; e poi, volgendosi alla *Santina,* aggiunse:

— « E voi, ora, capirete il perchè vi facevo tutte quelle domande. Chissà cosa avrete pensato di me! ma io lo facevo per vostro bene. Adesso toccherà a me a farvi di cappello: e voi non farete mica come tutti li arricchiti di fresco, che hanno una mutria, un palo in corpo! »

La *Santina* sorrideva, mentre l'altro continuava:

— « Perchè, capite! ora andrete in carrozza, eh? E spero che direte alla vostra gente di servizio, che vengano a provvedersi alla mia bottega! »

La Marina, sorridendo sempre, rispondeva:

— « Ella è sempre di buon umore: fa bene. Uomo allegro il ciel l'ajuta. »

— « Che, che! barbugliò l'altro, diffidereste di me? So tutto, vi dico... e se non c'era io, non faccio per vantarmi, ma se non c'era io... non vi si trovava di certo. Ed ora volete farmi l'ingenua? Via, vi ripeto che so tutto, e di vostro marito morto in America... ricco sfondolato;

e di vostro figlio ministro evangelico in Inghilterra, e dei milioni che vi porta il signor Carlo... e che son vostri!»

La Marina, Giuseppe, Menica ad ognuna di queste parole inarcavano le ciglia, aprivano la bocca, non sapendo se credere o no; e l'altro a questa muta ed incredula meraviglia, quasi indispettito, gridò, alzandosi e battendo le mani sulla tavola:

— « Ma non v'hanno detto nulla?... Ma sì! ma sicuro!... ma siete ricconi! Ma lo so di certo! »

E raccontò appuntino tutto quello che sapeva.

Sul far di notte, quando Carlo col parroco di San Lorenzo, e il medico, si recarono a casa della Marina per predisporla alla notizia della morte del marito e della grossa fortuna che spettava a lei ed al figlio, trovarono la famigliuola sossopra e raccolta a domandarsi, a sclamare, a far conti e sogni nell'avvenire; e appena ebbero dette poche parole, sentirono prorompere da tutti ad un tempo:

— « Ma è proprio vero? Ma è proprio vero? »

E quando Carlo, colla voce malferma, le lagrime negli occhi, disse di sì, fu uno scoppio di pianto e di domande tutto ad un tempo e un baciarsi e uno stringersi di mani e un condogliarsi e congratularsi fra gli *oh!* del vicinato, corso ad udire la gran novella.

Si pensò a trovare un alloggio più conveniente alle cambiate condizioni di fortuna della famiglia.

La marchesina Fanny si incaricò di dare alla *Santina* la buona novella che Giorgio viveva, che viveva a Londra, che gli avevano scritto, che sarebbe fra poco tempo a Milano e fra le sue braccia, e disimpegnò anche questo incarico con quella delicatezza, con quelle finezze, che le erano naturali.

Da quel dì più non si attese che l'arrivo di Giorgio.

***

E Giorgio, dopo pochi giorni arrivò, e tutti insieme, Carlo, Benita, don Diego, la Mahurra, la famiglia Noselli, vollero condurlo nelle braccia della madre e del fratello, e con quanta gioja, con quanta festa, con quante lagrime si abbracciassero, si può facilmente immaginare.

***

In quel poco tempo d'intervallo erano accadute scene assai gravi nella casa di Marcantonio. La guerra lungamente e studiatamente coperta fra le due cognate era scoppiata, e i due mariti avevano dovuto prendervi parte.

La marchesa Teodolinda, non potendo mettere il naso nella famiglia del genero, e desiderando che sua figlia facesse casa da sè, aveva suscitato uno scandalo fra il De Montese e il baronetto Benvenuti; il quale, punto di rabbia per le freddezze della Rina, fece mostra di pigliarsi sul serio qualche frizzo dell'amico; e un bel dopo pranzo mandò i suoi secondi al fortunato Montese. Questo deferì la cosa a due suoi amici, i quali, non avendo altro a pensare, vennero a parlamento.

Si ritrovarono in un caffè, e siccome avevano a sentenziare sulla pelle di due altri amici, decisero unanimi che si dovevano battere.

E un bel mattino tutti insieme s'avviarono fuori di Porta Ludovica, per quelle stradicciuole immortalate da un *frammento* poetico del nostro Porta.

Pioviggginava e, benchè fosse sul finir di maggio, faceva freddo. Il cielo era tutto di un bigio uguale e, laggiù all'estremo orizzonte e verso ponente, di un bigio più cupo e plumbeo. A destra ed a sinistra della via, al di là delle gore dalle ripe verdeggianti e tutte smaltate

di fiorellini, si stendevano i prati *a marcita,* avvolti in una nebbia, che si alzava o si abbasssava, talvolta nascondendo alberi e cascine, tale altra avvolgendole in un velo candidissimo e semitrasparente.

Non si vedeva intorno persona viva, nè pei campi, nè per le vie fangose. Non si udiva canto d'uccelli; ma solo il muggito lamentevole di una mucca, alla quale era stato tolto il vitello, e lo scroscio delle acque uscenti da una gora nei prati e gorgoglianti intorno all'usciuolo.

La spedizione, ripartita in due fiaccheri, si fermò ad una osteriaccia; lì presso c'era il cimitero del villaggio, e, dietro il muricciuolo di cinta, il Benvenuti e il Montese si scambiarono quattro colpi di sciabola e due graffiature.

Col sangue, l'offesa fu punita e dimenticata, i combattenti si diedero una stretta di mano e, sottobraccio l'un l'altro, si lasciarono medicar le ferite dal chirurgo, che si avevano tolto dietro. Intanto i quattro secondi mettevano alla tortura il povero oste, perchè preparasse, lì su due piedi, una buona colazione. I padrini, il chirurgo, i feriti, rimisero in corpo il sangue cagliato o perduto, ingollando del buon *barolo.*

A mezzogiorno erano tutti a casa: i graffiati a mettersi le pezzuole d'acqua vulneraria, tanto da portare in giro il braccio fasciato per qualche giorno; i secondi a scambiarsi i biglietti di visita; il chirurgo a pensare come far lo gnorri, nel caso che la giustizia, come un baco sul cambiar di *muta,* alzasse il capo sonnacchioso e lo girasse intorno, cercando un reo a cui applicare qualche nespola.

Ma la giustizia fece lo gnorri. Lasciò che i giornali stampassero del duello a lettere di scatola; e un sostituto procuratore del Re, il quale leggendo al mattino quell'azione incriminabile, pigliò in mano la penna colla voglia matta di incoare un processo, sentì suonarsi mentalmente all'orecchio quella sorta di bestemmia:

« *et sourtout pas trop de zèle,* »

e anche a lui, come a tanti altri, gelarono il cuore, la mente e le mani, e lasciò che la giustizia dormisse.

Il fatto corse per la città; i commenti non furono pochi. Donna Margherita aveva mandato a chiamare il commendatore, e si era chiusa nel gabinetto con lui in uno stretto colloquio. Marcantonio era corso a rinchiudersi in camera con Enrico; le due cognate accusarono una forte emicrania; casa Noselli ne fu tutta sossopra.

Per due giorni non ci furono le solite veglie; alla colazione e al pranzo mancò ora l'una, ora l'altra cognata. Chi fosse stato ad origliare alla toppa avrebbe udito donna Margherita raccontare in gran confidenza al commendatore lo scandalo accaduto; e il commendatore, che lo conosceva benissimo, far le viste di cader dalle nuvole e ingrossarne a bell'apposta le conseguenze. Chi lo avesse seguíto mentre scendeva lo scalone, l'avrebbe veduto fregarsi di soppiatto le mani, ed un osservatore avrebbe scorto in quegli occhi una gioja temperata, trattenuta, velata più che dalla dissimulazione, dalla ipocrisia.

Finalmente le cameriere cominciarono, con gran segretezza, a divulgare che la contessa e la marchesina, coi rispettivi mariti, stavano per intraprendere un viaggio all'estero; poi aggiunsero che di ritorno la marchesina sarebbe andata ad abitare in casa del commendatore; il quale cedeva il suo appartamento agli sposi Noselli, ritirandosi in un suo quartierino appartato.

La era proprio così; nè più, nè meno. Sul bel principio nessuno seppe rendersi ragione del perchè il commendatore, tanto prudente e riguardoso, avesse consigliato alle famigliuole Noselli di fare un viaggio all'estero; poi, quando si seppe di certo che la marchesina al ritorno sarebbe andata ad abitare nel di lui appartamento, ci fu chi comprese il movente del consiglio e dell'offerta. Il commendatore aveva presa stanza a Firenze, ed a Milano non contava che di tenere un quartierino di rifugio; così gli era caduto, o piuttosto aveva saputo far cadere, il cacio su i suoi maccheroni.

Ma i guai non dovevano arrestarsi lì.

Proprio in quei giorni arrivarono in Europa notizie dei primi moti insurrezionali di Cuba; quelli che diedero poi luogo alla guerra di separazione, che dura tuttavia. Esse sorpresero in mezzo alle feste le due famiglie di don Diego e dei Bruno, e rovesciarono tutti i progetti del primo di fermarsi lungamente in Europa.

Bisognò troncare ogni trattativa col marchese Del Pesce e disporsi ad una prossima partenza per l'America, ad una separazione della famiglia Bruno e Noselli. Era grave jattura per tutti, e pel marchese Del Pesce una jattura anche dal lato finanziario.

Qui si pose ancora di mezzo il commendatore Pinamonti.

Un altro guaio ricorrente, un'altra sorgente di battibecchi in casa Noselli, era la scelta del luogo di villeggiare.

Marcantonio aveva fatto rattoppare, imbiancare e mobiliare una sua casuccia che aveva a Porto Valtravaglia; una casuccia comprata coi primi denari di sua fortuna, e perciò cara quanto e più del suo palazzo in città. Per lui Porto Valtravaglia era il paradiso terrestre. Là il cielo era sempre sereno, l'aria mite; là le acque limpide, fresche e leggieri; là il verde dei prati inglesi; là il lago Maggiore, quell'incantevole lago Maggiore, più tranquillo, più azzurrino, più ridente che in nessun altro paraggio; là gli abitanti cortesi e vivaci, le donne belle ed affettuose! La sua casetta, poi! Era il porto delle delizie, l'*Eden* nell'*Eden*.

Per donna Margherita, invece, la era tutt'altro! Una spelonca inabitabile e malsana, in un villaggio cacciato in un cantuccio inospitale del mondo, ristretto fra dei monti brulli e ferrigni, e il lago proprio là e solamente là, melanconico e nebbioso. Per donna Margherita gli uomini di Porto erano villani e riottosi. Le donne poi, oh, le donne! Le vecchie l'avevano tutte conosciuta contadina! Come vivere là fra tante comari, colle quali aveva ballata, ne' suoi primi anni, la *monferrina* o la *giga* sul

panico o sul miglio? Come vivere là fra quelle compagne, colle quali aveva scartocciato il granoturco e scortecciato il canape, cantando le villotte?

E così i signori Noselli non villeggiavano che in case d'affitto, e anche dopo un gran gridío, perchè Marcantonio poneva sempre avanti, prima d'ogni altro sito, il suo Porto Valtràvaglia e le delizie del suo villaggio nativo. Tanto più che avrebbe voluto, tutto al contrario della moglie, farsi vedere da' suoi compatrioti ricco e gaudente, e avrebbe dato un occhio per essere nominato sindaco del villaggio. Ma, pur troppo, anche per lui non mentiva l'adagio: *Nemo propheta in patria.*

Al commendatore parve questo il caso di fare, come si suol dire, un viaggio e due servizii, anzi tre, accontentando il Del Pesce, don Diego e la famiglia Noselli, e quindi progettò l'acquisto della villeggiatura a Marcantonio.

Taluno disse poi che il signor Pinamonti era creditore verso l'amico marchese di una bella sommetta, inesigibile senza la vendita di quella villeggiatura... e che perciò i suoi buoni uffici avevano un movente interessato. Ma chi lo sapeva proprio di sicuro? E poi... quanti meriti sono acquistati in questo modo! Tutto sta a saper fare come fa il gatto, il quale... la ricopre poi bene collo zampino.

La esibizione giungeva a proposito per dar colore e coprire in faccia al mondo le molte novità che si maturavano in casa Noselli. Si poteva lasciar credere che la rivoluzione si operava di pieno accordo; tanto è vero che il signor Marcantonio acquistava una splendida villeggiatura sul lago di Como, rinunciando alla sua delizia di Porto Valtravaglia, per riunire là tutta la famiglia. Si poteva lasciar credere che fosse tutto il sistema di casa, il quale veniva così radicalmente cambiato, avendo prevalse le idee moderne alle antiche.

Nel tempo di tutte queste innovazioni, un viaggio all'estero delle due famigliuole era la cosa più naturale

del mondo; si toglievano dall'impaccio; lasciavano fare a Marcantonio, del quale si conosceva la ricorrente passione dei tramutamenti, e impiegavano nel miglior modo il tempo nel quale sarebbero stati per forza interrotti i soliti convegni.

Il commendatore, questa volta, si mise in mezzo da senno. Brigò, corse, adoprò amici, sbuffò, influenzò tanto che il mercato fu condotto a buon punto.

Marcantonio e il marchese Del Pesce si scambiarono alcune visite. C'era qualche differenza d'appianare riguardo al prezzo della villeggiatura e alcuni oggetti che il Del Pesce si era riservati. Convennero di nominare il commendatore Pinamonti quale arbitro, e il commendatore, dopo essersi fatto pregare per un bel pezzo, vi aderì. Parve che la sua sentenza non incontrasse i gusti di Marcantonio, perchè quando la lesse in una gentilissima missiva, sclamò:

— « A me le penne, ma l'oca a lui! Lo dovevo sapere, io, che lupo non mangia di lupo! »

*
* *

In casa Noselli, dopo la gran risoluzione dei viaggi e dell'acquisto della villeggiatura, era tornata apparentemente la migliore armonia.

All'asciolvere, al pranzo, alle veglie, le due cognate si sedevano sempre vicine, si erano scambiati dei ninnoli: si erano sbracciate a far feste a *dona* Benita, a don Diego, a Carlo, ai Bruno, e sino il Benvenuti aveva ritrovato sulle labbra coralline di Rina quel sorriso, che non aveva mai più veduto dal giorno della sua sconfitta.

Otto giorni prima del fissato per la partenza, la veglia solita di casa Noselli prese un carattere insolito. Vennero invitati espressamente gli intimi, con un biglietto di visita; vennero invitati molti amici ed attinenti. Non ci fu

soltanto il *the* colle *langues de chattes*, ed i *Bismarcks*, ma chicche, sorbetti e vini scelti.

Sul tardi, le due cognate, a braccio l'una dell'altra, accompagnate da un cameriere con una ricca guantiera di dolci, involti in carte dorate, o contornati di fiori dipinti, o in *papier maché*, girarono per la sala, regalando gli invitati di dolciumi e di ninnoli.

La grande notizia si seppe. Fanny e Rina davano una veglia d'addio, perchè stavano per mettersi in viaggio l'una per la Germania, l'altra per la Spagna.

Era un gran dolore quello di lasciar le mamme; di lasciarsi, esse cognate, che si amavano tanto! Sarebbe stata una vera delizia quella di viaggiare insieme! Ma i gusti di Enrico e di Mimo erano troppo differenti. Mimo, poeta dalle forti passioni, voleva visitare la Spagna; Enrico, osservatore e filosofo, voleva visitare la Germania. Le mogli, com'è naturale, seguivano i mariti.

E il conte Mimo, fra i suoi, parlava, con quanto fiato aveva, dei *toreros*, della *corrida*, dei *delanteros*, del cocente sole del mezzodì e delle scimmie di Gibilterra.

Gli amici credettero, o fecero finta di credere a questo dolore e a queste diversità di gusto; si condogliarono, si rallegrarono, e lasciarono la casa ridendo più del solito.

Venne il giorno della partenza.

Enrico e Fanny, salutati alla stazione da tutti i parenti ed amici, partirono per la Germania.

Si notò allora fra gli *intimi* che il De Montese accompagnava la marchesina dalla casa alla stazione sedendo nella stessa carrozza con donna Teodolinda e donna Margherita. Fra la gente volgare, quello sarebbe stato uno scandalo; fra la gente a modo, invece, la maniera di smentire i tanti parlari che s'eran fatti.

Due giorni dopo, un altro convoglio di carrozze accompagnava la Rina alla ferrovia. Con quella stavano la madre, il commendatore e Marcantonio. Il baronetto Benvenuti l'attendeva alla stazione sotto braccio al marito.

Donna Teodolinda era partita per la campagna cruc-

ciata e non poco in collera con Enrico, perchè aves fissato l'appartamento del commendatore, mentre sta cercandogliene uno a lei vicino.

In quanto al signor commendatore, sfrattò subito i suo: fece trasportare una parte de' suoi mobili nel *qua tierino* spigionato e radunò il resto nella *rimessa*, attesa di una buona occasione di disfarsene. E la buon occasione non tardò a capitare.

In quei giorni gli era stata offerta la presidenza di una Società di ricreazione, ed egli aveva, dapprima, deciso di rifiutare, non parendogli quella abbastanza seria, nè da pari suo; ma poi cambiò pensiero.

Le sale della Società vennero aperte, e la presidenza ne andò lodatissima, perchè addobbate con gusto e con poca spesa; avendo abilmente approfittato, come si disse, dello spatrio di un riccone per rilevare parte del suo mobilio. Un mese dopo l'apertura del circolo, il commendatore dava la dimissione da presidente della Società per motivi di salute. Nella *rimessa* di sua casa erano state in quei giorni allogate le carrozze di Enrico Noselli; la mobilia non c'era più.

*
* *

Delle due coppie viaggiatrici, la prima a scrivere fu la Noselli; il conte Mimo era troppo occupato dalla noia, dai fastidii del viaggio, e troppo dolorosamente sturbato nei suoi ozii, per iscrivere lettere.

A Barcellona era accaduta una scena disgustosa fra marito e moglie.

Mimo non voleva lasciar quella città dove si trovava discretamente bene, e poteva, con poco scomodo suo, passare la giornata e la sera sotto l'ombre profumate della *Rambla*. La Rina voleva veder tutto, ed aveva scritto sul suo itinerario Tarragona, Valenza, Cartagena, Granata, Malaga, Siviglia, Cordova, Toledo, Madrid e Saragozza.

— « Ma che bisogno c'è di veder tutto? domandò Mimo. In Ispagna ci siamo; il resto si può leggere sui libri. Non saremo noi i primi a viaggiare sui libri! Qui non si sta malaccio, e, sai il proverbio? Chi sta bene non si muove. C'è del tabacco eccellente ed una cucina tollerabile. Ci abbiam l'ostiere che è dei nostri paesi, che si fa pagar bene, ma che ci serve bene. Cosa vuoi di più? A Siviglia, mi dicono, c'è da morire avvelenati. A Cordova, a Toledo c'è da marcire fra gli stracci. Fa a mio modo, stiamocene qui, e facciamo con nostro comodo delle scorrerie per questi deliziosi dintorni. »

— « Ma e Madrid? ».

— « A Madrid, mia cara, c'è da venir tisici. Tira un'aria fina, maledetta, birbona, che ferisce come una spada; non c'è neanche un po' di verde: colline aride, brulle... pare il regno della desolazione. »

— « Ma e Siviglia?... »

— « A Siviglia c'è da asfissiare dal caldo all'aperto e dall'angustia in città. Vie strette, tortuose, coperte di tendoni... Figurati! l'hanno fabbricata i Mori! »

— « Ma Granata! l'Halambra! »

— « Ma se c'è il nostro Duomo che vale per tutti! Chi ha visto il nostro Duomo, può starsene a casa. »

— « Ma allora potevamo rimanere a Milano! »

Al conte Mimo scappò un: « L'hai detta giusta! » ma poi, vista la faccia scura di Rina, si morse la lingua, tirò il capo fra le spalle quasi a ripararlo dalla tempesta, e stette rassegnato ad attenderla.

Per risultato del battibecco, che seguì, l'indomani si fecero i bauli e si partì per Saragozza, poi per Madrid, poi per Toledo e via via sino a Gibilterra e quindi a Ceuta, a Tangeri. Il povero conte, come *Aasvero*, pellegrinava disperato, quasi avesse alle spalle la maledizione di Caino.

Nelle poche lettere, che scrisse a Milano, disse roba da chiodi della Spagna, degli Spagnuoli e dei Mori; non vide che stracci, polvere, sudiciume. Le belle andaluse gli parvero brutte, ineleganti e stecchite, e anche lui,

come don Abbondio nella valle della *Malanotte*, non rifiniva di sclamare:

— « Oh, che spedizione! che spedizione! »

XXVI.

Conclusione.

La storia è giunta al suo fine; ma se il lettore ha preso, come me, ad amare qualcuno di questi personaggi, non avrà discaro sapere ancora qualcosa de' fatti loro.

Carlo, prima di ripartire per l'America, volle tornare, per qualche giorno, al villaggio nel quale era stato allevato. Erano scorsi più di vent'anni dacchè lo aveva lasciato. Lo aveva lasciato povero, vi ritornava ricco; vi tornava sposo a chi aveva tanto amato ed amava tanto; eppure quelle povere mura, ancorchè sempre care, gli strinsero il cuore di malinconia!

Si fermò alla sagra del villaggio, quel giorno nel quale, un tempo, vestito de' migliori suoi panni, era andato allegro a cantare in chiesa, a girare sul sagrato e per la fiera, ove due occhi neri lo avevano tante volte fatto palpitare.

Destossi il mattino allo scampàno di festa. Era pur quello il suono che un giorno lo commoveva di gioja; allora, invece, gli piombò sul cuore come il ricordo di una felicità passata. « Ma non sono io felice oggi? » si domandava egli, non comprendendo il perchè non dovesse sentirselo davvero. « Ma non son ricco? Non ho sposato chi ho amato e amo tanto? »

Ma la gioventù, ma la fede nel bene, negli uomini, nella virtù, nella giustizia l'aveva egli ancora come a quei

giorni? Ah, pur troppo quella fede è il segreto degli anni felici!

Rivide chi gli aveva fatto da padre, vecchio cadente; rivide i fratelli d'adozione. Il povero curato era morto. Quanta gioja provò nel beneficare que' buoni contadini! E fece dire del bene al curato. « Mi aveva quasi predetta la fortuna, quel sant'uomo, sclamò egli commosso; vedrà che mi sono ricordato di lui! »

La Santina, divenuta ricca, non ismise i suoi costumi semplici e casalinghi. Quando la viene interrogata del come ha passata la vita in tutto quel lunghissimo tempo di dolore, risponde sempre: « Al tempo passato ci si dice addio. Non parliamo più di miserie; quello che è stato è stato, ora sono così contenta! »

Volle rivedere la sua patria, la sua Genova.

Quanto dolore e quante memorie le risvegliò quella vista! Ma quel dolore era ben'altra cosa dei dolori passati; ma quelle memorie avevano perduto ogni crudezza; le erano divenute tutte come quell'una che le risvegliò più viva la chiesa di Sant'Ambrogio, la via di Portoria e che aveva tradotto in queste parole: « Quarant'anni fa, stava qui quel poveretto! »

E volle proprio andare dov'era stato sepolto, e leggervi la modesta lapide, piangere e pregare ancora per lui e gustare da vicino la santa compiacenza d'avere, per cagion sua, molto sofferto anch'essa.

Giuseppe Bruno non ha smesso il lavoro dacchè è divenuto ricco. Quel martello, che gli aveva incallita la mano, lo si vede oggidì appeso alla parete del suo studio. Qualche centinajo d'operai trovarono, nell'antico compagno, il padrone affettuoso e sollecito del bene, occupato a migliorare l'arte sua e a dar pane a chi cerca nella fatica il vivere onesto. La sua esperienza, le sue stesse miserie, le ansie passate nel dubbio di riuscire ad allevare i proprii figli, a dar loro una posizione onorata nella società, gli fecero ordinare il suo opificio su basi nuove di lavoro e retribuzione. Egli ha interessato alla prospe-

rità del suo stabilimento industriale tutti i suoi operai; ha eretta per essi una *Cassa di previdenza*; li ha legati in una sola famiglia di mutua assistenza, alla quale ha assegnato una parte dei guadagni dell'azienda; ha fondato una scuola domenicale: insomma, ha fatto uno *stabilimento modello*, ed è benedetto da cento e cento famiglie, che vivono con relativa agiatezza.

E la Menica? La Menica, saggia, devota, buona madre, divenne del tutto anche buona moglie..., e col tempo ha saputo fare una distinzione, che spiega tutto il cambiamento fatto ne' suoi pensieri, e lo esprime con un certo tono di voce da dar risalto a quello che vuol dire, e con queste parole: « Ah! la era proprio quella una vita fatta per l'amor di Dio! »

Tutti gli sforzi fatti perchè Giorgio abbandonasse la vita del missionario, non riuscirono a nulla.

— « Ora più che mai, egli diceva, devo tenere al voto che ho fatto! Non ho trovata la mia madre? Non vi ho trovati anche voi altri? Ci rivedremo lassù; ci rivedremo! »

E partì per l'Africa a portare ai popoli la *Buona novella*, la religione della pace e dell'amore.

*
* *

Le ricerche di Carlo per trovare i suoi genitori non erano sino allora riuscite; ed egli aveva detto alla Santina, prima di lasciar l'Europa, che voleva esserle figlio d'amore.

Però non ismise le speranze. La famiglia Noselli a Milano; la famiglia Bruno a Genova, e il parroco di Stradella, interrogarono parenti, amici, attinenze e dipendenti.

Ma per molto tempo e la buona volontà e la speranza di ricompenso non riescirono a nulla.

Carlo ad ogni lettera dell'Europa che gli recava la notizia di una ricerca non riuscita, rispondeva mandando

denari e raccomandazioni di non istancarsi e di proseguire nelle indagini.

Un giorno, erano scorsi parecchi mesi dalla partenza di don Diego e di Carlo per l'America, arriva al *Paraiso* una lettera proveniente dall'Italia; non è la solita carta profumata; sulla busta non figurano anagrammi e cifre; è vergata da mano non ignota; l'indirizzo è fatto all'uso antico: *All'illustrissimo signore, padrone colendissimo don Carlo Colombo*, ecc., ecc.; porta il timbro postale di *Stradella*, ed è suggellata con una larga ostia rossa.

Carlo si sentì una fitta al cuore; l'aperse con mano tremante, corse alla firma; era quella del M. R. parroco di Stradella, e vi lesse:

Illustrissimo signore e padrone colendissimo,

Stradella, li 27 aprile 186...

*Sono lieto di dare alla S. V. I. notizie intorno all'infante esposto la notte del *** 1824.*

Una mia parrocchiana, sposatasi alcuni anni sono ad un buon contadino di Santa Giulietta, mi informò che in quest'ultimo Comune viveva una vecchia, che in tempo di sua gioventù aveva raccolti ed esposti al tornio di Santa Caterina in Milano, alcuni neonati di questo e dei Comuni limitrofi.

Come era mio dovere, uniformandomi ai voleri della S. V. I. ho fatto chiamare questa povera donna, ed ecco quanto mi narrò e quanto ho poi cerziorato.

*Il fanciullo è nato la notte del *** 1824 in un cascinale di questo Comune di Stradella da una donna venuta d'oltre Appennino. Il racconto che questa povera vecchia mi fece di quella infelice è doloroso assai. Parrebbe che quella donna fosse una ricca signora di Genova, abbandonata dal marito e dai figli; che questi figli dimorassero a Milano, e che la vi fosse incamminata, così sola in istato di gestazione quasi matura; che le fatiche del viaggio, la fame, il dolore, ne aves-*

sero precipitato il parto. Venne raccolta e curata da alcuni massari. Il fanciullo fu portato la stessa notte a Milano, e l'ora dell'esposizione concorderebbe con quella dalla I. S. V. segnata, essendochè quella povera vecchia si ricorda che stava per farsi giorno; si ricorda della carta straccia e del cuffino, ch'ebbe dalla moglie del medico. Si disse anche che la poveretta fosse pazza, e che appena in forze fuggisse di nottetempo; per dove poi non si sa. Dimenticò un fazzoletto con ricchissime trine e qualche altro oggetto, che quella buona gente offrì alla sacra immagine della B. V. che si venera in questa parrocchiale; ed io mi feci premura di verificarlo.

Ho trovato difatti fra i voti appesi attorno alla sacra e miracolosa immagine della B. V. un fazzoletto con trine ed una piccola busta con ricamo in oro; il primo porta ad un angolo le lettere M. B. e il secondo da un lato la parola **ricordo** *e dall'altro il santo nome di Maria; contiene alcuni frammenti di lettere dirette alla signora Marina di Genova, che doveva essere l'infelice stessa.*

Questi oggetti, essendo offerti in voto alla B. V., non posso spedirli alla S. V. I. senza il permesso de' miei superiori; permesso ch'io solleciterò se me ne farà espressa domanda.

Tanto ho l'onore di significare alla S. V. I.

di cui sono umilissimo devotissimo,

ecc., ecc.

Le unisco la noterella delle spese fatte, e dei sussidii elargiti, avvisandola che in ringraziamento della grazia ottenuta ho fatto celebrare cinquanta messe secondo l'intenzione della S. V. I.

. . . . . .

Mano mano che Carlo progrediva nella lettura, si sentiva battere con violenza il cuore; tremar le mani, e quando

arrivò alle parole *signora Marina Bruno*, dovette appoggiarsi ad una sedia per non cadere. Gli sfuggì di mano la lettera, e dando in uno scoppio di pianto, mentre era tutto raggiante in viso, sclamò:

— « Ah! che il cuore me lo aveva detto! »

Fu un'altra festa al *Paraiso*.

Se questa lettera fosse giunta alcuni mesi prima a Milano avrebbe reso completamente felici la Marina e la sua famiglia. Al *Paraiso* giungeva quando Giorgio era a Loango per addentrarsi nell'Africa equatoriale.

Furono spediti messaggieri e dispacci... ma chi poteva internarli nei deserti dell'Africa?

Alla prima partenza per l'Europa, Carlo inviò la gran notizia alla madre, al fratello, alla famiglia Noselli.

Giuseppe colla madre, la Menica e i figli, un bel dì s'imbarcarono a Bordeaux per Cuba, ed ebbero a Matanzas un'accoglienza da non potersi descrivere. Sulla lunga via dalla città al *Paraiso* facevano ala gli schiavi di don Diego; si camminava letteralmente suoi fiori; tutte le autorità, tutti i signori di Matanzas, don Josè con *dona* Maria, sposa al figlio del governatore, molti fra i più ricchi di Havana, attendevano gli ospiti allo scalo; ed anche quel giorno don Diego volle solennizzarlo dando la libertà a qualche diecina di schiavi.

La Marina andò molte volte coi figli nella chiesuola dell'ospedale di Matanzas a pregare sulla tomba di Martino, al quale aveva perdonato. Finalmente ripartirono per l'Europa, e fu anche quello un giorno di dolore.

Don Diego non cape più nei panni dalla felicità. Ha quattro nipotini a cui pensare, che lo chiamano, che lo tirano per le falde dell'abito tutto il giorno; e lui di qua, di là, a girare pei giardini coi bamboli d'attorno; uno aggrappato all'abito, l'altro al suo bastone, un terzo per mano, o in braccio, o abbrancato ai calzoni.

Un dì, la era l'ora del pranzo, si cercò don Diego di qua, si cercò don Diego di là, lo si trovò finalmente in uno stanzone, circondato dai suoi quattro nipotini, che

lo facevano ballare, e lui tutto sudante a insaccare e a fare le più grasse risate.

*
* *

Marcantonio Noselli ha acquistata la splendida villeggiatura di Bellagio e vi passa buona parte dell'anno.

Quando il marchese Del Pesco lasciò, non senza lagrime, quella sua villeggiatura, tutti i contadini del villaggio e dei villaggi vicini corsero a salutarlo. Aveva fatto del bene a tutti, e que' poveri villani lo contraccambiavano di bene. Molti vecchi, memori dello splendore di sua casa e delle larghe beneficenze fatte nei tempi più calamitosi, vollero baciargli le mani, non senza lagrime anch'essi. Il marchese, con voce intenerita, li andava assicurando che il nuovo padrone era un galantuomo, di buon cuore, ricco, e che avrebbe indubbiamente fatto loro del bene; gli si mostrassero fedeli ed affezionati: in quanto a lui, non si dimenticherebbe mai de' suoi buoni contadini; e, infine, che in qualsiasi bisogno si ricordassero del loro antico padrone.

Fece poi distribuire certi panni e biancherie e qualche po' di denaro; quindi, abbracciato il curato e stretta la mano al suo custode, al quale aveva pur donato un anello per sua memoria, salì sul battello a vapore, gonfio il cuore di tenerezza e di malinconia.

Allorchè Marcantonio si recò a prendere possesso dell'acquistata villeggiatura, s'ebbe un'accoglienza da re. Le campane della chiesuola suonarono a festa; una batteria di mortaretti e cannoncini sparò un centinajo di colpi; proprio al principiar del viale trovò eretto un arco trionfale, fatto di rami d'alberi e mortella e gelsomini; e il curato col popolo plaudente e il custode, che si sbracciavano a dimostrargli la loro sviscerata devozione. Sopraggiunsero il sindaco con due assessori e il segretario comunale, il maestro e la maestra delle scuole, e il ma-

resciallo dei reali carabinieri, e tutti furono larghi di saluti, evviva, battimani, sorrisi, feste...

Ed eran pur quelli che avevano pianto jeri!

Così va il mondo!

Visitati il palazzo, il giardino, le *serre*, le cantine, i *rustici*, la darsena, inaugurò l'amicizia col curato con una buona colazione ed una partita alle *boccie*.

Marcantonio fu trovato dai terrazzani un uomo alla mano; ma un po' tirato, un po' ciuco, un po' ciarlone, un po' impacciato, un arricchito di fresco, un buon baggiano; ognuno, infine, volle dir la sua.

Interrogàto, in proposito, il maresciallo dei reali carabinieri, rispose che gli era paruto un buon suddito del Re.

Fu tutt'altra cosa all'arrivo di donna Margherita.

Primieramente gli entusiasmi del marito le avevano creata un'aspettazione, che non la si sarebbe appagata da un ingresso trionfale e da regina; poi, non era più il primo ricevimento del nuovo padrone, e la curiosità come l'entusiasmo erano sbolliti; poi, essa non era il padrone, ma la padrona, e i contadini d'ogni paese la consideravano alla stregua delle loro mogli.

Toltone il buon curato, il signor sindaco e il signor segretario comunale, ai quali si aggiunse più tardi il medico condotto, donna Margherita non vide sul suo passaggio che occhi vergognosi e sfuggenti di contadinotte e qualche saluto dei vecchi rimasti a guardare le case. Nessun suono di campane, nessuno sparo di mortaretti, non archi trionfali, e se volle farsi un po' di festa dovette bruciare i fuochi artificiali, che si era tolta dietro per divertire i suoi buoni villani.

Se ne partì indispettita.

Il maresciallo dei reali carabinieri, interrogato intorno alla nuova signora padrona, aveva risposto che le era paruta una buona suddita del Re... Carlo Felice.

Sottile distinzione che sfuggì a quasi tutti que'buoni terrazzani, i quali mormorarono fra loro:

« Non sa ripetere che questa canzone! »

Giuseppe Bruno e la famiglia villeggiano nell'ottobre un bel casino sul lago Maggiore, e là ricevono spesse visite de' loro antichi vicini e della Margherita, quella buona donna dall'anello d'argento, la quale con i mezzi di Bruno ha messo bottega d'erbivendola e fa fior d'affari.

A questo mondo chi fa del bene, o presto o tardi, trova del bene.

Oggi fra le famigliuole di casa Noselli, ognuna facente casa da sè, regnano la miglior pace ed armonia del mondo.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA

Una imprudenza.

PARTE SECONDA

Vent'anni in America.

PARTE TERZA

Il ritorno in patria.


